



Publius Papinius Statius

**La Tebaide**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Tebaide

AUTORE: Statius, Publius Papinius

TRADUTTORE: Bentivoglio, Cornelio

CURATORE: Calcaterra, Carlo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La Tebaide / di Stazio ; [tradotta da  
Cornelio Bentivoglio] ; introduzione e note di Carlo  
Calcaterra. - Torino : Unione tipografico-editrice  
torinese, 1928. - 2 v. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2006

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 aprile 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

**Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

**Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

LIBRO PRIMO	
LA DISCORDIA.....	8
LIBRO SECONDO	
ETEOCLE RICUSA DI OSSERVAR I PATTI.....	43
LIBRO TERZO	
ARGO CONTRO TEBE.....	80
LIBRO QUARTO	
L'ESERCITO DEI SETTE RE.	
IL VATICINIO DI TIRESIA A TEBE.	
LA SICCIÀ NELLA VALLE NEMEA.....	118
LIBRO QUINTO	
LA MORTE DEL BAMBINO OFELTE.....	161
LIBRO SESTO	
I GIUOCHI NEMEI.....	200
LIBRO SETTIMO	
L'ASSEDIO DI TEBE.	
LA MORTE DI ANFIARAO.....	251
LIBRO OTTAVO	
LA MORTE DI ATI PROMESSO SPOSO A ISMENE.	
FINE EFFERATA DI TIDEO.....	299
LIBRO NONO	
MORTE DI IPPOMEDONTE E DI PARTENOPEO.	340
LIBRO DECIMO	
LE INSIDIE NOTTURNE.	
OPLEO E DIAMANTE.	

CAPANEO FULMINATO.....	387
LIBRO UNDECIMO	
IL DUELLO A MORTE DI ETEOCLE E POLINICE	
.....	436
LIBRO DUODECIMO	
ANTIGONE E ARGIA DEPONGONO LA SALMA DI	
POLINICE SUL ROGO DI ETEOCLE.	
TESEO CONTRO TEBE – MORTE di CREONTE..	477

# LA TEBaide

DI STAZIO

di CORNELIO BENTIVOGLIO



P. PAPIPIO STAZIO



CORNELIO BENTIVOGLIO D'ARAGONA

L A  
T H E B A I D E  
D I S T A T I O  
R I D O T T A

DAL SIG. ERASMO DI VALVASONE

IN OTTAVA RIMA:

Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama  
LVCRETIA Estense della Rouere  
Principessa d'Urbino,  
Et Madama LEONORA da Este.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA Appresso Francesco de' Franceschi Senese.

M. D. · L · X · X.

FRONTESPIZIO DELLA "THEBAIDE", CINQUECENTESCA  
di Erasmo di Valvasone.

# LIBRO PRIMO

## LA DISCORDIA

L'armi fraterne e con profani sdegni  
l'empia Tebe contesa e 'l regno alterno,  
furore sacro a cantare il sen m'accende.  
Ma qual daremo, o Dee, principio al canto?  
Canterem forse la feroce Gente?  
Forse i ratti sidonii, o d'Agenorre  
la dura legge, o per lo mar profondo  
canteremo di Cadmo i lunghi errori?  
Ma da troppo remota ed alta fonte  
origin prenderebbe il nostro canto,  
se ridicesse del cultor che sparse  
il guerrier seme negl'infami solchi,  
onde poi nacque fraticida messe  
d'uomini armati; o se ridir volesse  
Tebe di sette porte e d'ampie mura  
ornata al suon de l'anfionia cetra;  
o l'ira di Giunone e l'ingannata  
Semele accesa dal celeste foco  
del suo divino non creduto amante;  
o d'Atamante il reo furor, che scempio  
feo di Learco, onde ne' flutti amari  
Ino fuggì con Melicerta in braccio.

I vari casi e le tue gesta, o Cadmo,



restin per or da parte; e sol di Edippo  
l'infame casa e mal concorde al nostro  
canto porga il principio e porga il fine.  
La cetra accordo, e già le aonie schiere  
e lo scettro fatale a i due Tiranni  
a cantar prendo: e de l'immonde Erinni  
gli odii immortali: e la discorde fiamma  
de i due Fratelli e 'l biforcuto rogo:  
e i Regi estinti agli avvoltoi lasciati  
in preda: e le città di popol vuote;  
allor che Dirce di color sanguigno  
tinse l'onde cerulee, e stupì Teti,  
e orror la prese nel veder l'Ismeno  
correre al mar di tante stragi onusto,  
non più contento di sue anguste sponde.  
Ma qual fra tanti eroi, Musa, primiero  
a me presenti? Forse il gran Tideo  
d'implacabile sdegno? Forse il Vate  
di sacra fronda il crin canuto cinto,  
e l'immensa vorago ove fu assorto?  
Ma dove lascio Ippomedonte, solo  
del fiume irato contro l'onde ultrici?  
Dove il giovin d'Arcadia a guerra esposto  
per lui funesta? E Capaneo ben degno  
di più guerriera e più feroce tromba?  
Edippo già sè di sua man punendo  
gli occhi sveltì dal capo, e condannata  
la sua vergogna ad una eterna notte,  
morì vivendo d'una lunga morte.

Ei nei più ascosi, e al sole stesso ignoti,  
cupi recessi de l'infame ostello  
chiuso volgea ne l'agitata mente  
l'orrendo incesto e 'l miserabil giorno;  
e co i flagelli del rimorso al fianco  
gli eran le Furie; onde mostrando al cielo  
le vuote cave de la cieca fronte,  
perpetua pena a l'infelice vita,  
e con le man sanguigne il suol battendo,  
l'orribil voce in cotai detti ei sciolse:

— O crudi numi de l'eterna notte,  
che i neri abissi e l'alme scelerate  
co' supplicii reggete; e voi, stagnanti  
laghi di Stige, che senz'occhi ancora  
io veggo pure; e tu da me sovente,  
Tesifone, invocata, a i fieri detti  
porgi l'orecchio e il voto reo seconda.  
Se teco meritai, se di te degno  
sono; se ne l'uscir dal matern'alvo  
mi raccogliesti; se l'infermo piede  
mi risanasti; se al bicornè giogo  
ed a l'onda Cirrea mi fosti scorta;  
(quantunque meglio io mi vivea contento  
di Focide nel trivio e ne la rocca  
di Polibo da me creduto padre);  
se per te sola con quest'empia mano  
lo sconosciuto vecchio padre uccisi,  
e spiegai de la Sfinge i sensi oscuri;  
se dolci furie nel materno letto

per te gustai e più nefande notti,  
e a te i miei figli generai; se gli occhi  
svelsi di fronte e a l'infelice madre  
gittai d'avanti: or le mie preci ascolta,  
e accorda a me quel che per te faresti.  
Gli empì miei figli (e che rileva il modo?)  
ch'io generai, non che del padre afflitto,  
de l'alma luce privo e del suo regno,  
pietà li prenda o cura, e il suo dolore  
temprin co i detti: essi già Re nel nostro  
trono sedendo dispettosi a scherno  
han le tenebre nostre, ed hanno a sdegno  
le paterne querele. A questi ancora  
io sono in odio? E pur sel vede Giove?  
E pur lo soffre? Ma se a lui non cale,  
fanne tu almeno aspra vendetta, e passi  
anche a i figli de i figli il rio flagello.  
Cingi la chioma de l'inafausto serto,  
che di putrido sangue ancora intriso,  
rapito un tempo fu da la mia mano;  
ed istigata da' paterni voti  
va' tra gli empìi fratelli: il ferro ostile  
tronchi del sangue i sacri nodi; e sia  
tal l'eccesso che ordisci, o dea d'Averno,  
ch'io sospiri d'aver lume che il vegga.  
Vieni tu quale a te conviensi, e pronti  
per ogni via ti seguiran gl'iniqui,  
nè potrai dubitar che sien miei figli.—  
Alzò la testa a quel parlare, e il voto

gradì l'orrida Erinne. Ella sedea  
sul nero margo di Cocito, e agli angui  
del crin lambir lasciava il flutto immondo.  
Non sì veloce il fulmine di Giove  
scende, o vapor ne l'aria acceso, come  
lasciò le infauste ripe. A lei davante  
fuggono i neri spirti, e l'ombre vane  
de la tiranna lor temon l'aspetto.  
Essa pel folto innumerabil vulgo  
de l'anime dolenti il passo affretta,  
e le tartaree porte a l'uscir chiuse  
passa veloce, ed esce all'aria pura.  
Sentilla il giorno, e si coprì d'orrore;  
Febo celò fra dense nubi il volto;  
Eto e Piroo fur per tornare addietro;  
tremonne Atlante, ed il celeste incarco  
fu per cader, e ne temero i numi.  
Da l'ima valle di Mallea l'Erinne  
alzossi a volo, e vèr l'iniqua Tebe  
diritto il cammin prese: a lei men note  
son le strade d'Abisso; a lei men grato  
del Tartaro natio sembra il soggiorno:  
cento ceraste, de l'orrendo crine  
parte minore, le fann'ombra al volto:  
gli occhi incavati ne la fronte, e accesi  
d'una luce ferrigna, appunto quale  
Cintia rosseggia al suon de' tracii carmi:  
putrida tutta e di veleno infetta,  
che peste e sete e fame e stragi sparge

ne' popoli, e più morti, ed ella sola  
a tutti è morte; si strascina a tergo  
lacerò il manto, e se l'allaccia al petto  
con due serpenti: Atropo queste, e queste  
fogge Proserpina usa: ambe le mani  
scuote; con l'una feral teda innalza,  
d'idre vibra con l'altra orribil sferza.

Giunta che fu di Citerone in cima,  
e scopri Tebe, un sì grand'urlo mise  
e fischiar feo l'anguicrinita fronte,  
che ne suonâr per molte miglia i lidi  
ed i regni di Pelope: Parnaso  
ed Eurota tremâr: Eta al fragore  
si curvò in fianco e fu a cader vicino:  
e l'Istmo ancora da i propinqui mari,  
ch'egli divide, ebbe a restar sommerso.  
Vide la madre Palemon per l'onde  
sopra un delfin gire a diporto e ratta  
gli diè di piglio e se lo strinse al seno.  
La Dea di Cadmo appena entrò nel tetto,  
che de l'usato suo vapor maligno  
tutti infettò i Penati; allor s'accese  
ne gli ancor dubbi cor de' rei germani  
il natural furor: l'invidia sorse,  
e l'odio dal sospetto, e la potente  
brama d'impero; e del secondo regno  
gl'infidi patti, e del secondo Rege  
impaziente d'aspettar desio;  
e gelosia di restar solo in trono,

e la sanguigna alfin Discordia pazza.  
Come talor fuor de la mandra tratti  
l'agricoltore ad un medesimo aratro  
tenta accoppiar due fervidi giovenchi,  
cui non per anche da l'altero collo  
e non calloso la giogaia pende:  
essi vanno discordi, e in varie parti  
traggono il peso indomiti e feroci,  
e confondono l'un con l'altro solco;  
non altrimenti la Discordia inaspra  
il cuor de i due germani: un solo patto  
resta ancora fra lor, che per un anno  
tenga un lo scettro, e l'altro esule vada,  
per poi salir l'anno novello al trono;  
questa sola pietà fra lor rimase,  
questa fu del pugnar sola dimora  
da non durar sino al secondo Rege.

Non era allor di lucido metallo  
il regio tetto adorno: ancor dagli alti  
monti di Paro i preziosi marmi  
non formavan colonne a l'ampie logge,  
ove s'accoglie adulatrice turba;  
nè ancor la guardia de i guerrieri armati  
con alterne vigilie a l'alte porte  
custodivano i sonni del Tiranno;  
nè a le tazze gemmate il vin, nè a l'oro  
commettevasi il cibo: angusto regno  
cagione fu de la crudel contesa.  
Or mentre ancor la dubbia sorte pende,

chi lasciar debba le ristrette zolle  
di Dirce, e chi regnar nel trono infausto  
de l'esule di Tiro, andaro in bando  
Onestade, Ragion, Giustizia e Fede,  
e di vita e di morte egual vergogna.

Ah miseri fratei! Dove vi tragge  
cieco furor a scelerate guerre?  
Perfidi, forse che da voi s'aspira  
a conquistar quanto da i lidi Eoi  
trascorre il sole a la marina Ibera?  
E ciò che obliquo mira? E fin là dove  
spira Borea gelato? E dove scalda  
con i tepidi fiati il torrid'Austro?  
E che fareste, se raccolti in uno  
di Frigia e Tiro fossero i tesori?  
Un luogo infausto, una città crudele  
fur seme d'odio: de l'infame Edippo  
con sì ree furie fu comprato il trono.

Già Polinice da la sorte escluso  
ad Eteocle il primo onor cedeo.

Quale per te, crudel, fu mai quel giorno,  
che solo a te senza rivale al fianco  
ligio vedesti il regno, e di già tua  
tutta la corte, e dal tuo solo cenno  
pender le leggi e ognun di te minore?  
Ma già comincia l'Echionia plebe  
a mormorar; e qual del volgo è stile,  
odia il Rege presente, ama il futuro.  
Uno fra loro, cui serpeggia in seno

venen d'invidia, e impaziente soffre  
l'esser soggetto: — Ahi queste dunque (grida)  
aspre vicende i crudi Fati ordiro  
contro l'ogigia gente? A i gioghi alterni  
e sempre formidabili supporre  
il collo, ognor di nostra sorte incerti?  
Diviso hanno fra loro il destin nostro,  
e ne le mani lor la nostra sorte  
instabile divenne: ahi dunque ogni ora  
un esule servir saream costretti?  
E tu de i numi padre e de' mortali,  
Giove, inspirasti lor sì fiera mente?  
Forse tal legge prescrivesti a Tebe  
fin da quel dì che per lo mare indarno  
il Toro rapitor Cadmo seguendo,  
fondò ramingo in questi campi il regno?  
O le da i solchi nate empie fraterne  
schiere mandaro a gli ultimi nipoti  
l'infausto augurio? Or vedi come insulta  
costui che in sè tutto il poter raccolse,  
come torvo ne guata e ne minaccia?  
Con quanto fasto ne conculca e preme?  
E costui soffrirà scender dal trono?  
Certo più umano e più gentil sembrava  
l'altro fratello, e più del giusto amante.  
Ma che però? Egli non era solo.  
E noi turba minor de' vari regi  
a i rei servigi saream sempre esposti,  
siccome nave in procelloso mare



al diverso soffiâr di Borea e d'Euro.  
O troppo incerta e intollerabil sorte  
de i popoli soggetti a due tiranni,  
che ne minaccia l'un, l'altro comanda! —

Di Giove intanto al riverito impero  
il senato de' numi era raccolto  
nel centro interno del girevol Polo.  
Sorge quivi una reggia alta lucente,  
ch'è posta in mezzo, ed egualmente siede  
tra 'l dì e la sera, e l'Aquilone e l'Ostro,  
dove quanto è quaggiù tutto si scopre  
e di terre e di mari. Egli sublime,  
ma placido, in sembante, in lo stellato  
trono si posa, e i riverenti Dei,  
che stangli intorno, dolcemente mira,  
e lor con mano di seder fa cenno.  
Empion le logge poi la minor turba  
de' Semidei, e delle nebbie affini  
i fiumi, e per timor placidi e cheti  
i venti impetuosi: al grave pondo  
di tanti Numi vacillâr le sfere;  
e lo splendor de le divine fronti  
tutte d'intorno feo l'auree pareti  
folgoreggiare di più chiara luce.  
Ma dopo ch'egli di tacer fe' cenno,  
e s'ammutì lo sbigottito mondo,  
parlò da l'alto (Li tremendi detti  
forza han di legge e gli ubbidisce il Fato.)

— A voi, numi, de' perfidi mortali

l'opre nefande accuso, e l'empie menti  
non spaventate da le furie o vinte:  
cotanto osan tentar lo sdegno nostro?  
Io sazio son di fulminar; già stanchi  
sono i Ciclopi nel lavoro; e manca  
a l'eolie fucine il ferro e il fuoco.  
Perciò vidi, e 'l permisi, il falso auriga  
a traverso guidar Eto e Piroo,  
e da l'ardenti ruote il cielo acceso,  
e il mondo andar in cenere e in faville.  
Ma tutto invano: invan col gran tridente,  
fratello, apristi inusitate strade  
a l'onde tue ne li vietati campi.  
Or io stesso le due di Tebe e d'Argo  
inique stirpi a castigar discendo,  
sebben ambe da me l'origin hanno:  
tutti han d'errori l'empie menti infette.  
Chi di Cadmo non sa le trasformate  
forme e l'acerbo Fato? E dagli abissi  
le uscite Furie a perturbare il mondo?  
Chi de le madri barbare i piaceri  
ignora? E de le selve i crudi errori?  
E quei (che pur sotto silenzio premo)  
delitti de gli dei? Non è bastate  
del di la luce e della notte l'ombra  
tutti a narrar de la profana gente  
gl'indegni eccessi; anzi che l'empio Erede  
rivolto, quasi bruto, al ventre, ond'ebbe  
vital respiro, sul paterno letto

macchiò d'incesto l'innocente madre  
non meritevol di cotanto oltraggio:  
pur ei pagò del fallo suo le pene  
a i Numi irati, e si privò del giorno,  
nè più vagheggia l'aere sereno.  
Ma i figli, i figli (oh sceleraggin nuova  
e non intesa più!) del cieco padre  
calpestan gli occhi. Ah non andranno inulti!  
Sono esauditi i voti tuoi crudeli;  
han meritato alfin le tue tenèbre  
Giove vendicator, vecchio infelice.  
Involverò li due profani regni  
in nuove guerre: svellerò da l'imo  
la scelerata stirpe; il vecchio Adrasto,  
e 'l genero ramingo e le malvage  
nozze contratte sotto infausti auspici  
de la Discordia innalzino la face.  
Anche a costor dovute son le pene.  
Nè di mente m'uscio l'ingiuria atroce  
de la tantalea sanguinosa mensa. —

Egli qui tacque; e dentro il cuor profondo  
d'improvviso dolor percossa e punta,  
così Giuno rispose: — A me tu dunque,  
o ingiusto Nume, fai di guerra invito?  
E ben sai tu di qual favore onori  
le rocche da i Ciclopi al cielo alzate,  
e qual io porga aita al nobil regno,  
cui d'Inaco il figliuolo illustre rese.  
Tacciasi da me pure, e si perdoni

de l'adultera vacca il buon custode  
prima sopito in ingannevol sonno,  
e poscia ucciso; e la mentita pioggia,  
con cui di Danae ne la torre entrasti.  
Non ti rinfaccio le mentite forme,  
e gl'incogniti stupri. Io quella abborro  
cittade ove tu vai col proprio aspetto  
cinto di raggi e fulmini stridenti,  
e con la maestà che meco giaci.  
Sconti Tebe i suoi falli: Argo è innocente.  
Ma che mai dico? Or via: Sparta e Micene,  
e la mia Samo atterra, e non sia luogo,  
ove a la Diva tua germana e moglie  
s'offran vittime e incensi e s'ergan are.  
Sian più felici d'Io gli augusti tempj,  
e gli adori tranquillo il vasto Egitto,  
e di più sistri il risonante Nilo.  
Ma se pur vuoi de gli avi più remoti  
ne i nipoti punir le colpe antiche;  
se riandando i secoli vetusti,  
ti si risveglia in cuor tarda vendetta;  
e quando porrai modo a i tuoi flagelli?  
Quando potrai purgare tutto il mondo?  
E qual sì pura e non colpevol gente  
troverai tu che fra li padri e gli avi  
un reo non conti? Ma se pur desio  
hai di punir, mira là, dove Alfeo  
per occulto cammin segue Aretusa:  
ivi gli Arcadi tuoi t'ergon altari

in luoghi infausti; ivi si vede il carro  
d'Enomao e gli suoi crudi destrieri,  
degni servire a i fieri Geti e a i Traci.  
Ivi si miran biancheggiar pe' campi  
l'ossa insepolti de' rivali uccisi.  
E pur ivi gradisci incensi e voti;  
e pur Ida nocente e la vinosa  
Creta ti piace, e 'l tuo mentito avello.  
Perchè d'Argo a me invidii il bel soggiorno?  
Volgi altrove la guerra, e del tuo sangue  
pietà ti prenda: altri più iniqui regni  
degni vi son del Genero fatale. —  
Così tra supplichevole e sdegnosa  
parlò Giunone. Impertubabilmente  
udilla Giove, e tal le diè risposta:  
— Che d'Argo tua tu la difesa prenda,  
già non m'è nuovo, e rivoltar altrove,  
quantunque giusta, l'ira mia procuri.  
E Bacco ancora e Citerea per Tebe  
mi farian voti; ma timor li frena,  
e riverenza al mio divin volere.  
Io per l'onda fraterna e spaventosa  
giuro di Stige: terrò fermo il detto  
e sarà irrevocabile il Destino.  
Or tu, messaggio mio, Cillenia prole,  
fendi l'aere leggero e i venti passa,  
e giù scendendo al tenebroso regno,  
al tuo gran zio la mia ambasciata esponi:  
Laio di sangue ancor bagnato e lordo

dal figlio ucciso, e per la dura legge  
de l'Erebo profondo ancor vagante  
lungo il margo di Lete, al giorno mandi,  
e li miei cenni al reo nipote ei porti:  
l'esule suo fratel fatto superbo  
e da gli ospizi e da le nozze argive  
(com'è già suo desire) ei tenga escluso  
da Tebe, e neghi del paterno regno  
il vicendevol pattuito onore:  
quinci a l'ire principio: il resto poi  
condurrò con cert'ordine di cose. —

Ubbidì pronto il messagger celeste  
a i comandi del padre, e già calzati  
i talari e adombrati i rai del volto  
con l'alato cappello, in mano ei prese  
il caduceo fatal di serpi cinto:  
egli con questo a suo piacer discaccia  
da gli occhi il sonno, e a suo piacer l'infonde:  
con questo aprir può le tartaree porte,  
e vita dare e spirto a l'ombre esangui.  
Gittossi poscia nel freddo aer puro,  
e in un momento con girevol volo  
a l'ime parti si calò da l'alto.

Ramingo intanto e de la patria in bando  
gía Polinice per l'aonie selve,  
volgendo ognor ne l'agitata mente  
il pattuito regno e l'anno alterno,  
che lento a lui più de l'usato sembra.  
Questo pensiero il dì, questo la notte

gli sta fisso nel cuore, e già si finge  
esule il fier germano, umíle, abietto,  
e sè potente dominare in trono.  
E tanto brama un sì felice giorno,  
che torria seco a patteggiar la vita.  
Ora si duol de l'intricate strade,  
che ritardan sua fuga; ora i reali  
spirti riprende, e su 'l fratel depresso  
salir gli sembra su l'avito soglio.  
L'alma agitata in dubbia speme ondeggia,  
e in lunghi voti il suo desio consuma.  
Or sin che Febo tutto compia intero  
suo vasto giro, ei di ritrarsi agogna  
a' Danai campi, d'Inaco a le rocche,  
od a Micene, onde già il sol fuggio;  
Nè so ben dir se lo traesse il Fato,  
o 'l sospingesse pur l'immonda Erinne.  
Lascia gli urlisonanti antri di Ogige,  
e dal furor de le Baccanti sparsi  
di sangue i monti, e scende ove Citero  
in lieti colli verso il mar s'appiana.  
Passa oltre, e di Sciron l'infame scoglio  
vede, e scorre a Megara, e la salubre  
Corinto a tergo lascia, ove si sente  
muggiare il mar da due contrarie sponde.  
Ma di già Febo il suo diurno corso  
finito aveva, e la triforme Dea  
col rugiadoso carro iva vagando  
per l'alto cielo, e ne piovea vapore

che l'aer denso fa freddo e sottile.  
Già su i rami gli augei, le belve in tane  
prendon riposo, e di già il dolce sonno  
molce le cure e infonde oblio de' mali.  
Ma il Sol caduto infra le nubi involto,  
e il non purpureo rosseggiante cielo  
non prometean sereno il nuovo giorno.  
S'alzan da terra atri vapori e densi,  
ch'alto salendo son mutati in nebbia:  
una tetra caligine profonda  
copre di Cintia il vacillante lume:  
già già s'odon sonar l'Eolie chiostre,  
e un fremer rauco di spezzate nubi  
la tempesta minaccia. I venti in guerra,  
mentre il campo del cielo ognun pretende,  
e l'uno e l'altro incalza, e nessun cede,  
sembran schiantare dal suo centro il mondo.  
Ma l'Austro più potente in maggior notte  
la notte involve, e turbini e procelle  
mesce, e la pioggia in giù versa a torrenti,  
che al soffiar poscia d'Aquilon gelato  
in grandin si condensa e i campi inonda.  
Serpeggian per lo ciel fulmini ardenti,  
e spezzan l'aria spessi tuoni e lampi:  
scorron per tutto l'acque, e la Nemea  
valle n'è piena, e già ne sono molli  
d'Arcadia i monti a le Tenarie selve  
vicini, e per più rivi Inaco altero  
già soverchia le sponde, e il suo veleno



Lerna ripiglia e ne gorgoglia e freme.  
Argine più non v'è, non v'è riparo,  
che de i poc' anzi polverosi fiumi  
possan frenar l' impetuoso corso.  
Volano infranti i tronchi, e del Liceo  
i cupi boschi, ove non entra il sole,  
penetra il turbo impetuoso e rio.

Il miser Polinice intorno mira,  
e vede giù precipitar da' monti  
rupi infrante e torrenti: ode il fracasso  
de la procella, che rapisce seco  
svelte le case e gli uomini e gli armenti.  
Egli tremante e del cammino ignaro,  
per l' ombre cieche de la buia notte  
il passo affretta, e lo spaventa e turba  
quinci il tempo crudel, quindi il germano.  
Così nocchier, che in procelloso mare  
privo di Cinosura, e senza lume,  
non vede più dove drizzar la prora,  
sta fra vari timor dubbio ed incerto:  
teme le sirti ascose ed i palesi  
scogli, e ad ognora d' affondar paventa.

Il giovane infelice afflitto e lasso  
per lo più folto de le oscure selve  
le siepi apre col petto e le boscaglie,  
e col pesante scudo urta e percuote  
di qua, di là arborei, tronchi e massi,  
ove albergan talor feroci belve;  
e lo stesso timor dà lena al piede.

Pur finalmente de l'eccelsa rocca  
di Larissa ne i tetti alti e sublimi,  
che d'Inaco già fur, vede una face  
che l'ombre scaccia e lungi spande il lume.  
Ei colà s'incammina, e la speranza  
gli mette l'ali al piede: a tergo lassa  
Prosina a Giuno sacra, e la palude  
di Lerna insigne per l'erculeo foco,  
ed entra d'Argo ne le schiuse porte.  
Vede le logge del real palagio,  
ed ei di pioggia ancor stillante e molle  
vi si ricovra, e sopra il duro suolo  
stende le membra, e invita gli occhi al sonno.  
Qui il buon Adrasto i popoli reggea  
con dolce freno ed in tranquilla pace,  
uomo d'anni maturo, e più di senno,  
per avi illustre, e che il suo sangue tragge  
per ambo i rivi dal supremo Giove.  
A sua felicità mancavan solo  
del miglior sesso i figli, e solo a lato  
due figlie leggiadrissime tenea.  
A queste Febo con occulte ambagi  
strani sposi promette e fiere nozze.  
Un setoso cinghiale a l'una e un biondo  
leone a l'altra; ed avverossi il detto.  
Questo enimma funesto il vecchio padre  
e del futuro Anfiarao presago  
invan tentan svelare: Apollo il vieta;  
e un sì tristo pensier nel padre invecchia.

Ed ecco intanto il gran Tideo scacciato  
di Calidonia per crudel destino,  
e conscio a sè de la fraterna morte,  
per le stesse procelle e per le stesse  
folte selve passando, e de la pioggia  
tutto grondante il crin, grondante il manto,  
giunge ove Polinice ha preso albergo.  
Tosto Fortuna a i due guerrieri appresta  
nuovi furori, e l'uno a l'altro nega  
sotto un tetto comun prender riposo.  
Brevi fur le minacce; e tosto accesi  
d'ira steser le braccia, e disarmati  
a nuda guerra s'accozzaro insieme.  
Era grande il Tebano, e in ferma etade;  
ma Tideo di coraggio a lui non cede,  
e il suo vigor per tutt'i membri sparso  
dentro il piccolo corpo era maggiore.  
Qual su i monti Rifei cadon frequenti  
e grandini e saette: i due rivali  
spesseggian le percosse, e fanno al volto  
od a le cave tempia ingiuria e danno;  
incurvan le ginocchia, e a lotta stretti  
si premono a vicenda il petto e 'l fianco.  
Siccome allor che terminato il lustro  
rinnova Olimpo i sacri giuochi a Giove,  
di nobile sudor sparsa è l'arena,  
e i vari applausi a i giovanetti eroi  
accrescon forza ne l'amico agone,  
e aspettan fuori il vincitor le madri;

così ne l'ira pronti, e non già mossi  
da bel desio d'onor, guastansi 'l viso  
con mani adunche, e non rispettàn gli occhi;  
e forse il ferro avriano preso, e forse  
tu, Polinice, con men ampio fato  
cadevi, e t'avria pianto anche il fratello:  
se non che Adrasto, a cui la molta etade,  
e più le cure fanno lieve il sonno,  
ode il fragor de le percosse, e i gridi  
tratti da l'imo petto, e non usati  
ne i taciti silenzi de la notte:  
e ratto corre; esce da l'alte porte,  
e lo precedon cento faci accese;  
ma poi che giunge ov'è il conflitto, e vede,  
orribil vista! i lacerati volti  
di sangue intrisi: — E qual furor vi mena,  
o giovani stranieri, a fiera pugna?  
(dice) perchè so ben che nel mio regno  
uom sì ardito non fora. E qual sì atroce  
d'odio cagion de la tranquilla notte  
turba i riposi? È forse angusto il giorno?  
Di placida quïete un sol momento  
invidiate a voi stessi, e un breve sonno?  
Dite, chi siete? Onde venite? Quali  
son vostre risse? Le magnanim'ire  
e le ferite che in voi scorgo impresse  
segno mi son di chiaro alto lignaggio. —  
Ed essi allora con turbate voci  
ed occhi biechi l'un l'altro mirando,

così dissero a gara: — O degli Argivi  
buon re, tu stesso vedi il sangue sparso;  
a che ce 'l chiedi? — Indi Tideo ripiglia:  
— Io per sollievo d'infelice colpa  
lasciata ho Calidonia, e le superbe  
ricchezze avite, e i campi d'Acheloo:  
ne i confin vostri tenebrosa notte  
e procellosa mi sorprende; or quale  
ha diritto costui nel real tetto,  
onde mi vieti il necessario albergo?  
Forse perchè vi giunse egli primiero?  
I bifirmi Centauri un sol soggiorno  
accoglie, ed Etna gli orridi Ciclopi.  
Hanno le loro leggi anco le fiere:  
noi non avrem comune il duro suolo?  
Ma che più tardo? Or tu, chiunque sei,  
o te n'andrai de le mie spoglie altero,  
o se il valore antico in me non langue  
per novello dolor, vedrai ben tosto  
ch'io son del grand'Eneo degno rampollo,  
e merto aver fra gli avi miei Gradivo. —  
— Nè a noi manca valore e chiaro sangue —  
replica l'altro: ma vergogna il frena,  
e non ardisce nominare il padre.

Allor Adrasto: — La crudel contesa,  
che l'errore notturno e un improvviso  
siasi sdegno o valor in voi destaro,  
deh cessi omai, e ne' miei tetti entrando  
datevi d'amistà le destre in pegno.

Forse non senza de gli dei mistero  
questo n'avvenne, e del vicino amore  
forieri sono gli odii vostri: grato  
forse vi fia ciò rammentare un giorno. —  
Sì disse Adrasto, e fu del ver presago;  
perocchè dopo la crudel tenzone  
tale nacque tra lor santa amistade,  
quanta fra Teseo audace e Piritoo,  
quanta fu mai fra Pilade ed Oreste.  
Essi allor tranquillando a poco a poco  
l'anima commossa al suon de' regii detti,  
entrâr nel gran palagio. In cotal guisa  
dopo l'aspra procella il mare accheta  
l'onde sconvolte, e non però del tutto  
si tace il vento ne le aperte vele.

Or quivi Adrasto attentamente osserva  
degli ospiti l'aspetto, e l'armi e i manti:  
vede il tebano entro la spoglia involto  
di fier leone, a cui dal collo pende  
l'incolta giuba, da l'erculeo braccio  
ucciso già ne la Teumessia Tempe:  
di questo Alcide era vestito, quando  
il Cleoneo maggior leone estinse.  
Ma Tideo intorno avea del setoloso  
aspro cinghial, di Calidonia onore,  
l'irsuto pelo e le ritorte zanne.  
Stupisce il vecchio, e nel pensier rivolge  
il grande augurio, e intende già gli oscuri  
oracoli di Febo, e de le grotte

le risposte fatidiche e veraci.  
Tien gli occhi a terra fissi, e gli ricerca  
un lieto orrore le midolla e l'ossa.  
Conosce ei ben ch'ivi guidollo il Nume,  
e che son questi i generi promessi  
sotto il velame de' ferini volti:  
allora al cielo alza le mani, e dice:  
— Notte, che de' mortali e de' Celesti  
le cure abbracci, e teco in giro meni  
per diverso cammin gli astri splendenti;  
che dà ristoro a gli animali lassi,  
fino che il nuovo Sol li desti a l'opre;  
tu, sacra Notte, volontaria sciogli  
gli occulti enimmi, e da la dubbia mente  
mi discacci il timor, riveli il fato;  
tu a l'opra assisti, e il lieto auspicio avvera.  
Quantunque volte si rinnovi l'anno,  
avrà ne le mie case altari e voti:  
noi t'offriremo nere agnelle e tori  
scelti dal miglior gregge, e le lustrali  
viscere avrà Vulcan di latte asperse.  
Salve, o de' sacri tripodi e del cieco  
antro d'Apollon non fallace fede;  
e tu salve, o Fortuna, che de' Numi  
ci discoprisci l'infalibil mente. —  
Tace; e i guerrieri per la man prendendo,  
con lor s'inoltra nel più interno albergo.  
Fumavan ivi ancora in su gli altari,  
da le tepide ceneri coperti,

il sacro fuoco e i libamenti sacri.  
Ordina il re che nuova fiamma splenda,  
e si preparin nuove cene: pronti  
accorrono i ministri, e ne rimbomba  
di vario suono la sublime reggia.  
Altri portan purpurei aurei tappeti,  
e n'adornano i letti: altri le mense  
copron co' bianchi lini: altri le faci  
accendon su le pendole lumiere:  
chi de le uccise vittime le carni  
ne lo spiedo rivolge, e chi sul desco  
la macerata cerere dispensa.  
Ferve ne l'opra la real famiglia.  
Sel mira Adrasto, e nel suo cuor ne gode;  
ed egli intanto in su l'eburneo scanno,  
di ricchi strati adorno, alto s'assise:  
i giovani stranier, lavate e monde  
pria le lor piaghe, gli sedeano a fronte:  
si rimirano in viso, e de le impresse  
ferite han duolo, e l'un perdona a l'altro.  
Allora il Re la vecchia e fida Aceste,  
de le figlie nutrice, a cui la cura  
n'era commessa e le serbava intatte  
a i maturi e legittimi imenei,  
fatta chiamare, ne l'attenta orecchia  
basso le parla: ella ubbidisce a i detti:  
ed ecco uscir da le segrete celle  
le due vergini eccelse, appunto quali  
(se ne toglì il terror) l'egidarmata



Palla e la faretrata alta Diana.  
Ma come vider de i garzon stranieri  
i nuovi aspetti, con alterni moti  
di pallor, di rossor tinser le gote;  
poi gli occhi vergognosi al padre alzando,  
ivi li tenner sempre immoti e fissi.  
Intanto vari e preziosi cibi  
scacciata avean la fame; allor di Jaso  
il successore l'aureo nappo chiede  
tutto d'istorie variato e sculto,  
con cui solean libare a' sacri Dei  
e Danao e Foroneo; da un lato v'era  
un cavalier sopra destriero alato,  
che tenea in man le serpentine chiome  
e il teschio di Medusa: alto ei rassembra  
levarsi a volo, e ch'essa gli occhi gravi  
per morte e il volto ancor spirante muova,  
e il suo pallore anche ne l'oro serba.  
Da l'altro il Frigio cacciator si vede  
da l'aquila rapito, e sotto lui  
Ida s'abbassa, e s'allontana Troia:  
restan mesti gli amici, e i fidi cani  
invan latrangli dietro e mordon l'ombra.  
Ei questo nappo ridondante e colmo  
di vino in parte versa, i numi invoca;  
ma Febo in prima; e Febo, Febo intuona  
la famiglia regal: ciascuno in mano  
tien la pudica fronda amata tanto  
dal Nume, a cui sacro è quel giorno, e a cui

fuman l'are e gl'incensi. Adrasto allora:  
— Forse in voi sorge natural desio,  
giovani, di saper del sacro rito  
gli alti misteri, e qual cagion ne muova  
a fare in questo giorno a Febo onore?  
Non sono a caso i sacrifici: un tempo  
il popol d'Argo da gran strage oppresso  
or questi voti scioglie, e udite come.  
Poich'ebbe Apollo il gran Pitone ucciso,  
orribil mostro de la Terra figlio,  
che co' suoi tortuosi amplii volumi  
Delfo tenea ben sette volte cinta,  
e le piante seccava e i verdi campi  
col pestifero fiato e con le squamme,  
tutta vuotando in lui la sua faretra;  
mentr'ei stendeva nel Castalio rivo  
il lungo collo e la trisulca lingua,  
per rinnovar con l'onda il suo veleno,  
e dopo morto infin de la gran mole  
stesi gl'immensi avviticchiati giri,  
di Cirra ricoprì ben cento campi:  
pria di tornare infra i celesti numi  
volle espiar quaggiù l'uccisa fiera,  
e ne i poveri tetti ebbe l'asilo  
del re Crotopo. Avea questi una figlia  
giovane e bella di natia bellezza,  
de i Penati custode, e riserbata  
a legittime nozze intatta e pura.  
Felice lei, se del Signor di Delo

fuggiva i furti e i clandestini amori!  
Ma poi che il nume ebbe sofferto, errante  
lungo il fiume Nemeo (già Cintia avendo  
ben dieci volte rinnovato il corno)  
un vezzoso bambino in luce diede;  
e perchè teme l'implacabil ira  
del genitor, che il violato letto  
non lascerebbe invendicato, ascosi  
luoghi ricerca, e in villereccio albergo  
il caro parto ad un pastore affida.  
Sventurato fanciul! già non son queste  
degne del sangue tuo cune reali:  
tu su l'erba t'adagi, e te ricetta  
di virgulti e di canne un tetto umile:  
tu fra cortecce d'arbori rivolto  
scaldi le membra: rustica zampogna  
a te concilia il sonno, e con gli armenti  
hai comune il soggiorno ed il terreno:  
e questo ancora t'invidiaro i fati!  
Perchè, mentr'egli abbandonato e solo  
sopra verde cespuglio un dì giacea,  
vivo e tremante il divoraro i cani.  
Ma non sì tostò a l'infelice madre  
giunse l'avviso reo, che da sè scaccia  
ogni vergogna e 'l genitor non teme,  
e scinta il seno e lacerata il crine,  
d'urli e di strida i regii tetti empando,  
corre, e il suo fallo al crudo padre accusa:  
ei da pietà non mosso, a fiera morte,

e bramata da lei, tosto l'invia.  
Ma sebben tardi, a te tornaro in mente  
i dolci amplessi e la trafitta amante,  
Febo: però non gli lasciasti inulti.  
Un mostro orrendo d'Acheronte in fondo  
da le Furie concetto a noi mandasti.  
Aveva di donzella il volto e 'l petto,  
ma bieco il guardo, e le partiva il crine  
una rabbiosa e sibilante serpe.  
Or questa peste fra i notturni orrori  
penetrava le case, e da le culle  
e dal sen de le vigili nudrici  
tutti traeva i teneri bambini;  
e pascendo di lor l'ingorda fame,  
si satollava de i paterni pianti.  
Ma il prode in armi e di gran cuor Corebo,  
fatta di scelti giovani una schiera,  
vie più d'onore che di vita amanti,  
più non volle soffrir l'iniquo mostro.  
Andonne in traccia, e ritrovollo appunto  
infra due porte d'infelici case  
dond'era uscito: gli pendea dal fianco  
due pargoletti, e già le adunche mani  
ne le viscere d'uno, e i crudi artigli  
immersi aveva, e ne strappava il cuore.  
Lo vede, vibra l'asta e gli dà morte;  
e la piaga allargando e le interiora  
squarciando, il mostro suo rende a l'inferno.  
Stupiscon gli altri: e poichè un colpo solo

fini l'impresa, prendonsi diletto  
di rimirar le impallidite luci,  
e l'immonda pinguedine del ventre,  
e le viscere orrende e già nudrite  
de' nostri figli: già l'Argiva plebe  
accorre, la rimira, e ancor ne teme,  
e il nuovo gaudio di pallore è misto.  
Alfin fatta sicura, altri ne squarcia  
le scelerate membra a brano a brano:  
chi l'orribile ceffo e le mascelle,  
chi l'ampie zanne con i sassi infrange;  
nè può vendetta saziar lo sdegno.  
Da quel sozzo cadavere insepolto  
fuggîr notturni augelli; e i cani e i lupi  
s'allontanâr dal velenoso pasto.  
Ma quando credevam de i lunghi pianti  
rasciugar gli occhi: ecco che Febo a sdegno  
presa la morte de la Furia ultrice,  
dal bicorne Parnaso in noi saetta  
col crudel arco avvelenati strali.  
Sorge un vapor maligno, e i campi adugge:  
una nebbia ferale in cieca notte  
tutt'Argo involve, e la ritien coperta.  
Mancan l'alme infelici, e a Stige scendono.  
Non sì veloce il mietitor recide  
le spiche, e non sì presto il foco stende  
in secca stoppia la vorace fiamma,  
com'empia Morte miete a cento, a mille  
le vite, e insegne vincitrici spiega.

Già scorre la cittade; e vinta e doma  
tutta la manda in sacrificio a Pluto.  
Infin l'afflitto re ricorre al tempio,  
e da l'Autor de' nostri mali chiede  
del male la cagion; perchè n'offenda  
l'aere infetto, e perchè Sirio in cielo  
oltre l'usato tiranneggi l'anno?  
Ma il crudo nume una crudel risposta  
ne dà: che tosto sien mandati a morte  
quei che la sozza bestia aveano uccisa.  
O di Corebo invitto animo altero,  
d'eterno onor, d'immortal fama degno!  
Non già l'armi nascondi, e non t'inghi,  
nè ricusi per noi l'estremo fato.  
Vittima volontaria egli sen corre,  
e del gran tempio in su la soglia giunto  
osa il nume irritar co' detti acerbi:  
«Nè da altrui mosso, nè a cercar perdono  
io vengo, o Febo, a i tuoi tremendi altari:  
me la mia conscienza, me il valore,  
me la pietà qui manda: io son colui  
che la tua Furia uccisi; quella, iniquo,  
che con l'atre nubi e con gli oscuri  
giorni, e con l'aria infetta e colla peste,  
e col lutto comun vendicar tenti:  
che se lassù fra gl'immortali Numi  
in tanto pregio son le belve e i mostri,  
che la morte de gli uomini rassembri  
recare al mondo minor danno; e quale

Argo v'ha colpa? Me, me, giusto Nume,  
questo mio capo tue vendette adempia.  
Che giova a te de le deserte case  
mirare i tetti e le campagne inculte?  
e gli estinti cultori arder su i roghi?  
Ma perchè tardo più col parlar mio  
la tua vendetta? Aspettan già le madri,  
e già m'onoran degli estremi pianti.  
Su dunque il dardo scocca, e a Lete manda  
quest'alma eccelsa che morir non pave;  
ma da le rocche d'Inaco discaccia,  
benigno Febo, il velenoso influso».

Sempre arrise fortuna a gran valore.  
Placossi Febo; serenossi il cielo;  
cessò l'acerba strage, ed ei tornossi  
tra gli applausi comuni e i lieti gridi,  
qual vincitor ne le paterne case.  
Quindi è che noi, dopo il girare intero  
de l'anno, a Febo in questo dì solenne  
rinnoviam queste cene e i nostri voti.  
E forse ancor qui voi guidò la fama,  
per star con noi del sacrificio a parte;  
sebben tu mi dicesti, e mi sovviene,  
ch'eri figliuol del Calidonio Eneo  
e successor del Partaonio regno.  
Ma tu donde a noi vieni? (Il tempo e il luogo  
agio ne dan di favellar.) Rivela  
qual sia la patria, il genitore, il nome.  
Arrossi Polinice, e il volto a terra

chinando, riguardò come di furto  
l'emulo generoso, ed a la fine,  
dopo molto pensar, così rispose:  
— Non chiedermi, o buon Re, fra tanti onori  
sacri a' superni Dei, quale il mio nome,  
qual sia la patria o il genitor, chè ponno  
del santo rito funestar la pompa.  
Ma se pur vuoi che l'onte mie palesi,  
io nato son ne la guerriera Tebe:  
da Cadmo ho il sangue, e madre m'è Giocasta.  
Allora il re de l'ospite a pietade  
mosso: — A che celi a noi le cose note?  
(disse) dunque in Micene e in Argo solo  
non si sapranno del Tebano regno  
gli error, le furie e le accecate fronti?  
Già ne vola la fama, ovunque splende  
il Sole, e dov'ei nasce e dove more,  
e sotto i sette gelidi Trioni,  
e là di Libia ne le aduste arene.  
Cessin le tue querele, e l'opre inique  
de' tuoi maggiori non recarti a scorno.  
Anche tra i nostri alcun peccò, nè a noi,  
nè al sangue nostro il fallir lor s'ascrive.  
Cancella tu con generose geste  
le colpe altrui, e te di gloria adorna.  
Ma già il timon abbassa, e langue e manca  
il pigro auriga de la gelid'Orsa:  
Su su, ministri, rinnovate i fuochi,  
e il vin su vi spargete, e i nostri canti



lodino 'l biondo dio, che a gli avi nostri  
(sua gran mercè) diede salute e vita.  
«Febo, o sia che di Licia ora pe' i monti  
cacci le fiere, e Patareo t'appelli;  
o che Timbreo ne li Troiani campi  
abbi soggiorno, ove li Frigi ingrati  
la promessa mercede a te negaro;  
o che in Castalia lungo il dolce rivo  
ti sieda a l'ombra de' tuoi sacri allori;  
o più ti piaccia la materna Cinto,  
che il vasto Egeo co' suoi gran monti adombra,  
l'angusta Delo tua posta in oblio:  
tu l'arco porti, e contro gli empi scocchi  
le divine infallibili saette:  
a te diè Giove aver fresche e vermiglie  
ognor le gote e sempre biondo il crine:  
a te fu dato antiveder quai stami  
sia per troncar l'inesorabil Parca,  
del futuro presago; a te di Giove  
nota è la mente e l'immutabil fato;  
tu qual anno fia sterile o fecondo;  
tu sai qual ne sovrasti o pace o guerra;  
tu quai regni minaccin le comete;  
tu vinci con la tua sonora cetra  
Marsia nel canto; e tu lo legghi e scuoi;  
Tizio per te di Stige ingombra i campi;  
e de la madre tua vendichi l'onta;  
tu il fier Pitone uccidi, e la tremante  
Niobe de i parti suoi orbata rendi:

per te Megera inesorabil tiene  
Flegia digiuno a sozze mense assiso:  
tu benigno ci guarda, e tu difendi  
questo a te già sì caro ospite albergo,  
e questo di Giunon divoto regno,  
o che tu Osiri esser chiamato brami,  
o di Titano più ti piaccia il nome,  
quali sul Nilo e in Achemenia prendi,  
o quel di Mitra (c'hai ne' Persi regni)  
che il bue restio per le gran corna afferra». —

## LIBRO SECONDO

### ETEOCLE RICUSA DI OSSERVAR I PATTI

Il veloce di Maia alato figlio  
tornava intanto da le gelid'ombre,  
eseguito di Giove il gran decreto.  
Fangli ritardo al piè, ritardo al volo  
le dense nubi e 'l torbid'aer fosco;  
nè lo portano i Zeffiri volanti,  
ma di quel muto ciel l'aura maligna:  
gli attraversan le strade i fiumi ardenti,  
e Stige rea, che nove campi cinge.  
Lo siegue con inferno e tardo passo  
la pallida di Laio ombra tremante:  
dal ferro parricida egli ancor porta  
trafitto il petto, ed altamente impresso  
lo primo sdegno de le Furie ultrici;  
pur va, ed appoggia a debil legno il fianco.  
Ne stupiscono l'ombre, e i boschi e i campi  
d'Inferno; e il suol, che s'apre e fuor li manda,  
d'essersi aperto meraviglia prende.  
Ma il livor, che in se stesso i denti volge,  
turba gli spirti ancor privi di luce,  
e del suo rio velen tutti gl'infetta:  
ed un fra gli altri, cui vivendo increbbe  
de l'altrui bene e s'allegro' ne' mali,

nè può patir che Laio ora sen torni  
a vagheggiar la luce, i sensi amari  
del cuor palesa con maligni accenti.

— Oh te felice, a qualunque opra eletta,  
alma, che torni al chiaro aer sereno!  
O così Giove il voglia, o te rimeni  
Tesifone crudele infra i mortali,  
o te richiami da l'oscuro avello  
Tessala maga con la bocca immonda.  
Tu pur vedrai del sole e de le stelle  
la vaga luce, e i verdeggianti campi,  
e i puri fonti e i cristallini fiumi:  
tanto misera più, quanto fra noi  
hai da tornar ne le ciech'ombre eterne. —

Sentilli intanto Cerbero, e rizzossi,  
e le tre bocche aprendo e le tre gole  
orrende, mandò fuori urli e latrati.  
Già prima ancora minacciando stava  
l'alme scendenti a le tartaree porte;  
ma con la fatal verga in Lete immersa  
toccollo il Nume, e de le orrende fronti  
in grave sonno le sei luci chiuse.

È un monte ne l'Inachia, ove s'estolle  
il capo di Malea, Tenaro detto,  
sublime sì che non vi giunge il guardo:  
alza la fronte al cielo, e ognor sereno  
mira sotto di sè le nebbie, e sprezza  
e la grandine e i turbini sonori.  
Le risplendenti stelle e i venti lassi

su lui prendon riposo e fan soggiorno:  
giunger ben ponno a la metà del monte  
le oscure nubi, ma a l'eccelso giogo  
salir non può presto volar di penne,  
nè i rauchi tuoni o le saette ardenti:  
ma là, dove l'Egeo gli bagna il piede,  
curva in arco gli scogli, e un porto forma.  
Ivi quando a la sera il dì s'appressa,  
e del monte nel mar l'ombra è maggiore,  
scende Nettun dal carro, e i destrier scioglie.  
Hanno i destrier la fronte e il largo petto  
qual hanno i nostri, e il deretano è pesce.  
In cotal luogo antica fama suona,  
che s'apra obliqua e tenebrosa via,  
per cui le pallid'ombre e il vulgo esangue  
scendon dolenti a le tartaree porte,  
il regno a popolar del nero Giove.  
E se diam fede agli arcadi coloni,  
suonan per molte miglia i campi intorno  
d'urli e di pianti e di stridor di denti.  
Sovente udite fur nel pieno giorno  
le voci de l'Eumenidi spietate,  
e le sferze e i flagelli, ed i latrati  
del Can trifauce; onde lasciato inculti  
gli sbigottiti agricoltori i solchi.  
Per questa strada il messaggero alato  
tra la densa caligine ritorna  
al chiaro giorno, e giù dal crin scotendo  
l'inferral nebbia, il puro aer respira.

Indi alto va su le cittadi e i campi  
verso l'Arturo, ed in quell'ora appunto  
che a mezzo del cammin Cintia risplende.  
Il Sonno intanto de la Notte il carro  
guidava e i destrier foschi; e com'ei vide  
il nume, alzossi ed onorollo, e torse  
dal cammin dritto, a lui cedendo il passo.  
Vola più sotto del Tebano l'ombra,  
e rivagheggia le perdute stelle,  
il patrio cielo e il suo terren natio.  
E già di Cirra trapassati i gioghi  
e Focida di Laio ancor aspersa  
del fresco sangue, erano giunti a Tebe.  
Fremè l'ombra superba in su le soglie  
de' patrii Lari, e fu a l'entrar restia:  
ma poich'entrato, le sue spoglie vide  
pender da le colonne, e il carro, ov'egli  
ucciso fu, tutto sanguigno e lordo,  
poco mancò che non volgesse il piede,  
non curato di Giove il sommo impero,  
e 'l gran poter del caduceo fatale.

Ricorreva in quel tempo il dì festivo  
segnato già dal fulmine di Giove,  
allor che Bacco non maturo ancora  
fu dal materno incenerito seno  
tratto, e riposto nel paterno fianco  
a terminar di nove lune il corso.  
Perciò passata avean l'intera notte  
senza dormire i popoli feroci

che vennero da Tiro, e in feste e in giuochi  
sparsi pe' i tetti e per li verdi campi,  
cinti d'edera il crine, e di già vuote  
le tazze e i vasi del miglior Lieo,  
gian esalando su la nuova luce  
da l'anelante petto il Dio giocondo.  
S'udian per tutto rimbombare i vuoti  
bossi, e di bronzo i timpani sonanti:  
e il Nume, il Nume stesso iva cacciando  
le non feroci donne in su 'l Citero,  
le mani armate d'innocenti tirsi.  
Siccome là sul Rodope gelato  
i crudi Traci a fier convito uniti  
di semivive carni e de le prede  
tratte di bocca de' leoni ingordi,  
pascon la dura fame; e il puro latte  
condisce in parte il sanguinoso pasto,  
e di lor mense è sol delizia e lusso;  
se del teban liquor senton a caso  
l'odore e il gusto, di furor accesi  
lanciansi e tazze e vasi, e alfin le pietre,  
e poi di sangue ancor stillanti e molli  
tornano a desco a rinnovar le feste:  
Tal fu la notte ch'entro Tebe giunse  
l'ombra sdegnosa e 'l messaggero alato.  
Invisibili entrâr per l'aria cheta,  
ove il signor de l'echionia plebe  
alto giacea sovra i tappeti assiri  
d'oro e porpora intesti. Oh de' mortali

de l'avvenir non consapevol mente!  
Ei le mense ha dinanzi, e dorme e posa,  
e 'l suo destino ignora. Allora l'Ombra  
s'accinge a l'opra; e per celar le larve  
l'oscuro volto di Tiresia finge  
e 'l parlar noto; ma il canuto crine,  
e la sua lunga barba e il suo pallore  
veri ritiene: l'infula, le bende  
d'oliva intorte son sembianze vane,  
ed è vana la voce; e pur ei sembra,  
che la man stenda, e con la sacra verga  
gli tocchi 'l petto, e il suo destin gli scopra.

— Tu dormi, o Re? Ma non è questo il  
tempo  
di riposar su l'oziose piume,  
senza sospetto aver del tuo germano.  
Gran nembo ti sovrasta, e gravi cure  
te richiaman dal sonno; e neghittoso  
ten stai, come nocchier che 'n mar turbato,  
commosso intorno da rabbiosi venti,  
lasci 'l timone, e s'addormenti e posi?  
Ma già non dorme il tuo fratel, superbo  
per nuove nozze; e (come fama suona)  
genti accoglie e soccorsi, ed a te il regno,  
per non renderlo poi, ritoglier pensa,  
ed invecchiar ne la natia sua corte.  
La dote d'Argo e 'l suocero fatale  
gli aggiungon forza; e seco unito è in lega  
Tideo macchiato del fraterno sangue.



Giove, di te mosso a pietà, da l'alto  
a te mi manda: Egli per me t'impone  
che 'l germano crudel, che te dal regno  
escluder tenta, tu dal regno escluda,  
e renda vani i suoi pensier funesti,  
e 'l desio c'ha de la fraterna morte.  
Tu non soffrir che ad Argo ed a Micene  
serva divenga la guerriera Tebe. —  
Disse; e perchè già la novella luce  
a l'Inferno il respinge, il finto aspetto  
lascia, e del crin le simulate bende  
spoglia, e al nipote manifesta l'avo:  
poi sopra il letto se gli stende, e aperta  
mostra l'immensa piaga, e lui, che dorme,  
del sangue, che non ha, tutto ricopre.  
Quegli allor lascia il sonno, e in terra sbalza  
da l'alto letto pien di larve e mostri,  
e 'l vano sangue da sè scuote, e sente  
orror de l'avo, e già 'l fratel ricerca.  
Come de' cacciatori al corso e al grido  
la tigre arruffa la macchiata pelle,  
apre le irate fauci, e l'unghie spiega  
e a battaglia s'appresta: indi si lancia  
nel folto stuolo, e vivo uno ne prende,  
ed alto il porta a satollar la fame  
de' crudi figli: in cotal guisa acceso  
d'ira Eteócle incrudelisce e sbuffa,  
e col fratello in suo pensier guerreggia.  
Ma già lasciando di Titone il letto

sorgea l'Aurora, e dileguava intorno  
l'umid'ombre notturne, e da le chiome  
giù stillava rugiade, e rosseggiante  
era, ed accesa dal vicino Sole.  
Dinanzi a lei Lucifero il destriero  
in tarda fuga volge, e tardi spegne  
la vaga face, e 'l ciel non suo le cede,  
perfin che Febo, il gran signor de' lumi,  
rischiari il mondo e la germana oscuri.  
A lo spuntar del dì lascian le piume  
il vecchio Adrasto ed il teban guerriero  
e 'l calidonio eroe. Dopo la pugna  
e l'orrida procella aveva il sonno  
da tutto il corno su gli eroi stranieri  
versata a piena man l'onda letea.  
Ma l'Inachio signor, che in mente ha fissi  
gli augurii e i Numi e 'l nuovo ospizio, e pensa  
qual sia il destin de' generi fatali,  
breve goduta avea pace e riposo.  
Giunti che furo del real palagio  
ne la gran sala, si toccâr le destre.  
Allora Adrasto in più rimota parte,  
ove soleva i più segreti e gravi  
affar del regno consultar, guidolli,  
e assisi in cerchio, agli ospiti sospesi,  
e che pendea da lui, tai detti sciolse:  
— Certo non senza de gli Dei mistero,  
giovani eccelsi, vi guidò la notte  
entro a' miei regni, e 'l procelloso nembo

e i fulmini di Giove. Apollo istesso,  
Apollo a i tetti miei drizzovvi il passo.  
A voi, cred'io, come a la greca gente  
è noto già con quanti studi e voti  
stuolo d'illustri Proci a me le nozze  
chiedano de le figlie. (A me due figlie  
crescon sotto felice ed ugal stella  
de' futuri nipoti unica speme).  
Quale modestia in lor, qual sia beltade,  
voi vel vedeste; non si creda al padre.  
Queste cercano a prova i Regi invitti  
grandi per armi e per impero. Io taccio  
i Proceri Laconi e i Foronei,  
e quante madri le bramâr per nuore:  
non il tuo Eneo tanti sprezzò mariti  
a la sua figlia, nè il pisan crudele  
tanti ne uccise co i cavai veloci.  
Ma d'Elide o di Sparta il Fato nega  
che i generi io mi scelga; e a voi destina  
con lung'ordin di cose il sangue mio,  
le dolci figlie, e questo trono e il regno.  
Sien grazie a i Numi: io pur vi veggio quali  
per stirpe e per valore a me conviene,  
e fur lieti gli augurii: a tanto onore  
i procellosi nemi vi guidaro,  
e questa è al sangue vostro alta mercede. —  
Qui tacque Adrasto; e si miraro in viso  
i guerrier, quasi l'uno a l'altro voglia  
ceder de la risposta il primo onore.

Ma Tideo impaziente alfin proruppe:  
— O quanto parcamente a noi favelli,  
buon re, de le tue lodi! O quanto vinci  
con la virtù la tua fortuna! Adrasto  
a chi cede d'impero? Ed a chi ignoto  
è omai che tu dal tuo primiero soglio  
di Sicìon fosti chiamato, i rozzi  
costumi a raddolcir de' fieri Argivi?  
Ed oh così in tua man Giove ponesse  
quanto l'Istmo riserra, e quanto abbraccia  
di qua, di là con due diversi mari!  
Non fuggirebbe da Micene il sole,  
per non veder le scelerate mense;  
nè gemerebbe la campagna elea  
sotto i sanguigni carri; e l'empie Dire  
non turberian più regni: e ben lo prova  
or Polinice, e a gran ragion sen duole.  
Noi accettiamo il dono, e tu disponi,  
buon Re, di noi, chè ne fia legge il cenno.

Così diss'egli; ed il Teban soggiunse:  
— E chi può ricusar suocero Adrasto?  
Noi, quantunque l'esilio a noi men grata  
Venere renda, in te posiam le cure,  
e le sgombriamo da gli afflitti petti,  
il dolor nostro convertendo in gioia.  
Così nocchier respira e si rallegra,  
che scopre il lido amico e il vicin porto.  
Or giovi a noi sotto i tuoi fausti auspicii  
in tua corte passar quanto ne avanza

di vita, e in te ripor le nostre sorti. —

Sorsero allora, e s'abbracciaro: Adrasto rinnovò i giuramenti e le promesse di ricondurli ne i paterni regni.

Tutt'Argo è in festa, e da per tutto il grido si sparge de i due generi novelli; che a l'uno Argia, a l'altro il Re destina Deifile non men vaga e vezzosa, già mature a i legittimi imenei.

La Fama intanto ne divulga il suono per le cittadi amiche, e per li regni e prossimi e rimoti, oltre le selve di Licia e di Partenia, e là ne i campi de l'ondosa Corinto, e infin penétra la Dea maligna ne l'Ogigia Tebe, e di sè tutta la riempie intorno.

Narra gli ospizi, i giuramenti, i patti, le nuove nozze, e ciò che vide in sogno il Re conferma, e la commuove e turba.

Chi tanta libertà, tanto furore concesse a questo mostro? Ei già la guerra minaccia, e di discordia alza la face.

Ma già risplende in Argo il dì festivo destinato a le nozze: i regii tetti s'empion di lieta e festeggiante turba.

Bello è il veder le immagini de gli avi spirar ne i bronzi tanto al ver simili, che l'arte reca a la natura oltraggio.

Inaco re con le due corna in fronte

mirasi in fianco riposar su l'urna;  
seguono appresso lui Jaso canuto,  
e Foroneo legislatore, e il forte  
guerriero Abante; e Acrisio ancor sdegnoso  
d'aver genero Giove; e 'l buon Corebo  
col ferro in pugno, de la fiera uccisa  
alto portando il formidabil teschio;  
e la torva di Danao austera immago,  
che sta pensosa ancor sul gran delitto;  
poscia mill'altri Regi. Intanto accorre  
il vulgo, e tutto il gran palagio inonda.  
Ma i senator ne i gradi lor distinti,  
chi presso e chi lontano al Re fan cerchio.  
Dentro risuonan le più interne celle  
di femminil tumulto, e a' sacri altari  
ardon gl'incensi, e porgon voti a i Numi.  
Fanno d'intorno a le reali spose  
casta corona le matrone argive;  
e alcuna de le vergini pudiche  
rassicura il timore, e le dispone  
a le leggi e a i dover de l'imeneo.  
Esse sen vanno e d'abito e d'aspetto  
ragguardevoli in vista e maestose,  
di modesto rossor tinte le gote,  
con gli occhi a terra chini; e sol le turba  
di lor verginità l'ultimo amore,  
e del loro pudor la prima colpa.  
Scendon da' vaghi lumi alcune stille,  
quasi rugiada ad irrigarne i seni.

Il genitor sel vede, e sen compiace.  
Tali scendon talor Palla e Diana  
dal cielo insieme ambe di dardi armate,  
ambe in volto feroci, i biondi crini  
dietro del capo in vago nodo attorti:  
l'una da Cinto, d'Aracinto l'altra  
guida le vaghe sue leggiadre Ninfe;  
se tu le miri (se mirarle lice),  
non sai quale più onori, o quale appaia  
più vaga, o qual sia più di grazie adorna;  
e se tra lor con egual cambio l'armi  
volessero mutar, ben converrebbe  
a Palla la faretra, a Cintia l'elmo.

Intanto il popol d'Argo in ogni tempio,  
ciascun secondo il suo potere, a i Numi  
fan sacrifici: altri di grassi tori,  
altri d'agnelle, altri di puro incenso;  
nè son graditi men, s'è il cor divoto.  
Quand'ecco strano e subito spavento  
(così volea la Parca) il lieto giorno  
turba, e tutto d'orror riempie il padre.  
Givan al tempio le due vaghe spose,  
fra lieta turba e mille faci ardenti,  
de la casta Minerva, a cui Larissa  
più grata è assai de' suoi Munichii colli.  
Ivi solean le verginelle argive,  
destinate a le nozze, a la gran Dea  
le primizie libar de i vaghi crini,  
e scusa far de' talami novelli.

Ora mentre salian lieti e festivi  
per gli alti gradi al tempio, il grave scudo  
de l'arcadico Evippo al tetto appeso  
giù d'improvviso rovinando cadde,  
e le faci e le tede e il sacro fuoco  
del tutto spense; e rauco suon di tromba  
da i sotterranei uscì, che di spavento  
d'empier finì gli sbigottiti Argivi.  
Tutti guardano il Re, che non dà segno  
di tema; allor l'adulatrice turba  
nega d'avere il tristo augurio udito,  
ma lo riserba in mente, e sen discorre  
per tutto, ed il terror cresce parlando.  
Ma che stupor? Se dal tuo collo pende  
il fatale d'Harmonia empio monile,  
dono del tuo consorte, o bella Argia?  
Lungo, ma noto è l'ordine de' mali  
de l'infausto monile, e pur mi giova  
tutta narrarne la dolente istoria.  
Dacchè Vulcan ne la nascosa rete  
prese l'infida sposa e 'l fiero drudo,  
nè però vide a sè cessar lo scorno,  
nè le insidie di Marte; ei si dispose  
in sembianza di dono a far vendetta  
ne l'innocente lor misera figlia.  
Impiegò tosto nel feral lavoro  
i suoi Ciclopi e i tre Telchini infami,  
ed ei più d'altri faticò ne l'opra:  
ei v'inserì molti smeraldi ardenti



d'occulta luce, e più diamanti impressi  
d'immagini funeste, e del Gorgone  
gli occhi maligni, e il cener su l'incude  
avanzato de i fulmini celesti,  
e de i dragon le squamme, e l'oro infausto  
de i pomi de l'Esperidi e del vello  
del reo monton di Frisso, e varie pesti,  
e del crin di Megera il maggior serpe,  
e del venereo cinto il reo potere;  
e con l'umide spume a Cintia prese  
temprò il fatal monile, e lo cosperse  
tutto d'allegro micidial veneno.  
Non fur presenti Pasitea gentile,  
nè le minor sorelle, nè il diletto,  
nè l'Idalio fanciullo: il lutto, l'ira,  
il dolor, la discordia a l'opra infame  
porsero aiuto, e n'affrettaro il fine.  
Prima fu Harmonia a risentirne il danno,  
chè il serpeggiante suo vecchio marito  
per gl'Illirici campi or va seguendo  
mutata in biscia, e sibilando duolsi.  
Semele poi se n'era ornata appena,  
che venne a lei l'insidiosa Giuno.  
Questa in sembianza d'ôr lucida peste  
te pur fregiò, Giocasta: ed a qual letto,  
misera! A quali nozze? Indi molt'altre  
ne provaro il veleno: ora nel petto  
splende d'Argia, che col monile infausto  
de la germana il parco culto eccede.

Ma del Vate, da' Fati omai richiesto,  
l'avara moglie il vide, e in lei destossi  
tosto l'invidia, ed un'ardente brama  
di possedere l'esecrabil oro.

Che giova a lei l'aver comune il letto  
con l'argivo indovino? Oh quante stragi!  
Oh quanti lutti a sè prepara! Degni  
inver di lei; ma l'innocente sposo  
in che peccò? Qual v'hanno colpa i figli?

Poichè dodici volte ebbe fugate  
dal ciel le stelle la vermiglia Aurora,  
a le reali feste ed a i conviti  
fu posto fine. Polinice allora  
volse il pensiero a l'anfionie mura,  
e al patrio regno. A lui ritorna in mente  
il dì che la Fortuna alzò il fratello  
a l'echionio trono, ed ei rimase  
privato e in odio a' Numi, e con la sorte  
vide fuggirsi i poco fidi amici.  
Sol la minor sorella in su l'estreme  
soglie seguillo ed abbracciollo; ed egli  
per soverchio furor rattenne il pianto.  
Or l'infelice in suo pensier rivolge,  
o spunti in cielo il sole, o 'l dì s'imbruni,  
quali del suo partir restâr giulivi,  
e quai dolenti, e l'alterigia e il fasto  
del superbo germano: il cuor gli rode  
vendetta e sdegno, e de' più rei tormenti  
il maggior, la speranza e lunga e incerta.

Da tai cure agitato, egli risolve  
tornar (segua che puote) a la natia  
Dirce e a i Beози campi, e su l'avito  
trono di Cadmo, che il fratel gli nega.

Siccome toro, che guidò l'armento  
gran tempo, dal rival vinto e fugato  
lungi dal natio pasco e da l'amata  
giovenca, mugge dal profondo petto,  
e disdegnoso sprezza il fonte e l'erba;  
se le piaghe risana, e il muscoloso  
petto rinfranca, e il vigor nuovo acquista,  
torna superbo a miglior pugna accinto  
al prato antico ed al primiero amore;  
sparge col piè l'arena, arruota il corno;  
lo teme il vincitor; restan confusi,  
e 'l riconoscon i bifolchi appena:  
non altrimenti il giovane tebano  
medita nel suo cuor l'alta vendetta.  
Ma ben s'avvide la pudica moglie,  
qual ei volgesse in sè consiglio occulto;  
e in mezzo a i casti mattutini amplessi  
tra mille baci, a lui piangendo disse:  
— Quali moti, Signor? Che fuga è questa  
che ordisci? Non s'inganna accorta amante:  
i sospiri, i lamenti e gl'inquièti  
sonni i disegni tuoi mi fan palesi.  
O quante volte, o quante io le man stendo,  
e sento il cuore palpitarti in petto,  
ed il viso talor di pianto molle!

A me non preme l'ancor fresca fede  
di nostre nozze, nè che tu mi lasci  
vedova e sola in giovanetta etade;  
quantunque è in me d'Amor viva la face,  
e 'l nostro letto non ben caldo ancora;  
a me, dolce mio sposo, a me sol preme  
la tua salvezza. E disarmato e solo  
tu dunque andrai ne' tuoi paterni regni?  
E se 'l fratel li nega? ed in qual modo  
fuggirai tu da la tua Ogigia Tebe?  
Ahi che la Fama, che più i Regi osserva,  
narra di lui quant'è superbo e altiero  
per l'usurato soglio, e (non ancora  
finito l'anno) contro te crudele.  
Io temo e tremo, e accrescono il terrore  
le fatidiche voci, e le interiora  
de le vittime infauste e i Numi irati,  
e il volo de gli augelli e i tristi sogni;  
ah che giammai non m'ingannaro i sogni,  
qualor Giuno m'apparve! E dove corri,  
misero? Se pur te segreto amore  
e un suocero miglior non chiama a Tebe! —

Sorrise allora il giovane Tebano  
del van sospetto de la cara moglie,  
e se la strinse al seno, e con più baci  
tempronne il duolo e rasciugonne il pianto.

— Deh sgombra, anima mia, sgombra il timore  
(disse), e confida: a' giusti voti i Numi  
saran propizi, e a le dolenti notti

succederà più d'una lieta aurora.  
L'alte cure di Stato a la tua etade  
non convengono ancora: il sommo Giove  
sa qual fine si debba a giusta impresa,  
se Astrea pur è lassuso, e s'ei riguarda  
quaggiù le cose e vuol che 'l dritto vinca.  
Verrà (o ch'io spero) il fortunato giorno  
che salirai col tuo consorte in trono,  
e andrai di due città donna e regina. —  
Qui tacque, e abbandonò le amiche piume:  
poi con Tideo s'unì, de le sue pene  
e de le cure sue fido compagno:  
(cotanto amor dopo la pugna e 'l sangue  
era nato fra lor), e al vecchio Adrasto  
chiese dolente il già promesso aiuto.  
Ei raduna il senato, e dopo molti  
e diversi pareri, alfine sembra  
il partito miglior che alcun si mandi,  
che 'l pattuito vicendevol regno  
ad Eteocle chieda, e tenti prima  
le pacifiche vie del suo ritorno.  
Così conchiuso, il Calidonio audace  
sè stesso offrì: ma quanto duolo, ah! quanto,  
Etolo eroe, la tua fedel consorte,  
Deifile gentil, del tuo partire  
risente! E che non fece, e che non disse?  
Quanto pianse e pregò per ritenerti?  
Ma del padre il voler, ma la pietade  
de la germana e 'l dritto de le genti

che i messaggi assicura, alfin la vinse.  
Part'egli intanto, e già passato avea  
aspri cammin per cupe selve e colli,  
là dove ferve la lernea palude  
co' venefici flutti, ancor fumante  
per gli arsi capi da l'erculeo braccio;  
e dove in la nemea valle non s'ode  
de' timidi pastor voce, nè canto;  
indi era giunto a le corintie spiagge  
esposte al soffio oriental de' venti;  
ed al porto di Sisifo; e là dove  
il Lecheo palemonio il mare affrena.  
Poscia a Niso si volge, e alla sinistra  
lasciando Eleusi a Cerere diletta,  
ei calca infine di Teumesia i campi,  
e pone il piè ne l'Agenorea rocca.  
Vede Eteócle in alto trono assiso  
dar legge a Tebe oltre il confin de l'anno,  
e del regno non suo, ma del fratello:  
torvo d'aspetto, che ben mostra fuori  
l'animo aver ad ogni colpa pronto.  
E appunto ei si ridea che così tardi  
se gli chiedesse il patto. Allor fermossi  
Tideo nel mezzo: il ramuscel d'oliva,  
ch'ei porta in mano, messagger lo scopre.  
Chiesto poscia del nome e qual cagione  
ivi lo meni, il tutto fa palese;  
e come rozzo nel parlar e a l'ira  
pronto e disposto, la sua giusta inchiesta

mischiò in tal guisa con parole amare.

— Se in te regnasse fede, e se de' patti  
cura prendessi, al tuo fratel ramingo  
tu dovevi mandar, finito l'anno,  
ambasciatori e richiamarlo al trono,  
e con pronto voler, con cuore invitto  
lasciar la tua fortuna e 'l non tuo regno,  
tanto che anch'egli da' suoi lunghi errori  
per ignote cittadi e da' disastri  
ne la promessa sua corte respiri.  
Ma già che tanto in te può amor d'impero  
e di comando, che l'altrui ritieni,  
noi te 'l chiediamo: ha già trascorso il Sole  
per tutti i segni, da che i duri casi  
del tristo esilio il tuo fratel sopporta.  
Or tempo è bene che tu ancora impari  
andartene ramingo al caldo, al gelo  
ne l'altrui case a mendicar l'albergo.  
Pon modo, poni a la tua sorte: assai,  
ricco d'oro e di gemme e d'ostro adorno,  
del tuo fratel la povertà schernisti.  
Il piacer di regnar scordati alquanto;  
soffri l'esilio, e sofferendo degno  
ti renderai di ritornar sul trono. —  
Sì disse: e 'l Re già torbido inquieto  
ardea nel cuore di furore e sdegno.  
Siccome serpe, cui per lunga sete  
crebbe il velen ne le natie latebre,  
da tutti i membri lo raccoglie al collo

e a la trisulca lingua; indi si lancia  
contro il pastor, che lo ferì col sasso.

Così Eteócle tumido ed altiero  
diede a i feroci detti aspra risposta:

— Certo se l'odio, se 'l furor, se l'ira  
dubbi fossero a me del mio germano,  
e non ne avessi manifesti segni,  
l'altiero tuo parlar ne faria fede.

Così al vivo l'esprimi e ne minacci  
con rabbia tal, come se fosser svelte  
da' fondamenti le anfonie mura,  
e tutta andasse Tebe a ferro e a fuoco.

Se a' feroci Bistonii ed a' gelati  
Sciti lontani dal cammin del Sole  
messaggero tu fosti, in più discreti  
modi so ben che parleresti, e fiero  
non calcheresti de le genti il dritto.

Ma perchè te accusar? Tu del fratello  
porti le furie e 'l reo mandato esponi.

Or perchè tutto hai di minacce pieno,  
nè con modi pacifici richiedi

il regno e i patti, al mio fratello argivo  
tale in mio nome porterai risposta:

«Quello scettro, che a me la sorte e gli anni  
hanno concesso, giustamente io tengo,

nè lascerollo. Te l'inachia dote,  
te di Danao i tesori rendan contento;

(già non invidio la tua gloria e 'l fasto)  
tu reggi pure con felici auspicii



ed Argo e Lerna: a me l'orride zolle  
basta di Dirce, e di Beozia i campi  
pochi e ristretti da l'euboico mare,  
nè mi vergogno Edippo aver per padre.  
Te Tantalò, te Pelope, te Giove,  
cui più t'accosti, fanno illustre e chiaro.  
Come potrà la tua Regina, avvezza  
a lo splendor paterno, a queste case  
povere e anguste accostumare il guardo,  
cui le nostre germane umili e abiette  
già fatte ancelle fileran le lane?  
Come soffrir potrà la sconsolata  
suocera antica? E da le sue caverne  
se urlar sentirà il padre, ah! quale orrore,  
quale dispetto non ne avrà? Già il vulgo,  
già i nobili e 'l senato al giogo nostro  
avvezzi sono, e ne son paghi. Io dunque,  
io non ne avrò pietà? Soffrir degg'io  
che mutino ad ognor principe e leggi?  
Tropo a i popoli è duro un breve regno,  
e offerir gli omaggi a incognito tiranno.  
Mira tu stesso qual li prende orrore,  
e sdegno e tema del periglio nostro:  
e questi io darò a te, per farne scempio?  
Or fa' ch'io 'l voglia: nol vorranno i Padri,  
(se la lor fede, se l'onor m'è noto),  
la plebe nol vorrà». — Qui impaziente  
Tideo interruppe: — Il renderai malgrado,  
il renderai; non se di ferreo vallo

tu ti circondi, o l'anfionia cetra  
formi triplice muro a Tebe intorno;  
non le faci, non l'armi il tuo castigo  
impediranno; e moribondo e vinto  
al suol percuoterai la regia fronte.  
E tu a ragion... Ma di costor, crudele,  
mi duol, che a guisa di giumenti e schiavi  
tratti dal sen de le consorti afflitte  
lungi da' figli, a certa morte mandi.  
O quante stragi porterà il Citero!  
Di quanto sangue correrà l'Ismeno!  
Questa è la tua pietà? Questa è la fede?  
Ma che stupor, se de l'iniqua schiatta  
fu crudele l'autore, e incestuoso  
il padre? Benchè il sangue in Polinice  
falla, e tu solo de l'infame Edippo  
sei degno figlio; e patirai le pene  
tu solo ancor. Noi ti chiediamo il patto,  
e l'anno nostro. Ma che bado? — Allora  
fin da l'estreme soglie minacciando  
urta, ed apre la turba, e irato parte.

Così 'l fiero cinghial, che da l'irata  
Diana offesa a desolar fu spinto  
d'Oeneo i campi, al suon de l'armi greche  
arruffò il pelo, e con l'acute zanne  
rivoltò i sassi e lacerò le piante  
che su le ripe a l'Acheloo fann'ombra;  
indi Piritoo e Telamon ferio,  
poscia pugnò con Meleagro, a cui

restò la gloria de l'uccisa belva:  
tale, e più fiero il calidonio eroe  
lascia il concilio, e furibondo freme,  
come se a sè, non al cognato, il regno  
negato fosse; e 'l ramuscel d'oliva,  
segno di pace, da sè lungi scaglia.  
Miranlo d'alto le dolenti spose  
e le pallide madri, e contro lui  
fanno orribili voti e contro il rege,  
che negò 'l giusto e se lo fe' nemico.

Ma il malvagio tiranno, a cui non manca  
arte e sapere in ordir frodi e inganni,  
de' più forti guerrieri e a lui più fidi  
scelta una schiera, con promesse e doni  
al tradimento li dispone e compra,  
e prepara a Tideo notturno assalto;  
nè al sacro nome d'orator, nè al sacro  
diritto de le genti omai pon mente.  
Empio furor di regno, e che non osi?  
O se dato a costui fosse il fratello,  
qual ne farebbe scempio? O de l'inique  
menti ciechi consigli! O da' delitti  
non mai disgiunte diffidenza e tema!  
Ecco come costui contro d'un solo  
non altrimenti tanta gente aduna,  
che se ad un campo egli movesse assalto,  
o col frequente urtar degli arieti  
d'assediata città battesse il muro.  
Escon costoro, e son cinquanta insieme

fuor de le porte: o glorioso, o prode  
guerrier, contro cui sol muovon tant'armi!  
E vanno per angusta e breve via  
di spine cinta attraversando il bosco,  
per assalire al passo il gran campione.  
Sonvi due colli a la città vicini,  
cui li monti maggior fann'ombra eterna,  
cinti d'intorno da un'opaca selva,  
da' quali s'esce per angusto calle.  
È naturale il sito; e pur ei sembra  
da l'arte fatto ad occultar gli agguati.  
S'apre per mezzo a' sassi un piccol varco  
e disastroso, che conduce a l'erto  
e periglioso passo: indi i soggetti  
campi miransi intorno, e valli e fiumi.  
Sorge a l'incontro la tremenda rupe  
albergo de la Sfinge: in su quel sasso  
stava già un tempo la terribil belva  
pallida il volto e macilente, e gli occhi  
lividi e torvi, con le immonde penne  
di sangue intrise, e con le fiere labbia  
iva lambendo i lacerati avanzi  
de' passeggeri uccisi; intanto il guardo  
girava intorno ad ispiar se alcuno  
colà salisse, e temerario osasse  
contender seco a sviluppar gli enimmi:  
tosto aguzzava i fieri denti, e l'ugne  
spiegava, e dibattendo i pigri vanni,  
gli si lanciava al viso, e de la rupe

col capo in giù lo fea cader da l'alto.  
Fur felici gl'inganni, insin ch'Edippo  
giunse, e spiegò l'ambagi: allora il mostro  
tristo e confuso, senza batter ali,  
precipitò se stesso; e 'l fiero ventre,  
e le viscere infami infrante e sparse  
andaro per le rocce e pe' i burroni.  
Conserva ancor contaminato il bosco  
l'orror del mostro, e da que' paschi infami  
vanno lungi le gregge: a la nocente  
ombra non vengon mai Fauni o Silvani,  
nè le Driadi vezzose; ed i rapaci  
augelli e i fieri lupi il volo e il passo  
(tal li prende terror) volgono altrove.

In questo luogo l'insidiosa turba  
riserbata a morir s'appiatta, e cinge  
di guardie il bosco, ed appoggiata a l'aste  
l'etolo eroe stassi attendendo al varco.  
Di già Febo è sparito, e già la notte  
stende l'umido velo e il mondo adombra.  
Ed ecco ei s'avvicina, e da eminente  
luogo e di Cintia al vacillante raggio  
scorge da lungi balenar gli scudi  
tra ramo e ramo de le turme ostili,  
e su i cimieri tremolar le piume.  
Vede, stupisce, e non però s'arretra;  
ma colla mano il brando tenta, e poi  
due dardi impugna, e minaccioso grida:

— Chi siete voi, guerrier, chè vi celate? —

Nissun risponde: ond'ei vie più sospetta  
che avrà dura al passaggio aspra contesa.  
Quand'ecco intanto dal robusto braccio  
di Cromio, condottier de la masnada,  
vibrata un'asta fende l'aria a volo;  
ma i Numi e 'l Fato fur contrari al colpo:  
fora però la setolosa pelle  
de l'olenio cinghiale, ond'ei si copre,  
e l'omero sinistro a lui radendo,  
gli striscia il collo e passa il ferro asciutto.  
Arruffò il crine allor l'etolo eroe,  
e tutto se gli strinse il sangue al core:  
rivolge intorno il guardo e 'l fer semblante  
pallido per lo sdegno; e appena crede  
che contro un sol stieno tant'armi ascose.  
— Uscite (grida) a campo aperto, uscite,  
appiattati guerrier, ch'io non m'ascondo.  
A me, a me vi rivolgete: e quale  
timore vi raffrena? Oh che viltade!  
Io solo, io sol tutti vi sfido a guerra. —  
Rupper gl'indugi al suon de' detti audaci  
i tebani guerrieri, e d'ogni parte  
uscîr d'agguato in numeroso stuolo,  
maggior di quello ch'ei pensò, da l'alto  
correndo a lui e da la bassa valle.  
Così cingon talor di reti e d'aste  
i cacciatori le feroci belve;  
e par che al peso di tant'armi e al lume  
tutt'arda e tremi quella selva antica.

Vede Tideo che a sua difesa giova  
guardar le spalle, e de la Sfinge al sasso  
sen corre, e benchè sia scosceso ed erto,  
tanto s'appiglia con le adunche mani  
a scaglie e a greppi, che a la fin v'ascende.  
Giunto ch'egli è de l'alta rupe in cima,  
ne svelse un rozzo e smisurato sasso  
pesante sì, che strascinarlo appena  
due affannati giovenchi a collo steso  
potrian d'un edificio al gran lavoro.  
Poi tutte le sue forze in un raccolte  
l'alza da terra, e lo sospende e libra;  
indi lo scaglia. Così Folo appunto  
contro i Lapiti rei lanciò il gran vaso.  
Mira in aria il gran monte, e ne stupisce  
l'iniqua turba, che va incontro a morte,  
e oppressa ne rimane: i visi, i petti,  
le forti braccia, e in un l'armi e gli armati  
restano infranti, stritolati e misti.  
Quattro fur quei che da la grave mole  
distrutti furo, e non d'ignobil gente;  
onde gli altri smarriti andaro in fuga.  
Dorila il primo fu che per valore  
si pareggiava a' Regi; indi Terone  
fiero per gli avi suoi, ch'egli traeva  
da' denti del dragon già sacro a Marte;  
il terzo domatore de' destrieri,  
bench'or pedestre muoia, Ali feroce.  
Tu pur da Penteo discendente, in ira

e in odio a Bacco, o Fedimo, cadesti.  
Poichè li vede in fuga, egli i due dardi,  
che tiene in man, lor dietro vibra, e poi  
balza dal monte a più vicina guerra.  
Vede lo scudo di Teron, che 'l sasso  
avea lungi da lui fatto cadere,  
e l'imbraccia e 'l solleva, e contro i dardi  
e contro l'aste si ricopre, ed usa  
de l'ostile riparo in sua difesa;  
indi fermossi: i masnadieri allora,  
che lo scorsero al pian, voltâr la fronte,  
e contro lui mosser serrati insieme.  
Egli trae fuori il formidabil brando,  
dono di Marte al suo gran padre Eneo,  
e d'ogni parte mira, e questi assale,  
e quei respinge, e col fulmineo ferro  
l'aste recide e le saette ostili.  
La densa turba s'impedisce, e s'ode  
elmo con elmo urtar, scudo con scudo:  
son vani i loro sforzi, e ben sovente  
per troppa fretta l'un l'altro ferisce,  
e l'un su l'altro cade. Egli sta immoto,  
angusto segno a cotant'armi, e sembra  
inespugnabil rocca o quercia alpestre.  
Quale il gran Briareo di tutto il cielo  
sostenne in Flegra la potenza e l'armi,  
quando Febo con strali, e col Gorgone  
Pallade, e Marte col bistonio cerro  
gli stavan contro, e Sterope era stanco



in apprestar tante saette a Giove;  
da tante forze combattuto e cinto,  
ei si dolea che fosser pigri i Numi:  
con non minor furor Tideo combatte,  
ed or s'avanza, or si ritira, e sempre  
con lo scudo si copre, e i tremolanti  
dardi ne svelle, e contro chi lanciolti  
irato li rimanda, e di già il sangue  
gli esce da non mortali e lievi piaghe.  
Deiloco e Fegea, che con la scure  
già l'assaliva, uccide e a Lete manda;  
e appresso a questi d'Echion disceso  
Licofroonte, e il fiero Gía dirceo.  
Rimirano i fellon la loro schiera  
scema de' miglior capi, e in essi il fiero  
desio di pugna già languisce e manca.  
Ma Cromio, che da Cadmo il sangue tragge,  
avanza il passo: (Driope fenice  
a lui fu madre, e n'avea l'alvo grave,  
quando ne' giuochi sacri a Bacco avendo  
per l'ardue corna un fiero toro preso,  
nel gran contrasto il partorì immaturo).  
Fiero ei pe' dardi, e per la spoglia altero  
d'un leon, ch'egli avea poc'anzi ucciso,  
ruotando in giro una nodosa clava,  
alto gli altri rampogna: — Adunque un solo  
uom da tant'armi e tanti armati cinto  
tornerà in Argo vincitore? Appena  
si troverà chi 'l creda. Ah miei compagni,

ove sono le destre, ove il valore?  
ove le spade e l'aste? È questo quello,  
Lampo e Cidon, che promettemmo al Rege? —  
Mentr'ei così minaccia, ecco uno strale  
che ne le fauci 'l coglie, e per la gola  
gorgoglia il suono, e gl'impedisce il sangue  
che di fuor esca. Egli tardò a cadere  
sinchè, la morte in tutt'i membri sparsa,  
vie più l'asta mordendo, ei cadde al suolo.  
Ma già non lascio voi, di Tespio figli,  
senza il dovuto onor. Perifa il primo,  
mentre con man pietosa il moribondo  
fratel sostiene (mai pietà maggiore,  
nè un'indole miglior de' due germani  
fu vista al mondo) e 'l già languente collo;  
e mentre co' sospir preme l'usbergo,  
e l'elmo inonda col diretto pianto,  
ecco al fianco gli giunge il crudo cerro  
de l'etolo campione, e lo conficca  
al fratel moribondo: ambi cadéro,  
e l'ultimo ferito al di già estinto  
germano affissa gli occhi, e con la fioca  
voce che ancor gli avanza, a Tideo dice:  
— Tali a te diano abbracciamenti e baci,  
o barbaro guerriero, i figli tuoi. —  
Così giacquero entrambi: o dura sorte!  
Nacquer, visser, moriro uniti insieme.  
Non bada sopra lor Tideo, ma l'asta  
ricovra, e con la stessa e con lo scudo

Menete fuggitivo incalza e preme:  
 fugg'egli, ma fuggendo inciampa e cade.  
 Allor le mani stende, e mercè grida,  
 e l'asta impugna, e quanto può, dal collo  
 la tien lontana, e in cotai detti prega:  
 — Deh, per queste stellate ombre, per questa  
 tua gloriosa notte e per i Numi  
 perdona a me, tanto che a Tebe vada,  
 a predicare del tuo invitto braccio  
 l'eccelse prove, del tiranno ad onta.  
 Così sian sempre rintuzzate e vane  
 contro te le nostr'armi, ed il tuo petto  
 impenetrabil resti a' colpi nostri,  
 e al fido amico trionfante rieda. —  
 Tacque; e Tideo, senza mutar sembiante:  
 — Che piangi? (disse) e perchè preghi invano?  
 Tu pur giurasti al fier tiranno, iniquo,  
 questo mio capo: or lascia l'armi, e muori.  
 A che mercare con viltà la vita?  
 Restan stragi maggiori. — E così detto  
 il ferro immerge a lui nel collo, e passa,  
 e insulta a' vinti con acerbi motti:  
 — Questa non è la sacra al vostro Nume  
 triennial notte; nè guidate in giro  
 gli Orgii di Cadmo, nè 'l furor materno  
 profana quivi i sacrifici a Bacco.  
 Forse vi credevate, ebbri e festosi,  
 cinti d'edera il crine e 'l petto armato  
 del vile cuoio de le belve imbelli,

al molle suon di cornamuse e flauti  
guidar le vostre fanciullesche guerre  
d'uomini forti indegne? Altr'armi, altr'ire  
fan d'uopo qui. Gite a portar sotterra,  
o pochi, o vili, il vostro scorno e l'onta. —

Così minaccia; ma le forze intanto  
mancando vanno, e l'agitato sangue  
affanna il core; e 'n vani colpi il braccio  
s'aggira, e sotto gli vacilla il piede:  
lo scudo grave per tant'armi e rotto  
più non può sostener: da l'anelante  
petto distilla un gelido sudore;  
e tutto è intriso il crin, le mani e 'l volto  
del tetro sangue de' nemici uccisi.  
Qual massile leon, che posti in fuga  
i guardiani de l'imbelle armento,  
a quel s'avventa furibondo e altero,  
e se n'empie le fauci e 'l ventre ingordo:  
saziata infine la sua ingorda fame,  
l'ira depone, e le mascelle invano  
battendo, fra i cadaveri passeggia,  
e la strage contempla e lambe il sangue:  
così ancora Tideo di stragi carco,  
ito sarebbe a Tebe, e al fier tiranno  
e a l'atterrita plebe il suo trionfo  
mostrato avrebbe; ma frenò l'ardire  
e 'l fiero core del gran fatto gonfio  
la sempre amica a lui Tritonia Dea.

— O del grand'Eneo generoso figlio,

(diss'ella) a cui già promettiamo in Tebe  
maggior trionfo, a le felici imprese  
pon modo omai, nè più tentare i Numi  
fin qui propizi: a la grand'opra manca  
sol questo, che tu in Argo ora ritorni  
sicuro e pago di tua lieta sorte. —

Restava vivo sol tra tanti estinti  
l'emonide Meone: egli del cielo  
conoscea i moti e degli augelli il volo,  
e 'l fero caso avea predetto al Rege,  
da lui schernito e non creduto: il Fato  
gli fe' negar la fede. A l'infelice  
dona l'odiata vita il gran Tideo,  
e un crudel patto a lui tremante impone:

— O qualunque tu sia, che fra costoro  
tolto di mano agl'Infernali Dei,  
rivedrai pure la vicina luce,  
al tuo spergiuo Re questo dirai:  
«Rinforza omai le porte, e rinnovella  
l'armi e raddoppia gli ordini e le schiere,  
e Tebe cingi di più forte vallo.  
Questo campo fumar mira nel sangue  
de' tuoi guerrieri da un sol brando uccisi:  
tali in battaglia ti verrem noi sopra».

Ciò detto, a te, sacra Tritonia Dea,  
de le acquistate spoglie alto sublime  
trofeo prepara, e le raccoglie e lieto  
le porta, e va contando i suoi trionfi.  
Sovra eminente bica, a' campi in mezzo

posta un'antica annosa quercia sorge  
di dura scorza e di frondosi rami,  
che stende l'ombra largamente intorno.  
A questa appende l'etolo guerriero  
gli elmi leggeri ed i forati arnesi,  
e l'aste e i brandi tronchi; indi su quelle  
alto si ferma e su i nemici uccisi,  
ed apre il varco a la preghiera; al voto  
eco fanno la notte e i boschi e i monti.

— Guerriera Dea, Genio ed onor del padre,  
cui di terror leggiadro adorna il volto  
l'elmo lucente, e 'l fier Gorgone impugni;  
di cui Bellona e 'l furibondo Marte  
spingon men fieri a guerreggiar le schiere;  
tu grata accogli il sacrificio e 'l voto.  
O ch'or tu venga a rimirar la nostra  
pugna da la città di Pandione;  
o ne l'aonia Itome ora tu meni  
danze e carole con le ninfe amiche;  
o che tu lungo il libico Tritone  
le sterili giumente al corso affretti:  
noi a te i busti de' guerrieri uccisi  
sacriamo, e l'armi e le sanguigne spoglie.  
Ma se avverrà che dal mio duro esilio  
ritorni un giorno al partaonio regno  
e a Pleurone guerriera, io ti prometto  
nel mezzo a la cittade alzarti un tempio,  
ricco di scelti marmi e di molt'oro.  
Quindi grato fia mirar da l'alto

L'Ionio procelloso, e l'Acheloo  
fender il mare, e con la rapid'onda  
de l'Echinadi opposte urtar ne' lidi.  
Ivi saran degli avi miei le imprese  
scolpite, e i venerabili sembianti  
de' magnanimi Regi: a l'alto tetto  
staranno appese l'armi, e aggiungerovvi  
le spoglie opime che col sangue sparso  
ho conquistate, e quelle che di Tebe  
tu mi prometti, o tutelar mio Nume.  
Ivi a te serviran ben cento e cento  
d'attico culto vergini pudiche,  
che t'arderan le caste faci e 'l puro  
liquore de la pianta a te diletta.  
Una sacerdotessa antica e grave  
conserverà perpetuo il sacro fuoco  
e terrà occulti i tuoi pudichi arcani.  
A te sia in guerra, a te sia in pace, sempre  
le primizie offrirò d'ogni mio fatto;  
nè i voti nostri invidierà Diana. —  
Disse, e ad Argo tornò su l'orme prime.

## LIBRO TERZO

### ARGO CONTRO TEBE

Ma 'l fier tiranno de l'aonia corte,  
de l'inquïeta notte entro gli orrori,  
sebben ancor molto di spazio avanzi  
infra l'umide stelle e la vermiglia  
Aurora, gli occhi suoi non chiude al sonno.  
Gli tengon l'alma perturbata e desta  
l'ordite frodi, e le noiose cure  
gli anticipan la pena; indi 'l timore,  
augure infausto de' vicini danni,  
gli sconvolge la mente. — E donde mai  
(dice) tanta dimora? — Egli si crede  
a tant'armi Tideo facile impresa,  
nè col valore il numero compensa.  
— Forse mutò cammin? Forse a lui venne  
soccorso d'Argo? O le vicine genti  
mosse la fama del crudel mio fatto?  
O furon pochi, o padre Marte, e imbelli  
quei, ch'io scelsi, guerrieri? E pur fra loro  
v'eran Dorila e Cromio, e i due robusti  
figli di Tespio a torri eccelse eguali,  
che basterebber soli a sveller Argo.  
Già non mi sembra che di bronzo il petto  
o le braccia di ferro avesse, quando



altiero a me sen venne, ond'egli possa  
essere impenetrabile a tant'armi.  
O miei vili guerrier, se non valete  
con tante forze ad atterrare un solo! —  
Così torbido ondeggia in gran tempesta  
di contrari pensieri, ed or si duole  
che di sua man non gli trafisse il petto  
a la scoperta in mezzo a' suoi baroni,  
quando orator gli richiedeva il regno;  
ed or si pente, e n'ha rimorso, e brama  
de l'orribil misfatto esser digiuno.

Qual calabro nocchier, che 'l mar tranquillo  
mirando, e balenar d'olenia stella,  
sciolse dal lido, e ne l'Ionio mare  
volse la prora, se improvviso sente  
fremere in alto la procella, e il mondo  
quasi schiantarsi da' suoi Poli, e 'l cielo  
dal torbido Orion scosso e tremante;  
esser vorrebbe a terra, e forza ed arte  
usa per ritornar onde partio;  
ma gliel contende impetuoso Noto;  
ond'egli allora s'abbandona e geme,  
e si dà in preda a' ciechi flutti insani:  
tal l'agenoreo Re rinfaccia e sgrida  
Lucifero di pigro e l'alma Aurora.  
Ed ecco intanto a lo sparir de l'ombre  
e al tramontar de gli astri, allora quando  
Teti affretta ad uscir dal mare Eoo  
Febo ancor sonnacchioso: ecco dal centro

predire i mali, e vacillare il suolo.  
Scosso Citero mandò giù le nevi:  
parvero alzarsi i tetti, e i monti e 'l piano  
tutto intorno scoprir da sette porte.  
Nè lungi è la cagion: sul mattutino  
gelo torna Meon sdegnoso e mesto  
che gl'invidiasse il fato orrevol morte.  
Non bene ancor si riconosce al volto,  
ma sospirando e percuotendo il petto,  
d'immense stragi dà sicuri pegni.  
Già pianto avea, ma 'l suo dolore estremo  
gli avea su gli occhi rasciugati i pianti.  
Così pastor esce dal bosco afflitto,  
ove la pioggia e 'l procelloso nembo  
disperse il gregge, e 'l lasciò in preda a' lupi:  
scopre il giorno la strage: al suo signore  
non osa egli portar l'annunzio infausto;  
e 'l crin sparge d'arena, e di lamenti  
tutta intorno suonar fa la foresta:  
odia 'l silenzio de le vuote stalle,  
e stride, i tori suoi chiamando a nome.

Le madri intanto e le dolenti spose,  
che su le porte aspettano il ritorno  
de' mariti e de' figli, e 'l vedon mesto  
solo tornar, senza i compagni al fianco,  
e i magnanimi duci, alzano il grido:  
siccome avvien, quand'entran vincitrici  
in ostile città le armate schiere;  
o come suol la disperata ciurma

nel punto che la nave in mar s'affonda.  
Ma come prima ei giunge al fier cospetto  
del tiranno odiato: — Ecco ti dona  
(grida) il fiero Tideo questa infelice  
anima sola di cotanta schiera;  
o ciò disposto abbiano i numi o il caso,  
o che 'l valor (benchè malgrado il dico)  
de l'invitto campion potuto ha tanto.  
Io 'l vidi, io 'l narro, e pur lo credo appena:  
tutti per la sua man giacciono estinti.  
Voi che girate in ciel, astri notturni,  
voi pallid'ombre de' compagni uccisi,  
e tu che mi conduci, augurio infausto,  
voi chiamo in testimon, che 'l mio crudele  
perdono non mercai con un vil pianto;  
nè con la fuga, o con la frode ottenni  
di prolungare senza onore i giorni.  
Ma tal de' Numi era il decreto, e tale  
era il voler de l'immutabil Parca,  
nè 'l mio fatal momento era ancor giunto.  
E perchè veda ognun che de la vita  
a me non cale, e non pavento morte,  
tiranno, ascolta i miei veraci detti:  
tu, iniquo, tu, per conculcar le leggi  
ed usurpar de l'esule fratello  
l'alterno trono, i tuoi guerrier mandasti  
sotto auspici infelici a guerra infame:  
te assorderan continuo e gli urli e i pianti  
de le vedove afflitte e de' pupilli

di tante case per tua colpa estinte;  
a te s'aggireran con tetre larve  
cinquant'ombre sdegnose ognor d'intorno,  
ch'io già le seguo e il lor numero adempio. —  
Mentr'ei ragiona, in Eteócle ferve  
l'ira, e 'l dimostra fuor l'acceso volto;  
e già Labdaco e Flegia, a cui commessa  
è la cura de l'armi, impetuosi  
contro 'l saggio indovin stringevan l'aste:  
ma quegli il brando tratto, ora il tiranno,  
ed ora il ferro minaccioso guarda;  
e, — Addietro, (grida) in me ragione alcuna  
non hai, crudele; e questo sangue e questo  
petto, che Tideo rispettò, non mai  
a te fia dato di ferir. Io vado  
a morte lieto, il mio destin seguendo,  
e de' compagni miei m'unisco a l'ombra.  
Tu resta a' numi irati e al tuo fratello. —

Tal parlava Meon, quando gettossi  
sulla spada di fianco insino a l'elsa,  
e morí con la voce infra le labbia  
contrastando al dolore, ed a vicenda  
versando or da la bocca, or da la piaga  
l'irato sangue ne' singulti estremi.  
A sì fiero spettacolo ed atroce  
tutti intorno restâr stupidi e muti.  
Ei benchè morto ancor in volto serba  
le feroci minacce e le giust'ire.  
Intanto lui la sua consorte e i cari

parenti, lieti invan del suo ritorno,  
riportano dolenti in su 'l ferétro.  
Ma 'l reo tiranno ne la mente volge  
nuovo furor, e al busto esangue nega  
l'onor del rogo, e imperïoso vieta  
a l'ombra non curante il freddo avello.

Saggio indovin, che co' tuoi fatti egregi  
e con la tua virtude hai vinto e domo  
il cieco oblio, che del crudel tiranno  
sprezzasti l'ire, e francheggiasti al vero  
e libero parlar sì larga strada;  
quali potrò trovar voci ne' carmi,  
che adeguin la tua gloria e le tue lodi?  
Non a te invano i suoi celesti arcani  
Febo dischiuse, e 'l crin cinse d'allori.  
Per lo tuo fato resteranno mute  
le fatidiche piante di Dodona,  
e alla vergin cirrea negherà Apollo  
presagir del futuro i vari casi.  
Vanne felice pur, anima grande,  
lungi dal nero Averno a' fortunati  
Elisii campi, ove ognor splende il sole,  
ove non entrò mai ombra tebana,  
nè giunge d'Eteócle il crudo impero.  
Ei giace intanto sovra 'l duro suolo  
a cielo aperto, e non v'è augello o fiera  
rapace sì, che di toccarlo ardisca:  
tanta esce maestà dal morto aspetto!

Ma le vedove afflitte e gli orbi figli,

e i padri e gli avi da l'ogigie porte  
escono a gara, e per cammini alpestri  
e disastrosi forsennati vanno  
ciascuno a ricercare il proprio pianto,  
e li segue d'amici immensa turba.  
Molti han desio di rimirar l'impresa  
d'un braccio solo, e d'una notte l'opra.  
Bagnan la via di lagrime, e di strida  
suonan d'intorno le campagne e i monti.  
Ma come giunti furo afflitti e lassi  
al sasso infame e a la crudel foresta,  
rinforzâr gli urli e 'l batter palma a palma,  
e da più larga vena usciro i pianti.  
Alzano tutti a un tempo un fiero strido,  
ed a l'aspetto de l'orribil strage  
la turba di furor smania e s'accende.  
Assiste a gl'infelici il Lutto atroce,  
squallido il volto e lacerato il manto,  
e 'l petto percuotendosi, a le madri  
di far lo stesso orribilmente ispira.  
Ricerca gli elmi e i pallidi sembianti,  
rivolgono i cadaveri confusi,  
e si lascian cader dal dolor vinte  
su i corpi or de' congiunti, or degli estrani:  
altre nel sangue putrido e gelato  
lordan le chiome: de' guerrieri estinti  
altre chiudon le luci, e di pietose  
lagrime lavan le profonde piaghe;  
altre ne svellon l'aste e i fieri dardi:

chi raccogliendo va le sparse membra,  
chi braccia e teste a' tronchi busti adatta.  
Ma Ida intanto, già felice madre  
de' due gemelli, or di due corpi esangui,  
corre baccante per roveti e dumi,  
e cercando ne va per tutto il campo.  
Porta ella il crine rabbuffato e sciolto,  
ed il pallido viso e semivivo  
squarcia con l'ugne; nè più sembra oggetto  
di pietà 'l suo dolor, ma di spavento.  
Già per disperazion fatta sicura  
passa su l'armi e su i guerrieri uccisi,  
e nel terren volgendosi, d'arena  
si copre il volto ed il canuto crine:  
chiama i suoi figli a nome; ed urla e geme  
sovra ogni corpo, mentre i suoi ricerca.

Così tessala maga, a cui son note  
l'arti native e i spaventosi carmi  
per richiamare dal profondo Averno  
l'alme già spente a rivedere il giorno,  
fuor se n'esce notturna e scapigliata,  
dopo la strage di crudel battaglia  
con face in man di fesso cedro accesa,  
e rivolge i cadaveri, e spiando  
va di quale lo spirto al mondo torni.  
Freme intanto laggiù de l'ombre il vulgo,  
e Pluton se ne sdegna, e d'ira avvampa  
che se gli sforzi mal suo grado il regno.

Non lungi i due fratei giaceano insieme

a piè del monte, in questo almen felici,  
che un giorno stesso ed una stessa mano,  
una stess'asta li congiunse in morte.  
Ma come prima a lei diè triegua il pianto,  
e li scoperse: — Ahi tali (grida) ah! tali  
sono, o miei figli, i vostri amplessi e i baci?  
Dunque la cruda ed ingegnosa morte  
così v'ha uniti ne' sospiri estremi?  
Deh quali prima tratterò ferite?  
Qual prima bacerò de' cari volti?  
Voi mia fortezza un tempo e mio decoro,  
per cui credea d'esser eguale a' numi  
e tutte superar le oggie madri:  
quali, o figli, or vi veggio? Oh mille volte  
fortunata colei che in maritale  
nodo sterile gode eterna pace,  
nè Lucina chiamò mai nel suo parto!  
Ah che da mia fecondità penosa  
a me vien la cagion d'ogni dolore!  
Aveste almeno in onorata impresa  
degnà d'eterna fama il sangue sparso,  
e potesse le nobili ferite  
con gloria numerar l'afflitta madre.  
Ma voi cadeste in tenebroso assalto  
ed in opra furtiva, ed or giacete  
miseri senza vita e senza onore.  
Io già non scioglierò questo che veggio  
del vostro amore indissolubil nodo:  
ite, figli, concordi, ite sotterra



lungamente indivisi, e un solo avello  
confonda insieme le vostr'ombre e l'ossa. —

Intanto l'altre avean trovato i cari  
congiunti loro, e ne facean lamenti.  
Chiama il suo Cromio la consorte, e chiama  
Penteo il figliuolo Astioche dolente:  
e te, Fedimo, ancor bagnan di pianto  
gli orfani figli e le tue figlie afflitte:  
sovra Filleo a lei promesso duolsi  
Marpissa, e d'Acamante le ferite  
lavan le sconsolate e pie sorelle.

Altri intanto col ferro e con le scuri  
recidon la gran selva, e 'l faggio e l'olmo,  
che fean chioma e corona al vicin colle,  
al colle che del gran fatto notturno  
fu testimonio, ed i singulti estremi  
accolse de' guerrieri moribondi.  
Già son disposti i roghi, e già la fiamma  
ratto in essi s'appiglia, e già ciascuna  
dal proprio funerale immota pende:  
quando per consolar la turba mesta  
il vecchio Alete favellò in tal guisa:

— Sin da quel dì che ne l'aonie zolle  
giunse il fenice pellegrino, e i campi  
sparse di guerrier seme, e inusitati  
parti fuori ne uscîr, onde tremendi  
a gli stessi cultor fur resi i solchi,  
ha il popol nostro del destino avverso  
provate aspre vicende e duri casi.

Ma non già quando il folgore celeste  
Semele incenerì, credula troppo  
a la mentita vecchia, e vinse Giuno;  
nè quando furibondo ebbro Atamante  
sparse per sassi e macchie il suo Learco,  
fu tanto danno in Tebe e sì gran lutto;  
nè di tanti clamor le tirie case  
suonaro allor che l'infelice Agave  
al pianto altrui del suo furor s'accorse.  
Ma ben al nostro fu quel duolo eguale,  
allor che osò con temerari detti  
l'orgogliosa di Tantalo figliuola  
muovere i numi ad ira, onde si vide  
di qua, di là di differente sesso  
spenta la prole, per cui già superba,  
e andar tanti cadaveri sotterra,  
e tanti roghi fiammeggiar d'intorno.  
Tale anche allor era la nostra plebe:  
così lasciate in abandon le mura  
gli uomini più maturi e le dolenti  
donne, accusando i troppo fieri Numi,  
due feretri seguian per l'ampie porte.  
Io era ancora (e men rimembra) in quella  
età che di dolor non è capace;  
e perchè il padre mio struggeasi in pianto,  
senza saper perchè, piangeva anch'io.  
Così vollero i Dei; nè più mi duole,  
Cintia, che il miserabile Atteone,  
perchè spiò del tuo pudico fonte

i sacri arcani, fu mutato in fiera,  
e i suoi stessi molossi il laceraro;  
nè perchè Dirce già regina nostra  
divenne fonte, e cangiò il sangue in onda:  
cotal destin filato avean le Parche,  
e tal era il voler del sommo Giove.  
Or noi per colpa del crudel tiranno  
siam di tanti guerrier vedovi e privi,  
ch'eran difesa de la patria e scudo.  
La fama ancora non n'è giunta in Argo,  
e già provato abbiamo i danni estremi  
del bellico furore. Oh quanto io veggio  
sparger sudor in militare arena  
a gli uomini e a' destrieri! Oh di qual sangue  
correran tinti i nostri patrii fiumi!  
Veggano pure i giovani feroci  
cotanta guerra: me canuto e bianco  
arda il mio rogo, e la mia terra copra. —  
Così ragiona, e al Re debite pene  
predice, e 'l chiama scelerato ed empio.  
Ma donde nasce in lui tanta baldanza?  
Già de l'etade sua passato ha il meglio;  
poco a viver gli resta, e poco teme,  
e d'onor brama coronar sua morte.

Da l'alto intanto il sommo Re del mondo  
mirato avea la prima pugna, e ad ira  
di già disposte l'emule nazioni;  
e fa tosto chiamar l'orribil Marte.  
Appunto da l'aver di stragi sparse

le città e i campi de' Biston feroci  
e de' Geti crudeli, ei furibondo  
tornav'al cielo in su 'l sanguigno carro:  
sembra folgore accesa il gran cimiero,  
e porta l'armi orribilmente sculte  
d'immagini funeste in pallid'oro.  
Al fragor de le ruote e de' destrieri  
rimbomba il Polo; ed il rotondo scudo  
fiammeggia sì, che par che avvampi ed arda,  
e con l'emulo globo al Sol fa scorno.  
Giove, che 'l vede ancor ansante e caldo  
di sarmatiche stragi, e che nel petto  
del bellico furor dura il tumulto,  
— Tal, figlio, (dice), tal discendi in Argo  
terribile in sembianza e minaccioso  
col ferro in man di sangue ancor stillante.  
Rompan gl'indugi, e d'ozio impazienti  
te chiamin tutti, e al tuo guerriero nume  
consacrin l'armi e l'alme: a guerra muovi  
i più feroci, e 'l tuo furor rapisca  
i vili e i lenti; e quella tregua rompi,  
ch'abbiam sin or concessa: i Dei del cielo  
tu sai turbare, e la mia stessa pace.  
De la discordia ho di già sparso il seme.  
Tideo scritte a caratteri di sangue  
riporta in Argo del crudel tiranno,  
primizie de la guerra, il fier delitto,  
e le notturne insidie e l'empie frodi,  
e 'l tradimento infame, che con l'armi

ei vendicò: tu aggiungi fede al vero.  
E voi, progenie mia, Numi superni,  
state fra voi concordi, e nissun tenti  
il mio volere di mutar pregando.  
Cotal ordin di cose a me le dure  
Parche filaro, e le prescrive il Fato.  
Fin da quel dì che da l'informe nulla  
io trassi 'l mondo, a' popoli feroci  
fu questo giorno a guerreggiar prefisso.  
Che se v'ha alcun che d'impedirmi ardisca  
il gastigar ne gli ultimi nipoti  
le colpe e sceleraggini de gli avi,  
giuro per queste stelle e questo Polo,  
e per i sacri a me fiumi d'Inferno,  
io colle proprie man spianterò Tebe  
da le radici, e spargerò le torri  
d'Inaco su la reggia, e le cittadi  
cangerò in laghi, aprendo il corso a l'acque;  
nè se Giunone mia stesse abbracciata  
al tempio suo, si placherà il mio sdegno. —  
Così diss'egli; e timidi e tremanti  
stettero i Numi riverenti e cheti.

Non altrimenti avvien, quando riposa  
tranquillo il mar, ed ha co' venti pace,  
e dormon oziosi i lidi intorno,  
e de le selve i rami; e senza moto  
stansi le nubi al calor lento estivo:  
scemano allor gli stagni ed i sonori  
laghi, e dal Sole rasciugati i fiumi

giaccion nel letto loro umili e bassi.

S'allegra Marte al fier comando; e tosto  
gli anelanti cavalli e 'l ferreo carro  
e le fervide ruote ad Argo volge.

E già era giunto in su' confini estremi  
del Polo, onde convien scender volando,  
quando Venere apparve, e coraggiosa  
fermossi a fronte de' destrier: la Dea  
conobber essi, e soffermaro il corso,  
e 'l svolazzante crin steser sul collo.

Essa al carro appoggiata, e le vermiglie  
gote di belle lagrime rigando,  
così parlò: gli adamantini freni  
rodeano intanto gli accoppiati cigni.

— Tu dunque ancora Tebe mia dal fondo,  
suocero ingrato, d'atterrare hai cuore?  
Tu muovi guerra a Tebe? E i tuoi nipoti  
colle tue proprie man di spegner tenti?  
Nè ti ritarda (e pur è nostro sangue)  
Harmonia tua, nè le festive nozze  
che ne fur fatte in ciel, nè il pianto mio?  
Tal dà mercede a gli amorosi falli?  
La mia fama, l'onor, che vilipesi,  
e le catene fabbricate in Lenno  
tale mertan da te premio crudele?  
Vanne barbaro pure: il mio Vulcano,  
quantunque offeso, a me più facil riede;  
e s'io vorrò che fra' camini ardenti  
sudi per farmi nuovi fregi, e intere

vegli le notti nel lavoro, ei pronto  
tutto farà per compiacermi; e tanto  
ho poter sovra lui, ch'anche a te stesso  
l'armi fabbricherà: ma tu... ahimè lassa,  
ch'io prego un duro scoglio, un cor di bronzo!  
Deh questo almen, pria di partire, ascolta:  
perchè mi festi a genero tebano  
sotto infausto imeneo sposar la figlia?  
Tu mi dicevi pur che i Tirii scesi  
dal serpentino seme invitti e forti  
saranno in guerra, e che d'Harmonia nostra  
nasceria di nipoti al sommo Giove  
una progenie bellicosa e grande.  
Ah ch'io vorrei sotto il gelato Arturo,  
dove Borea mantien perpetue nevi,  
fra i Traci tuoi, la sfortunata prole  
congiunta aver a barbaro marito.  
Forse poco ti par che di Ciprigna  
solchi la figlia, tramutata in serpe,  
d'Illiria i campi, vomitando il tosco?  
Ed or la gente mia... — Ma 'l dio guerriero  
più non sofferse di vederne il pianto.  
Passa ne la sinistra il cerro acuto,  
balza dal carro, e fra lo scudo e 'l seno  
l'accoglie, e così dolce a lei favella:  
— Oh amabil mio piacere, e da le pugne  
caro riposo e mia gradita pace,  
e sola a cui impunemente lice  
mirar quest'armi, e nel maggior conflitto

frenar a mezzo il corso i miei destrieri,  
e far a me cader di mano il brando.  
Non a me Cadmo e la tua cara fede  
di mente uscîr: perchè mi accusi a torto?  
Ah pria del zio nel tenebroso regno  
Giove mi cacci, e disarmato e imbelle  
mi condanni fra l'ombre. Ora mi sforza  
il paterno voler e 'l Fato avverso;  
(nè al tuo Vulcan tal converrebbe impresa)  
e come ripugnare al suo decreto?  
Tu pur vedesti di sue voci al tuono  
tremar le sfere e 'l suolo, e fin dal fondo  
turbarsi l'Oceàno, e sbigottiti  
velar le facce gl'immortali Numi.  
Tu pon modo al timor, e a quel t'accheta  
che mutar non si può; ma quando a Tebe  
verranno a pugna i popoli feroci,  
aiuterò le nostre amiche schiere,  
e mi vedrai ne la feroce pugna  
di cadaveri argivi empier i campi.  
Questo è in mia man, nè può vietarlo il Fato. —  
Sì disse; e i suoi destrier giù spinse a volo.  
Non così presto il fulmine trisulco  
scaglia da nubi accese irato Giove,  
qualor ferma le piante in su 'l nevoso  
Otri, o su 'l gelid'Ossa in mezzo a' nemi:  
vola l'ardente folgore fendendo  
con lunga striscia il cielo, e seco porta  
i decreti del Nume, e già minaccia



le feconde campagne e i naviganti.

Ma di già Tideo ritornando in Argo,  
di Danao i campi e di Prosinna i colli  
passati aveva orribile in sembianza:  
il crin sparso ha di polve; e un sudor misto  
al sangue a lui da tutto il corpo scorre  
per le illustri ferite infino al piede:  
ha per troppo vegliar gli occhi sanguigni,  
e per soverchia sete i labbri asciutti,  
onde anelante può trar fiato appena;  
ma lo spirito invitto e l'alta impresa  
d'onor lo cinge, e gli dà forza al passo.  
Siccome toro nel crudel conflitto,  
dal nemico squarciato il petto e 'l fianco,  
a la sua mandra vincitor ritorna  
altero sì, che le sue piaghe sprezza;  
mugge vilmente il suo rival su l'erba,  
e men gravi a lui fa le sue ferite:  
tale Tideo ritorna, e ovunque passa,  
dal fiume Asopo a la città d'Argia,  
muove i popoli a sdegno, e sparge e narra  
ch'ito era a Tebe messenger; che 'l regno  
per Polinice avea richiesto; e quindi  
le occulte insidie ed il notturno assalto,  
le frodi, il tradimento e 'l fier delitto:  
tal essere la fe' del reo tiranno:  
ch'ei nega il patto a l'esule fratello:  
che non si de' soffrir. Marte a' suoi detti  
dà forza, ed il terror la fama accresce.

Ma poi che giunge in Argo (Adrasto appunto  
stava a consiglio co' maggiori duci)  
— A l'armi (grida da le porte), a l'armi,  
generosi guerrieri; e tu, di Lerna  
buon Re, se ferve in te de gli avi il sangue,  
l'armi prepara. Non v'è fede in terra,  
non riverenza de le genti al dritto,  
non v'è tema di Giove. Io più sicuro  
ito sarei a' Saurómati crudeli,  
o del bebrizio bosco a l'inumano  
Amico difensor: nè già mi duole  
l'essere andato, anzi mi piace, e godo  
del tebano valor fatta aver prova.  
Io non aggiungo al ver; come s'espugna  
munita torre, o di ripari cinta  
forte città, me disarmato e solo,  
e del cammino ignaro insidiosi,  
e di tutt'arme cinti, e ne l'oscuro  
di buia notte i perfidi assaliro.  
Cinquanta furo: or su l'infami porte  
de l'orfana città giacciono estinti.  
Andiamo: il tempo è questo, ora che sono  
timidi, esangui e nel dolore immersi,  
in bruna veste a' lor ferétri intorno.  
Io sebben de l'aver donato a Pluto  
tant'ombre, torni sanguinoso e lasso,  
e col sangue gelato in su le piaghe,  
io vi precorrerò. — Ma di già sorti  
da' scanni stavan tutti a Tideo intorno;

e primier Polinice il volto a terra  
fisso tenendo: — Ah dunque (grida) io sono  
colpevol tanto, e tanto in ira a' Numi,  
che te veggio, Tideo, da le ferite  
versar il sangue, e me pur anco illeso?  
Tal dunque preparavi a me il ritorno,  
fratello iniquo? Eran per me tant'armi?  
Ah vile amor di vita! Io qui rimasi,  
misero! E tolsi a te sì gran delitto!  
Restino omai le vostre mura in pace,  
Argivi, nè per me straniero afflitto  
turbisi l'ozio vostro: a me non tanto  
fortuna arride, ch'io non senta e provi  
qual sia dolor esser da' dolci letti  
e da gli amati figli a forza tolto,  
e la patria lasciar. Cessino pure  
le private querele; e con oscuro  
guardo non mirin me le afflitte madri.  
Io vado volontario a certa morte;  
nè riterrammi la diletta sposa,  
nè col suo impero il suocero temuto.  
Io deggio a Tebe questo capo, e 'l deggio  
a te, fratello, e a te, gran Tideo, il deggio. —

Così con arte variando i detti,  
tenta gli animi e i cuori; e già commossi  
gli ha tutti, e lor cade dagli occhi 'l pianto,  
pianto di sdegno più che di pietade.  
Non i giovani sol, ma i vecchi infermi  
e con membra tremanti un stesso ardore

infiamma tutti; e corron tutti a l'armi.  
Vogliono unire le vicine schiere,  
romper tutti gl'indugi e andar a Tebe.  
Ma Adrasto, a cui la molta etade il senno  
accrebbe, e tutte del regnar sa l'arti,  
frena gli animi ardenti: e, — A' Numi (dice)  
lasciate questa impresa, e a la mia cura;  
nè il regno tuo ti riterrà il fratello  
senza vendetta; e voi non così pronti  
a la guerra correte. Il gran Tideo  
di nobil sangue sparso e trionfante  
lieto intanto s'accolga; e a lui ristoro  
dal lungo faticar diasi e riposo.  
Noi tempereremo col consiglio l'ira. —  
Ma la pallida moglie e i fidi amici  
erano accorsi intanto, e lui già lasso  
da la lunga battaglia e dal cammino  
riconducevan mesti. Egli in sembante  
magnanimo e sereno il dorso appoggia  
ad eccelsa colonna; e mentre Imone,  
d'Epidauro natio le sue ferite  
or asterge coll'onda, ora col ferro  
tratta, or con erbe n'ammollisce il duolo:  
comech'ei nulla senta, ardito narra  
de le risse il principio, e quel che disse  
ad Eteócle, e qual crudel risposta  
ne riportò; quale a l'insidie il loco,  
quale fu il tempo: quali e quanti duci  
gli furon contro; ove maggior contrasto

trovò; come Meon serbato avea  
per testimon del memorabil fatto.  
Pendon da lui il suocero e la corte.  
E d'ira avvampa l'esule di Tiro.

Già il Sol avendo negli esperii lidi  
i focosi destrier sciolti dal giogo,  
tuffava il biondo crin ne l'Oceàno:  
lo accolgon le Nereidi, e le veloci  
Ore corrono pronte: altra le briglie  
di man gli toglie; lo splendente cerchio  
dal capo altra gli leva; il rosso manto  
altra dal petto di sudor stillante  
discioglie ratta; chi ripone il carro,  
chi de' destrieri cura prende, e il fieno  
ad essi appresta e le celesti biade.  
Sopraggiunge la notte, e de' mortali  
le cure e de le belve i vari moti  
tutti ripone in calma, e il cielo adombra.  
Non però trovan nel comun riposo  
Adrasto e Polinice ora quieta;  
ma Tideo sì, di cui lusinga il sonno  
con fantasmi di onor la sua virtude.

Intanto Marte infra i notturni orrori  
di guerriero rimbombo empie d'intorno  
i confini d'Arcadia e le nemee  
campagne, ed i tenarii eccelsi gioghi,  
e la sacra Terapni al biondo Nume;  
e gli attoniti cuor di sè riempie.  
Gli assettano le piume in su 'l cimiero

l'Ira e 'l Furore, e il bellico Spavento  
conduce il carro. Lo precorre alata  
la Fama, intenta ad ogni suono e piena  
di torbide novelle, e perchè a tergo  
ha l'anelar de' rapidi destrieri,  
timida affretta al volo i tardi vanni,  
e ognor l'incalza con flagel sanguigno  
il fiero auriga, e vuol che intorno spanda  
il falso e il ver, e con la scitic'asta  
le batte il capo e le scompiglia il crine.  
Così Nettun gli scatenati venti  
da l'eolia prigion si caccia innanzi  
tal volta, e a tutto volo entro l'Egeo  
gli spinge e mesce: stanno a lui d'intorno  
e nubi e nemi e grandini gelate,  
e la sozza tempesta, che dal fondo  
solleva al cielo i procellosi flutti.  
Al grande urtar le Cicladi vaganti  
stan salde appena, e Delo istessa teme  
da Giano e da Micone esser divisa,  
e de l'allievo suo la fede invoca.

Già sette volte la vermiglia Aurora  
di chiarissima luce avea d'intorno  
acceso il cielo e serenato il mondo,  
dal dì che in Argo ritornò Tideo:  
quando di Perseo il successor canuto  
lasciò le interne stanze al primo albore.  
Molto pensa alla guerra, e molto il turba  
de' generi novelli il troppo ardire.

Sta irresoluto ancor, se ceda a l'armi  
libero il freno e a' popoli feroci  
stimoli aggiunga; o se ratterpri l'ire,  
e scinga lor con miglior senno i brandi.  
Quinci amore di pace, e quindi il turba  
lo scorno, e 'l non saper por modo a questo  
nuovo e primier di guerreggiar furore.  
Risolve alfin che si ricorra a' vati  
per ispiar da' sacrifici il vero.  
Anfiarao de l'avvenir presago  
fu scelto a l'opra, e seco iva Melampo  
d'Anfitaone già canuto figlio,  
ma di mente vivace e pien del Nume.  
Dubbio è fra lor chi più de la cirrea  
onda bevesse, e a chi più de' suoi doni  
Febo dispensi. Ne l'uccise fiere  
ricercan pria de' sommi Dei la mente.  
Ma i cuor macchiati e le corrotte fibre  
dan funesti presagi. A cielo aperto  
risolvono tentar novelli auspici.  
Sorge confine al cielo eccelso monte  
sacro a gli Argivi, che i lernei bifolchi  
Afesanto chiamâr: quindi si narra  
che il gran Perseo giù si calasse a volo  
a l'alte imprese, e la dolente madre,  
del figlio in rimirar l'orribil salto,  
appena di seguirlo si ritenne.  
Quivi gli auguri il crin cinto d'olivo  
e di candide bende ambe le tempie,

giunsero, allor che in Oriente il Sole  
con i tepidi raggi i molli campi  
rasciuga intorno e le notturne brine.  
E prima d'Ocleo il figlio amico rende  
a l'opra il Nume coll'usate preci.

— Noi ben sappiam, sommo e possente Giove,  
che virtù desti a li veloci augelli  
di mostrarci 'l futuro, e co' lor voli  
svelar a noi l'alto voler de' fati.  
Non più sicuro a noi Febo da l'antro  
parla di Cirra, nè i loquaci abeti  
dal fatidico bosco di Dodona;  
benchè l'arido Hamon d'invidia avvampi,  
ed osin contrastar le licie sorti;  
e il bue del Nilo, e l'apollineo Branco  
pari al padre d'onore, e il Licaone  
bifolco, che da Pan sente il futuro.  
Quegli più scorge il ver, Nume Ditteo,  
cui tu felici augei mandi da l'alto.  
Ma donde in lor tanta virtù scendesse,  
di maraviglia è oggetto e di contesa.  
Forse che allor, che da l'informe Caos  
fur tratti i semi, e fur distinti in forme,  
lor toccò in sorte aver menti presaghe:  
o che fur pria di nostra specie, e poi  
vestendo piume e sorvolando i venti,  
serbano ancor de la ragione il lume:  
o che il loro volar vicini al cielo,  
e 'l respirar aura più pura, lungi



dal nostro fango, e il posar raro in terra,  
de gli arcani de' Dei degni li renda.  
Come ciò sia, tu, che 'l facesti, il sai,  
primo Autor de' celesti e de' mortali.  
Ora il principio e 'l fin de l'aspra guerra  
deh per lor mezzo a noi mostrar ti piaccia.  
E se la Parca l'echionia Tebe  
concede in preda a le lernee falangi,  
daccene il segno, e da sinistra tuona;  
e i fausti augei con misteriosi canti  
ci annuncino quel ben che a noi destini:  
ma s'altrimenti hai pur disposto, tardi  
vengan gli augurii, e da la destra il cielo  
adombrino co' vanni i tristi augelli.  
Così dic'egli, e sovra un sasso siede,  
ed altri invoca sconosciuti Numi;  
e sgombra di caligine la mente  
discopre il ver, per quanto è vasto il mondo.  
Parton fra loro il campo; e 'l ciel diviso,  
tengon la mente, e con la mente il guardo,  
attenti ad osservar ne l'aria i segni.  
Stetter così gran pezza: alfin Melampo  
parlò primiero: — Anfiarao, non vedi,  
com'ogni augel, che spiega a l'aura i vanni,  
dà tristi indizi con l'inafausto volo?  
Ve' com'altri si libra in su le penne?  
Ve' com'altri sen fugge, e co' lamenti  
un infelice augurio a noi ne lascia?  
Nè v'è fra lor de' tripodi seguace

il nero corvo, nè il reale e grande  
portatore de' fulmini di Giove,  
nè quel sacro a Minerva: alcun migliore  
del falcon non vegg'io, e questi ancora  
da superiori augei spiumato e vinto.  
Io non scorgo volar ch'orridi mostri,  
nè sento altri gracchiar che gufi e strigi,  
e darne segno di futuri danni.  
E con tali portenti andremo a Tebe?  
A tali mostri si concede il Polo?  
Mira come con l'ugne i petti e i rostri  
squarciansi insieme, e dibattendo i vanni  
mandan fuori un fragor simile a pianto. —  
Così diss'egli, e Anfiarao rispose:  
— Molti ho già intesi oracoli febei,  
padre, fin da quel dì che in fresca etade  
da' semidei guerrieri io fui raccolto  
su la tessala nave: essi m'udiro  
spesse volte predir co' sacri carmi  
quello che in terra e in mar lor poscia avvenne;  
e ben sovente ne le dubbie cose,  
più che a Mopso, a me fede ebbe Giasone.  
Ma non mai tanto di futuri mali  
ebbi timor, nè più maligne stelle  
vidi giammai, e peggio ancor m'aspetto.  
Or volgi gli occhi attento: immenso stuolo  
mira venir da la serena parte  
de l'etere profondo a noi di cigni;  
o dal tracio Strimon Borea gelato

li cacci, o cerchin più benigno clima  
de l'ubertoso Nilo in su le sponde:  
eccoli fermi, eccoli accolti in giro  
taciti star come rinchiusi in vallo;  
or questo a noi finga il tebano campo.  
Ma venir veggio da l'opposto lato  
maggior schiera d'alati, e a lei davanti  
sette d'immensi vanni aquile invitte;  
or queste a noi sieno gl'inachii duci.  
Già dan l'assalto al bianco gregge, e i rostri  
spalancan a le prede, e con gli artigli  
già stan lor sopra. Ahi quanto sangue piove!  
Quante cadon dal ciel divelte penne!  
Ma qual d'avverso Giove ira improvvisa  
distrugge i vincitori e manda a morte?  
Ecco il primier come dal Sole acceso  
cade, e l'alma e l'orgoglio a un tempo spira.  
L'altro, che ardisce de' maggiori augelli  
tentar le imprese, a mezzo il volo manca,  
e lo lascian cader le imbelli piume.  
Questi insiem col nemico a terra cade.  
Il quarto in rimirar de' suoi compagni  
l'immensa strage, spaventato fugge.  
Quegli fra' nemi soffocato more;  
questi morendo del nemico vivo  
fiero si pasce: le volanti nubi  
tutte in sangue son tinte. E perchè il pianto  
tenti celar, Melampo? Anch'io conosco  
colui che cade ne la gran vorago. —

Così de l'avvenir sotto il gran peso  
gemono i vati, e già soffrono i danni  
veduti in ombra, come fosser veri.  
Dolgonsi de' volanti il moto e i voli  
spiato aver, ed i vietati arcani  
del cielo; ed esauditi, odiano i Numi.

Ma donde mai questo sì folle amore  
d'antiveder le cose entro le menti  
de' miseri mortali origin ebbe?  
Forse è dono de' numi? O pur noi stessi  
non siam di ciò, che possediam, contenti?  
Noi vogliamo saper qual ne sovrasti  
dal nascer nostro sino al giorno estremo  
lieto o infausto destino, e ciò che Giove  
benigno o l'empia Cloto a noi prepari.  
Quindi è che si ricercano le fibre,  
e 'l garrir degli augelli entro le nubi,  
e i moti de le stelle, e de la luna  
i vari giri, e alfin le magic'arti.  
Ma non mai tanto osâr ne l'aurea etade  
gli avoli nostri e quelle dure genti  
uscite fuor da roveri e macigni.  
Era lor sola ed innocente cura  
amar le selve e coltivare i campi:  
il cercar oggi quel che 'l dì venturo  
prometta, era fra lor non picciol fallo.  
Noi, gente iniqua e vana, i sacri arcani  
osiam cercar de' Numi: e quindi poi  
nascon la tema e l'ira e 'l reo delitto,

e le insidie e le frodi; e i nostri voti  
son privi di modestia e di pietade.

Ma Anfiarao scinte dal crin le bende  
con dispettosa mano, e il sacro serto  
gettando lungi inonorato e vile,  
scendea dal monte. Egli ha sì fissi in mente  
gl'infausti augurii, che già sente e vede  
le trombe e l'armi e la lontana Tebe.  
Dolente e mesto entro segreta cella  
si chiude, e nega rivelare i fati:  
fugge il vulgo importuno, e del Re amico  
schiva le inchieste e de' maggior guerrieri.  
Melampo anch'ei si cela, e per le ville  
esercitando va la medic'arte.

E già sei volte e sei de l'Oriente  
schiusa aveva le porte al dì l'Aurora,  
dacchè stavan sospesi e duci e plebe.  
Di Giove intanto il gran comando preme,  
e corron tutti a l'armi, e lascian vuoti  
i vasti campi e le cittadi antiche.  
Dietro si tragge il bellicoso Dio  
mille squadre d'armati: in abbandono  
si lasciano le case e i dolci figli,  
e le consorti misere e piangenti:  
tanto nel petto lor s'infonde il Nume!  
Spiccan l'armi da' tetti, e fuor de' tempii  
traggono i carri sacri un tempo a' Dei.  
Chi a lo girar de la volubil cote  
affila i dardi, e i rugginosi brandi

aguzza e terge e luminosi rende:  
chi tratta gli elmi lievi, e le corazze  
a' petti adatta e le ferrate maglie.  
Già i vomeri, gli aratri e gli altri arnesi,  
sì cari un tempo a la sicana Dea,  
miransi rosseggiar dentro le ardenti  
fornaci; e a l'alternar di più martelli  
mutar l'uso pacifico in guerriero.  
Tagliano i sacri boschi, e ne fann'aste,  
e al bue già vecchio non si ha più pietade,  
per coprir col suo cuoio e targhe e scudi.  
Corrono in Argo, e su le regie soglie  
gridano guerra; e 'l ciel rimbomba intorno.  
Non con tanto fragore il procelloso  
Tirreno freme, nè sì forte scuote  
Encelado il gran monte, allor che il fianco  
tenta mutar sotto l'immenso peso:  
da le profonde sue caverne mugge  
Etna, e vomita fiamme; in sè ritira  
Peloro i flutti, e la Sicilia unirsi  
teme al terren onde fu pria divisa.

Ma Capaneo del bellicoso Nume  
più d'altri acceso, di superbo cuore,  
e d'ozio impaziente e di riposo,  
s'era qui tratto al suon di tanta impresa.  
Scendeva egli per lung'ordine e certo  
d'avi reali, ma le illustri imprese  
de' suoi maggiori avea oscurate e vinte  
col braccio invitto e col terribil brando

sprezzator d'ogni Nume e d'ogni dritto,  
e prodigo di vita, ov'ira il muova.  
Un de' biforni abitator de' boschi  
di Foloe sembra, e con gli etnei Ciclopi  
gareggiar può di mole e di fierezza.  
Ora costui su le rinchiuse soglie  
d'Anfiarao, ove fremendo stanno  
la plebe e i duci, minacciando grida:  
— Che viltà è questa, Argivi, e voi di sangue  
congiunti Achei? Oh nostra infamia e scorno!  
Dunque su 'l limitar d'un uom del vulgo  
ozïosi staran tanti guerrieri?  
Tant'alme pronte a generose imprese?  
Non io, se Apollo (e siasi pur qual finge  
l'altrui timore) sotto il cirreo giogo  
muggir udissi dal profondo speco,  
tanto aspettar potrei, che le tremende  
ambagi sue la Vergine scoprisse:  
a me la spada e 'l mio valor è Dio.  
Esca omai fuor con le mentite frodi,  
figlie del suo timore, il sacerdote,  
o ch'io farò veder quanto sia vano  
il volar degli augelli. — Ei così parla,  
e il volgo militar con gridi applaude.  
Ma d'Ocleo il figlio d'altre cure pieno  
esce costretto alfin dal chiuso ostello.  
— Me non muove (dic'ei) l'alto clamore  
del giovane profano, o i fieri detti,  
benchè minaccin morte. Il mio fatale

giorno ancor non è giunto, e questo petto  
scopo non sarà mai d'armi mortali.  
Ma l'amore di voi, ma il troppo Nume  
mi spinge e sforza, e vuol ch'io sveli i fati.  
Io le cose future, e s'oltre ancora  
scoprir si può, dolente a voi paleso;  
nè teco parlo, o giovane feroce,  
chè per te solo è muto il nostro Apollo.  
Dove, miseri, andate? A che rapite  
l'armi in onta de' Numi e del Destino?  
Qual Furia vi flagella? In sì vil pregio  
l'alme vi sono? Argo v'è dunque a schivo?  
Nè vi son dolci le paterne case?  
Nè degli augurii alcun pensier vi prende?  
A che mandarmi a l'inaccessio giogo  
de l'alato guerrier, l'eterne menti  
ad ispiar de' Numi entro il concilio?  
Ed or che giova che a me sieno noti  
gli acerbi casi ed il funesto giorno?  
Qual crudel fato a voi sovrasti? e quale  
me stesso aspetti? In testimonio io chiamo  
de l'ampio suol le investigate cose,  
le voci de gli augelli, e te, o Timbreo,  
che mai sì fiero a me parlasti: unquanco  
vidi sì tristi segni e sì palesi  
indizi di certissima ruina.  
Vidi le sceleraggini fatali  
de gli uomini e de' Numi, e festeggiante  
vidi Megera, e l'inflessibil Parca



vuotare interi i secoli dal fuso.  
Lungi scagliate l'armi. Ah forsennati!  
Ecco il Nume, ecco il Nume a voi lo vieta.  
Miseri! Che follia del vostro sangue  
gir a impinguar de la Beozia i campi,  
e del reo Cadmo le profane zolle.  
Ma perchè parlo indarno, e 'l già prefisso  
momento io tardo? Noi pur troppo andremo. —  
Qui troncò i detti, e sospirando tacque.  
Ma Capaneo: — Questo furor sia teco,  
augure infausto; e giovi a tua viltade,  
sicchè tu in Argo inonorato resti,  
nè turbi i sonni tuoi guerriera tromba.  
Ma non tardar con queste ciance e fole  
l'impeto de' magnanimi guerrieri.  
Certo, perchè ozioso i canti e i voli  
tu osservi de gli augelli, e in molli piume  
ti goda la consorte, e i cari figli  
ti scherzino d'intorno, il gran Tideo  
noi lasceremo inulto, e de le genti  
le sacre leggi violate e infrante.  
Ma se non vuoi che muovan l'armi i Greci,  
vanne tu stesso a Tebe, e questo serto  
t'assicuri le strade; a te del Cielo  
noti son dunque i più segreti arcani  
e le prime cagioni? O qual mi prende  
pietà de' Numi, se le preci e i carmi  
di noi ponno turbare il lor riposo!  
Perch'empì di terror l'anime sciocche?

La viltade e il timor fecero i Numi.  
Pur per or ti si passi, e senza tema  
sfoga il vano furor; ma ben t'avviso,  
che al primo suon de' concavi oricalchi,  
quando noi beberem dentro gli elmetti  
Dirce e l'Ismeno, e ch'io correrò a l'armi  
e a la battaglia, non venirmi innanzi  
co' tuoi augelli a ritardar la pugna;  
non questo Febo tuo, non queste bende  
ti gioveriano allor: tutte in quel loco  
io vo' predir le sorti, e saran meco  
auguri e vati li più audaci e forti. —  
Suonan d'intorno nuovi applausi e gridi,  
e l'immenso rumor giunge a le stelle.  
Qual rapido torrente, a cui più rivi  
portan tributo, e le disciolte nevi  
rendon gonfio e superbo; ogni riparo  
soverchia, e inonda i campi, e seco tragge  
ne' vortici spumosi a un tempo stesso  
e le zolle e le case ed i pastori,  
e le mandre e le greggi, insin che rompe  
l'impeto a un colle, e 'l suo furor raffrena:  
così garrían fra lor; ma l'ombre stese  
la buia notte, e separò le risse.

Intanto Argia, che del consorte amato  
in sè risente il duolo, e le querele  
non ne può più soffrir con cuor tranquillo;  
come si trova, co' capelli sparsi,  
e gli occhi pregni di pietoso pianto,

tra 'l confin de la notte e de l'aurora,  
quando scendendo in mar le vaghe stelle  
si duol Boote di restar addietro,  
sen va notturna al padre, e al bianco seno  
appeso il suo Tersandro a l'avo porta.  
Ma poi ch'entrò, fermossi al letto, e disse:  
— Perchè piangente, intempestiva e sola  
senza 'l mesto consorte a te ne venga,  
padre, tu 'l sai, benchè io me 'l taccia: io chiamo  
in testimon de' geniali letti  
i tutelari numi, e per te stesso  
io giuro, o padre, ei non mi manda. Io sono  
mossa dal mio dolor, che di riposo  
mi priva da quel dì che infausta Giuno  
con la sinistra man le nuziali  
tede m'accese: i vicini pianti  
non mi lascian godere ora di sonno.  
Non se di tigre avessi 'l petto, o il core  
duro al par d'uno scoglio, i suoi lamenti  
senza pietà soffrir potrei. Tu solo  
puoi consolarne, ed è in tua man riposta  
l'unica medicina a' nostri mali.  
Dacci la guerra, o padre, e de l'abbietto  
genero tuo mira lo stato, e mira  
questo d'un infelice esule figlio.  
Non patir tanto scorno al proprio sangue.  
Deh ti sovvenga il giuramento dato  
nel primo ospizio, e gl'invocati Numi,  
e le congiunte destre. Il mio consorte

è quello pure che indicaro i Fati,  
e che Apollo prescrisse: io già non arsi  
d'amor furtivo e di colpevol face.  
Tu me lo desti, e al tuo volere ancella  
io fui, e ubbidiente: or con qual cuore  
ne soffrirò i lamenti? Ah tu non sai  
quanto accresca l'amor misero sposo!  
Ahi lassa! Io veggio ben ch'ora ti chiedo  
dono odioso e infausto, e che di pianto  
cagion mi fia. Ma quando il fatal giorno  
romperà i nostri baci, e che le trombe  
daranno il segno di partire, e i cari  
visi chiudrete ne' dorati elmetti,  
padre, allor ti farò contrari voti. —  
Così diss'ella; e il genitor co' baci  
libonne i pianti, e placido rispose:  
— Già, figlia, non temer che i tuoi lamenti  
biasmi o condanni: cose giuste chiedi,  
e negarle io non so. Ma ancor sospeso  
tengonmi i Numi, e ragionevol tema,  
e del mio regno le diverse cure.  
Non diffidar però, figlia; anche a questo  
si darà fin; nè ti dorrai che 'n vano  
pregato m'abbi. Tu 'l consorte afflitto  
consola intanto; e non gl'incresca il nostro  
maturo differir. Le grand'impres  
chieggon grandi apparati; e la tardanza  
giova a la guerra. — Così dice, e lascia  
le molli piume a lo spuntar del giorno

da' suoi gravi pensier chiamato a l'opre.

## LIBRO QUARTO

L'ESERCITO DEI SETTE RE.  
IL VATICINIO DI TIRESIA A TEBE.  
LA SICCIÀ NELLA VALLE NEMEA

E già il terz'anno sciolte avea da' monti  
col tepido spirar le bianche nevi  
zeffiro portator di primavera,  
e Febo a' giorni iva aggiungendo l'ore,  
quando ruppero i Fati ogni consiglio,  
e a' miseri fu data alfin la guerra.  
Dal giogo larisseo con la sinistra  
Bellona alzò la face, e a tutta forza  
colla destra scagliò l'asta tremenda,  
che per lo vano ciel stridendo cadde,  
e andò a ferir ne gli argini dircei;  
scend'essa poi nel campo, e fra i guerrieri  
d'oro e ferro splendenti ella si mesce,  
e freme in suon di militar tumulto.  
Porge l'armi a chi parte, e applaude, e ispira  
lena a' destrieri, e da la porta affretta  
i pigri e i lenti; e non che muova i forti,  
breve virtude ispira anche a' codardi.  
Giunto era il dì prefisso: a Giove e a Marte  
cadon vittime scelte: il sacerdote  
teme l'infauste fibre e nol dimostra,

e finge speme, e ne' guerrier l'infonde.  
Ma già i padri, i fanciulli e le innocenti  
vergini, e le dolenti e caste spose  
stan su le soglie, e a' lor congiunti fanno  
con gli amplessi al partir dolce ritegno.  
Non ha più freno il pianto; e di chi resta  
e di chi va molli son l'armi e i manti:  
pende da ciascun elmo una famiglia;  
e a le chiuse visiere i dolci baci  
rinnovar giova, e a gli amorosi amplessi  
inchinano i guerrier gli alti cimieri.  
Già quel primo furor d'armi e di morte  
scemando vassi in ogni petto e langue,  
e nel partir si raddolciskon l'ire.  
Non altrimenti avvien, quando s'accinge  
a solcar lungo e periglioso mare  
stuolo di naviganti, e già le vele  
spiegansi al vento, e l'àncora ritorta  
dal fondo si ritira: a lor d'intorno  
stassi turba d'amici, e a lor le braccia  
stendon al collo, e non han gli occhi asciutti;  
ma poi che alfin sciolta è la prora, stanno  
immobili sul lido, e la volante  
nave seguon con gli occhi, e in odio il vento  
han che lungi la porta, e da lo scoglio  
salutano co' cenni i naviganti.

Fama, o tu, che conservi a' giorni estremi  
la rimembranza de' famosi eroi,  
e vivere li fai dopo la morte;

e tu, Regina de' sonori boschi  
Calliope, a me con più sublime canto  
Narra, quali movesse invitte schiere,  
quai duci, e quai città vuote lasciasse  
d'abitatori il formidabil Marte.  
Chi più di te bevve al Castalio fonte  
sacro furore, e n'ha la mente piena?

Primo ne viene Adrasto, e nel sembante  
molto palesa le sue interne cure;  
rotto da gli anni e in quell'età che pende  
inver l'ocaso, tratto, anzi rapito  
da le preghiere altrui, si cinge il brando.  
Portangli l'armi dietro i suoi scudieri:  
cento destrier l'attendono a le porte,  
ed Arion fra gli altri e freme e sbuffa,  
batte con l'unghia il suol, nè trova loco.  
Seguono armate la reale insegna  
e Prosinna e Larissa; e la d'armenti  
Midea nutrice; e d'ampie greggi ricca  
Fillo; e Neri, che teme il suo Caradro  
gonfio e spumante; e Cleone turrata;  
e Tire, che vedrà l'atro trionfo  
scritto col sangue de' Spartani uccisi;  
e quelli ancor che diero il rege ad Argo,  
abitator di Drépano, e con loro  
Sicione fruttifera d'olive  
mandan le loro schiere, e quei che stanno  
de la pigra Langía lungo le sponde,  
ed i vicini al tortuoso Elisso.



Immondo è il fiume e infame, e ne' suoi flutti  
sozzi soglion lavar le Furie inferne  
i ceffi, e dissetar gli angui del crine,  
lasciando illeso Flegetonte; o sia  
che da tracie stragi, o che da' tetti  
empii tornin di Cadmo o da Micene,  
fuggon l'onde sdegnose al fiero nuoto,  
e corron tinte di mortal veneno.

Poi viene Effira, che i solenni giochi  
fa a Palemone, e le cenree falangi,  
ove al ferir del Pegaseo cavallo  
nacque Ippocrene a' sacri ingegni amica;  
e quei ch'abitan l'Istmo, che raffrena  
gli opposti mari e ne difende il suolo.  
Tremila in tutto son quelli che Adrasto  
seguono in guerra baldanzosi, e sono  
di varie genti e di varie armi instrutti.  
Altri impugnano i dardi; altri le aduste  
aguzze travi; altri le lievi fionde  
ruotan per l'aria con robusti giri.  
Per anni e per impero ei venerando  
tutta precede la feroce schiera.

Toro così, benchè per molta etade  
alta non porti più la fronte, e muova  
per le campagne sue più tardi i passi,  
guida però l'armento: i più feroci  
giovenchi a lui non osan muover guerra,  
e rispettàn le vaste cicatrici  
nel largo petto impresse, e le robuste

per molti colpi rintuzzate corna.

Il genero dirceo, per cui la guerra  
si muove e per cui sol milita il campo,  
la propria insegna dopo il Re dispiega.  
Molti da Tebe a lui venner guerrieri,  
chi del suo esiglio per pietà; chi mosso  
da fe', che spesso ne' disastri cresce;  
chi per mutar signore; ed altri infine,  
a cui più giusta la sua causa sembra.  
A questi aggiunge il suocero le schiere  
d'Arena, d'Egione e di Trezene  
superba per Teséo: così provvede  
ch'egli non resti senza pompa, e senta  
meno il dolor degli usurpati onori.  
Altiero ei va con le stess'armi e 'l manto  
con cui già venne in Argo; e 'l tergo copre  
del teumessio leone; e al fianco appende  
il fiero brando, ch'ha nel pomo impressa  
l'orrenda Sfinge, e porta in man due dardi.  
Già il regno, già la madre e già le suore  
possiede con la speme; e pur lo frena  
d'Argia l'amore, e gli occhi in lei volgendo  
sovente, la rimira afflitta e mesta,  
che tutta infuori da una torre pende,  
e con gli occhi lo siegue: egli a tal vista  
s'intenerisce, e quasi Tebe oblia.

Ecco il fiero Tideo le olenie genti  
armate guida risanato e franco  
al primo suon de la guerriera tromba.

Qual angue che sotterra ha già lasciata  
l'antica spoglia, e rinnovati gli anni,  
fuor se n'esce al tepor de' nuovi Soli  
di primavera, e si rabbella e striscia,  
e minaccioso per l'erbetta serpe:  
misero quel pastor che a lui vicino  
passa, e 'l primier veleno in sè riceve!

Appena divulgò la fama il grido  
de l'alta impresa, che d'Etolia tutta  
la gioventù feroce a lui sen corse.  
Vengono da Pilene e da Pleurone  
per lo suo Meleagro ancor dolente;  
manda i suoi Calidone; e la di Giove  
nutrice Oleno, che nol cede a l'Ida;  
e Calcide, che il mare in sè ricetta;  
e l'Acheloo scornato, e che non osa  
erger la fronte offesa, e mesto giace  
ne l'umide caverne, e le sue sponde  
restano asciutte e squallide d'arena.  
Tutti sen van di ferro armati i petti  
co' pili in mano, e sopra gli elmi splende  
de' loro Re progenitor Gradivo.  
I più robusti e audaci al duce intorno  
forman corona, ed ei va lieto e noto  
per le belle ferite, e già non cede  
di sdegno a Polinice, e dubbio pende  
in favore di cui si muova il campo.

Le doriche falangi in maggior stuolo  
spiegan l'insegne, e quei, Lirceo, che i tuoi

campi soglion solcar con molti aratri;  
ed i cultori de' tuoi vasti campi,  
Inaco Rege degli achivi fiumi:  
nè già di te più procelloso alcuno  
scorre il greco terreno, allor che 'l Tauro  
gonfio ti rende e l'Iadi piovose,  
e di sè t'empie il genero Tonante.  
Poi vengon quei che Asterion veloce  
cinge co' flutti, e quei cui l'Erasino  
inonda i prati e le mature spiche;  
e quei che d'Epidauro arano i campi:  
Bacco a' suoi colli è amico, ma la Dea  
Sicana a lui è de' suoi doni avara.  
E Dimo ancor manda soccorsi; e Pilo  
di cavalieri grosse squadre invia.  
Non era allor Pilo famosa, e 'l suo  
Nestore ancor de la seconda etade  
era sul fiore, e gir non volle a Tebe.  
Quindi le genti guida il grande e forte  
Ippomedonte, e con l'esempio accende  
di gloria e di virtude in lor l'amore.  
Sul rilucente elmetto alto egli porta  
tripartito cimier di bianche penne:  
veste d'acciaio il duro usbergo, e copre  
col fiammeggiante scudo il largo petto,  
in cui di Danao la terribil notte  
ne l'oro è impressa: le crudeli Erinni  
fan con le nere lor funeste faci  
splender cinquanta talami nuziali;

su le sanguigne porte il fiero padre  
si ferma, e tenta i brandi, ed al delitto  
le incerte figlie minacciando esorta.  
Lo porta giù dalla Palladia rocca  
destrier Nemeo precipitoso e lieve,  
e non avvezzo a l'armi, e in mezzo a un nembo  
di polvere commossa, e quasi a volo  
per lo gran campo un'ombra immensa stende.  
Non altrimenti a precipizio cala  
da le montane cave Illeo biforme  
squarciando con due petti e doppie spalle  
al rapido suo piè quanto s'oppone:  
Ossa il paventa, e per timore a terra  
si piegano le fiere e si nascondono,  
e i Centauri minor n'hanno spavento:  
finchè d'un salto nel Peneo si lancia,  
e solo opposti, e spinge indietro il fiume.  
Ma qual potria ridir lingua mortale  
il numero de' fanti e de' cavalli  
che lui sieguono in guerra? Alcide i suoi  
de l'antica Tirintia abitatori  
eccita a l'armi; e non è scarso il luogo  
d'uomini forti, e del feroce Alunno  
vive in essi la fama ed il valore.  
Ma al volgersi de gli anni il prisco aspetto  
de la patria mutossi, e non ritiene  
più la prima fortuna e le ricchezze.  
Raro è l'agricoltor che al passeggero  
le rocche additi, che i Ciclopi alzarò.

Pur trecento guerrieri in guerra manda  
prodi così, che nel valor dell'armi  
rassebrano essi soli un campo intero:  
nè già di ferro armano il petto, o al fianco  
cingon l'orribil brando; il capo e il dorso  
copron col cuoio de' leoni, e in giro  
ruotan nodosa clava, e ne' turcassi  
portan cento infallibili saette.

Cantan inni ad Alcide, e le da' mostri  
purgate terre; ed ei dall'alta cima  
d'Eta li sente, e ne gradisce i canti.

Manda Nemea soccorsi, e da le sacre  
del cleoneo Molorco ospiti vigne  
vengon gli agresti abitatori. È noto  
come Molorco ne l'angusto albergo  
accolse Alcide: e ne le rozze porte  
scolpite sono ancor l'armi del Nume;  
e nel picciolo campo al pellegrino  
s'addita ov'ei posava l'arco, e dove  
la mazza, e 'l sito ov'ei talor giacea,  
che ne conserva le grand'orme impresse.

Siegue poi Capaneo di sì gran mole,  
che quantunque pedon, quasi da colle  
tutto sotto di sè rimira il campo.

A quattro doppi a lui cingon lo scudo  
di fuor coperto di ferrata piastra  
di quattro buoi le diseccate cuoia.

L'Idra in esso si vede in tre gran giri  
ravviluppata, e già vicina a morte:

tre de' suoi capi semivivi ancora  
splendono ne l'argento, e gli altri cela  
con maestrevol arte il fulgid'oro  
imitante la fiamma; e Lerna intorno  
ristagna l'acque, e le ritira indietro  
livide e infette dal crudel veleno.  
Poi s'arma i fianchi e lo spazioso petto  
di ferree squamme, orribile lavoro,  
e non già de la madre; in cima a l'elmo  
porta un gigante; e de le frondi nudo  
un gran cipresso in vece d'asta impugna.  
Sieguon sì fiero duce Anfigenia;  
e la piana Messene, e la scoscesa  
Itome; e posta sovra un alto monte  
Epi, e Trione e Pteleone ed Hello;  
e Dorion, che 'l suo poeta piange.  
Tamiro fu costui, che osò nel canto  
contender colle Muse. Oh sempre folle,  
temerario garrir co' numi eterni!  
E ne fu in pena de la vista privo,  
e condannato a viver muti gli anni.  
Misero! A lui erano forse ignote  
le vittorie d'Apollo, e lo scuoiato  
Marsia, per cui famosa è ancor Cellene?  
Ma di già vinta e ottenebrata in parte  
d'Anfiarao la mente, egli pur viene;  
e ben sapea quali funesti segni  
veduti avesse; ma la fiera Parca  
in lui soffoca il Nume, e l'armi in mano

gli pone, e dietro se 'l rapisce a forza:  
nè senza colpa è l'infedel consorte,  
che d'Harmonia il monile empio possiede.  
All'indovino esser fatal quest'oro  
prescritto aveano i Fati; e l'empia frode  
non gli era occulta; ma la moglie avara  
cambiò il marito ne l'infame dono,  
e de le spoglie altrui n'andò pomposa.  
Argia, che vede star incerti ancora  
i consigli de' duci, e che dal vate  
tutta la mole de la guerra pende,  
volentieri lo cede, e al caro sposo  
lieta lo rende, e a lui così ragiona:

— Di vani fregi non è questo il tempo  
per me, o signore, nè da te lontana  
far pompa d'una misera bellezza.  
Poco non mi parrà fra amiche ancelle  
temprare il mio dolore, e i sacri altari  
sovente circondar col crin disciolto.  
Deh cessi Dio, che mentre tu di ferro  
suonerai cinto, e che la bionda chioma  
ti premerà l'elmetto, al collo io porti  
il dotale d'Harmonia aureo monile.  
Forse daranci più felici giorni  
placati i Numi, e di pompose vesti  
tutte allor vincerò le argive spose,  
chè di Re moglie, e baldanzosa e lieta  
di tua salute, fra festivi cori  
andrò divota a scioglier voti al tempio.



Abbiassi l'oro pur colei che 'l brama,  
e può mirare con sereno volto  
di Marte infra i perigli il suo marito. —

Così passò d'Erifile ne' tetti  
il monile fatale, e iniqui semi  
vi sparse d'odio; e l'avvenir scorgendo  
Tesifone ne rise. Anfiarao  
dunque sen viene sovra eccelso carro  
da' tenarei destrier tirato, e figli  
di Cillaro immortale e di mortali  
giumente: e il furto a Castore fu ignoto.  
Le sacre bende e l'apollineo culto  
lo palesan per vate; e su l'elmetto  
porta i rami d'oliva, e intesse e fregia  
l'infula bianca di purpuree penne.  
Ei sostiene lo scudo, in cui risplende  
il fier Pitone ucciso, e regge il freno  
de' focosi destrieri. Al carro intorno  
vengon squadre d'arcieri, e sotto il peso  
trema la selva. Egli sta in alto assiso  
terribile in sembiante, e l'asta impugna.  
Sieguon il carro in numerose schiere  
Pilo e Amicle apollinea, e per naufragii  
Mallea famosa; e Caria, che risuona  
d'inni a Cintia festivi; e Fari e Messe  
di colombe nudrice, e di Taigeto  
vien la falange; e turb'alpestre manda  
l'Eurota, fiera ed instancabil gente.  
Mercurio stesso a nude guerre e a risse

finte l'indura in militar palestra:  
quinci in lor spirti generosi infonde,  
e bel desio d'una onorata morte:  
esortano a morir le madri i figli;  
e mentre piange a' funerali intorno  
la turba, godon le feroci madri  
in veder coronati i lor ferétri.  
San stringere, allentar, girare i freni;  
insiem legati portano due dardi;  
coprono il dorso di ferine pelli,  
e portan tremolanti in su l'elmetto  
le bianche penne dell'augel di Leda.  
Nè già son questi sol che il tuo stendardo  
sieguono, Anfiarao; ma la declive  
Eli manda guerrieri; e la depressa  
Pisa; e color che ne' sicani campi  
beon dell'ospite Alfeo: d'Alfeo, che l'onde  
intatte porta per sì lungo mare.  
Guerreggiano su i carri, e tutti a Marte  
doman i loro armenti: un cotal uso  
dura fra lor fin da quel dì che infranse  
Enomao il cocchio, e cadde su l'arena:  
mordono il freno i fervidi destrieri,  
e di spuma e sudor bagnano il campo.  
Tu pur, Partenopeo, dietro ti meni  
(nè 'l sa la madre) le parrasie schiere,  
troppo tenero ancora e mal esperto,  
per soverchio desio di nuova lode.  
Ah se Atalanta il risapea, tu certo,

tu non andavi; ma la forte donna  
a suon di corno da le crude fiere  
de l'opposto Liceo purgava i boschi.  
Fra tanti eroi di più leggiadro aspetto  
alcun non v'ha; nè già gli manca ardire,  
purchè l'età più forte in lui maturi.  
Arsero al balenar del vago ciglio  
le Driadi, l'Amadriadi e le Napee.  
Dicesi che Dīana un dì che 'l vide  
di Menalo fra l'ombre in su l'erbetta  
pargoleggiar, e girsen sì leggiere,  
che nel terreno appena l'orme imprime,  
se n'invaghisse, e l'amoroso fallo  
perdonasse a la madre, e di sua mano  
gli desse i dardi, e la real faretra  
gli appendesse a le spalle. Egli sen viene  
ripieno il cuor di marzīal desio;  
e anela l'armi; e i bellici oricalchi  
brama sentir; e in militare arena  
lordare il biondo crin di molta polve;  
scavalcare un nemico; ed in trionfo  
riportarne un destrier: già in odio ha i boschi,  
e si vergogna che d'umano sangue  
ne la faretra ancor asciutti ha i dardi.  
Ei risplende ne l'oro, e d'ostro il manto  
scende ondeggiante, e si restringe al collo  
con nodi iberi in vaghe crespe accolto.  
Nel rilucente scudo impresse porta  
de la madre l'impresse, e di sua mano

il fier cinghial di Calidonia estinto.  
Pende al sinistro fianco il nobil arco,  
ed il turcasso di lucente elettro  
di gemme adorno gli risuona a tergo,  
tutto ripien di cretiche saette;  
e di minute maglie il petto copre.  
Regge un corsier che vince i cervi al corso,  
coperto il dorso e l'uno e l'altro fianco  
di doppia pelle di macchiata lince,  
e che in sentir del suo signore armato  
più grave il peso, meraviglia prende.  
Egli dolce rosseggia, ed innamora  
col leggiadro sembante e co' freschi anni.  
Gli Arcadi, che fur pria che fosse in cielo  
la luna e gli astri, a lui danno le schiere.  
Di lor si dice che da dure piante  
 fosser prodotti, e che stupì la Terra  
al primo calpestio de' piedi umani.  
Non s'aravano ancora i campi: ancora  
non v'erano città, principi e leggi;  
nè v'eran maritaggi. Il faggio e il lauro  
concepivano i figli, e dagli ombrosi  
frassini nacquer popoli; e i fanciulli  
verdi uscian fuor dal rovere e da l'olmo.  
Costoro il primo dì che usciro in luce,  
a l'alternar del giorno e della notte  
stupiro, e nel veder cadere il Sole,  
gli corser dietro per fermarlo; e tema  
ebbero di restar sempre fra l'ombre.

Già di Menalo i colli e le partenie  
selve d'abitator rimangon vuote;  
e Strazia e Rife e la ventosa Enispe  
mandâr schiere feroci al gran cimento.  
Non Tegea si rimane, e non Cillene  
de l'aligero Dio madre felice;  
nè il rapido Clitone; o quel che Apollo  
bramò suocero aver, chiaro Ladone;  
e non Lampía nevosa; o il Feneo lago,  
ond'è fama che Stige origin abbia.  
Vengon gli agresti abitator dell'Azza,  
Azza ch'è in ulular emulo all'Ida;  
ed i parrasii duci, e di Nonacri  
la gente, che si rise de gli amori  
del faretrato Giove; ed Orcomene  
ricca di greggi; e Cinosura albergo  
di molte fiere; ed Epito; e la celsa  
Psofida; e noto per l'erculee imprese  
l'Erimanto; e lo Stinfalo sonoro.  
Arcadi tutti son, tutti una gente,  
ma di culto diversa e di costume.  
Altri de' Pafii mirti a sè fan clave:  
altri s'arman di rustici bastoni:  
altri tendono gli archi e avventan dardi.  
Chi copre il crin d'arcadico cappello;  
e chi de' Licaon l'uso seguendo,  
porta vuoto d'un'orsa il capo in fronte.  
Queste le schiere fur che seguîr Marte.  
Non armosi Micene ancor turbata

per le nefande mense, e per la fuga  
dell'attonito Sole, e per le guerre  
di due altri non meno empii fratelli.

Ma non sì tosto ad Atalanta giunse  
il tristo avviso che partiva il figlio,  
e dietro si traeva l'Arcadia in guerra,  
che sotto si sentì tremar le piante,  
e i dardi si lasciò cader di mano.  
Abbandona le selve, e al par del vento,  
qual si ritrova con il crin disciolto,  
in abito succinto il corso affretta;  
nè le arrestano il piè rupi o torrenti;  
e sembra lieve e inferocita tigre  
che corra dietro al predator de' figli.  
Giunge infine e l'arresta, e sovra il petto  
al rapido destrier respinge il freno.  
Impallidisce il giovane: essa allora:

— E qual nuovo furor, figlio, t'accende?  
Qual non matura ancor virtù ti muove?  
Tu le schiere ordinar? Tu fra i perigli  
correr di Marte tra le spade e l'aste?  
Deh fosse in te vigor pari al desio!  
Non ti vid'io testè pallido in viso,  
mentre un fiero cinghial coll'asta premi,  
le ginocchia piegar, e resupino  
quasi cader? E se men pronto allora  
era questo mio dardo: ove le guerre?  
Ove saresti or tu? Nelle battaglie  
non gioveranti questi strali; e invano

ne' tuoi confidi, e in questo tuo di nere  
macchie segnato fervido destriero.  
Tu tenti imprese oltre l'etade, e sei  
acerbo ancora a' talami e a gli amori  
de le leggiadre Ninfe d'Erimanto.  
Ahi fur veri i presagi! Io vidi il tempio  
tremar di Cintia, e mesta esser la Dea,  
e le spoglie cader da' sacri altari;  
quindi più lento l'arco, e meno pronte  
mie mani al saettar, e incerti i colpi.  
Aspetta almeno di acquistar maggiore  
forza con gli anni più maturi; aspetta  
che 'l vago viso il nuovo pel t'adombri,  
e meno a me somigli; allora il brando,  
e le bramate guerre a te fien date;  
nè riterratti de la madre il pianto.  
E voi, Arcadi, dunque il signor vostro  
ir lascerete? O veramente dura  
gente nata da roveri e macigni! —  
Volea più dir; ma sono a lei d'intorno,  
confortandola tutti a non temere,  
il figlio e i duci; e già le trombe il segno  
dan di partir: ella non sa disciorsi  
dal figlio; e al buon Adrasto alfin l'affida.

Ma la plebe cadmea da l'altra parte  
mesta, non già per lo vicin periglio,  
ma per le furie del crudel tiranno  
(poi ch'ode esser già mosso il campo argivo),  
vergognosa del Rege e dell'ingiusta

guerra, lenta e restia l'armi ripiglia;  
ma pur si muove mal suo grado alfine.  
Non han piacer, qual de' guerrieri è stile,  
in rapir aste e brandi: a nissun giova  
vestir l'armi paterne, o de' destrieri  
prendersi cura; ma senz'ira e pigri  
sol promettono al Re le mani imbelli.  
Chi si duol di lasciare il padre infermo;  
chi la consorte giovanetta e i figli,  
che lieti a lui scherzavano d'intorno.  
In ogni petto intiepidisce Marte.  
Le mura istesse da l'età corrose,  
e l'anfionie rocche il lato aperto  
mostrano rovinose, e un lavor muto  
quelle ripara, che già furo al cielo  
alzate al suon dell'armoniosa cetra.  
Ma 'l guerriero furor, che in essi langue,  
le città di Beozia all'armi accende,  
sol per soccorrere la cittade amica,  
non già per favorir l'empio tiranno.  
Ei sembra un lupo distruttur del pingue  
vicino armento, allor che, carico il ventre  
del crudo pasto, coll'irsute aperte  
fauci ancor lorde di sanguigna lana,  
da l'ovil si discosta, e i biechi sguardi  
memore di sua strage intorno gira,  
mirando se de' ruvidi pastori  
gli sovrasti lo sdegno; indi tra l'anche  
la coda asconde, e timido s'inselva.



Cresce il terror la fama. Altri rapporta  
che già i lernei corsier bevon l'Asopo:  
altri, che sono sul Citero; ed altri  
che accampan sul Teumesso; ed altri infine  
vide gli ostili fuochi entro Platea.  
Ognun portenti accresce; e i Tirii Lari  
chi sudar giura; e correr sangue Dirce;  
ed esser nati mostruosi parti;  
la Sfinge urlar di nuovo; e quel che appena  
saper certo si può, dice che il vide.  
Ma novello timor turba la plebe.  
La conduttrice de' Baccanti Cori,  
disciolti i crini e dal suo nume invasa,  
furiosa scende dall'Ogigio monte,  
e la di pino tripartita face  
ruotando in giro, e rosseggianti i lumi,  
l'attonita cittade empie di strida.

— Oh gran padre Niseo, che dell'avita  
gente il primiero amor doni all'obblio,  
tu sotto il pigro Arturo a guerra muovi  
con ferreo tirso l'Ismaro feroce,  
e le tue viti di Licurgo in onta  
pianti ov'ei proibille; o lungo il Gange  
tu scorri furibondo e trionfante  
per la purpurea Teti a' regni Eoi;  
od esci fuor per gli aurei fonti d'Ermo.  
Ma la progenie tua, l'armi deposte  
sacre al tuo culto, or qual può farti onore,  
fuor che di guerra, di timor, di pianto,

di domestiche risse empie e nefande,  
premi d'ingiusto Re? Portami, o Bacco,  
portami sotto ad un perpetuo gelo,  
e fin là dove il Caucaso risuona  
dell'armi femminili, anzi ch'io scopra  
gli error de' duci e della stirpe infame.  
Ma tu mi sforzi: io cedo; altri furori  
a te, Bacco, giurai. Io veggio, io veggio  
due fieri tori d'uno stesso sangue  
e d'onor pari insieme urtarsi, e quindi  
unir le fronti, e le ritorte corna  
scambievolmente avviticchiar fra loro,  
e feroci morire in mezzo all'ira.  
Tu pria cedi, o peggior, tu che contendi  
il comun pasco al tuo compagno, e vuoi  
solo tiranneggiar la piaggia e il monte.  
Oh infelici costumi! Ambi nel vostro  
sangue cadrete, e sarà d'altri il regno. —

Tacque, ciò detto; e abbandonolla il Nume,  
e fredda cadde e tramortita al suolo.

Ma da cotanti mostri il Re commosso  
si dà per vinto, e (come suol chi teme)  
a Tiresia ricorre, e le sagaci  
tenebre ne consulta; e quegli afferma,  
che non sì certo il gran voler de' Numi  
dall'ostie si ritragge, o dall'incise  
viscere, o dagli augelli, o dagli oscuri  
tripodi, o dal fumar de' sacri altari,  
o da' moti numerici degli astri:

come da' spirti del profondo Averno  
richiamati alla luce. E già i letei  
sacrifici prepara innanzi al Rege,  
colà, dove l'Ismeno entra nel mare.  
Ma prima colle viscere lo purga  
di nere agnelle, e col sulfureo fumo  
e con fresca verbena, e con un lungo  
magico mormorar d'ignoti carmi.  
In questo luogo antica selva sorge  
di robusta vecchiezza, a cui mai ramo  
tronco non fu, nè vi penétra il Sole:  
nulla in lei puote il vento, e di sue frondi  
Noto non la privò, nè Borea spinto  
co' freddi fiati dalla getic'Orsa:  
un opaco riposo entro vi regna,  
e il placido silenzio un ozioso  
orror vi serba, e dell'esclusa luce  
appena v'entra un tremolo barlume.  
Nè senza Nume è il bosco: e di Latona  
sacro è alla figlia, e la celeste immago  
in ogni pino, in ogni cedro è impressa,  
e in ogni pianta; e la nasconde e cела  
tra le sant'ombre sue la selva annosa.  
Spesso suonare non veduti strali  
de la gran Dea s'udiro, ed i notturni  
latrati de' molossi; allor che fugge  
le oscure case del gran zio, e risplende  
tra noi serena e con più vago volto.  
Ma quando stanca di cacciar le fiere,

il più fitto meriggio a dolce sonno  
l'invita, i dardi intorno intorno appende,  
e 'l capo appoggia a la faretra e dorme,  
s'apre fuori del bosco immenso campo  
a Marte sacro, ove il cultor fenice  
sparse guerriero seme. Oh troppo audace  
colui che dopo le fraterne schiere  
osò d'aprire nel terreno infame  
novelli solchi, e rivoltar le zolle  
d'atro sangue cospense! Il suolo infausto  
spira tumulto a mezzo giorno, e freme  
della notte fra l'ombre, allor che i figli  
della Terra risorgono, e fra loro  
rinnovar sembran le passate stragi.  
Lascian gli agricoltori i campi inculti,  
ed a le stalle lor fuggon gli armenti  
spaventati e confusi. In questo luogo  
proprio a gl'inferni sacrifici, e grato  
a li tartarei Numi, a cui più in grado  
son quei terren che pingui son di sangue,  
il vecchio sacerdote ordina e vuole  
che le pecore oscure e i neri armenti  
si radunino, e scelgansi fra loro  
le cervici più elette e più superbe.  
Mesta Dirce restò vuota d'armenti,  
ed il Citero; e si stupîr le valli,  
che risuonavan pria d'alti muggiti,  
del silenzio improvviso. Ei pria le corna  
dell'ostie adorna di ceruleo serto,

e di sua man le palpa; indi il terreno  
nove volte scavato, entro vi versa  
attico mele, e 'l buon liquor di Bacco,  
e fresco latte, ed in gran copia il sangue  
delle vittime uccise, a cui più pronte  
sogliono correr l'ombre, e non rifina  
per fin che il suol non è imbevuto appieno.  
Poi fa troncar la selva, e tre gran pire  
erge ad Ecate inferna, ed altrettante  
a l'orribili figlie d'Acheronte.  
A te, gran Re del tenebroso regno,  
s'erge di pino un sotterraneo altare,  
che però colla cima all'aria sorge;  
ed un altro minore alla profonda  
Proserpina; e li cinge intorno intorno  
l'ombra funesta del feral cipresso.  
E già segnate l'ardue fronti, e 'l farro  
sparsovi sopra, in su l'opposto ferro  
cadon tremanti le scannate greggi.  
Allor la vergin Manto in tazze accoglie  
il fresco sangue; e come il padre insegna,  
prima ne liba, indi circonda i roghi  
tre volte intorno con veloci passi;  
e a lui describe quali sien le fibre  
e gl'intestini palpitanti ancora:  
nè più ritarda il sottopor le faci  
a l'alte pire, e in esse il fuoco accende.  
Ma poi che il Cieco udì strider la fiamma  
nell'ardenti cataste, onde al suo volto

giunse il calore, ed aggirossi il fumo  
per entro i vani della vuota fronte,  
alto esclamò; della gran voce al suono  
tremaro i roghi, e preser forza e lena  
gli oscuri fuochi: — O voi, tartaree sedi,  
o fero regno d'insaziabil morte;  
e tu, de' tuoi fratelli il più crudele,  
a cui fu dato di regnar su l'ombra,  
e a' colpevoli impor eterne pene,  
e comandare al sotterraneo mondo:  
aprite al batter mio le porte inferne,  
e i luoghi oscuri e muti, e 'l vano regno  
di Persefone, e 'l vulgo a me mandate  
laggiù sepolto in un profondo orrore;  
e l'infernal nocchiero a me 'l riporti  
di qua da Stige in su la nera barca.  
Ombre insieme venite al gridar nostro,  
ma del vostro venir sien vari i modi.  
Ecate, quelle, tu, che negli Elisi  
godono eterne paci, alme innocenti  
da' rei dividi; indi Mercurio ombroso  
colla potente verga a noi le meni.  
Quelle che stan fra le perdute genti  
in numero maggior, e la più parte  
scese da Cadmo, pria tre volte scosso  
un angue, a noi Tesifone conduca,  
e lor mostri il cammin col tasso ardente;  
nè Cerbero crudel le spinga indietro. —  
Posto fine a' scongiuri, egli e la figlia

attenti stanno, e pieni già del Nume  
non conoscon timor; ma 'l Re tremante  
e sbigottito al suon de' detti orrendi,  
gli si accosta alle spalle, e per la mano  
ora lo piglia, ora le sacre bende  
afferra, e 'l preme, e non vorria l'incanto  
tentato avere, o tralasciarlo a mezzo.  
Qual ne' getuli boschi un fier leone  
attende al varco il cacciator dubbioso,  
che sè stesso conforta, e 'l grave dardo  
sostien con man sudante, e al suo periglio  
in ripensar, e quale e quanto attenda  
nemico, impallidisce, e gli vacilla  
il passo, e lungi il gran ruggito udendo,  
ne misura le forze e n'ha terrore.

Ma poi che tardi a lui vengono l'ombre,  
grida Tiresia con più fiera voce:  
— Io vi protesto, orride Erinni, a cui  
arsi le pire e con sinistra mano  
versai sanguigne tazze; io vi protesto,  
che del vostro indugiar ira mi prende.  
Inutil dunque sacerdote e vano  
a voi rassembro? Ma se infami carmi  
udrete susurrar tessala Maga,  
andrete pronte; o se possente Circe  
vi sforzerà con scitici veleni,  
vedrem tremante impallidir l'Inferno.  
Forse a scherno io vi son perchè dall'urne  
non traggio a vita i corpi, e non rivolgo

l'ossa già stritolate, e riverente  
non turbo i Dei dell'Erebo e del Cielo?  
O perchè non vogl'io con empio ferro  
tagliar gli esangui volti, e da gli estinti  
strappar le meste fibre? Ah non sprezzate  
questa cadente etade e dell'opaca  
fronte le oscure tenebre: anche a noi  
lice l'incrudelir. Sappiam, sappiamo  
ciò ch'è orribile a dir, ciò che temete,  
ed Ecate turbar, se per te, o Apollo,  
la gran germana tua prezzassi meno.  
So del triplice mondo il maggior Nume  
anch'io invocar, cui proferir non lice:  
ma in questa mia cadente età lo taccio.  
Ben vi farò... — Ma l'interruppe allora  
la fatidica Manto; e: — O padre, (grida)  
t'udîr gli abissi, e s'avvicinan l'ombre:  
s'apre l'inferral Caos, e si dilegua  
la caligin che copre il basso mondo.  
Veggio l'orride selve e i neri fiumi,  
e d'Acheronte vomitar le arene  
livide su le sponde; e Flegetonte  
versar onde di fiamme; e Stige oscura,  
che il popolo dell'ombre in due diparte.  
Lo stesso Re veggio sedere in trono  
squallido in volto, e a lui le Furie intorno  
stanno di sceleraggini ministre:  
e le funeste stanze e dell'inferna  
Giunone io scorgo i talami severi.



Veggio a un verone pallida la Morte,  
che numera al tiranno il popol muto,  
e la parte maggiore a contar resta.  
Il cretense Minosse indi li pone  
nella terribil urna, e con minacce  
n'esprime il vero, e li costringe e sforza  
a palesar fin da' più teneri anni  
l'opre buone o nefande, e qual si deggia  
a' lor meriti o al fallir pena o mercede.  
Dell'Erebo degg'io dir tutti i mostri?  
E le Scille e i Centauri invan frementi?  
E i ceppi adamantini de' Giganti?  
O del gran Briareo la picciol'ombra? —  
— Vano è (dic'egli), o della mia vecchiezza  
solo sostegno, il perder tempo in questo.  
E chi non sa l'irrevocabil sasso?  
E l'ingannevol lago? E Tizio in cibo  
dato a' rapaci augelli? E d'Issione  
la volubile ruota e i giri eterni?  
Ecate a me la regione profonda  
tutta mostrò negli anni miei più verdi,  
prima che il nume a me il veder togliesse  
da gli occhi, e 'l respingesse entro la mente.  
Piuttosto i Grechi Spirti ed i Tebani  
invita e chiama; e gli altri indietro spingi  
di bianco latte quattro volte aspersi,  
e via li manda dal funesto bosco.  
Poi di ciascuno e l'abito e l'aspetto,  
qual più beva del sangue, e qual più altiero

de' due popoli venga a me fedele,  
descrivi, e le mie tenebre rischiara. —

Essa allor mormorò magico carme,  
con cui l'alme disperge a suo talento,  
e a suo talento le disperse aduna.

Tali fur già (se l'empietà ne toglì)  
Medea crudele e l'ingannevol Circe;  
e al sacerdote genitor ragiona:

— Il primo a bere nel sanguigno lago  
è Cadmo; e Harmonia il suo marito siegue,  
e l'uno e l'altro porta un serpe in fronte.

Intorno a loro sta la fiera gente,  
popol di Marte della Terra figlio,  
a cui fu vita un giorno: ognun la mano  
tiene su l'elsa, ognuno l'armi impugna:  
si assalgon, si respingon, si feriscono,  
come se fosser vivi; a lor non cale  
ber del sanguigno gorgo, ed a quel solo  
aspiran de' fratelli. Ecco appo loro  
le cadmee figlie e l'infelice seme  
de' compianti nipoti: Autonoe viene  
orba ed afflitta; ed Ino ansia, anelante,  
che gli archi mira, e si restringe al petto  
il caro pegno; e Semele, che copre  
dal fatal fuoco con le braccia il ventre;  
e Agave ancor, che libera dal Nume,  
infranti i tirsi e lacerata il seno,  
sè stessa accusa, e Penteo siegue e plora:  
quei per l'inferne vie sdegnoso fugge,

e per gli stigii e pe' superni laghi,  
ove Echion lo piange e ne raccoglie  
le lacerate membra. Io ben conosco  
Lico infelice, e d'Eolo la prole,  
che 'l figlio ucciso su le spalle porta.  
Ecco Atteon, che va cangiando aspetto  
per lo suo fallo, e non però del tutto  
mutato è ancor: aspra ha la fronte e dura  
per l'ardue corna, e tuttavia la mano  
ritiene i dardi, e de' rabbiosi cani  
ripugna a' morsi, e li respinge indietro.  
Dagl'invidiati figli accompagnata  
di Tantalo la prole ecco sen viene,  
e con altiero lutto i funerali  
va numerando, e nelle sue sciagure  
anch'è superba; e poi ch'a lei non resta  
più che temer de' Dei, più audace parla. —

Mentre così la vergine favella,  
ecco arricciarsi le canute chiome  
al genitor, tremar le sacre bende,  
e leggermente rosseggiare il volto.  
Scaglia lungi il baston, nè più s'appoggia  
alla vergine, e s'alza e, — Taci, o figlia,  
(dice) assai da me veggio, e le mie pigre  
squamme cadder dagli occhi e la mia lunga  
notte si dileguò. Ma donde viene  
lo spirito che di sè tutto m'ingombra?  
Mi viene ei dall'Inferno, o pur da Apollo?  
Ecco già scorgo il tutto; e l'Ombre Argive

meste abbassare i lumi; e il torvo Abante,  
e 'l colpevole Preto, e Foroneo  
placido e mite, e Pelope squarciato,  
e nella sozza polve Enomao intriso  
avidamente ber lo sparso sangue:  
quindi la miglior sorte auguro a Tebe.  
Ma chi sono costoro insieme uniti?  
A l'armi, a le ferite a me rassembra  
che sieno alme guerriere. E perchè mai  
ci minaccian col volto, e con il sangue  
e con le mani e con la vana voce?  
M'inganno, o Re? O quei cinquanta sono  
che tu mandasti? Vedi Cromio e Cromi  
e 'l gran Fegea, e della nostra fronda  
il buon Meone ornato. Ah, duci invitti,  
deponete lo sdegno: il morir vostro  
opra non fu d'uman consiglio: a voi  
questo fine la Parca avea prefisso:  
voi siete fuor d'ogni vicenda; a noi  
restano guerre orribili, e Tideo. —  
Sì dice; e indietro colla sacra fronda  
di bende cinta le respinge, e addita  
a loro il sangue, ove saziar la sete.

Sovra le sponde di Cocito solo  
stavasi Laio e abbandonato. Il Nume  
già l'avea ricondotto al nero Averno.  
Mirava torvo il reo nipote (e il volto  
ben ne conosce): egli non corre al sangue  
col vulgo in folla, e non apprezza il latte,

e sta ritroso e immortal odio spira.  
Ma l'aonio Indovin con dolci note  
a sè l'invita: — O della tiria plebe  
inclito duce, al cui morir spariro  
i giorni lieti dell'Ogigie mura:  
è la tua morte vendicata assai;  
e di pena minor, di minor scempio  
la tua grand'ombra esser potea contenta.  
Da chi misero fuggi? In lungo duolo  
giace colui che abborri, e già i confini  
tocca di morte squallido ed asciutto,  
pien di lordure il viso e senza lume;  
credilo a me: è della stessa morte  
la sua vita peggior. Ma del nipote  
perchè schivi l'aspetto? A noi rivolgì  
placato il guardo, e ti disseta in questo  
sanguigno umor già consacrato a Dite;  
indi a noi scopri dell'orribil guerra  
le future vicende, o sia che infausto  
a' tuoi ti mostri, o che pietà ten prenda.  
Ti farò allor co' sacrifici miei  
passar l'onda vietata, e 'l tuo insepolto  
busto ricoprirò di sacra terra;  
e ti farò propizi i Dei d'Inferno. —  
Placossi Laio alle promesse, e il labbro  
nel sangue immerse; indi così rispose:  
— Deh perchè, mentre co' possenti carmi  
turbi l'Inferno, me fra cotant'alme,  
buon sacerdote, al vaticinio scegli?

Forse il migliore le future cose  
a discoprir ti sembro? A me bastante  
è il rimembrarmi le passate. E voi,  
degni nipoti, a che cercar da l'avo  
le risposte e gli oracoli? Colui,  
colui s'impieghi ne' misteri orrendi  
che lieto uccise il padre, e l'innocente  
madre compresse, e fratei n'ebbe e figli.  
Ed or costui fatiga i Numi, e invoca  
de le Furie il concilio, e le nostr'ombre  
eccita a l'armi; ma se pur vi piace  
che in tempi sì funesti augure io parli,  
quello dirò che a me sarà permesso  
da Lachesi e da l'orrida Megera:  
Guerra, gran guerra; innumerabil gente  
veggio venir da Lerna; e Marte a tergo  
con sanguigno flagel l'istiga e spinge.  
Aspettano costor oneste morti:  
il suol vacilla: fulmina il Tonante;  
e a' cadaveri lor tardansi i roghi.  
Vincerà Tebe, non temer; nè il regno  
per questo riterrà l'empio germano;  
ma regneran le Furie e il doppio eccesso;  
e per le vostre infami spade (ahi lasso!)  
resterà vincitor l'iniquo padre. —  
Ciò detto sparve, e li lasciò confusi  
nel dubbio senso de le oscure ambagi.  
Erano intanto le pelasghe schiere  
sparse e attendate nell'ombrosa valle

di Neme, nota per l'erculee prove.  
Tutti aspirano a Tebe, ed a far preda  
de' sidonii tesori, arder le case  
e l'alte rocche, ed appianar le mura.  
Ma chi frenògli a mezzo il corso, e l'ire  
ne fe' più miti, e in vani error gl'involse?  
Tu che lo sai, Febo, ce 'l narra: a noi  
ne giunge incerta e non concorde fama.

Domato l'Emo e i bellicosi Geti  
avvezzi al suon degli orgii suoi festivi  
per ben due verni, e il Rodope nevoso  
e l'Otri fatto verdeggiar di viti,  
tornava Bacco, e 'l pampinoso carro  
indirizzava a le materne case.  
Nel vino intinti van lambendo i freni  
le tigri, e molte maculate linci  
seguono il Nume; le Baccanti in schiera  
portan le spoglie de gli armenti uccisi,  
di lupi semivivi e d'orse lacere.  
L'Ira, il furore, la virtù, la tema  
gli fan corteggio, e 'l non mai sobrio ardore,  
e capi vacillanti e incerti passi,  
di cotal duce esercito ben degno.  
Ei poi che vede polverosa nube  
da Neme alzarsi, e Febo trar da l'armi  
lampi e fiammelle, e Tebe ancor non pronta  
a le difese, attonito nel volto,  
e nel cuor tristo fa cessar le tibie,  
e i cembali ed i timpani, e lo strepito

vario e discorde, che rimbomba intorno;  
e così parla: — Contro me si muove  
quest'oste immensa e contro il popol mio.  
Vien d'antica radice il furor nuovo:  
il crudel Argo è che mi muove guerra,  
e l'ira dell'indomita matrigna.  
Forse non basta l'infelice madre  
in cenere ridotta? E 'l nascer mio  
tratto da' roghi? E che lambîr me ancora  
le folgori paterne? Anche l'avello  
de l'accesa rival l'empia persegue,  
e stragi porta a la tranquilla Tebe?  
Ma so ben io come fermarli: al campo,  
ite a quel campo, o miei compagni: Euhoè! —  
Al noto cenno le accoppiate tigri  
scuoton le giube, e in un balen vel portano.

Era ne l'ora che 'n meriggio il Sole  
rende il dì più affannoso, e gli arsi campi  
bramano i nemi, ed i più folti boschi  
più non fan schermo a' penetranti raggi.  
Ei chiama allor le Dee de l'acque, e attente  
poi che le vede star, così favella:

— Agresti Ninfe de le limpid'onde,  
parte miglior del mio seguace stuolo,  
deh non v'incresca per me far quell'opra  
ch'io vi commetto; deh, cortesi Dee,  
per poco tempo ritraete a' fonti  
l'acque vostre da' laghi, e i gonfi fiumi  
scoprono il fondo polveroso e asciutto.



Ma più d'ogn'altro d'ogn'umor sia privo  
Neme, per cui l'ostile campo or passa.  
Pur che 'l vogliate, a voi da mezzo il cielo  
il Sole arride, e vi secondan gli astri,  
e d'Erigone mia l'estivo Cane.  
Ite, Ninfe gentili, ite sotterra.  
Io stesso poi vi chiamerò di sopra,  
e ricche vi farò di maggior onda:  
voi de le offerte e de' miei doni a parte  
sarete sempre; ed i notturni furti  
de' semicapri Numi e le rapine  
de' Fauni ognor da voi terrò lontane. —  
Sì disse, e tosto impallidîr le Dee,  
e su l'umide fronti inaridiro  
le frondi e le ghirlande, e i campi d'Argo  
privi del natio umor arser di sete:  
fuggono l'acque, e più non stilla il fonte;  
nè ondeggia il lago, e vergognoso il fiume  
mostra del fondo l'indurato letto;  
arido è il suolo, e gli arbori e l'erbette  
in pallido color mutano il verde;  
stassi il gregge deluso in su le sponde,  
e cerca l'acque ove pria giva a nuoto.

Non altrimenti avvien qualora il Nilo  
chiude ne gli antri l'acque sue feconde,  
che da l'umido verno ei già raccolse;  
fuman d'intorno le seccate valli,  
e del suo padre e Dio l'arida Egitto  
aspetta e brama il corso strepitoso;

finch'egli a' voti arride, e i Farii campi  
rende ubertosi e carichi di messe.

Lirceo seccossi, e la nocente Lerna,  
e l'Inaco, che dianzi era sì grande,  
e l' sassoso Caradro, ed il tranquillo  
Asterione; e l'Erasino audace,  
che non soffre le sponde, e col fragore  
rompe da lunge a li pastori il sonno.  
Sola fra tanti (per voler de' Numi)  
Langía ritien tacite l'onde all'ombra  
di recondita selva. Ancor famosa  
Langía non era per l'acerbo fato  
d'Archemoro, nè fama avea di Dea:  
ma pur, qual era, conservava intatte  
e l'onde e 'l bosco; in guiderdon s'appresta  
grande alla Ninfa e memorando onore,  
quando li giuochi, che li duci achei  
d'Isifile dolente in rimembranza  
celebrâr ivi e dell'estinto Ofelte,  
rinnoveransi poscia ogni terz'anno.

Da sì cocente ardor vinto ed oppresso  
non può il soldato sostener lo scudo,  
e i lacci scioglie del lucente usbergo.  
Nè sol l'aride fauci arde la sete,  
ma 'l sangue asciuga entro le vene, e 'l cuore  
con aspro palpitare anela e langue.  
S'alza da terra un vapor tetro e denso  
di polve e di caligine; i destrieri  
non bagnano di spuma i freni aurati,

ma portan le cervici a terra chine,  
e mostran fuori l'assetata lingua:  
più non temon lo spron, nè de la mano  
senton la legge, ma furiosi e insani  
scorron pe' campi e van cercando l'acque.

Adrasto manda ad ispiar d'intorno,  
se qualche umore l'Amimon conservi,  
o pur Licinnia, od altro fonte o fiume;  
ma fonti e fiumi altro non dan che arena;  
nè di piogge o di nemi a gl'infelici  
riman speranza: quasi i campi adusti  
calchin di Libia, o l'Affrica arenosa,  
o la sempre serena aspra Siene.

Pur mentre vanno per le selve errando,  
(così Bacco volea) bella nel pianto  
e nel suo duolo Isifile trovaro.

A lei pendea dal seno il non suo figlio  
Ofelte, di Licurgo infausta prole:  
scompigliata le chiome e in rozze spoglie  
ritiene ancor nel nobile sembiante  
la maestà regale e 'l primo onore.

Adrasto allora attonito e conquiso  
supplichevole a lei così ragiona:

— O de' boschi possente o Ninfa o Dea  
(chè non somigli tu cosa terrena)  
che siedi lieta, e sotto il Sirio ardente  
l'onde non cerchi: a queste genti amiche  
aita porgi; o te la faretrata  
Diana scelta dal suo casto coro

abbia ella stessa in imeneo congiunta;  
o te feconda di sì vaga prole  
Giove abbia resa (e non è nuovo a lui  
scendere in Argo agli amorosi furti),  
pietà ti prenda dell'afflitte schiere.  
A Tebe andiamo, a la colpevol Tebe;  
ma l'aspra sete ogni vigor ne frange,  
ritienci in ozio e gli animi deprime.  
Tu ci soccorri; e a noi addita o fiume,  
o torbida palude: a' casi estremi  
ogni rimedio giova, e nulla a schivo  
aver si de': noi t'invochiamo invece  
e de' nemi e di Giove; e tu rinfranca  
in noi le forze, e gli arsi petti inonda:  
così questo gentil tuo caro pegno  
cresca felice. Ed oh, se a noi fia dato  
vincitori tornar, di quanti doni  
ti renderem mercede! A te svenati  
tanti capi cadran del vinto gregge  
che di costoro il numero compensi  
che tu salvasti; ed ergerò un altare  
in questo bosco in rimembranza eterna  
del tuo gran dono, o mia propizia Dea. —  
Così parlò; ma l'affannata lena  
più volte gl'interruppe i mesti accenti,  
e senza spirto titubò sovente  
tra l'arse fauci l'assetata lingua.  
Uno stesso pallor si scopre in tutti  
e uno stesso anelar. Ma gli occhi abbassa

la gran donna di Lenno, e sì risponde:  
— Quale scorgete in me segno di Dea?  
Mortal son io, benchè da' Numi scenda  
il sangue mio: ed oh così non fossi  
d'ogni mortal la più infelice ancora!  
Io d'altri figli madre, a l'altrui figlio  
il latte porgo; e sallo Dio, se i nostri  
altre poppe allattâr, od altro seno  
accolse. E pur Regina io sono, e un Nume  
è l'avo mio; ma che ragiono invano,  
e dal torvi la sete io vi trattengo?  
Andiam; forse Langía daravvi l'acque.  
Ella suol conservarle ognor perenni,  
e sotto il Cancro e sotto il Sirio ardente. —  
Disse; e per farsi più spedita e pronta  
guida de' Greci, il misero bambino  
adagiò sovra tenero cespuglio,  
(così volean le Parche) e lui piangente  
rasserenò con dolce mormorio,  
e gli fe' letto di fioretti ed erbe.

Così già intorno al pargoletto Giove  
Cibele pose i Coribanti suoi:  
fan co' strumenti lor vari frastuoni,  
ma del Nume al vagire Ida rimbomba.

L'innocente bambin, che riman solo,  
or va carpone per la molle erbetta,  
or piange e chiama la nudrice e 'l latte,  
or s'allegra e sorride, e balbettante  
cerca voci formar cui nega il labbro;

ora i rumori e 'l mormorar del bosco  
attento ascolta; or con l'aperta bocca  
le dolci aure respira, e de le selve  
non conosce i perigli, e di sua vita.  
Marte così sovra le Odrisie nevi;  
del Menalo così sovra la cima  
Mercurio; e su gli Ortigii lidi Apollo  
pargoleggiaro un tempo. I Greci intanto  
per selve ascose e per ignote vie  
colla fedele lor scorta sen vanno,  
ed altri la precede, altri la segue.  
Ella per mezzo a l'assetato stuolo  
va nobilmente accelerando il passo:  
e già si sente risuonar la valle  
per lo fiume vicino, e di sue linfe  
rotto fra' picciol sassi un correr lento.  
Prima l'alfier de' cavalieri argivi  
l'acque scoperse, e da le prime file  
lieto gridò: — Compagni, eccovi l'acque: —  
ed acque ed acque replicar si sente  
da' primieri a' sezzai di voce in voce.  
Alza così tutto ad un tempo il grido  
la ciurma allor che il capitan dà il segno,  
e tempio eccelso su la spiaggia addita:  
salutan essi il Nume, e ne rimbomba  
il lido, e l'eco ne rimanda il suono.  
Lanciansi a gara negli ondosi vadi  
e duci e plebe: la rabbiosa sete  
nulla distingue: li cavalli e i carri

co' lor signori, e di tutt'arme carchi  
saltan nell'onde; altri ne porta il fiume,  
altri inciampa ne' sassi, e vanne al fondo.  
Non s'ha rispetto a' Regi; e sovra loro  
passa la turba, ed il caduto amico  
l'amico calca: ne gorgoglia il fiume,  
e l'assetate squadre insino al fonte  
l'han quasi asciutto; e n'è corrotta e lorda  
l'acqua, che pria correa limpida e pura  
tra verdi sponde; e benchè fatta un lezzo  
e già spenta la sete, ancor si bee.  
Diresti quivi imperversar le schiere  
in aspra guerra, o saccheggiar già vinta  
ed afflitta città per ogni parte.  
Ma grato uno de' Re di mezzo al fiume  
alzò le mani, e così orando disse:  
— O Neme, o de le verdi ombrose selve  
Regina, o grata sede al sommo Giove,  
non faticosa tanto al forte Alcide,  
quant'ora a noi, quand'egli al fiero mostro  
colle robuste braccia il collo strinse,  
e lo spirto gli chiuse entro le fauci:  
bastiti aver sin qui de' Greci tuoi  
ritardate le imprese e i giusti sdegni.  
E tu cortese, avventuroso fiume,  
dator d'acque perenni, e non mai domo  
dal più cocente Sol, corri felice.  
Tu, per qualunque de' celesti segni  
Febo s'aggiri, sempre hai colmo il seno:

a te non danno le brumali nevi  
soccorso d'acque, o l'Iride piovosa,  
o i nemi pregni di tempeste e tuoni;  
ma di te stesso ricco eterno corri.  
L'apollineo Ladone a te d'onore  
non si pareggia; o l'uno o l'altro Xanto;  
o Sperchio minaccevole; o Licormo  
guardato un tempo dal biforme Nesso.  
Te dopo Giove, e in mezzo all'armi e in pace,  
e a liete mense invocherò qual Nume;  
pur che fastosi e vincitor ne accolga  
anche al ritorno, e le ospitali linfe  
lieto ci porga, e riconosca e accetti  
queste da te salvate amiche schiere. —



## LIBRO QUINTO

### LA MORTE DEL BAMBINO OFELTE

Spenta la sete, e saccheggiato e scemo  
il fiume d'onde, n'escon fuor le schiere:  
più vivace il destrier trita l'arena;  
più lieti van per la campagna i fanti;  
ogni guerrier l'usato ardir riprende,  
e le prime minacce e i primi voti:  
sembra che nuovo fuoco abbian con l'onde  
bevuto, e accese a guerreggiar le menti:  
torna ciascuno alle sue insegne, a' duci,  
all'ordin primo; e già schierato il campo  
si muove e marcia: alzasi immensa polve,  
e al balenar di cotant'armi e a' lampi  
par ne sfavilli la gran selva ed arda.

Sì dal tepido Egitto, ove le nevi  
fuggîr dell'aspro verno, a noi sen viene  
stormo di grù dal Paretonio Nilo,  
allor che scioglie primavera il ghiaccio:  
esse volan gracchiando, ed al rumore  
l'aria risuona, e tutte accolte insieme  
fann'ombra colle penne a' campi e a' mari:  
già piaccion loro i freddi venti e i nemi,  
ed han diletto di nuotar pe' fiumi  
sciolti dal gelo, e l'importuna estate

passar su' monti scarichi di neve.

Il figlio allor di Talaone, Adrasto,  
d'un orno all'ombra, e d'ogn'intorno cinto  
da' maggior duci, ed appoggiato a l'asta  
di Polinice, a Isifile favella:

— O tu, chiunque sei, ch'hai gloria e vanto  
d'aver data salute a tante schiere,  
(onor di cui si pregierebbe Giove)  
deh ci racconta, ora che stiam d'intorno,  
tua gran mercede, alle benefich'onde,  
qual la tua patria sia, qual la tua stirpe,  
da qual astro discenda e da qual padre.  
Certo, sebben te la fortuna prema,  
il tuo sangue è da' numi, e lo palesi  
al nobil volto, e da l'afflitto aspetto  
esce splendor che riverenza induce. —

Sospira allor la donna, e 'l viso bagna  
d'alquante lagrimucce; indi risponde:

— Tu mi comandi, o Re, ch'io rinnovelli  
l'acerbe piaghe ed il furor di Lenno,  
l'orrido tradimento, e 'l viril sesso  
spento da infame ferro. Ah che di nuovo  
parmi veder l'abbominata impresa,  
e sento al cuor della gelosa Erinni  
il velen freddo. Oh sfortunate donne  
da Furie invase! Oh scelerata notte!  
Io quella, o duci (acciocchè a voi sì vile  
non sembri il mio soccorso) io quella sono  
che, il genitor celando, a morte tolsi.

A che tutti riandar sì lunghi affanni?  
Voi chiaman l'armi e i bellici apparati:  
basti saper che Isifile son io,  
figlia di Toante, e di Licurgo or serva. —

Stupiro; e parve lor più grande e degna  
d'onore, e a cui debban salute e vita;  
e di saper suoi casi in lor s'accese  
maggior la brama; onde di nuovo Adrasto:

— Anzi noi ti preghiam, mentre che 'l calle  
sgombran le prime schiere, e non sì tosto  
saran l'altre spedite in tanta selva  
intralciata di rami e d'ombre eterne;  
narra gli altrui misfatti e le tue lodi,  
e di Regina chi ti fece ancella.

Giova il dolore mitigar parlando  
a' miseri, e trovar chi li compiangia. —

Ed essa allor: — Lenno dall'onde è cinta  
del procelloso Egeo: sovente in essa  
Vulcan riposa dagli etnei sudori;  
l'Ato sublime tutta intorno intorno  
l'isola adombra, e di sue molte selve  
stende l'opaca immagine nel mare:  
stanno i Traci a rimpetto a noi fatali,  
e d'ogni nostro mal prima cagione.  
Di popoli fioriva e di ricchezze  
l'isoletta felice; e a Samo, e a Delo  
cotanto per gli Oracoli famosa,  
e a quant'altre ne abbraccia il vasto Egeo,  
non cedeva di fama e di valore.

Ma piacque a' Dei turbar le nostre case,  
nè senza nostra colpa. I tempj e i fuochi  
non fur fra noi a Venere concessi.  
Anche ne' Dei sdegno si desta; e a noi  
giungon con tardo piè le giuste pene.  
Fama è che accesa di furor la dea  
lasciò l'antica Pafò e i cento altari,  
e mutata d'aspetto e d'ornamenti  
si sciolse il cinto coniugal da' fianchi,  
e degl'Idalii augei più non le calse.  
Molte vi fur che nella buia notte  
la vider penetrar ne' chiusi alberghi,  
di maggior face e maggior dardi armata,  
in mezzo a le tre figlie d'Acheronte.  
Ma non sì tosto le più interne stanze  
infestò colle serpi, e sparse intorno  
odi, timori, gelosie e sospetti,  
sparâr da Lenno i lusinghieri amori:  
Imeneo sen fuggì, le nuziali  
tede rimaser spente; e fur incolti  
i legittimi letti: alcun piacere  
non ha seco la notte; e in dolci e casti  
amplessi più non dorme alcun marito.  
Sorgon risse per tutto, ire e rancori,  
e in ogni letto la Discordia giace.  
Era solo piacer del viril sesso  
pugnar co' Traci negli opposti lidi,  
e col ferro domar la fiera gente;  
e benchè in faccia abbian le case e i figli,

aman piuttosto le bistonie nevi  
e gli Aquiloni; e di riposo invece  
dopo il pugnar, con subite ruine  
torrenti udir precipitar da' monti.  
Io era allor in giovinetta etade  
vergine ancora e d'ogni cura scarca.  
Ma le donne di Lenno afflitte e immerse  
in un continuo lutto, ora con gli occhi  
pendon da' tracii lidi, ora il dolore  
cercano insieme mitigar parlando.  
Tenea sospeso in su 'l meriggio il carro  
Febo, come se stesse e i suoi destrieri  
riprendessero lena; e d'ogn'intorno  
era sereno e senza nubi il cielo:  
quando ben quattro volte orribil tuono  
udissi, e quattro volte il mar turbossi  
senza venti e procelle; ed altrettante  
gli antri del nostro Dio vomitâr fiamme.  
Ed ecco uscir contro l'usato fuori  
del chiuso albergo dalle Furie invasa  
la canuta Polisso: appunto come  
suol Menade Baccante, allor che il Nume  
l'eccita e chiama alle sue feste insane,  
al suon de' bossi, onde rimbomba il monte.  
Costei torve le luci e sanguinose,  
orribile in sembianza e furibonda,  
la deserta città confonde e turba:  
batte le porte, e un reo concilio aduna.  
Dietro le vanno gl'infelici figli.

Ella insta e preme; e già lasciati i tetti,  
tutte corriamo alla Palladia rocca:  
senz'ordine e confuse empriamo il tempio.  
Ma la crudele impon silenzio, e 'l ferro  
nudo tenendo in man, feroce parla:

— Vedove donne, al memorabil fatto,  
che ispirata da' Numi io vi propongo,  
gli animi ergete, ed obbliate il sesso.  
Se in odio è a voi nelle deserte case  
viver solinghe, e dell'etade il fiore  
veder marcir negletto, e menar gli anni  
sempre infecondi in su le fredde piume:  
il modo io so (nè mancheranne il Cielo)  
di trovar nuove nozze e nuovi amori,  
pur ch'eguale all'affanno in voi si desti  
valor, ed or da l'opra io 'l riconosca.  
E chi di voi (e già la terza neve  
veduta abbiam) ne' maritali letti  
gustò piaceri occulti? E chi nel seno  
si scaldò del marito in casti amplessi?  
Chi Lucina invocò? Chi portò il ventre  
gonfio, co' voti accelerando i mesi?  
Giungonsi insieme pur e fere e augelli;  
e noi sole staremo? O vili! O pigre!  
Potè di ferro alle donzelle greche  
le mani armare il padre e i dolci sonni  
de' generi mirar sparsi di sangue.  
E noi imbelle vulgo inulte stiamo?  
Che s'uopo è ancor di più vicini esempi:

la gran donna di Tracia a far vendetta  
v'insegni ultrice dell'offeso letto,  
che diè al marito i propri figli in cibo.  
Nè innocente tra voi sola e sicura  
essere io voglio: io mostrerò il cammino.  
Molti scherzano a me nelle paterne  
case miei figli e miei sudori insieme:  
quattro n'ho meco, cura e amor del padre:  
vo' recarmeli in grembo, e questo ferro  
(nè riterranmi i loro amplessi e i pianti)  
loro immerger nel cuore, e de' fratelli  
mischiarvi insieme il sangue, e 'l genitore  
trucidar su' cadaveri spiranti.  
Ma chi di voi s'offre compagna all'opra?».   
Più volea dir, quando da l'alto mare  
lungi fur viste biancheggiar più vele:  
l'armata era di Lenno; allor l'offerta  
occasion Polisso abbraccia, e segue:  
    «Ecco, dio ce li manda: a tanto invito  
sarem noi sorde? Ei ce li pone in mano,  
e a le nostr'ire gli abbandona e guida,  
e l'impresa giustissima seconda.  
Non fur vani i miei sogni: a me nel sonno  
Venere armata apparve, e così disse:  
A che perder l'etade? Ite, e purgate  
da' perfidi mariti i vostri letti.  
Io poi v'accenderò novelle faci,  
e darò nuove nozze. E questo ferro,  
partendo, mi lasciò cader sul letto.

A che più consultar, se 'l tempo è questo  
d'eguire il gran fatto? Ecco già spuma  
percosso il mar da' remi, e in ogni nave  
forse vien qualche barbara consorte».

Questa fu l'esca ch'ogni petto accese  
di rabbia e di furor; e orribil grido  
tutte ad un tempo alzâr fino alle stelle.

Con eguale rumor scendon da' monti  
le Amazzoni feroci in curva schiera,  
qualora il padre lor pon l'armi in mano  
ed apre della guerra il chiuso tempo.

Nè già fra lor, come del vulgo è stile,  
son diversi i pareri: un sol furore  
in tutte è fermo: desolar le case;  
e la canuta e l'ancor fresca etade  
mandar a morte; e i teneri bambini  
soffocar tra le tumide mammelle;  
e col ferro passar per tutti gli anni.  
Vicino al tempio di Minerva siede  
un sempre verde bosco, e a tergo s'alza  
sublime un monte, e nella gemin'ombra  
rimane oscuro e quasi spento il Sole.  
Quivi si dier la fede, e fur presenti  
Proserpina e Bellona; e non chiamate  
venner le Furie; e non veduta serpe  
Venere in ogni petto; e 'l ferro in mano  
essa ci pone; essa ne istiga e accende.  
Fu d'uman sangue il sacrificio, e l'empia  
di Caropo consorte il proprio figlio



vittima offerse nel concilio orrendo.  
S'accinsero all'impresa, e 'l molle petto  
degno di maraviglia, anzi d'amore,  
squarciâr co' ferri; e colle destre unite,  
e sul sangue fumante e vivo ancora  
giurâr la sceleraggine gradita.  
Volò intorno alla madre l'ombra esangue.  
Ahi qual mi feci allor! Quale mi scorse  
orror per l'ossa! Qual mi tinsi in viso!

Così cervetta intimorita e cinta  
da sanguinosi lupi, e che sol una  
speranza ha nella fuga, il corso affretta,  
e la salute sua fidando al piede,  
teme ognor d'esser presa, e a tergo sente  
suonar a vuoto l'avide mascelle.

Giunt'erano le navi, e ne le prime  
spiagge molte arenârsi; i padri e i sposi  
saltano da le poppe e da le sponde  
precipitosi e impazienti a terra.  
Miseri, cui non spense il tracio ferro  
in valorosa impresa, o il mar crudele  
non affondò ne' vortici spumosi!  
Traggon l'ostie votive a' sacri tempî:  
fuman gli altari, e nera fiamma sorge,  
e in ogni fibra è difettoso il Nume.  
Giove mosso a pietà, finchè 'l permise  
l'immutabil Destino, in ciel sospese  
l'umida notte, e con paterna cura  
tardò il corso degli astri, e sovra noi

(già spento il Sol) venner più lente l'ombre.  
Sorsero alfin le stelle; e Paro, e Taso  
per molti boschi ombrosa, e le frequenti  
Cicladi ne splendea di chiara luce.

Tra le tenebre sola ascosa giace  
Lenno e da nebbie involta, e sopra lei,  
per non mirar, s'ammantò 'l ciel di nubi;  
nè la vider da l'alto i naviganti.

Già gli uomini infelici, e per le case  
sparsi e pe' sacri boschi, a laute mense  
siedon festosi, e tracannando il vino  
vuotano gli aurei nappi insin al fondo;  
e raccontando van l'aspre battaglie  
del Rodope, di Strimone e dell'Emo.  
Stanno fra lor cinte di serti il crine,  
e de' più vaghi fregi adorne e belle  
le crudeli consorti. In quell'estreme  
ore Venere avea degl'infelici  
sposi placati i cuori, e breve fiamma  
in loro accesa, e momentanea pace.  
Posto fine a' conviti, a poco a poco  
cessano i salti e i giuochi e de la prima  
notte il tumulto. E di già il Sonno asperso  
d'infernale vapor, e de la Morte  
fratello, versa sopra il viril sesso  
grave e mortal sopor da tutto il corno.  
Ma le spose e le vergini al delitto  
vegliano attente: ognuna il ferro arruota,  
ognuna ha in petto la sua propria Erinne.

Non altrimenti le leonze ircane  
da fame spinte a lo spuntar del giorno,  
per gli scitici campi i vili armenti  
cingon d'intorno, e gli avidi lor parti  
aspettan desiosi il nuovo latte.

In dubbio sto, buon Re, qual pria, qual poi  
di tanti casi, a te parlando, esponga.  
Alto dormia sopra tappeti assirii  
Edimo il crin cinto di frondi, e 'l vino  
iva esalando: allor l'iniqua Gorge  
il sen gli scopre, e cerca ove più certa  
faccia la piaga; e 'l sen gli fere: ei muore,  
e nel morir si sveglia, e gli occhi gira,  
e l'inimica sua d'amplessi cinge:  
ella senza pietade il crudo ferro  
nuovamente gl'immerge infra le coste  
a dentro sì, che fuor del petto uscendo  
a piagar giunge di se stessa il seno.  
Ei langue e manca, e con tremante sguardo  
in lei rimira, e singhiozzando dice:  
— Gorge, o mia Gorge, — e da l'indegno collo  
non sa staccar l'innamorate braccia.

Taccio le stragi de l'ignobil vulgo,  
benchè crudeli; e sol del regio sangue  
scegliendo narro, e di mia stirpe, i lutti.  
Dirò di voi (che meco aveste il latte)  
figli del padre mio, ma d'altra donna;  
di te, biondo Cidon, di te, Cremea,  
cui le non tronche chiome in su le spalle

ondeggiavan lascive; e del feroce  
Gía mio vicino sposo, e da me al pari  
e temuto e bramato; che per mano  
de la fiera Mirmidona cadéro.  
Stava Opopeo cinto di serto il crine  
tra le mense scherzando e i lieti cori;  
e la madre crudel da tergo il passa.  
Geme su Cidimone a lei fratello,  
ed eguale d'età, fatta pietosa  
Licaste disarmata: il volto mira  
già vicino al morir, che a lei somiglia,  
e le fiorite guance e i biondi crini,  
ch'essa ornò di sua mano; e geme e plora:  
giunge la fiera madre che 'l consorte  
svenato aveva, e la minaccia e spinge  
al fratricidio, e in man le pone il ferro.

Come fiera, cui placido custode  
tolto abbia l'uso del natio furore,  
lenta si mostra a l'ira, e ancor che punta  
sia da' colpi talor di sferza cruda,  
non però torna a la fierezza antica:  
così Licaste s'abbandona e cade  
sovra 'l fratello, e nel cader lo fere,  
e in sen ne accoglie lo stillante sangue,  
e col lacero crin la piaga preme.  
Ma quando vidi Alcidame spietata  
portar in man del venerabil padre  
il capo tronco e mormorante ancora,  
mi s'arricciâr le chiome, e per le vene

mi scorse un freddo orrore: il mio Toante  
allor mi venne in mente; e la mia destra  
di ferro armata abominando, io corsi  
turbata e mesta a le paterne case.  
Desto ei giaceva: e chi può gli occhi al sonno  
chiuder tra mille cure? Ancor che lungi  
da la città l'albergo avesse, a lui  
era giunto il susurro: — E donde mai  
(tra sè dicea) il gran tumulto nasce?  
Qual rumor ne la notte? E perchè i sonni  
turbati son da fremiti e lamenti?  
Tutto per ordin narro: qual dolore  
le donne instighi; quel c'han fisso in mente:  
chè nulla puote a la lor rabbia opporsi.  
Vieni meco, infelice: in su le porte  
già ci son quelle Furie: e se più tardi,  
forse insieme cadremo. — Egli commosso  
balza dal letto. Per rimote vie  
la deserta città passiam scorgendo  
(cinti d'intorno di mirabil nube)  
accatastati in ogni parte i morti,  
ne gli atti stessi e in quella stessa guisa  
che la notte crudel pe' sacri boschi  
gli avea sparsi e distesi: altri del letto  
alle morbide piume affissa tiene  
la morta faccia, altri supino in seno  
immerso ha il brando insino all'elsa; i tronchi  
miransi qui de l'aste infrante, ed ivi  
su' freddi corpi le squarciate vesti;

qua rovesciati i vasi, e là disperse  
le vivande nuotar ne l'empia strage,  
e a le tazze tornar quasi torrente  
da le fauci trafitte il vin col sangue.  
Giaccion confusi i giovani feroci  
e i venerandi vecchi, che da l'armi  
esser dovean sicuri, e sovra i padri,  
languidi e moribondi, i semivivi  
figli, che a lo spuntar de la prim'alba  
trovâr del viver lor l'ultima sera.  
Non con tanto furor su 'l gelid'Ossa  
turban le mense i Lapiti feroci,  
se i Centauri biformi e della nube  
figli muovongli a sdegno: appena i volti  
veggons'impallidir, dar segno d'ira,  
che sossopra le tavole volgendo,  
corrono a l'armi minacciosi e insani.

Trepidi fuggivam, quando fra l'ombre  
Bacco n'apparve, e d'improvvisa luce  
ne rischiarò il cammin, gli estremi aiuti  
mesto portando al figlio suo Toante.  
Il riconobbi: ei non avea le tempie  
cinte di frondi, e non il crine adorno  
di pampinosi fregi: il volto a terra  
mesto teneva; e benchè Nume, in pianto  
gli occhi stillando, a lui pietoso parla:  
«Fin tanto, o figlio, che a te diede il Fato  
di Lenno possedere il nobil regno,  
e farlo formidabile e temuto

a le straniere genti, ogni paterna  
e giusta cura in tuo favore oprai.  
Ma le crudeli Parche il primo stame  
han già troncato; nè le preci e i pianti,  
che vanamente io sparsi, hanno potuto  
Giove mutar, nè disturbar la strage.  
Egli quest'empio onor diede a la figlia.  
Affrettate la fuga. E tu ben degna  
d'uscir dal sangue mio, vergine illustre,  
colà conduci il padre, ove in due braccia  
diviso il muro si distende al lido:  
là da quell'altra porta, ov'è maggiore  
lo strepito e 'l tumulto, armata stassi  
Venere infesta, e le furiose donne  
instiga e accende. E donde mai cotanto  
sdegno e furor nell'amorosa Dea?  
Chi guerra le ispirò nel molle petto?  
Tu vanne, e 'l padre affida al mar profondo».  
Così parlando, in aria si disciolse,  
e 'l calle tenebroso a noi segnato  
lasciò con striscia di mirabil luce.  
Seguo il celeste segno; e 'l genitore  
a cavo legno affido, e a quanti Numi  
regnano in mare il raccomando, e a' venti  
e a l'Egeo che le Cicladi circonda.  
Mai non avremmo posto fine a' pianti,  
nè a gli amplessi reciprochi, se in cielo  
non vedevam Lucifero cacciarsi  
le stelle innanzi, e già spuntar l'aurora.

Ci dividiamo alfine: io mi divello  
da lui, dal lido, rivolgendo in mente  
molti funesti e timidi pensieri;  
e de lo stesso Dio mi fido appena.  
Io vado, e col pensiero indietro torno,  
e non ho pace. Febo sorge intanto;  
e da ogni colle io vo guardando il mare.  
Ma già risplende il vergognoso giorno,  
e Febo nel varcar gli usati segni  
torce il lume da Lenno, e tra 'l suo carro  
e i nostri monti una dens'ombra stende.  
Scopriro allor gli empîi furor notturni  
le insane donne, e benchè ree del pari,  
guardârsi in viso, e n'ebbero onta e scorno.  
Altre celan sotterra il reo misfatto  
e l'empia strage; altre con presti fuochi  
i cadaveri tronchi ardono in fretta.  
Da l'afflitta città partono intanto  
l'Eumenidi spietate, e di vendetta  
Venere già satolla. Allor potero  
riconoscer le misere il lor fallo,  
e strapparsene i crini e pianger tardi.

Un'isola di campi e di molt'oro  
ricca, e famosa per mirabil sito,  
d'armi e d'eroi possente, e via più chiara  
fatta pur or dal getico trionfo;  
non da l'aria nociva, non dal mare,  
non da' nemici vinta, orba rimase  
del viril sesso, e svelta fu dal mondo:



non resta alcun che con gli aratri solchi  
i campi, e colle navi il mar sonante:  
tutte le case alto silenzio ingombra;  
scorre a torrenti per le strade il sangue,  
tutto è lordo di strage; e in così vasta  
città sole noi siamo, e sole intorno  
gemon l'ombre sdegnose a' nostri tetti.

Anch'io frattanto del mio regio albergo  
ne' più segreti chiostri alzo una pira  
di vasta fiamma, e l'armi e l'aureo scettro  
del padre, e 'l manto e le reali insegne  
sopra vi gitto; indi col ferro in pugno  
tinto di sangue assisto al rogo e a' fuochi,  
e pianger fingo sovra il corpo vano  
per timor de le femmine omicide;  
ma prego i Dei che sia l'augurio vano,  
e cessi ogni timor de la sua morte.

Tal merto m'acquistò l'ordito inganno,  
che lo scettro paterno a me le donne  
ne diero in premio, e fu supplicio e pena.  
Come negar da le lor forze cinta?  
A lor voler m'arresi; ma co' Numi  
protestai la mia fede, e le mie mani  
de lo scettro del padre essere indegne.  
Prendo l'imbelle impero, e senza forze  
Lenno deserta. O infame gloria! O regno!  
Già fra noi cresce il pentimento, e deste  
ci tien le menti, e le flagella ed ange.  
Non son più occulti i pianti; e 'l lor delitto

detestan tutte, ed han Polisso in ira.  
Già si permette alzar altari a l'ombre,  
e chieder pace al cenere sepolto.

Così qualor le attonite giovenche  
vider squarciato da leon Massile  
il lor duce e marito, e delle selve  
gloria, e decoro dell'adulto gregge;  
meste van senza guida; e 'l Rege estinto  
piangon i campi e i fiumi e i muti armenti.

Ed ecco intanto con ferrata prora  
fender l'intatto mar tessala nave,  
vêr noi prendendo il rombo. I Minii audaci  
ne son duci e nocchieri: e d'ambo i lati  
l'Egeo diviso ne biancheggia e freme.  
Diresti qui dalle radici svelta  
nuotar Ortigia, o sopra l'acque un monte.  
Ma poi ch'in alto fur sospesi i remi,  
e tacque il mare, da l'eccelsa poppa  
voce n'uscì più dolce e più soave  
de' moribondi cigni e della cetra  
del gran nume di Delo; ed al concento  
corse Nettuno, e avvicinossi al legno.  
Era il cantor (come fu poscia noto)  
d'Eagro il figlio, l'immortale Orfeo,  
che in mezzo a tanti eroi sedendo in alto,  
coll'aureo plettro a lor rendea soavi  
le magnanime imprese e le fatiche.  
Essi il lor corso verso il freddo Scita  
avean drizzato, e a' perigliosi vadi

delle Ciani sassose: e noi credemmo  
che fosse un legno trace a noi nemico.  
Corriamo per le strade e per le case  
timide a guisa di smarrite agnelle,  
o di fugaci augelli. Ahi dove allora  
eran le Furie? Indi ascendiamo al porto,  
e sovra il muro che circonda i lidi  
e su l'eccelse torri; e sassi e travi  
quivi portiamo, e de' consorti estinti  
trepide prendiam l'armi e i lordi ferri  
dell'ancor fresca strage: i petti imbelli  
copriam d'usberghi, e i delicati visi  
chiudiam negli elmi; e non n'abbiam vergogna.  
Mirocci Palla, ed arrossissi in volto;  
e il Dio guerriero rimirocci e rise.  
Da le attonite menti allor si scosse  
il passato furor; e quella nave  
più che nave ci parve, e che de' Numi  
la vendetta portasse a noi su l'onde.  
Già fatta era vicina un tirar d'arco:  
quando sovra di lei ceruleo nembo  
di pioggia colmo condensò il Tonante;  
più non riluce il Sole; e un denso velo  
il Cielo ammanta, e se n'oscuran l'acque;  
spezzan le cave nubi i venti in guerra,  
e sconvolgono il mare, e gli spumosi  
vortici turban l'arenoso lido;  
su le penne de' venti insino al cielo  
il mar s'inalza, indi ricade al centro.

Non ha più certo corso il legno afflitto,  
ma gemendo si scuote, ed ora in alto  
lo solleva Tritone, or il deprime.  
De' Semidei guerrieri è vana ogni opra.  
L'albero ondeggia, e pria l'eccelsa poppa  
flagella; indi si spezza, e in giù ruina,  
e piombando nel mare il fende e solca.  
Cade su' banchi resupina, e suda  
la ciurma, e i remi tornan vuoti al petto.  
Mentr'essi in pugna stan col mar, co' venti,  
noi pure da gli scogli e da le torri  
lanciamo (o folle ardire!) imbelli dardi  
contro il gran Talamon, contro Peleo,  
e gli archi nostri osan sfidare Alcide.  
Al novello periglio i generosi  
raddoppiano i ripari, e con gli scudi  
altri copron la nave, ed altri al mare  
rendono il mare; altri al pugnar s'accingono,  
ma non stan fermi, e vanno i colpi a vuoto.  
Noi lanciam aste e dardi, e 'l ferreo nembo  
col turbine gareggia e colle nubi:  
volano e sassi e travi, e faci ardenti  
cadon or su la nave, or dentro l'onde.  
Scrosciano i tavolati; ed apre i fianchi  
il tormentato pino. In cotal guisa  
di grandine iperborea i verdi campi  
Giove copre talor: armenti e fere  
cadon oppressi, e non v'ha augel che scampi:  
s'atterrano le spiche: i fiumi inondano;

e d'orribil fragor suonano i monti.

Ma poi che Giove fulminò da l'alto,  
e squarciò il nembo, e rischiaronne il cielo,  
e chiaro ci mostrò de' grandi eroi  
la terribil sembianza, a noi di mano  
cadder l'armi non nostre e 'l folle ardire,  
e ripigliammo la viltà del sesso.  
V'erano i figli d'Eaco e d'Anceo,  
che minacciavan crudelmente i muri;  
ed Ifitone, che spezzava i scogli  
con asta noderosa; e sbigottite  
fra lor vedemmo torreggiare il grande  
figlio d'Anfitrione, e col suo peso  
far inclinar or l'una, or l'altra sponda,  
e ad or ad or star per lanciarsi in mare.  
Ma veloce Giason (Giasone, ah! lassa!  
non a me noto ancor) sen va scorrendo  
per li banchi e pe' remi e sovra 'l dorso  
de' naviganti afflitti, e chiama e spinge  
or Talaone, or Ida, ora d'Eneo  
il magnanimo figlio, ed ora i figli  
di Tindaro, di spuma aspersi e molli,  
e con la voce e con i cenni esorta  
i figli d'Aquilon, ch'erano ascesi  
nelle paterne nubi, e che all'antenna  
gían raccogliendo le squarciate vele.  
Sferzan costoro or con i remi il mare,  
ora coll'aste fanno a' muri offesa;  
ma il mar non cede, e l'aste e l'armi indietro

ricadono nell'onde o sopra il legno.  
Lo stesso Tifi impallidito e lasso  
siede al timone, e lo governa appena.  
Muta spesso comandi, ed or rivolge  
la prora a destra, or a sinistra, e i flutti  
seconda, e schiva i perigliosi scogli.  
Quando dal bordo dell'estrema nave  
il figliuolo d'Eson sospese in alto,  
a Mopso tolto, un ramuscel d'oliva,  
e (fremendone gli altri) a noi richiede  
accordo e pace. Le procelle e i venti  
cen portaron la voce. Allor cessaro  
le nostre offese, e quasi a un tempo stesso  
si calmò la tempesta, e 'l Sole apparve  
pallido ancora e con incerta luce.  
Gittano il ponte, e baldanzosi a terra,  
deposte l'ire, e placidi in sembiante,  
que' cinquanta guerrier scendono insieme,  
gloria e splendor de' padri; e ci fur noti  
a le divise lor famose e conte.

In cotal guisa scendon giù dall'etra  
(se il ver narra la fama) i Numi eterni,  
qualor piacer li prende a parche mense  
dentro i tugurii de gli Etiopi adusti,  
abitatori del purpureo mare,  
seder gustando il villereccio pasto:  
dan luogo i monti e i fiumi, e sotto l'orme  
del divin piede si rallegra il suolo,  
e si riposa dal suo peso Atlante.

Era fra questi il gran Teseo superbo  
del maratonio onore; e li due figli  
de l'ismaro Aquilon, ch'ambe le tempie  
aveano armate di purpuree penne;  
e Admeto, a cui degnò servire Apollo;  
e Orfeo, che nulla in sè ritien di Trace;  
e 'l calidonio Meleagro; e 'l prode  
genero di Nereo; li due simíli  
di Tindaro gemelli ivan del pari,  
de gli occhi inganno: ambi uno stesso manto  
adorna e copre; ambi hanno un'asta in pugno;  
ambi nude le spalle, e liscio il volto;  
e portan ambi un'egual stella in fronte.  
Colle tenere piante Hila fanciullo  
osa l'orme seguir del grande Alcide;  
e benchè tardo il generoso muova  
i lenti passi, egli, correndo appena  
è che l'aggiunga; e di scudiero in vece  
dietro l'armi gli porta; e sudar gode  
de la faretra sotto il grave peso.

Ecco di nuovo ne' feroci petti  
de le donne di Lenno occulta serpe  
Venere, e seco il lusinghiero Amore;  
e le tenta e le infiamma; e Giuno istessa  
più vaghi a noi dimostra i nuovi visi,  
gli abiti nuovi e le famose imprese  
de gli estrani guerrieri. Apriamo a gara  
i chiusi alberghi, e gli ospiti novelli  
allegre riceviamo; ardon le fiamme

di nuovo in su gli altari, ed i nefandi  
passati errori ricopriam d'oblio:  
allor lieti conviti, allor felici  
sonni godiamo, allor tranquille notti.  
Nè certo fu senza voler de' Numi,  
che confessando noi le colpe nostre  
piacemmo a' Semidei: ma forse, o duci,  
qual trovi scusa al fallo mio amoroso  
saper vi giova. In testimonio io chiamo  
de gli antenati miei le Furie e l'Ombre:  
non da lascivo amor, non di mio grado  
corsi a straniera nozze (e ben lo sanno  
l'eterne Menti); il lusinghier Giasone,  
pur troppo avvezzo ad ingannar donzelle,  
me pur deluse: de' suoi finti amori  
fede può farne il crudel Fasi e Colco.

Ma già in sè stesso rientrando l'anno,  
sciolte le nevi con più lunghi Soli,  
rendea tepidi il cielo, e gli astri e 'l mondo;  
e Lenno già di non sperata prole  
era ripiena, e già s'udian per tutto  
il gemito e 'l vagir de' nuovi Alunni.  
Io pur dal nostro non spontaneo letto  
ebbi due figli ad un medesimo parto;  
e benchè sposa a barbaro marito,  
a l'un del mio Toante il nome imposi.  
Dal dì che li lasciai, qual sia lor sorte  
dir non saprei; ma se Licaste mia  
(qual mi promise) ha di lor cura preso,



il quarto lustro avran compiuto appena.  
Ma già calmati i burrascosi venti  
invita l'Austro i naviganti al mare:  
la stessa nave par che aborra il porto,  
e spezzar brami il canape dal lido.  
Dispongono la fuga i Minii ingrati,  
e Giasone i compagni affretta e guida.  
Deh così 'l vento in più remote spiagge  
sospinto avesse il traditor, cui nulla  
de' figli calse e de la data fede!  
Dicesi ch'egli del Monton di Frisso  
in Grecia abbia portato il vello d'oro.  
Ma poi che Tifi da le note stelle  
conobbe, e dal rossor de l'Occidente,  
sereno il nuovo giorno e la stagione  
di già fatta sicura: al nuovo albore  
intimò la partita. Allor fra noi  
si rinnovaro i pianti, e l'aspra notte  
fu di nuovo per noi la notte estrema.  
Appena spuntò il dì, che da la poppa  
diede Giasone il segno e fe' dal lido  
scioglièr la nave, ed ei primier la fune  
tagliò d'un colpo. Noi da gli alti scogli  
e dal monte miriam veloce il pino  
fender con lungo solco il mar spumante,  
fin che fur stanchi gli occhi, e la distanza  
ci fe' parer che 'l mar s'unisse al cielo.  
Giunge intanto novella che Toante  
de la fraterna Chio regna sul trono,

che fur vani i miei roghi e che innocente  
sola fra tante fui. Freme l'iniqua  
turba; e 'l rimorso suo vie più l'inaspra,  
e del mio non peccar ragion mi chiede,  
e già fra 'l vulgo il mormorar ne cresce.  
Costei sola pietosa, e noi crudeli  
de la strage godemmo? Ah non lo soffra  
il nume e 'l Fato che su noi presiede!  
Da cotai voci spaventata io veggio  
già certa la mia morte, e che non giova  
a mia salute il regno. Occulta e sola  
m'involò, e scendo al lido ove già 'l padre  
fuggì poc'anzi, e in abbandono io lascio  
la funesta città; ma non già allora  
Bacco a me venne: una crudel masnada  
di corsari rapimmi, e in questi regni  
al re Licurgo mi vendè per serva. —

Mentre in tal guisa con gli argivi duci  
Isifile rinnova i propri affanni  
ed inganna il dolor con lungo pianto,  
posto in oblio (così volendo i Fati)  
l'Alunno, che lasciò tra' fiori e l'erba:  
ei dopo aver pargoleggiato assai,  
sul fiorito terren posa le membra  
e gli occhi gravi in dolce sonno chiude:  
ha una man sotto 'l capo, e l'altra, stesa  
sul prato, carpe leggermente l'erba.  
Quand'ecco che sen viene orribil angue,  
nato dal suolo, sacro orror del bosco,

che dispiegando le ritorte squamme,  
del corpo enorme parte innanzi spinge,  
parte addietro ne lascia, ed in se stesso  
ora rientra e si raccoglie, or n'esce:  
ha di livida fiamma i lumi accesi,  
e di verde velen spuman le fauci:  
ha tre schiere di denti, e vibrar sembra  
tre lingue, e d'aurea cresta ha 'l capo adorno.

Disser gli agricoltor che al loro Giove  
sacro era il drago, e ne guardava il luogo  
e i boscherecci altari e 'l parco culto.  
Ei con lubrici giri or ne circonda  
il tempio, or nel passar la selva scuote,  
or co' suoi nodi i pini atterra e gli olmi.  
Sovente avvien che nel varcare i fiumi,  
posa col capo su una sponda, e l'altra  
colla coda ancor preme, e da le squamme  
l'onda divisa ne gorgoglia e bolle.  
Ma poi che per voler del Dio Tebano  
seccârsi l'acque, e l'assetate Ninfe  
si nascoser negli antri, ei più feroce  
di qua, di là con tortuosi giri  
si tragge e volge, e si dibatte e smanìa  
per lo calor de l'arido suo toscò:  
serpe per stagni e laghi, e cerca i fonti,  
e gli arsi letti de gli asciutti fiumi;  
e di sè incerto colle fauci aperte  
or l'umid'aria attragge, ora solcando  
lo squallido terren, cerca fra l'erbe,

se di segreto umor fossero pregne;  
ma da qualunque parte il capo ei volga,  
il pestifero fiato ogni erba strugge;  
e al sibilan muoion d'intorno i campi.

Tale divide il ciel con dritta riga  
da l'Artico gelato al Mezzogiorno  
il celeste Dragon da polo a polo:  
tale, o Febo, fu quel che 'l tuo Parnaso  
attorcigliando, fe' crollar più volte,  
finchè da cento e più piaghe trafitto  
portò una selva de' tuoi strali addosso.

Qual Dio, picciol fanciul, ti diede in sorte  
morir oppresso da sì grave fato?  
E perchè mai ne gli anni tuoi primieri  
da sì grande avversario estinto giaci?  
Forse per far alle pelasghe genti  
sacro il tuo nome? E la tua picciol'ombra  
render più degna di sì illustre avello?

Passa il serpente, e coll'estrema coda,  
senza mirare, il tocca e sì l'uccide.  
Si risente il meschino, e gli occhi aprendo  
l'ultima volta, li riserra in morte:  
qual uom che sogna e parla in tronchi accenti,  
ma non può intera proferir parola,  
mise un vagito, ed in eterno tacque.  
Isifile sentillo, e semiviva  
e tremante se stessa al corso affretta:  
già del suo mal presaga il guardo gira  
per tutto e 'l cerca, e coll'usate voci

invan lo chiama. Il reo velen consunto  
l'avea così che non ne appar vestigio.  
Vede il serpente, che gran tratto ingombra  
il prato intorno, ancor che in sè ristretto  
e in mille giri avvolto, e sotto il ventre  
tenga celato il capo: inorridisce  
la misera, e d'un lungo acuto strido  
tutta fa risuonar l'ampia foresta.  
Ei, come nulla fosse, immoto giace.

L'udiro i Greci, e l'arcade garzone  
al comandar del Re vola, e ritorna,  
e 'l caso espone; e muovon tutti insieme.  
Al balenar de l'armi, e de' guerrieri  
al fremito e al rumor la sozza belva  
si scuote, spiega il dorso e gonfia il collo.  
Corre il feroce Ippomedonte, e un sasso  
svelle (meta de' campi), e l'alza e 'l vibra  
contro il dragon crudel con quella forza  
che macchina mural l'avria sospinto;  
ma torce il collo la volubil fera,  
e cade il colpo a vuoto: il suol ne trema,  
e vanno in schegge della selva i rami.  
Ma Capaneo colla ferrata trave  
innanzi passa, e se gli ferma a fronte,  
e, — Tu non fuggirai (grida) i miei colpi,  
immane belva, o che del sacro bosco  
tu sia custode, o che agli Dei sii caro.  
Ed oh fossi tu pur diletto a' Numi?  
Non se sul dorso tuo stesse un gigante

a tua difesa. — Vola l'asta, ed entra  
per l'anelante bocca, e la trisulca  
lingua recide, e l'arruffate squamme  
penetra sì, che tra l'altera cresta  
del rilucente capo il ferro uscendo,  
s'immerge entro il terreno infra le immonde  
cervella e l'atro sangue; in sì gran mole  
tardi si sparse della piaga il duolo.  
Ei l'asta annoda co' suoi giri e svelle;  
e corre al tempio, e a piè de' sacri altari  
vendetta chiede, e spira l'alma e 'l toscò.

Voi lo piangeste, perchè forse trasse,  
laghi Lernei, dalla vostr'Idra il sangue;  
voi che di fior l'incoronaste, o Ninfe;  
e tu, campo Nemeo, per cui strisciando  
sen giva; e infrante le sonore canne  
lo pianser vosco i Fauni e i Dei Silvani.

E Giove stesso il fulmine avea chiesto;  
e già correano e turbini e procelle;  
pur per allor frenò lo sdegno, e l'ira  
ritenne, e riserbollo a maggior dardo.  
Ma dal fulmine scosso un lampo scese,  
che le creste lambìgli in su l'elmetto.

Poi che il mostro fuggissi, allor di Lenno  
fatta sicura l'infelice Donna  
pallida cerca il caro pegno, e giunta  
a quel cespuglio ove lasciollo, il vede  
porporeggiar di sanguinose stille:  
corre trafitta dal dolore, e certa

scopre la sua sciagura. Ella sen cade  
qual da fulmin percossa in su l'infame  
terreno, e della strage al primo aspetto  
resta senza aver voce e senza pianto;  
sol bacia i mesti avanzi, e par che voglia  
l'anima intorno errante in sè raccorre:  
più non si scorge in lui d'uomo sembianza;  
il viso 'l petto deformati, l'ossa  
di carni ignude, le compagi e i nervi  
sudan di nuovo inusitato sangue,  
e fatto è il corpo suo tutta una piaga.  
Così poichè sovra d'un'elce ombrosa  
salì un serpente, e gli augelletti e 'l nido  
desertò, divorò: torna la madre,  
e in non sentir del suo loquace albergo  
il solito garrir sospesa resta,  
e si libra in su l'ali, e 'l cibo lascia  
cader di bocca; e fuor che sangue e piume  
da che null'altro scorge, e geme e plora.

Ma quando l'infelice in grembo accolse  
le misere reliquie, e le coperse  
col biondo crin disciolto, alfin concesse  
libero il varco a' gemiti e a' lamenti:

— O dolce immago de' lasciati figli,  
Archemoro, e del mio perduto regno  
e di mia povertà solo conforto,  
gioia ed onor del mio servile stato,  
unica mia delizia e mio contento;  
qual crudel Nume mi ti ha tolto? Ahi lassa!

Io pur qui ti lasciai ridente e lieto  
brancolante su l'erba: or qual ti trovo?  
Ove il bel volto? Ove la dolce voce  
e i tronchi accenti? Ov'è il vezzoso riso,  
e 'l balbettare da me sola inteso?  
O quante volte a te di Lenno e d'Argo  
cantando i casi in placido riposo  
ti chiusi gli occhi! In guisa tal sovente  
consolava i miei danni; e già qual madre  
ti porgeva le poppe. Or a chi serbo  
questo mio latte, che ridonda e stilla  
su le ferite tue misto al mio pianto?  
Conosco i Numi infesti, e i duri sogni  
del ver presaghi: non apparve indarno  
a l'attonita mente in mezzo all'ombre  
Venere minaccevole e sdegnosa.  
Ma perchè i Numi incolpo? E già sicura  
della vicina morte il vero adombro?  
Qual follia mi sedusse? E qual mi prese  
oblio di tanto prezioso pegno?  
Io mentre troppo ambiziosa narro  
l'origin nostra e i femminil furori,  
io quella fui che allor t'esposi a morte.  
Quest'è la mia pietà? quest'è l'amore?  
Or sei pur paga, o Lenno: o duci, o Regi,  
se a voi fu caro il beneficio mio,  
ch'or sovra me ricade; e s'a' miei detti  
fede prestaste e onore: ah mi guidate  
al crudel drago, o colle vostre spade



qui m'uccidete, anzi che 'l mesto aspetto  
de' miei signori io veggia, e la dolente  
per mia sola cagion orba Euridice,  
quantunque il suo dolor sia pari al mio.  
Quest'empio dono io recherò alla madre?  
Ah pria s'apra la terra, e nel suo centro  
viva m'ingoi. — Così dicendo il volto  
lorda d'arena e sangue, e a' mesti duci  
co' suoi sospir par che rinfacci l'onde.

Ma già più nunzi col funesto avviso  
erano giunti in corte, e in grave lutto  
l'aveano immersa, e 'l buon Licurgo in pianto:  
ei pure allor scendea dal sacro giogo  
d'Afasanto sublime: ivi su l'are  
aveva offerti sacrifici a Giove,  
mal graditi dal Nume; e in sè volgendo  
le minacciose viscere, tornava  
turbato e mesto e dimenando il capo.  
Ei sol fra cotant'armi inerme e queto  
stava, non già perchè gli manchi ardire,  
ma 'l ritengon gli oracoli e gli altari:  
le risposte de' Numi e le minacce  
de le profonde grotte ha fisse in mente:  
«Farà Licurgo alla tebana guerra  
le prime esequie». Ei per fuggire il fato  
sen sta guardingo, ma 'l vicino Marte  
e de le trombe il suono il turba e l'ange,  
e songl'in odio le infelici schiere.  
Ma chi fugge 'l destino? Ecco sen viene

la figlia di Toante in mezzo a' Greci,  
mesta portando del bambino estinto  
i lacerati avanzi: e furibonda  
le va incontro la madre, e accompagnata  
da la femminea schiera ed urla e geme.  
Ma la pietà non è oziosa e vile  
nel generoso padre, anzi più forte  
vien ne' disastri, e in lui lo sdegno ardente  
ristagna il pianto. Egli 'l cammin divora  
a lunghi passi alto gridando: — E dove,  
dov'è la scelerata, a cui non cale  
del nostro sangue e del mio mal s'allegra?  
Viv'ella ancora? Ite veloci e pronti,  
o miei seguaci, e la guidate presa.  
Io farò sì che le usciran di mente  
le favole di Lenno, e di sua stirpe  
l'origin menzognera e i finti Numi. —  
Dice; e già tratto il ferro, irato corre  
per darle morte; ma Tideo feroce  
col grave scudo lo respinge, e grida:  
— O tu, chiunque sei, ferma o t'uccido. —  
E Capaneo v'accorre, e Ippomedonte  
non resta addietro, e l'Arcade garzone  
tien alto il brando; onde riman conquiso  
quel Re infelice di tant'armi al lampo.  
Ma d'altre parti in sua difesa viene  
stuol di villani: il buon Adrasto allora  
e Anfiarao, che le sacrate bende  
del Re rispetta e di sua vita teme,

vengon gridando: — Ah non si faccia: il ferro  
riponete, o guerrieri: un sangue siamo,  
siamo tutti una gente; ah cessin l'ire;  
e tu cedi primiero: — Allor Tideo,  
sdegnoso ancor, così a Licurgo parla:

— E pensi tu che soffrirem che cada,  
per vendicare d'un fanciul la morte,  
su gli occhi nostri e di cotante schiere,  
la nostra duce e redentrica nostra  
vittima indegna su l'altrui sepolcro?  
La figlia di Toante, e di Niseo  
la gran nipote? Anima vile, forse  
poco ti par che mentre corre all'armi  
la Grecia tutta, fra cotante trombe,  
stai neghittoso in ozio infame e lento?  
Goditi pur la pace, e le vittrici  
squadre trovinti ancor al lor ritorno  
piangente stare a le tue esequie accanto. —

Disse, e quel Re fatto più mite e l'ira  
pur raffrenando, a lui così rispose:

— Io già non mi credea che mentre a Tebe  
ven gite a vendicar le giuste offese,  
veniste a me nemici. Orsù finite  
la vostra impresa, e me compagno vostro,  
me qui svenate; e se cotanta sete  
è in voi di sangue, su versate il nostro,  
e de la nostra gente; e questi tempî  
di Giove a me nemico abbian le fiamme.  
Tutto lice al furor: io mi pensai

come Rege e signor nella mia serva  
per sì giusta cagione aver impero;  
ma Dio se 'l vede, e benchè tardi giunga,  
pur vien la pena a' gran misfatti eguale. —

Così dicendo, ode rumor, e 'l guardo  
alla sua reggia volge, e nuovo scopre  
tumulto d'armi. La veloce Fama  
era arrivata a' cavalieri argivi  
col periglio d'Isifile: altri narra  
che la menano a morte; altri, ch'è morta  
colei che a loro fu cagion di vita.  
Tosto si crede, e 'l fren si lascia a l'ira.  
Corron con faci e dardi, e la cittade  
sveller dal fondo, incatenar Licurgo,  
e trasportare altrove il Nume e 'l culto  
minacciano in vendetta: i regii tetti  
di femminili gemiti rimbombano,  
e 'l primiero dolor fatto è spavento.

Ma il buon Adrasto i suoi destrieri al corso  
in giro affretta; ed ei sul carro in alto  
tien Isifile in braccio, e dove bolle  
più la tenzon, la mostra a' cuor feroci.  
ed, — Oh cessate (grida), ecco colei  
che v'additò le salutifer'onde;  
nulla di mal è occorso, e 'l buon Licurgo  
non merita da voi cotanto scempio. —

Così qualora in varie parti è tratto  
fra contrarie procelle il mar commosso  
quinci da l'Euro e da Aquilon, e quindi

dal torbid'Austro, il chiaro di s'imbruna,  
e 'l fiero verno in grandine si scioglie:  
se sublime sen vien su regia conca  
co' squammosi destrieri il gran Nettuno,  
e 'l gemino Triton precede il carro,  
e pace intíma d'ogn'intorno a l'onde;  
tosto spianansi i flutti, e di già i scogli  
scopron la cima, e già veggonsi i lidi.

Ma qual propizio Nume i lunghi pianti  
d'Isifile pagò d'immenso bene,  
e la colmò di non sperata gioia?  
Tu de la stirpe sua principio e fonte,  
tu fosti, o Bacco, che da Lenno a Neme  
guidasti i due gemelli, e di tua mano  
disponesti il mirabile destino.  
Givano in traccia de la madre, e giunti  
eran pur or negli ospitali tetti  
del buon Licurgo, quando a lui pervenne  
de l'estinta sua prole il duro avviso;  
e lo seguiano a la vendetta: (o sorte!  
o de' mortali mal presaghe menti!)  
favorivano il Re; ma quando intorno  
sentiron risuonar Lenno e Toante,  
tra l'inimiche e tra l'amiche schiere,  
e tra le faci e i dardi apronsi il varco;  
e giunti ov'è la madre, a lei d'amplessi  
cingon il collo e i fianchi, ed a vicenda  
piangendo di piacer, le porgon baci.  
Essa di sasso in guisa immobil resta,

nè sa fidarsi de gli avversi Numi.  
Ma poi che riconobbe entro i lor volti  
l'immagine del padre, e ne' lor brandi  
l'impresa d'Argo incisa, e su' lor manti  
le cifre di Giason da lei conteste,  
cessaro i lutti; e 'l subito contento  
l'opresse sì che semiviva cadde,  
e di pianto miglior rigò le gote.  
Applaudì 'l Cielo; e fra le nubi udîrsi  
i timpani del Nume, i bossi, i cimbali  
percossi risuonar di lieto strepito.  
Allor d'Ocleo il venerabil figlio,  
poichè d'intorno a sè tacite e attente  
vide le schiere, e già placati i sdegni:  
— Udite (dice), o re di Nemea, e voi  
gran duci Argivi, ciò che Apollo impone  
e a me 'l rivela. Questo a l'armi nostre  
dolor già da gran tempo era dovuto,  
e cel guidâr per ordine le Parche:  
i fiumi asciutti, l'aspra sete, e 'l fiero  
serpente, ed il fanciul poc'anzi ucciso  
detto Archémoro (ohimè), da' nostri fati,  
tutto su noi da le superne menti  
de' Numi scese. Deponete l'ire  
e l'aste e i dardi; e di perpetui onori  
coroniamo il fanciul, che n'è ben degno;  
e la nostra virtude a la sant'Ombra  
porga doni leggiadri ed immortali.  
Ed oh così Febo sovente intessa

nuove tardanze; e nuovi casi ognora  
differiscan le pugne; e da noi sempre  
più s'allontani la funesta Tebe.  
E voi felici, genitori, a cui  
fu dato superar d'ogni altro padre  
la gloria e 'l fato; e 'l di cui nome eterno  
fia sin che duri la Lernea palude,  
e che l'Inaco corra, e la Nemea  
selva con tremol'ombra i campi fera;  
non turbate co' lutti i sacrifici;  
nè piangete gli Dei, chè questi è un Dio,  
nè cambierà con la nestorea etade,  
o di Titon con gli anni il suo destino. —  
Disse; e stese la notte il fosco velo.

# LIBRO SESTO

## I GIUOCHI NEMEI

De le greche cittadi era trascorsa  
per le parti vicine e per l'estreme  
la Fama intanto, divulgando il grido  
de' sacri onori che al novello rogo  
si preparavan del fanciullo estinto,  
e de' bellici giuochi, ove virtude  
di sè potea far prova e i cuori eccelsi  
tutti infiammar a generose imprese.  
Tale de' Greci era il costume: Alcide  
pugnò primiero ne' pisani campi  
di Pelope in onore, in finto agone,  
e 'l polveroso crin cinse d'oliva.  
Focide poi del giovanetto Apollo  
il valor celebrò co' Pizi giuochi,  
in rimembranza del serpente ucciso.  
Questa superstizione atra e funesta  
serbasi ancor dalla sidonia gente  
di Palemone intorno a' sacri altari,  
quando nel giorno a lei solenne i pianti  
rinnovella Leucotoe, e sulle amiche  
spiagge ritorna: d'urli e d'alte strida  
da ambedue i corni ne rimbomba l'Istmo,  
ed urli e strida a lui rimanda Tebe.



Ed ora i Regi ed i signori Argivi,  
che discendon da' Numi ed al cui nome  
trema d'Aonia il regno, e dal profondo  
petto sospiran le sidonie madri,  
corrono alla palestra, e in finte pugne  
vogliono provar le disarmate forze.  
Così qualor s'affida al procelloso  
Tirreno o al vasto Egeo novella nave  
destinata a solcar il mar profondo:  
pria lungo il lido, ov'è tranquilla l'onda,  
a volgere il timon la ciurma impara,  
e a maneggiar i remi ed a raccorre  
le sparse vele; indi poi fatta esperta  
scioglie dal lido, e tanto in alto vola,  
ch'altro non scorge più che cielo e mare.

Ma già l'Aurora a' miseri mortali  
riconduceva sul dorato carro  
le spente cure; e timida la Notte  
e 'l pigro Sonno con l'esausto corno  
fuggian dinanzi a' lucidi destrieri:  
quando per tutto cominciaro i pianti;  
d'aspri lamenti l'infelice reggia  
mugge e rimbomba: la vicina selva  
riceve il suono, e 'l frange, ed in più suoni  
moltiplicato lo rimanda indietro.  
Senza l'onor delle sacrate bende  
siede l'afflitto genitor, di polve  
tutto cosperso il crin, la barba e 'l volto.  
Ma un più fiero dolor la madre inaspra:

stassi all'incontro e piange, e a pianger seco  
invita e spinge le seguaci donne.  
Si lancia sopra i lacerati avanzi  
del morto figlio, e quindi svelta torna,  
ed arder brama su lo stesso rogo.  
Licurgo stesso la ritien; ma quando  
entraro i Re delle Pelasghe genti  
mesti nel viso e al gran dolor conformi,  
come se nuova strage e nuova morte  
con essi entrasse ed un novello serpe,  
con maggior forza da' già stanchi petti  
usciron gli urli e 'l batter palma a palma,  
ed al nuovo fragor suona la reggia.  
Sentiro i Greci che de' nuovi gridi  
eran cagione, e si scusâr co' pianti.  
Ma se talor la stupefatta gente  
cessava gli urli, allor il saggio Adrasto  
gía consolando il genitor dolente  
con saggi detti, e gli mettea davanti  
l'aspre vicende de la vita umana,  
l'inevitabil fato e l'empia Parca.  
Poi di novella e più felice prole  
dava speranza; ma finir nol lascia  
la turba, e ricomincia il gran lamento.  
Lo stesso Re così l'ascolta o cura,  
com'ode il mar de' naviganti i voti,  
o la folgore ardente il picciol nembo.  
Intanto il letto e 'l pueril ferétro  
destinato alle fiamme è intorno cinto

di meste frondi e di feral cipresso.  
Con umil culto la primiera base  
fondan su agresti strami; indi s'inalza  
l'ordin secondo di gramigna intesto  
e di bei serti di dipinti fiori.  
Stan sopra il terzo gli odorati incensi,  
i cinamomi e gli arabi profumi  
e i tesor d'Oriente. Adorna splende  
d'oro l'eccelsa cima, ed è coperta  
di porpora finissima di Tiro,  
fregiata intorno di topazi e perle.  
Tessuto è in mezzo fra li fiori e l'erbe  
Lino e i suoi cani e la sua acerba morte,  
mirabil opra e di gentil lavoro.  
Ma come fosse del suo mal presaga,  
sempre in orror l'ebbe la madre, e volse  
dal tristo augurio in altra parte il guardo.  
V'aggiunse poscia de' passati Regi  
l'armi e le spoglie, quasi grave peso  
al picciolo sepolcro e che sul rogo  
si ponesse un gran corpo, e in mezzo al lutto  
gir trionfante l'ambizione e 'l fasto.  
Ma un vano grido e un'infeconda fama  
giova a gli afflitti; e si consola il padre,  
che accresca il funeral la picciol'ombra;  
e per dar maggior lustro al suo gran pianto  
e un misero conforto al suo dolore,  
vuol che quei doni gettinsi alle fiamme  
che per l'età maggior gli eran serbati:

perocchè 'l padre, prevenendo gli anni,  
già gli avea preparati e dardi ed archi  
e innocenti saette; ed in suo nome  
nudria i destrier dal maggior gregge scelti;  
e 'l cinto militar era già pronto,  
e l'armi, che attendean membra maggiori.  
La madre ancor con immatura speme  
avea affrettato all'innocente figlio  
le regie insegne ed il purpureo manto  
e 'l picciol scettro. Tutto dassi al fuoco;  
e 'l genitor v'aggiunge i preziosi  
suoi propri arredi, e in cotal guisa rende  
minor il duol, quant'è più grave il danno.

Da un'altra parte, rimembrando i detti  
del saggio Anfiarao, sudan le schiere  
ad atterrare il vicin bosco, e quindi  
ergon qual monte co' recisi tronchi  
un'alta pira, che de l'angue ucciso  
purghi 'l delitto, e de l'infausta guerra  
dilegui la paura e i tristi auspicii.  
Pongon ogni opra in far cadere al piano  
e Neme e Tempe ombrosa, e nel più chiuso  
de' boschi al Sol van disserrando il varco.  
Cade la selva, a cui mai foglia o ramo  
non fu reciso, di larghissim'ombra,  
che fra' boschi Lircei, fra' boschi d'Argo  
alzò 'l capo superbo oltre le stelle:  
sacra per anni immensi era già fatta,  
e d'uomini non sol diverse etadi

avea vedute; ma più volte ancora  
mutate avea le Ninfe e i Dei Silvani.  
Ma il giorno irreparabile è omai giunto:  
fuggon le fiere, e per timor dal nido  
volan gli augelli; cade il faggio eccelso,  
e la caonia quercia, ed il ferale  
contro il verno sicuro alto cipresso,  
e l'orno e l'elce e 'l velenoso tasso,  
e 'l frassino che in guerra il sangue beve,  
ed il rovere annoso, e quel che sprezza  
il mar sonante temerario abete,  
e l'odoroso pino, e l'alno amica  
de l'onde, e l'olmo de le sacre viti.

Non con tanto fragor le ismarie selve  
cadono a terra, s'Aquilon le abbatte,  
rotti i ritegni dell'eolio claustro;  
nè sì veloce la notturna fiamma  
arde l'aride stoppie, allor che Noto  
la spande intorno ed il vigor le accresce.

Lasciano mesti gli ozi a lor sì cari  
l'antica Pale, e de le selve amico  
il Dio Silvano, e i Semidei minori:  
ne piange il bosco, e le dolenti Ninfe  
svellere non si san dalle lor piante.

Così qualor il capitano in preda  
lascia vinta cittade a le sue schiere;  
appena è dato il segno, in lei non resta  
orma più di città: baccanti scorrono,  
uccidono, respingono, rapiscono,

ardon le case, e i sacri tempii abbattono:  
non con tanto rumor pugnano in campo.

Già due pire e due altari eran costrutti  
del pari a' Numi ed al fanciullo estinto:  
quando con grave suon ritorto corno,  
qual è de' Frigi lagrimevol uso  
nell'esequie de' teneri bambini,  
diè segno al pianto. Pelope primiero  
insegnò 'l sacro rito e 'l mesto carne,  
che giova e piace alle più picciol'ombre,  
quando mirò da gemina saetta  
Niobe distrutti i figli, e sette e sette  
in Sipilo condusse urne lugubri.  
Portano i doni preziosi e rari  
destinati a l'esequie e al pio Vulcano  
i duci argivi, e sotto i lor stendardi  
gareggian tutti ne' pietosi uffizi:  
vien alfin il ferétro in su le spalle  
di quattro scelti giovani robusti,  
con gran rumor di gemiti e di strida.  
Stanno d'intorno i Proceri Lernei  
al gran Licurgo; e dal più molle sesso  
è la misera madre accompagnata.  
Nè già vien sola Isifile dolente:  
fanno le grate schiere a lei corona;  
la sostengono i figli, ed han piacere  
ch'essa piangendo il suo dolor consoli.  
Ma poi che uscì da l'infelice tetto  
l'orba Euridice, il bianco sen discinto,

pria di gemiti e d'urli il cielo assorda;  
e infin prorompe in cotai note amare:

— Io già non mi credea seguirti, o figlio,  
con sì lugubre e sì funesta pompa  
fra' mesti cori de le greche madri;  
nè un tal destino a la tua nuova etade  
presagivan miei voti. E chi poteva  
per te giammai temer che sul primiero  
confin del viver tuo la guerra e Tebe  
fossero a te fatali? Ahi qual crudele  
Nume, qual Fato con il sangue nostro  
ebbe il piacer di cominciar le pugne?  
e chi fu mai che diè funesti auspicii  
con sì atroce delitto alle nostr'armi?  
Son pur fin ora di mestizia privi  
di Cadmo i tetti, e la tebana plebe  
non piange ancora alcun fanciullo estinto.  
Io sola, ah! lassa! le primizie pago  
di lagrime e di stragi a l'altrui risse,  
pria de le trombe e del rumor de l'armi;  
mentre credula troppo a l'altrui fede  
e a l'altrui seno il dolce pegno affido.  
Ma chi creduto non le avria? Da morte  
liberò il padre con pietoso inganno,  
e dal sangue serbò monde le mani.  
Ecco colei che 'l sacrificio infame  
ebbe sola in orror; colei che sola  
non fu fra l'altre da le Furie invasa.  
Dopo un tanto delitto ancor si crede

insigne per pietade? In abbandono  
lasciò non il suo re, nè 'l suo signore,  
che pur sarebbe inescusabil colpa,  
ma l'altrui figlio a la sua fe' commesso:  
basti sol tanto: de l'infame selva  
ella gittò nel periglioso varco  
un tenero fanciul, cui l'aura sola,  
e le commosse frondi e un van timore,  
non che 'l crudel serpente, eran bastanti  
a recar morte. Ah che cotanta mole  
di fato uopo non era al picciol corpo!  
Nè già di voi mi dolgo, o duci Achei.  
Già da gran tempo con sì rea nutrice  
questo acerbo destin m'era prefisso.  
E forse che non facea vezzi a lei  
più che a me stessa, e conoscea lei sola  
me non curando? Ah che nessun piacere  
ebbe di te la madre! Essa raccolse  
le tue querele, e misti al pianto i risi  
vide, e ascoltò le tue primiere voci.  
Essa, fin che vivesti, a te fu madre;  
or la madre son io; nè m'è concesso,  
misera! di punir sì gran delitto?  
A che gittar sul rogo, o duci Achei,  
cotanti doni e sacrifici in vano?  
Lei lei l'ombra vi chiede, ed è contenta.  
Deh la rendete, o duci, a l'orba madre,  
e al cenere innocente; io ve ne prego  
per questo auspicio della vostra guerra,



ch'io stessa partorii: così felici  
sian vostre spade; e a' lor ferétri intorno  
gemano al par di me le Tirie donne. —

Qui straccia i crini, e pur di nuovo grida:  
— Deh la rendete; nè di sangue ingorda  
o crudel mi chiamate. Io, pur che appaghi  
gli occhi col di lei scempio, io non ricuso  
di morir seco, e ch'una stessa fiamma  
arda la madre e l'infedel nutrice. —

Mentre così la misera si duole,  
rivolge gli occhi e Isifile rimira,  
che al par di lei si straccia i crini e 'l petto;  
e sdegna averla nel dolor compagna.  
E, — Questo (grida), questo almeno, o duci,  
e tu, buon rege, a cui dal sangue nostro  
vien tanto onor, si tolga empio delitto:  
tolgasi l'odïosa a' mesti roghi.  
E che ha che far il suo col mio dolore?  
Perchè sta meco nelle mie sciagure?  
Ed a che piange, se i suoi figli abbraccia? —  
Sì disse, e cadde; e su l'esangue labbro  
tronche a mezzo restâr l'aspre querele.  
Qual vacca, cui sia da le poppe tolto  
il tenero vitel, che sol dal latte  
traeva il sangue e si reggeva appena,  
lacerato dal lupo, o dal pastore  
svenato in su gli altari; essa commuove  
or le valli, or i fiumi, ora gli armenti  
co' suoi muggiti, e del suo figlio chiede

a' muti campi: ultima al prato viene;  
ultima torna a l'odiare stalle,  
bassa la fronte, a passo tardo e lento;  
e 'l puro fonte le dispiace e l'erba.

Ma 'l genitore l'onorato scettro  
e l'infula e le bende al rogo dona;  
e parte taglia del suo lungo crine,  
e sul fanciul lo sparge, e piange e dice:

— Io con patto miglior, perfido Giove,  
t'avea votato il crin, se a' tempj tuoi  
la lanugin libar m'era concesso  
de l'infelice figlio; ma non furo  
le preci intese e 'l sacerdote accetto:  
abbiasel or l'Ombra, che n'è più degna. —

Già stride il fuoco nelle prime frondi  
de l'alte pire acceso. Alzasi un grido;  
ma 'l ritenere i genitor furenti,  
questa è l'opra maggior: stendonsi i Greci  
tra essi e 'l rogo, qual pria furo istrutti,  
alto tenendo i scudi, e a la lor vista  
van celando in tal guisa il mesto oggetto.  
Cresce la fiamma, e in alcun tempo mai  
non fu più ricco e prezioso fuoco.  
Stilla l'argento, stridono le gemme,  
e l'oro piove da' ricami ardenti:  
fuman le travi d'odorato cedro  
umide e asperse de gli assirii succhi,  
ed ardon seco il dolce mele e 'l croco,  
e 'l vino e l'atro sangue e 'l puro latte.

Poi sette squadre di guerrieri eletti,  
cento per squadra, i sette Regi in giro  
da la sinistra man guidan del rogo  
coll'alte insegne rovesciate al piano;  
e 'l calpestio de' fervidi destrieri  
fa colla polve declinar la fiamma.  
Tre volte il circondaro, e i dardi e l'aste  
suonâr tre volte ripercossi insieme;  
e quattro volte uscì da l'armi un suono  
orrendo, e quattro volte i molli petti  
si percusser con man le meste ancelle.  
Ma l'altra pira ha le svenate agnelle  
e i semivivi armenti. Il vate allora  
(benchè sia certo del destin nemico)  
vuole che il lutto si cancelli, e torni  
il tristo augurio in lieto, e fa le schiere  
volger in giro a destra, alte vibrando  
l'aste, e gittando nell'ardenti fiamme  
tolti dall'armi proprie i vari doni:  
chi gitta al fuoco li dorati freni,  
chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,  
chi del cimier le tremolanti penne;  
e in tanto un rauco suono i campi assorda  
di mesti canti e strepitose trombe.  
Con eguale rumor svelgon le insegne  
al noto suon de' bellici oricalchi  
le schiere accinte a la campal tenzone:  
non ancor ardon l'ire, ancor le spade  
non son tinte nel sangue, e de la guerra

bello in sì bella vista anch'è l'orrore;  
e Marte da le nubi in giù mirando,  
in dubbio tiene il suo favor sospeso.

Ma va mancando il rogo, e già la fiamma  
in cenere si scioglie, e con molt'onda  
spengon del busto l'ultime faville;  
nè da l'opra cessâr, che 'l dì fu spento,  
ed appena coll'ombre ebber riposo.

Già nove volte avea dal ciel fugate  
Lucifero le stelle, ed altrettante  
lo splendore di Cintia avea precorso,  
destrier mutando; e non inganna gli astri,  
che lo mirano alterno in su le porte  
de la chiar'alba e de l'oscura sera;  
quando si vide alto sublime tempio,  
mirabil opra e non credibil quasi,  
eretto a l'Ombra, e v'era sculto in marmo  
l'acerbo caso e del fanciul la morte.  
Qui mostra il fiume a gli assetati Argivi  
Isifile, e colà il fanciul per l'erba  
sen va carpone, e qui s'adagia e dorme.  
Circonda l'orlo de l'eccelsa tomba  
lo squammoso serpente, e l'asta annoda  
co' suoi lubrici giri, e par sì vero  
che tu n'aspetti i velenosi fischi.

Concorsa intanto era infinita gente  
da le greche cittadi e da le ville  
a mirar gli spettacoli novelli:  
vengono i vecchi infermi ed i fanciulli,

cui suol tener dentro i paterni lari  
la troppo antica e troppo fresca etade;  
e quelli ancor a cui non giunse unquanco  
lo strepito e l'orror del fiero Marte:  
non tante turbe mai de l'Istmo i giuochi  
furo a mirar, o pur d'Enomao il corso.

Siede nel mezzo d'un'antica selva,  
cinta di colli di boschetti adorni,  
quasi teatro, deliziosa valle;  
s'alzan più addietro alti scoscesi monti,  
e 'l doppio varco de l'uscita è chiuso  
da rilevati tumuli d'arena:  
piana è nel mezzo per gran tratto, e adorna  
di bei cespugli e di ridenti erbette,  
e dolcemente nell'estremo giro  
sen va salendo e si congiunge a' colli.

Qui poi che 'l Sol ebbe indorati i campi,  
si radunâr gli alti guerrieri eletti  
a l'amichevol pugna e al finto agone.  
Siedon le turbe in un confuse e miste  
di varie genti, ed han piacer mirando  
il numero, gli aspetti e le divise  
de' combattenti, e le innocenti pugne,  
lieto presagio a la vicina impresa.  
Fur pria condotti del più forte armento  
cento gran tori più che pece neri,  
e cento nere madri e cento figli.  
Seguivan poi le immagini de gli avi,  
che parevano spirar ne' sculti bronzi.

Ercole è il primo, che al suo petto stringe  
il fier leone, e lo soffoca e ancide.  
Lo miran con timor le greche squadre,  
benchè sia loro onor, benchè sia finto.  
Inaco segue: ei sul sinistro lato  
stassi appoggiato a la palustre sponda,  
e versa l'urna e ne diffonde un fiume,  
e guarda mesto l'infelice figlia  
mutata in vacca, e 'l vigilante custode  
che dorme e veglia con cent'occhi in fronte;  
ma Giove alfin mosso a pietà le rende  
il primo aspetto, e di già fatta è Dea,  
e l'adorano i regni de l'Aurora.  
Tantalo segue poi, non già quell'empio,  
da cui fuggon del pari i pomi e l'acque,  
ma 'l pio che siede col Tonante a mensa.  
Da l'altra parte Pelope si vede  
co' destrier di Nettun vincer nel corso  
le false ruote e l'infedel Mirtillo.  
Indi Acrisio severo, e 'l gran Corebo,  
e Danae che nel sen l'oro riceve,  
e la mesta Amimone intorno al fonte,  
e Alcmena del suo Ercole superba,  
che di triplice luna il crin circonda.  
Dansi le destre d'amistade in segno  
di Belo i figli; Egisto mostra il volto  
sereno e lieto, ma nel torvo aspetto  
di Danao vedi la mentita pace,  
e l'empietà de la vicina notte:

poscia mill'altri simulacri eccelsi.  
Saziati alfin di sì leggiadra vista,  
a li premi d'onor chiama virtude  
i greci eroi. Primi a sudar nel campo  
furo i destrieri fervidi e spumanti.

Or tu de' duci e de' cavalli i nomi  
mi narra, o Febo; in nessun tempo mai  
più pronti corridor mossero al corso.  
Men veloci gli augei batton le penne,  
se contendon nel volo, e andrian più tardi  
i venti, se il lor Re tutti da un lido  
gli sciogliesse ad un tempo. Ecco primiero  
viene Arïon, noto al purpureo pelo.  
Ei nacque di Nettun (se il ver ci narra  
l'antica fama); e fu Nettun che al freno  
prima avvezzollo, e lo sospinse al corso  
per l'arenoso lido, e tenne ascosa  
la sferza: chè il destriero avea tal lena,  
che gareggiar potea col mar fremente.  
Dicesi che fra quei che in mar son nati  
guidasse il carro del ceruleo padre  
per l'immenso Oceàno in varie spiagge:  
stupîr le nubi, i nembi e le procelle,  
ed Euro e Noto, che restaro indietro:  
poscia imprimendo co' gran piè l'arena,  
portò sul dorso il valoroso Alcide,  
che già spegnendo della terra i mostri  
per comando del rigido Euristeo,  
mal ubbidiente ancor a sì gran mano.

Ma poi che domo fu l'ardor degli anni,  
ebbelo Adrasto in dono, e lo reggea  
con dolce freno, con destrezza ed arte,  
ed or lo presta al genero tebano.  
Gli addita i modi onde il destrier s'inaspra,  
e quelli ancora onde si molce e placa:  
— Nol batter (dice), e sii del freno avaro;  
pungi pur gli altri e sferza: egli è nel corso  
veloce sì, che tu 'l vorresti meno. —  
In cotal guisa lagrimando Apollo,  
prima che desse al troppo audace figlio  
la sferza e i freni e 'l risplendente carro,  
gl'insegnò quali stelle egli dovea  
schivar, e quali zone, e 'l luminoso  
sentiero gli additò, che fende il cielo  
con spazio egual fra l'uno e l'altro polo:  
ma 'l Fato già maturo e l'empie Parche  
quel superbo garzon fatto avean sordo.

Appo Arion Anfiarao conduce  
i laconi destrier, prossima speme  
di vincere nel corso; e son tuoi figli,  
Cillaro, nati di furtivo amore,  
mentre Castor solcando il tracio mare,  
cambiò i freni amiclei co' remi d'Argo.  
Bianchi erano i destrier, bianch'era il manto  
del sommo vate, e bianch'eran le penne  
del gran cimiero e l'infula e le bende.

Poi da' tessali campi il buon Admeto  
sue sterili giumente al corso mena,



seme de' fier Centauri, e son rubelle  
al sesso, e in loro l'amoroso caldo  
vinto e represso si converte in forza:  
son d'un color simile al dì e a la notte,  
di macchie tinte biancheggianti e nere.  
Tal era forse il pegaseo cavallo,  
che d'Apollo in sentire il dolce suono  
tutto allegrossi, e sprezzò il fieno e l'erba.

Ed ecco i figli di Giason, novella  
gioia e onor della madre, entro l'arringo  
su' lor carri mostrarsi. Il primo avea  
de l'avo il nome, e detto era Toante,  
e l'altro Euneo con più felice auspicio.  
Simili in tutto son; simili i volti,  
i carri, li cavalli e gli ornamenti:  
ognun di vincer brama, e se pur vinto  
ha da restar, che 'l suo fratel lo vinca.

Viene Ippodamo poi d'Enomao figlio,  
e Cromi nato del famoso Alcide;  
nè sai ben dir qual con più destra mano  
i freni regga de' destrier feroci.  
Guida il secondo quei che 'l padre tolse  
a Diomede, ed il primiero affrena  
quelli che fur del genitor crudele:  
ed hanno ancora l'uno e l'altro i carri  
di putrefatto sangue aspersi e tinti.

Stava di meta in guisa a l'un de' lati  
d'annosa arida quercia un nudo tronco:  
da l'altra un sasso, termine de' campi;

ed eran fra di lor tanto distanti,  
quanto tre volte può tirar un arco,  
o quattro volte da robusta mano  
lanciarsi un dardo: or questo spazio assegna  
Adrasto al corso de' destrier veloci.

Ma Febo intanto su l'eccelsa cima  
del suo Parnaso fra le caste Muse  
dolce cantava al suon de l'aureo plectro  
l'opre dei Numi, e risguardava il mondo.  
Già Flegra e Giove, e 'l fier Pitone ucciso,  
e de' fratelli suoi le glorie e i vanti  
narrato avea, e allor seguia spiegando  
come il fulmin si formi, e quale avvivi  
spirito gli astri e li conduca in giro:  
ond'abbian vita i fiumi, e d'onde i venti  
ricevan moto, e come il mar profondo  
immenso si mantenga e mai non scemi;  
qual sia il cammin del sol, qual de la notte:  
se stia la terra nel suo proprio centro  
librata in mezzo, o pur nell'ima parte:  
se diansi ignoti mondi e terre ignote.  
Finito avea, e de le Muse pronte  
e desiose di cantare a prova  
per allor differendo i bei concerti,  
appesi avea ad un vicino alloro  
la cetra, il serto e 'l ricamato cinto.  
Quando al rumor che del famoso Alcide  
nella valle sentì, gli occhi rivolse,  
e vide i corridor starsi a le mosse:

li riconosce, e vede a caso giunti  
Admeto e Anfiarao starsi del pari,  
e così seco stesso egli ragiona:

— Qual nume avverso a la tenzone adduce  
due Regi a me sì cari ambi e sì pii?  
Nè so ben dir cui del mio amor più onori.  
Il primo, allor che per voler di Giove  
e de le Parche ne' Peliaci campi  
a lui fui servo, m'onorò qual Nume,  
nè mai soffrì ch'io fossi a lui minore:  
è de' tripodi miei l'altro compagno,  
ed ha di mia virtù ricolmo il petto.  
Ha maggior merto il primo, ma 'l secondo  
tende al suo fine ed ha ripieno il fuso.  
Giungerà quegli a la canuta etade;  
ma per te nulla gioia, e ben lo sai,  
misero! E tel mostraro i nostri augelli:  
Tebe è vicina, e la fatal vorago. —  
Sì disse; e 'l volto ognor sereno e lieto  
quasi rigò di pianto, e in un baleno  
in Neme scese più veloce e presto  
del fulmine di Giove e de' suoi dardi,  
lasciando l'aria e 'l ciel col lungo solco,  
dove passò, di suo splendore impressi.

E di già Proto tratte avea da un elmo  
le sorti de' guerrieri, e già ciascuno  
stava al suo luogo per diritta riga.  
Bello il veder gli eroi, bello i destrieri  
tutti scesi da' Numi, onor del mondo,

impazienti ad aspettar le mosse.  
Speme, audacia, timor ne' forti petti  
fanno battaglia e pallida fidanza:  
incerte hanno le menti, e 'l segno or bramano  
de la partenza, or di partir paventano,  
e scorre loro un freddo ardir per l'ossa.  
Nè più tranquilli o desiosi meno  
stanno i destrier, spiran dagli occhi fuoco,  
mordono i fren, gli smaltano di spume,  
non trovan loco, urtan co' larghi petti  
le sbarre e i claustri, e da le nari fumano  
sdegno e furor; fanno e disfan mill'orme  
in sul terreno, e la ferrata zampa  
minacciar sembra di lontano il campo.  
Son lor d'intorno i fidi amici, e i crini  
sviluppan de' cavalli, e gli altri arnesi  
che far potriano intoppo; e a' combattenti  
inspirano coraggio e dan consigli.

Quando odesi la tromba: e tutti a un tempo  
da le mosse partîr. Qual vela in mare?  
qual nube in ciel? quale mai dardo in guerra  
va sì veloce? Con minor ruina  
scendon da' monti i rapidi torrenti;  
non tanta forza ha il fuoco, e non sì preste  
cadon le stelle, e l'orrida tempesta  
più lenta piomba, e 'l fulmine è più tardo.  
Quando partîr, fur noti i carri, i duci;  
ma tale alzossi un turbine di polve,  
che quasi nube in sè gli ascose, e appena

a le voci, al rumor in quel tumulto  
si conoscon fra lor: van prima uniti,  
e poi ciascun o meno o più veloce  
avanza o resta, e già si son divisi.  
L'orme dal primo impresse annulla e strugge  
chi vien secondo: ora con tutto il petto  
s'inclinano sul giogo, e i freni allentano;  
or fermi su' ginocchi a sè ritirano  
le redini, e i cavalli e i carri volgono:  
gonfiano questi il collo, e a l'aria scherzano  
gli svolazzanti crini, e 'l campo rigano  
di nobile sudor. Rimbomba il suolo  
al grave calpestar de' gran corsieri,  
ed al molle girar de l'alte ruote.  
Non stan ferme le mani, e stride e fischia  
in spessi colpi l'agitata sferza.  
Non più frequente esce dal gelid'Arto  
la grandin procellosa, e in minor copia  
versa il corno amalteo le piogge e i nemi.

Già presago Arion conosce e sente  
a le mal rette briglie il signor nuovo,  
ed ha in orror de l'empio Edippo il figlio:  
vien furiando e abominando il peso,  
più dell'usato indomito e feroce;  
credono i Greci ch'al trionfo aspiri;  
ma l'auriga egli fugge, e lo minaccia,  
e l'antico signor con gli occhi cerca:  
pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.  
Vien, benchè lungi, Anfiarao secondo,

e seco al par va gareggiando Admeto.  
Seguono i due Gemelli, ed or Toante  
è innanzi, ed or Euneo: or l'uno vince,  
or l'altro cede, e ambizion d'onore  
non mai giunge a turbar l'alme concordi.  
Veggonsi estremi Ippodamo feroce  
ed il feroce Cromi: ambo nell'arte  
esperti; ma i destrieri han gravi e lenti.  
Ippodamo è primier, ma di sì poco  
che de' destrier di Cromi a tergo sente  
le teste, e l'anelare e 'l caldo fiato.  
Sperò l'augure argivo (allor che vide  
Arione vagar con vari giri  
e fuor di mano) i suoi destrier volgendo  
su la sinistra, ov'è la meta, il corso  
anticipar, ed essere primiero.  
Admeto anch'ei s'affretta, ed ha gran speme  
d'esser, se non primiero, almen secondo.  
E di già le lor brame eran contente:  
quando Arion stanco da' lunghi errori  
si fu rivolto, e più leggier del vento  
si mosse, gli arrivò, lasciollì addietro.  
Vanno i gridi alle stelle, e 'l ciel rimbomba,  
e da le sedie lor s'alza la turba.  
Ma Polinice omai pallido e lasso  
più il fren non regge o lo scudiscio adopra  
come nocchier, che già confuso e stanco  
precipita ne' flutti e contro i scogli;  
nè più guarda a le stelle, e di già vinta

l'arte, la nave lascia in preda a' venti.

Avean già data la primiera volta,  
e ricorreat lo stadio in vari solchi.  
Qui s'accozzan di nuovo, e qui si sente  
asse con asse urtar, ruota con ruota.  
Nulla pace è fra lor, nullo riguardo:  
sarian men fieri in guerra, e ben rassembra  
questa esser pugna fra nemiche schiere.  
Dassi lode al furor; han tema e speme;  
minaccian morte, e l'uno all'altro il calle  
tronca e ritarda, e tal desio gl'infiamma,  
che non bastano lor stimoli e sferze,  
ma incitan con la voce i lor corsieri.  
Admeto chiama a nome or Foloe, or Joi,  
or lo scapolo Toe; nè Anfiarao  
sgrida Ascherone meno, o il bianco Cigno  
di cotal nome degno. I gridi sente  
Strimòne Erculeo del feroce Cromi;  
e quei d'Euneo sente Etion focoso;  
Ippodamo minaccia il suo Cidone,  
e 'l suo Podarce maculoso e lento  
prega Toante ad affrettar il corso.  
Sol Polinice sbigottito e mesto  
se ne va errando, e non ardisce il labbro  
aprir, e quanto può si tien segreto.

Appena da le mosse eran partiti,  
che già la quarta polve alzan sul campo,  
e già ne' corridor manca la lena,  
e vengon men veloci ed anelanti.

Sta la Fortuna in mezzo incerta ancora,  
a cui doni l'onor d'esser primiero.  
Mentre Toante a pareggiare aspira  
il re d'Anfriso, si rovescia e cade;  
nè il buon fratello può recargli aiuto,  
perchè mentr'ei v'accorre, a lui s'oppone  
Ippodamo col carro, e l'attraversa.  
Ma Cromi giunge, e con erculeo braccio  
e col vigor del padre il carro piglia  
d'Ippodamo, e lo ferma: invano i colli  
stendono e i petti i buon cavalli, e invano  
il crudele signor li punge e sferza.  
Così talor fra la corrente e 'l vento  
stan nel siculo mar ferme le navi.  
Già rotto il carro e 'l cavalier caduto,  
passava Cromi vincitore innanzi:  
quando i tracci destrier, che 'l vider steso,  
rinnovandosi in lor l'antica fame,  
gli si avventâr co' morsi; allora Cromi  
i freni torse, ed obliò la palma,  
e vinto si partì colmo di lode.

Mentre sta ancora la vittoria in forse,  
e già vicini sono al fin del corso,  
per te scende nel circo, Anfiarao,  
Febo, per darti il già promesso onore.  
Anguicrinito mostro in campo adduce,  
che minaccia spavento, orrore e morte  
(o lo trasse d'Inferno, o in un momento  
d'aria lo finse): senza tema e gelo



nol mireria d'Inferno il fier custode,  
nè l'empie Furie; torneriano indietro  
i cavalli del Sole e quei di Marte,  
non che Arïon, che a sì tremendo oggetto  
arruffò il crine, e su due piè rizzossi,  
e seco in alto i suoi compagni trasse.  
Cadde rovescio l'esule tebano,  
e strascinato per l'arena, alfine  
svilupò il braccio da le briglie, e 'l carro  
senza rettor sen gî vagando intorno.  
Mentr'ei giacea sul putrido terreno,  
passaro a volo le tenaree ruote  
ed il tessalo giogo e 'l forte Euneo  
vicini sì, che lo schivaro appena.  
Corser gli amici, e attonito e confuso  
l'alzâr da terra, ed ei tremante e lasso  
ritornò non sperato al vecchio Adrasto.

Che nobil morte ti negò Megera,  
misero Polinice! A quante stragi,  
a quante guerre avresti posto il fine!  
Tebe e 'l fratello stesso, ed Argo e Neme  
t'avrebber pianto. Quanti onori e voti  
Lerna e Larissa t'avrian fatti! fora  
d'Archemoro maggiore il tuo sepolcro.

Ma Anfiarao, che ha la vittoria certa,  
benchè secondo e che Arïon preceda  
senza rettor, pur di passarlo agogna:  
Febo l'assiste, e gli dà forza e lena.  
Men presto è il vento, e pur allora sembra

che da le mosse ei parta; or prega, or sferza  
Ascherion veloce e il bianco Cigno:  
— E adesso almeno (ei grida), or che Arione  
sen va ramingo. — Vola il carro, e fuoco  
gittan le ruote, e fa la polve un nembo:  
rimbomba il suolo, ed ei minaccia e punge:  
e forse Cigno avria lasciato indietro  
il rapido Arion; ma nol concesse  
Nettuno; onde restâr con lance eguale  
al destriero l'onor, la palma al vate.

Della vittoria in prezzo a lui portaro  
due giovanetti una ben sculta tazza,  
che d'Ercole fu un tempo. Il forte eroe  
con una sola man l'ergeva in alto,  
e ridondante di spumoso vino,  
dopo aver vinti i mostri e le battaglie,  
la solea tracannar tutta in un fiato.  
Sonvi scolpiti i fier Centauri, e l'oro  
risplende di terribili figure:  
è de' Lapiti qui la strage espressa;  
volano e faci e dardi ed altre tazze,  
e si scorgon per tutto orridi aspetti  
di morti e di feriti: Alcide prende,  
Alcide istesso il furibondo Hileo  
per la deforme barba, e a sè lo tragge.

In ricompensa de' secondi onori  
ebbe Admeto un bel manto adorno e pinto  
di meonio ricamo, e rosseggiante  
di porpora di Tiro: ivi si scorge

Leandro sprezzator del mar d'Abido  
girsene a nuoto e trasparir per l'onda;  
sembra muover le mani, ed or le braccia  
a sè ritrarre, ora allargarle: e tanto  
l'arte poteo! par ch'abbia molle il crine.  
Sul lido opposto da un'eccelsa torre  
Hero dolente mira il mar turbato,  
e 'l lume amico a' suoi furtivi amori  
con funesto presagio ecco si spegne.

Ebbero i vincitor sì ricchi doni;  
ma per conforto al genero tebano  
Adrasto diede una leggiadra ancella.

Poscia la gioventù veloce e lieve  
al corso invita, facile virtude  
e di pace esercizio, allor che 'l chiede  
o sacrificio o festa, e non affatto  
vana in battaglia, se contrario è Marte.  
De l'olimpica fronda il capo cinto  
Ida primo comparve, e gli applaudiro  
l'elee falangi e i giovani Pisani.  
Venne secondo il sicionio Alcone,  
e vincitore ne' Corintî giuochi  
per ben due volte Fedimo leggero,  
e Dima un tempo di sì lievi piante,  
che lasciò indietro i corridori in corso,  
ed or più tardo per l'età li siegue.  
Quindi molt'altri di diverse genti,  
che lungo fora annoverar; ma il circo  
mormora, e chiama l'arcade garzone,

cui la rapida madre accresce fama.  
Chi d'Atalanta il sommo pregio ignora,  
che tanti Proci superò nel corso?  
Il valor de la madre è al figlio impegno,  
ed è sprone ed esempio, e già famoso  
era per molte prove: i cervi avea  
raggiunti in corso; indi scoccando l'arco,  
avea 'l dardo ripreso a mezzo il volo.  
Questo sol chiama il comun grido e aspetta  
desiando la turba, ed ei d'un salto  
s'erge sopra le schiere e sbalza in campo.  
Scioglie l'aurate fibbie e 'l manto spoglia,  
e nuda mostra la leggiadra e vaga  
armonia delle membra, e l'ampie spalle,  
e 'l bianco petto molle al par del viso,  
che quasi perde in paragon del corpo.  
Egli non cura la natia beltade,  
nè chi l'ammira e adorator la loda;  
ma nell'arte di Pallade maestro  
di pingue oliva le sue membra infosca.  
Lo stesso fêro Ida e Dimante, e quanti  
erano accinti al corso. In cotal guisa  
quando è sereno il ciel, tranquillo il mare,  
l'immagine degli astri in mar riflette  
lucida e pura; ma di maggior lume  
Espero irradia, e quale e quanto è in cielo  
tutto risplende ne' cerulei flutti.  
Prossimo di bellezza e di speranza  
Ida si scorge, ma d'età maggiore:

il primo pelo gli spuntava appena;  
ma 'l frequente liquor de la palestra  
e 'l lungo crine lo nasconde e cela.

Così posti a le mosse, ognun le membra  
snoda con vari moti al vicin corso,  
e prova fa delle veloci piante.

Or piegan le ginocchia, or con le palme  
fan risuonare i petti, or breve fuga  
tentan correndo e al posto lor ritornano.

Ma come pria rimossa fu da i stalli  
l'invidiosa corda e 'l campo aperto:  
tutti a un tempo partiro, e per l'arena  
splendeano ai rai del sole i corpi ignudi.

Non sì veloci da le mosse uscìro  
pur ora i velocissimi destrieri.

Sembran da cretic'arco o pur da parto  
da tergo uscite rapide saette.

Così qualor senton ruggir da lungi  
(o sembra loro) aspro leon feroce,  
fuggono i cervi timidi e confusi,  
e insiem ristretti, chè 'l timor gli aduna;  
e fan miste le corna alto fragore.

Fugge da gli occhi più legger del vento  
il menalio garzon: Ida lo segue,  
e lo scalda col fiato, e già coll'ombra  
gli preme il tergo. Fedimo e Dimante  
van gareggiando insieme, ed il veloce  
Alcon gl'incalza, e di passarli ha speme.

Al bel Partenopeo scendea sul dorso

il non tosato crin, ch'egli serbava  
fin da' più teneri anni a Trivia in dono;  
e s'ei tornava vincitor da Tebe,  
avea promesso con inutil voto  
reciso offrirlo sovra i patrii altari.  
Ed or sciolto da' nodi al vento ondeggia,  
che seco scherza e lo respinge indietro,  
e fa ritardo al corso, e svolazzante  
l'offre al nemico che l'incalza e segue;  
Ida l'offerta occasiōn di frode  
abbraccia tosto, e ne conosce il tempo.  
Già già Partenopeo giunge a la meta:  
ei per lo crine il prende e indietro il tira,  
e innanzi passa, e pria di lui la tocca.  
    Fremon gli Arcadi irati armi e vendetta,  
e coll'armi punir voglion la frode,  
o che si renda al loro Re la palma  
e 'l meritato onore, e furibondi  
s'eran già mossi per uscir dal circo.  
E d'Ida a molti ancor piace l'inganno.  
Ma 'l leggiadro garzon lorda di polve  
il crine e 'l volto, e si querela e piange,  
e grazia accresce a sua beltade il pianto,  
e l'innocente petto e 'l dolce viso  
squarcia coll'unghie e la colpevol chioma.  
Freme discorde e in sè diviso il vulgo;  
e sta sospeso in suo giudizio Adrasto.  
Alfin risolve, e dice: — Ogni contesa,  
giovani, fra voi cessi, e di virtude

accingetevi a far novella prova,  
ma per sentier diverso: Ida da questa,  
Partenopeo da quella parte muova;  
lungi sieno da voi frodi ed inganni. —  
Quelli ubbidîr; ma l'arcade garzone  
tacito prega la triforme Dea  
con voci supplichevoli, e l'adora:  
— O Diva, o de le selve alma Regina,  
a te questo mio crine era promesso,  
e tua l'ingiuria fu; s'a te pur grata  
è la mia genitrice, e se pur degno  
di te mi resi in seguitar le fiere;  
deh non voler che con augurio infausto  
io vada a Tebe, e di sì grave scorno  
me stesso macchi e la mia gente invitta. —  
Il favor della Dea mostrossi aperto:  
corre leggero sì che appena il sente  
il campo, e fra 'l terreno e fra le piante  
l'aria trapassa, e su l'intatta polve  
rare si veggon le vestigie impresse.  
Partì, corse, tornò fra liete grida,  
e vincitore lo raccolse Adrasto.  
Ed ecco i premii: un fervido destriere  
ebb'egli in dono, e l'ingannevol Ida  
un grave scudo, e gli altri una faretra.  
Fa quindi il Re quelli invitare al disco  
che de le forze lor voglion far prova.  
Pterela, a cui fu imposto, in campo porta  
lo sferico metallo, e benchè tutto

incurvi il fianco, poco lungi il gitta.  
Attonite ammiraro il grave peso  
le greche turbe di sì vasta mole,  
e pur molti s'offriro al gran cimento;  
tre Corintii, due Achei, uno Pisano,  
un d'Acarmania e molti più di Nisa.  
Ma il grido universale applaude e chiama  
Ippomedonte, ed ei sen viene altero,  
sotto il braccio portando un altro disco  
del primiero maggior, e: — Questo (grida),  
giovani forti, o voi che a Tebe andate,  
per atterrar co' sassi argini e mura,  
questo s'adopri: e qual sì frale mano  
l'altro non lancerebbe? — Allor lo prende  
quasi scherzando, indi lontan lo scaglia.  
Attoniti restaro i più gagliardi,  
e si trasser indietro, e al grave pondo  
si confessâr minori; e Flegia solo  
e Menesteo, da gran vergogna punti,  
e da' natali illustri, a l'ardua impresa  
offrîr le mani e dimostrâr la fronte.  
Partiron gli altri inonorati e vili.

Tale si mostra ne' bistonii campi  
il gran scudo di Marte, allor che fere  
Pangeo di mesta luce e 'l sol spaventa;  
e se coll'asta il dio guerrier lo batte,  
fuor n'esce un suono di muggito in guisa.  
Flegia il giuoco comincia, e tutti in lui  
sono de' spettator rivolti gli occhi,



e a le nodose esercitate membra.  
Prima il disco e la man di polve inaspra;  
poi la polve ne scuote; e l'alza, e prova  
ove meglio a le dita, ove a la palma  
via più s'adatti: esperienza ed arte  
in lui si scorge, e quanto ei sia maestro  
in cotal gioco, onde sua patria è illustre.  
Spesso il lanciò, dov'ha più largo il corso  
il vasto Alfeo, da l'una a l'altra sponda,  
e lo passò, nè mai cadeo nell'acque.  
Ed or pien di fidanza ei non agogna  
a misurare il campo, e verso il cielo  
la mira prende, e le ginocchia inarca  
e le forze raccoglie, e sovra 'l capo  
lo ruota in giro, indi lo scaglia in alto.  
Sale il disco a le nubi; e quando incurva  
il volo e par che di cader minacci,  
più d'aria acquista e si solleva: alfine  
tratto dal peso lento in giù ritorna,  
e cade su 'l terreno e vi s'immerge.

Tal la germana del lucente Dio,  
svelta da gli astri attoniti e tremanti,  
cade dal ciel de' traccii carmi al suono:  
fanno co' bronzi strepito le genti;  
ma vincitrice la possente Maga  
ride in vederne vacillare il carro.  
Fer plauso i Greci, e Ippomedonte solo,  
vedendo il colpo, di pallor si tinse.  
Pur di ruotar per fianco il grave disco

Flegia sperò con più robusta mano;  
ma la Fortuna, che i disegni nostri  
tronca nel mezzo e lo sperar soverchio,  
nol secondò: che puote umana forza  
contro il voler de' Numi? Ei già misura  
cogli occhi immenso spazio, e indietro tira  
il collo e 'l braccio, e tutto piega il fianco:  
quando il disco gli fugge e a piè gli cade,  
e fa suonar la cava palma a vuoto.  
Dispiacque a' Greci tutti il caso acerbo,  
e pochi lo mirâr con lieto ciglio.

Ma Menesteo, che a l'altrui spese impara,  
sen vien più cauto, e pria di Maia il figlio  
co' preghi invoca; indi di molt'arena  
il disco irruvidisce, e si assicura  
che non gli cada. Esce da tutto il braccio  
la grave sfera, e con più lieta sorte  
gran tratto varca de l'immenso campo,  
e ruinando alfin cade e si posa.  
Suonâr gli applausi e i gridi, e con un dardo  
corsero a porre, ove fermossi, il segno.

Ippomedonte al gran cimento viene  
a passo grave e lento, in sè volgendo  
di Flegia la sciagura e del secondo  
l'avventuroso colpo. Il disco ei prende  
ben noto a la sua mano, e l'alza e 'l libra  
e 'l tien sospeso, ed il robusto braccio  
consulta e prova, e 'l muscoloso tergo:  
indi da sè con tutto il nerbo il lancia,

e col corpo lo segue: il globo a volo  
s'inalza, e benchè lungi, ancor rimembra  
la destra e tutta ne ritien la forza.  
Nè già di poco o con incerta meta  
del vinto Menesteo trapassa il segno,  
ma di gran tratto il varca, e i verdi colli,  
che fan cerchio al teatro, urta e flagella  
e fa tremarli: qual se giù cadesse  
d'immensa mole altissima ruina.

Tale d'Etna fumante un sasso svelse  
Polifemo con man di luce priva,  
e sebben cieco, ove sentì 'l rumore  
de la nave de' Greci, ivi lanciollo,  
e vicin cadde all'inimico Ulisse.

Il figlio allor di Talaone in dono  
fe' dare al vincitor fregiata pelle  
di maculosa tigre, a cui l'estreme  
unghie da l'oro eran coperte intorno.  
Di cretic'arco e cretiche saette  
fu Menesteo contento. A Flegia poi  
compassionando si rivolse Adrasto:  
ed — A te (disse), cui lasciò la sorte  
deluso; in dono ecco ti porgo un brando,  
che del nostro Pelasgo un tempo fue  
ornamento e difesa, e non dispiaccia  
l'atto cortese a Ippomedonte invito.  
Ma tempo è omai che gli animi feroci  
scendan de' cesti a la crudel contesa,  
c'hanno più d'armi e di tenzon sembianza,

che di giuoco e di scherzo. — Ed ecco in campo  
Capaneo sorge, e mentre intorno cinge  
d'aspro e ruvido cuoio, e per lo piombo  
livido e nero, la robusta mano  
ed il braccio non men ruvidi e duri:  
— Datemi (grida) fra cotante schiere  
un uomo sol che possa starmi a fronte:  
ed oh foss'egli de l'aonia gente,  
onde il mandassi a morte, e monda e pura  
fosse del civil sangue oggi mia destra. —  
Attoniti restaro, ed il timore  
silenzio impose, e ognun si trasse indietro:  
quando repente appresentossi in campo  
Alcidamante; e ne stupiro i Regi.  
Ma i suoi Lacon son di fidanza pieni,  
a' quali è noto com'ei l'arte apprese  
dal gran Polluce, ed indurò le membra  
nelle sacre palestre. Il nume istesso  
(invaghito di lui) la mano e 'l braccio  
gli addestrò a' cesti, e se lo pose a fronte,  
e vedendolo star con pari sdegno  
se ne compiacque, e se lo strinse al petto.  
Ma Capaneo lo sdegna e se ne ride  
(mentre quegli lo sfida), e n'ha pietade,  
e un altro chiede. Alfin dal fier Lacone  
provocato si ferma, e gonfia il collo  
per molto sdegno. Ambo su' piedi eretti  
tengon sospese di ferir in atto  
le fulminanti destre, e i capi indietro

sottraggono a l'offese, e con i cesti  
si fan riparo contro i colpi e schermo.  
L'uno a Tizio è simíl, se pur tal volta  
l'augel lo lascia, e da' soggetti campi  
le immense membra e le grand'ossa estolle.  
L'altro è quasi fanciul; ma in lui la forza  
gli anni prevenne, e molto più promette  
nell'età più matura: il circo a prova  
in suo favore inclina, e vincitore  
il brama, e teme che 'l crudel nol fera.

Pria si squadrâr cogli occhi, e stero alquanto  
l'un de l'altro aspettando il primo assalto,  
nè s'affrettaro a le percosse e a l'ira:  
ciascuno e spera e teme, e col consiglio  
tempra il furor: solo le braccia in giro  
ruotan al vento e fan de' cesti prova.

Alcidamante nel giuocar maestro  
non profonde le forze, e le conserva  
al maggior uopo, e l'avvenir paventa.  
Ma Capaneo solo a ferire aspira,  
nulla di sè curante, e s'abbandona  
tutto col corpo, e senza legge od arte  
stanca le mani, e su due piè' si leva,  
e freme e infuria e fa a se stesso impaccio.  
Va guardingo il Lacon, che tutti apprese  
de la sua patria i modi, ed ora i colpi  
ribatte ed or gli sfugge; or la cervice  
volubil piega, e con la man respinge  
gli ostili cesti: spesso il passo avanza

e ritira la faccia, e spesso ancora  
(cotanto ha in sè d'esperienza e d'arte)  
a lui sottentra e l'abbarbaglia; ed alto  
con forza disugual l'assale e tenta.  
Siccome sale impetuoso il flutto  
sovr'erto scoglio, e rotto indietro torna;  
così 'l Lacon quel furibondo espugna.  
Alza la destra, e dar gli accenna a' fianchi,  
or lo minaccia a gli occhi, e mentre accorre  
confuso a le difese, ei fra le mani  
gli passa il cesto e lo percuote in fronte:  
n'esce tepido il sangue e riga il volto;  
e Capaneo nol sente, ed ha stupore  
del repentino mormorar del circo.  
Ma poi che a caso la già stanca mano  
si pone al volto, e tinta esser la vede  
d'alquante stille e rosseggiarne il cesto,  
non Massile leone o tigre Ircana  
ferita in caccia in maggior rabbia monta.  
Segue 'l giovin, che cede, e 'l preme e 'l caccia  
per tutto 'l campo, e l'urta e lo sospinge  
con tal furor, che 'l fa piegar supino:  
freme co' denti orribilmente, e ruota  
ambe le mani, e 'l vento e l'aria fere,  
e vanno i colpi a vuoto o sopra i cesti.  
Ma con agili moti e col veloce  
piede schiva il Lacon ben mille morti  
che si vede piombar sovra del capo;  
e benchè si ritiri, ei non oblia

di schermir l'arte, e non rivolge il tergo,  
e ribatte fuggendo i colpi ostili.

Eran ambo già stanchi, e già più lenti  
l'un segue e l'altro fugge, ed anelanti  
non han più fiato, e lor vacilla il piede,  
ed ambo si fermaro e preser lena.

Così dopo solcato immenso mare  
posa la ciurma, e tien sospesi i remi:  
ma poco sta chè 'l capitan la chiama  
col fischio noto a flagellare i flutti.  
Tornano a le contese, e pur di nuovo  
il provido Lacone il tempo aspetta,  
e pur di nuovo il gran nemico inganna;  
e mentre quegli sovra lui si scaglia  
colle gran braccia, egli s'inchina, e 'l capo  
nelle spalle restringe, e fugge e passa;  
quel dal suo peso tratto in giù ruina;  
ei torna, e mentre si rialza, il fere,  
e del felice colpo ei stesso teme.  
Non da' venti percossi o lidi o selve  
fanno tanto fragor, come risuona  
d'applausi il circo e di festose grida.

Ma quando Adrasto il fier gigante vide  
sorgere furibondo, alzar le mani  
ed aspri minacciar colpi mortali:

— Ite (disse), o compagni, ite, opponete  
le destre al suo furor: ei smania e freme:  
affrettatevi, amici, e gli portate  
la palma e i premii: ei non avrà mai posa,

per fin che 'l capo, le cervella e l'ossa  
 non ne franga e confonda: itene pronti,  
 e l'infelice sottraete a morte. —  
 Rupper g'l'indugi, e Ippomedonte corre  
 e Tideo seco, ed ambo insieme uniti  
 possono appena a lui frenar le mani.  
 — Hai vinto: basta (or l'uno, or l'altro dice):  
 tua maggior gloria è dar la vita al vinto:  
 questi è pur nostro, ed è compagno in guerra. —  
 Ma non si placa il cuor feroce, e sdegna  
 gli offerti doni, e colla man respinge  
 il militare arnese, e infuria e grida:  
 — Io dunque non potrò macchiar di sangue  
 e di polvere immonda il vago viso  
 de l'imbelle mezz'uom, che piace tanto,  
 e merita il favor del vulgo sciocco?  
 non deformarne il corpo? ed al sepolcro  
 mandarlo? o (perchè 'l pianga) al suo Polluce? —  
 Sì dice, e sbuffa, e d'aver vinto nega;  
 ma tanto fero i duo guerrier, che al fine  
 pur lo placaro e lo tirâr da parte.  
 Ma gli Spartan del Nume lor l'alunno  
 colman d'applausi, e sorridendo, a scherno  
 prendon del fiero le minacce e i vantì.  
 Già buona pezza il suon dell'altrui lodi  
 e la propria virtù stimola e accende  
 il magnanimo cuor del gran Tideo.  
 Agil era nel corso e al disco esperto,  
 nè meno forte a guerreggiar co' cesti;



ma nel lottar non avea pari al mondo.  
Quest'era il suo piacer: così di Marte  
gli ozi ingannava, e trattenea lottando  
gli spirti bellicosi, e contro i forti  
esercitava l'ire in su le sponde  
dell'Aceloo, ond'ei già l'arte apprese  
d'essere vincitor nella palestra.

Dunque or che in campo i lottatori adduce  
desio di gloria, egli dal tergo spoglia  
l'orrido manto e 'l calidonio vello.  
Gli vien contro Agileo, che va superbo  
del sangue Cleoneo, di quel d'Alcide;  
nè per grandezza egli è minor del padre.  
Erge l'ardua cervice e l'ampie spalle  
e 'l largo petto, e 'l suo nemico adombra;  
ma non è pari a la paterna forza:  
ha languide le membra, e in tanta mole  
diffuso il sangue intorpidisce e manca.  
Quindi nasce in Tideo fidanza e speme  
di vincerlo al cimento, e bench'ei sia  
picciol di mole, ha muscolose spalle  
e forti membra ed indurate in guerra:  
non tant'animo mai, tanto vigore  
chiuse natura entro sì picciol corpo.  
Poichè fur unti, s'incontrâr nel mezzo  
ambi del circo, e si coprîr d'arena,  
e per fermar le man, su l'altrui membra  
gittâr pugni di polve, e fermi a fronte  
si restrinsero i colli entro le spalle,

ed allargaro ed incurvâr le braccia.  
Il sagace Tideo chinando il tergo  
e le ginocchia a terra, il suo nemico  
sforza a piegarsi, e se lo rende eguale.

Come su monte eccelso alto cipresso,  
re de le piante, flagellato e scosso  
dal torbid'Austro, la cervice a terra  
inclina e piega, e da le sue radici  
sembra che svelto in giù ruini e cada;  
ma più superbo poi risorge in alto:  
volontario così le immense membra  
piega Agileo gemendo, e si raddoppia  
sovra il picciol nemico, e l'urta e 'l preme:  
e già sono alle prese, ed a vicenda  
premonsi il collo, il petto, il dorso, i fianchi,  
e l'uno a l'altro fa col piede inciampo:  
avvicchian le braccia, ed or sospesi  
tengonsi in alto, or sciolgonsi da' nodi.

Non con tanto furor cozzano insieme  
due fieri tori conduttor del gregge:  
la candida giovenca in mezzo al prato  
timida stassi e 'l vincitore aspetta;  
squarciansi il petto: amor li sferza e punge;  
e amor fa le ferite, amor le salda:  
pugnan così colle ritorte zanne  
due fier cinghiali, e con i rozzi amplessi  
fan ispide battaglie orsi feroci.

Ma tutte ancor mantien le forze intere  
l'invincibil Tideo, cui sol, nè polve

reser mai stanco; e ruvida ha la pelle,  
e le membra indurate a la fatica.  
Non è l'altro sì forte, ed anelante  
già batte i fianchi e può trar fiato appena:  
corre il sudore, ed il gran corpo spoglia  
de la vestita arena, ed ei di furto  
dal campo la riprende e sen riveste.  
Tideo nol lascia riposar, e finge  
ghermirlo al collo, e per le cosce il prende;  
ma le picciole mani al gran disegno  
non furo eguali, e suonâr vuote al vento.  
Quegli allor su Tideo colla gran mole  
tutto s'appoggia, e sotto sè l'asconde.

Come colui che là ne' monti Iberi  
per sotterranee vie l'oro cercando  
penetra, e indietro lascia l'aria e 'l giorno;  
se sopra lui vacilla il suolo e cade  
con gran fragor di subita ruina,  
oppresso resta deformato e infranto,  
e rende non al Ciel l'alma sdegnosa.

Ma se cede di corpo, a lui sovrasta  
Tideo di forza e di valor, nè teme;  
anzi 'l vigor rinfranca, e da' suoi nodi  
e dal suo peso si sottragge, e passa,  
ed improvviso l'assalisce a tergo  
e gli avviticchia e stringe i lombi e 'l petto;  
indi 'l ginocchio col ginocchio preme,  
e mentre quegli si dibatte e tenta  
prender Tideo nel fianco (oh meraviglia!),

questi l'alza da terra, e tien sospeso,  
orribile a veder, l'immane pondo.

Tale il libico Anteo fra le robuste  
braccia sudò d'Alcide; allor che 'l forte  
di sua frode s'accorse, e 'l tenne in alto  
sospeso, e di cader tolta ogni speme,  
non gli lasciò co' piè toccar la madre.

Applaudi 'l campo e rimbombaro i monti.  
Allor Tideo lo tien un pezzo in alto,  
poscia in fianco lo piega, e colla mano  
lo spinge, e a terra il fa cader disteso,  
e sovra lui, che giace, egli si gitta,  
e colla destra la cervice, e 'l ventre  
colle ginocchia a lui conculca e preme.  
Oppresso ei langue, e se resiste ancora,  
per vergogna resiste: alfin confitto  
colla faccia e col ventre in sul terreno,  
tardo e dolente indi risorge, e lascia  
l'impronta vergognosa in su l'arena.

Con una man la vincitrice palma,  
l'armatura coll'altra alto sostiene,  
premi del suo valore, il gran Tideo.  
Ed, — Oh che fora (dice), e ben v'è noto,  
se l'ostile terren del nostro sangue  
tanto in sè non avesse, onde nel petto  
porto impressa la fe' del rio tiranno? —  
Cotal si vanta, e a' suoi compagni porge  
le conquistate spoglie: ebbe Agileo  
di negletta lorica un umil dono.

Coll'armi ignude l'epidaurio Agreo  
discende in campo e l'esule tebano  
al suo destino non maturo ancora,  
e si sfidan fra loro a far battaglia;  
ma lo scettro interpone Adrasto, e 'l vieta:

— Non mancheranno, o giovani feroci  
(dice), l'occasïon d'oneste morti.

A miglior tempo riserbate l'ire  
ed il desio dell'inimico sangue.

E tu, per cui lasciammo in abbandono  
i patrii campi, e desolate e vuote  
le dilette cittadi, anzi le pugne  
non provocar la sorte, e gli empïi voti  
(così li rendan vani i numi eterni)

non prevenir del tuo fratello iniquo. —

Dice, e un elmo dorato ad ambi dona.

Indi per far che senza onor non resti  
il genero tebano, il crin gli cinge  
di regal serto, e a tutto il campo in faccia  
il fa gridare vincitor di Tebe.

Ma gli augurii deluse il crudel Fato.

Finiti i giuochi, i principi lernei  
stanno intorno ad Adrasto, acciò che degni  
di qualche colpo le festive pugne,  
e quest'onore al funerale aggiunga.

E perchè un sol trionfo a un sol de' duci  
non manchi, il pregan che le nubi fenda  
lanciando l'asta in alto, o che da l'arco  
scocchi gli strali ad un prefisso segno.

Lieto ei consente, e dal suo verde trono  
scende cinto da' proceri e da' Regi,  
e da la scelta gioventù del campo:  
portagli dietro l'arco e la faretra  
il suo fido scudiero, ed ei bersaglio  
sceglie a le sue saette un orno antico  
che in fondo sorge de l'opposto circo.

Chi negherà che da cagioni occulte  
vengan gli augurii? Manifesti e chiari  
mostransi i fati. Sia pigrezza o sonno,  
l'uom non gli osserva, e quindi avvien che pera  
de l'avvenir la fede e i certi segni:  
tutto si dona al caso, e la fortuna  
maggior possanza a' danni nostri acquista.

Il campo varca la fatal saetta  
e l'orno tocca, e ripercossa indietro  
(orribil vista) per le stesse vie,  
per l'aure stesse, in cui passò, rivola,  
e a la faretra sua cade vicina.  
Lo strano caso in molti errori involse  
i Greci duci: altri a le nebbie, ed altri  
n'assegnâr la cagione a' venti opposti;  
altri a la dura scorza, onde quell'orno  
fu al colpo impenetrabile e 'l respinse.  
Nessuno accerta, e resta a tutti ignoto  
il grand'evento e il mostrüoso arcano,  
che volea dir: che di cotanti duci  
Adrasto solo tornerebbe in Argo  
con infelice e tragico ritorno.



FRONTESPIZIO DELLA "TEBAIDE", SECENTESCA  
di Giacinto Nini.



FRONTESPIZIO DELLE OPERE DI STAZIO  
pubblicate a Venezia nel 1712.  
È la riproduzione del frontespizio dell'edizione veneziana del 1676  
(*Venetis. Apud Paulum Balleonium*).



LA  
TEBAIDE  
DI STAZIO  
DI  
SELVAGGIO  
PORPORA.



*IN ROMA*  
*APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI*  
Nell' Archiginnasio della Sapienza.  
*M. DCC XXIX.*  
*Con licenza de' Superiori.*

FRONTESPIZIO DELLA "TEBAIDE", SETTECENTESCA  
di Cornelio Bentivoglio d'Aragona.

# LIBRO SETTIMO

## L'ASSEDIO DI TEBE. LA MORTE DI ANFIARAO.

Mentre in tal guisa a vani giuochi intenti  
tardano i Greci a cominciar la guerra,  
mirolli Giove con turbato ciglio,  
e crollò il capo: al di cui moto scosse  
treman le sfere, e si querela Atlante  
che sovra 'l dorso suo s'aggravi il pondo.  
Mercurio chiama, e: — Fendi (dice) e vola  
per mezzo l'Aquilone a' tracii lidi,  
e de l'Astro nevoso al freddo Polo,  
là dove l'Orsa, a cui vietato e tolto  
è l'Oceàno, la sua stella pasce  
de le invernali piogge e de' miei nemi:  
ivi, o deposta l'asta e il fiero brando,  
Marte riposa (ancor ch'ei l'ozio aborra)  
o, qual io penso, fra le trombe e l'armi  
insaziabil gode e lussureggia  
del popolo diletto in mezzo al sangue:  
tu pronto il trova, e l'ammonisci e l'ira  
del genitor gli fa palese, e nulla  
a lui tacer de' miei sovrani imperii.  
Io gli commisi pur che a guerre e a risse  
tutte accendesse le falangi argive

e quanto l'Istmo parte e quanto abbraccia  
Malea latrando co' suoi rauchi flutti,  
ed or usciti da la patria appena  
si stanno i Greci a' sacrifici intorno:  
sembra che riedan vincitori in Argo,  
in tanti applausi van perduti, e offesi,  
l'aspra ingiuria crudel posta in oblio,  
fan lieti giuochi d'un fanciullo all'ombra.  
Tal dunque, Marte, è il tuo furor? I dischi  
stridon per l'aria e cogli ebalii cesti  
si fan le pugne; ma se in lui s'accenda  
l'innata rabbia ed il crudel diletto  
di stragi e morti, onde si pasce: al piano  
farà cader in ceneri e faville  
le innocenti cittadi, e furibondo  
ferro e fuoco portando, intere intere  
struggerà le nazioni, allor che a noi  
più fanno voti, e desolato e vano  
renderà il mondo. Ed or che 'l nostro sdegno  
lo chiama a l'armi, è mansueto e lento.  
Che s'egli non s'affretta, e se non spinge  
tosto le greche schiere a' tirii muri,  
(non minaccio rigori) egli pur sia  
placido Nume, e 'l genio suo crudele  
nell'ozio illanguidisca: il brando scinga,  
e i cavalli mi renda, e nelle guerre  
più non abbia ragion. Con lieto aspetto  
guarderò il mondo, e spanderò la pace  
sopra la terra, e la tebana impresa

condurrà a fine la Tritonia Dea. —

Tacque, e Cillenio a' traci campi scese;  
ma nell'entrar de l'Iperboree porte,  
procelle eterne e di quel polo argente  
i folti nemi e d'Aquilone i fiati  
lo rivolsero in giro: il manto suona  
da grandine percosso, e 'l capo appena  
gli difende l'arcadico cimiero.  
Mira, e non senza orror, l'erme foreste,  
che son del fiero Nume albergo e tempio,  
u' da mille furori intorno cinta  
incontro a l'Emo la feroce reggia  
al ciel s'inalza: son di ferro armati  
gli angoli de le mura, e son d'acciaio  
le porte e le colonne che sostengono  
del tetto di metallo il grave incarco:  
la gran lampa Febea, che vi riflette,  
offesa resta, e spaventata fugge  
la luce, e lo splendor pallido e tristo,  
che n'esce, in ciel fa impallidir le stelle.  
Stanza degna del luogo: in su le soglie  
scherza l'Impeto insano e 'l reo Delitto  
e l'Ire rubiconde, ed il Timore  
pallido, esangue; e con occulte spade  
vi son le Insidie, e la Discordia pazza,  
che tiene armata l'una e l'altra mano.  
Suona la reggia di minacce, e stassi  
nel mezzo la Virtù mesta e dolente,  
ed il Furor allegro, e armata siede

fra lor la Morte con sanguigno volto.  
Null'altro sangue su gli altari fuma,  
che sangue in guerra sparso, e non s'adopra  
altro fuoco che quel che vien rapito  
dalle cittadi in cenere consunte.  
Pendon spoglie e trofei del mondo vinto  
tutti a l'intorno, e ne' sublimi palchi  
stanno i cattivi; orribilmente sculte  
stridon le ferree porte, e vi si scorgono  
navi guerriere e vuoti carri e i volti  
sotto le ruote deformati e infranti,  
e poco men che i gemiti e i lamenti:  
cotanto al vivo le ferite e gli atti  
vi sono espressi. In ogni luogo vedi  
Marte, ma non mai placido in sembianza:  
tal lo fece Vulcan, che non ancora  
l'adultero scoperto a' rai del sole  
incatenato avea nel letto impuro.

Non avea appena a ricercar del Nume  
dato principio il messaggero alato:  
ed ecco il suol tremare, e muggir l'Ebro  
frangendo i flutti, e 'l bellicoso armento,  
che le valli pascea, di nuove spume  
tutte smaltar le tremolanti erbette  
(segno che il Nume giunge), e spalancarsi  
le porte d'infrangibile adamante.  
Egli sen vien sul ferreo carro adorno  
d'ircano sangue, che grondando a' campi  
muta l'aspetto, ed ha le spoglie a tergo

e de' cattivi le piangenti turme.  
S'aprono l'alte nevi, e le boscaglie  
dan luogo, ovunque passa, e con sanguigna  
mano Bellona i destrier regge e 'l carro,  
e con lung'asta li flagella e punge.  
Inorridissi a sì terribil vista  
di Cillenio la prole, e chinò 'l volto:  
lo stesso padre, se in sì fier semblante  
scorto l'avesse, riverenza e tema  
n'avria sentito, e le minacce e 'l ire  
avria frenate e 'l suo crudel comando.  
Marte parlò primiero: — Or qual mi porti  
di Giove impero o di lassù novella,  
fratel? Perch'io so ben che tu non scendi  
di tuo voler in questo Polo argente  
e fra gli orrori de le nostre nevi:  
a te i Menali ombrosi umidi boschi  
giovano, e del Liceo l'aura più mite. —  
Quegli di Giove il gran comando espone.  
Nè Marte indugia; ma i destrier rivolge  
ansanti e molli, ed egli stesso ha in ira  
le dimore de' Greci. Il vide Giove  
da l'alto soglio, e mitigò lo sdegno,  
e gravemente torse altrove il guardo.

Così qualor Affrico cessa, e 'l mare  
in pace lascia, procellosa e incerta  
sorge la calma, e l'onda, che si spiana,  
la tempesta mancante agita ancora:  
ancor tutti non son del legno afflitto

raddrizzati gli arnesi, e non respira  
l'affannato nocchier da tutto il petto.

Dato avean fine a le battaglie inermi  
e a' funerali, e al busto spento intorno  
stavano i Greci: e già ciascun tacendo,  
versava Adrasto il vino, e 'l cener freddo  
d'Archemoro placava in questi sensi:

— Danne, sacro fanciul, le triennali  
tue feste rinnovar per molti lustri:  
che più non pregherà gli arcadi altari  
Pelope tronco, nè con mano eburna  
batterà i tempî elei, nè il fier Pitone  
curerà i pizii giuochi, e non più a nuoto  
verrà l'ombra al pinifero Lecheo.

Noi frettolosa turba al mesto Averno  
or t'involiamo, e ti doniamo a gli astri  
co' sacrifici. Ma se abbatte Tebe  
per te ne sarà dato, allor sublime  
t'ergerem tempio, allor ci sarai Nume;  
nè sol t'adoreran d'Inaco i regni,  
ma la pingue Beozia e Tebe vinta. —  
Così per tutti Adrasto, e nell'interno  
approvava ciascuno il regio voto.

Ma già scendea co' rapidi destrieri  
Marte a' lidi efirei, là dove estolle  
Acrocorinto il capo e tutti adombra  
i due mari divisi, e di sua schiera  
sceglie il Terrore e lo spedisce al campo.  
Non v'è 'l più destro a insinuar ne' petti

la sollecita tema, o chi più 'l falso  
col vero adombri: innumerabil mani  
ha 'l fiero mostro, innumerabil voci,  
e qual più gli convien, prende sembianza;  
a lui tutto si crede, e pon sossopra  
e in furia le cittadi, e s'egli afferma  
il terreno ondeggjar, splendor due Soli,  
le stelle ruinare, andar le selve,  
il fantastico vulgo e gl'infelici  
giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume  
a tant'uopo lo sceglie, egli raddoppia  
l'arte e l'ingegno. Da l'erculea valle  
alza turbo di polve, e sbigottiti  
lo mirano da l'alto i duci argivi.  
Indi accresce il terror, e un rumor vano  
imita e finge di cavalli e d'armi,  
e d'urli orrendi l'aria intorno assorda.  
Restan sospesi i Greci, e mormorando  
fremon le turme: — Qual fragor? Qual suono?  
Noi pur l'udiamo. Quale immensa nube  
il cielo involve? Sarian mai le schiere  
de l'oste ismena? Ah certo sono. E tanto  
Tebe presume? e non paventa? Or stiamo,  
stiamo a perdere il tempo intorno a' roghi. —  
Tai sensi ispira alle confuse menti  
il fallace Timore, ed or l'aspetto  
d'un guerriero pisan, or d'un eleo,  
or d'un lacon ei prende, e giura e afferma  
che 'l nemico è vicino, e un van terrore



sparge per tutto il campo, e lo perturba.  
Ma poi che all'alme inferocite il Nume,  
il Nume istesso sopraggiunse involto  
in un turbin di polve, e che tre volte  
l'asta crollò, tre volte al corso spinse  
i feroci cavalli, ed altrettante  
percorso al petto fe' suonar lo scudo:  
— A l'armi, a l'armi — furïosi e insani  
gridan per tutto: ognun l'armi rapisce,  
chi le sue, chi le ignote, e chi 'l cimiero  
cambia, chi l'asta, e chi i non suoi destrieri  
al carro accoppia; in ogni petto bolle  
desio di stragi e morti, e nulla frena  
più il lor furor: precipitosi vanno,  
e compensan gl'indugi. In cotal guisa  
al cominciar del vento il lido suona  
di strepito e tumulto, allor che 'l porto  
lascia la nave, e dà le vele al vento,  
e accomoda le sarte. I salsi flutti  
già flagellano i remi, e di già a galla  
vengon l'ancore curve, e già l'amata  
spiaggia d'alto si mira, e quei che a tergo  
cari pegni restâr, consorti e figli.

Vide Bacco partir le squadre argive  
rapidamente accelerando il corso,  
e lagrimando a la materna Tebe  
gli occhi rivolse e al suo natale albergo,  
e ricordossi il fulmine paterno.  
Turbato abbassa il rubicondo viso,

ed il crine scompon, mentre ne strappa  
il serto, e mentre da le corna l'uve  
e 'l tirso da le man cader si lascia.  
Indi 'l manto discinto e lagrimoso,  
sen corre a Giove, che in rimota parte  
stava del cielo, in tal sembiante e mesto  
che tale unquanco non fu pria veduto  
(e ben sa 'l padre a che ne venga): allora  
supplichevole a lui così favella:

— Dunque, o buon genitor de' sommi Dei,  
la tua Tebe distruggi? A cotant'ira  
giunge la tua consorte? E non ti muove  
la terra a te sì cara, e l'ingannata  
casa, e de' miei il cenere sepolto?  
Siasi che già tu involontario fuoco  
da le nubi scagliasti: ed or di nuovo  
perchè la terra accendi? Il giuramento  
già non ti sforza dell'infurna gora,  
nè de l'amata le preghiere e l'arti.  
E quando avran mai fine i tuoi rigori?  
Dunque a noi soli il fulmine riserbi,  
irato padre? ma non già sì fiero  
scendi di Danae a' tetti, e a' boschi amici  
d'Arcadia, e al letto dell'amata Leda.  
Dunque fra tanti figli abietto e vile  
io sol ti sembro? E pur gradito peso  
ti fui già un tempo, e pur a me rendesti  
la vita e l'alvo ed i materni mesi.  
Arroge a ciò, che i miei Teban non sanno

altr'armi maneggiar che l'armi nostre:  
cinger di frondi il crine, e al suon de' bossi  
invasati danzar, e de le spose  
temere i tirsi e de le fiere madri.  
Come potran le trombe e 'l suon de l'armi  
timidi sostener? Ecco rimira  
con qual furor vien Marte, e forse adduce  
i tuoi Cureti in guerra? O ci propone  
pugne innocenti di quadrati scudi?  
Ahi che incontro ne spingi Argo odiosa.  
Forse mancan nemici? O duro impero  
più de' perigli ancor! Alla matrigna  
darem le nostre spoglie ed a Micene.  
Che se pur tale è 'l tuo volere, io cedo.  
Ma dove poi de la mia gente estinta  
porterò 'l culto e (se vi son) gli avanzi  
de l'infelice mal feconda madre?  
Forse fra' Traci? O di Licurgo a' boschi?  
O a gl'Indi soggiogati andrò cattivo?  
Se profugo mi vuoi, dammi una sede.  
Poteo fermar (nè già l'invidia) Apollo  
Delo materna ne l'Egeo profondo:  
potè Minerva da l'amata rocca  
respinger l'acque; e con quest'occhi io vidi  
Epafò dominar ne' regni Eoi;  
e Mercurio e Minosse in dolce pace  
godon Cillene e Creta. I nostri altari  
hai solo in odio. Ma se noi men grati  
ti siam, Tebe rimira: ivi godesti

l'erculee notti, e di Nitteo la figlia  
ivi t'accese di soave fiamma:  
quivi è il seme di Tiro, e del mio fuoco  
il toro più felice. Almen ti prenda  
del sangue d'Agenor qualche pietade. —

Sorrise Giove a quel parlar, e 'l figlio,  
che già prostrato a lui tendea le mani,  
sollevò al bacio, e placido rispose:

— Non è Giunon, come tu pensi, o figlio,  
che dia impulso al furor; negar saprei  
le atroci imprese a la consorte ancora,  
qualor le richiedesse: il giro eterno  
mi trasporta de' Fati, e antiche sono  
le cause de la guerra. In ciel qual mai  
trovi di me più mansüeto Nume?

Chi ha più in orror l'umano sangue? Il vede  
pur questo Polo e questa immobil reggia,  
che sarà meco eterna. O quante, o quante  
volte ho deposto il fulmine già pronto!

Come di rado su la terra il vibro!

Nè già di mio voler io diedi in preda

a Dīana ed a Marte a torto offesi,

e gravemente, i Lapiti feroci

e i Calidonii antichi. È mia fatica

tanti corpi formar, mutar tant'alme.

Ma di Labdaco e Pelope i nipoti

troppo ho tardato a svellere dal mondo.

Quanto sien pronti ad oltraggiare i Numi

i tuoi Tebani (restin or da parte

i Dorici delitti) è a te ben noto,  
che anche offeser te stesso, e pur si taccia,  
giacchè placossi in noi l'antico sdegno.  
Penteo però le scelerate mani  
non avea tinte del paterno sangue,  
nè compressa la madre, e a sè i fratelli  
procreato nel talamo nefando,  
e pur fra gli orgii tuoi lacero cadde.  
Ove i tuoi pianti allor? Ove le preci?  
Nè già destino al mio privato sdegno  
l'empia stirpe d'Edippo: a me la chiede  
la terra, il cielo, la pietà, la fede  
offesa, la natura, e 'l fier costume  
de l'empie Furie. Tu per or la tema  
deponi, o figlio: il fatal giorno ancora  
non è giunto per Tebe; a più funesta  
età la serbo e a vindice maggiore:  
or tutto di Giunon sarà l'affanno. —  
Bacco a tal dire il manto e 'l cor riprese.

Così talora in bel giardin le rose,  
se 'l fosco Sol le adugge e 'l torbid'Austro,  
pallide stanno; ma se i dolci fiati  
spira Favonio e rasserena il cielo,  
ritornan belle, e i lor novelli germi  
ridon d'intorno, e si fan verdi i rami.

Ma del tiranno a l'atterrite orecchie  
gli esploratori aveano esposto intanto  
che vien l'oste nemica a lunghe schiere,  
e ch'è già su' confin: che ovunque passa

treman le genti, ed han pietà di Tebe:  
narran le nazïoni, i duci e l'armi.  
Il Re cela il timore, e più ricerca,  
ed ha in odio chi 'l narra: alfin risolve  
d'animar le sue squadre e farne mostra.  
Tutta l'Aonia avea commossa a l'armi  
Marte, e l'Eubea e Focide vicina.  
Tal di Giove è 'l piacer: scorre per tutto  
il segno militar, e in un momento  
armate escon le squadre, e vanno al campo  
alla città soggetto, a cui serbate  
son le battaglie e i gran furori aspetta.  
Non hanno ancora gl'inimici intorno:  
e pur, timida turba, il sesso imbellè  
su' muri corre, e a' pargoletti figli  
mostran l'armi lucenti, e sotto gli elmi  
additan loro i genitori ascosi.

Stavasi sola sovra eccelsa torre,  
di nero vel coperto il molle viso,  
Antigone, non anco a l'altrui sguardo  
concessa, e seco solo iva Forbante  
già scudiero di Laio: il venerando  
vecchio onora la vergine reale,  
e prima a lui favella: — Abbiam noi speme,  
padre, che queste insegne abbian possanza  
per resistere a' Greci? A noi la fama  
porta che contro noi vengono in guerra  
tutti i regni di Pelope. Or ti prego,  
mostrami i duci e le straniere squadre,

chè i nostri ben ravviso, e quali insegne  
Meneceo porti, e di qual armi adorno  
splenda Creonte, e per la ferrea Sfinge  
superbo Emon, come se n'esca altero  
per l'Emoloida porta. — Ella sì dice  
semplicemente, e a lei risponde il veglio:

— Mille Driante sagittari in guerra  
da' freddi colli di Tanagra adduce:  
egli ha il tridente in bianco scudo impresso,  
ed aspro d'oro il fulmine trisulco;  
del gigante Orïon degno nipote  
per sua virtù: deh stia da lui pur lungi  
il destino del padre, e l'ira antica  
la vergine Dïana in tutto oblii.  
Seguono le sue insegne e fangli omaggio  
Medeone ed Occalea, e la selvosa  
Nisa, e Tisbe, che al suon delle colombe,  
care a Ciprigna, mormora d'intorno.  
Questi, che porta in man le rusticali  
armi paterne, è detto Eurimedonte  
figlio di Fauno, ed ha su l'elmo un pino,  
che di destrier cadendo imita il crine:  
quanto ardito fin qui fu nelle selve,  
tanto sarà nelle sanguigne pugne:  
lo segue Eritre d'ampie greggi ricca,  
e de l'arduo Scolon gli abitatori,  
e quelli d'Eteonon cinti d'intorno  
d'alte scoscese rupi, e quei che d'Ile  
stan fra gli angusti lidi, e quei che in Scheno

superbi van per Atalanta, e i campi  
onoran dove ella più volte corse:  
armati di macedoni zagaglie  
vengono in guerra e di quadrati scudi,  
che mal ponno coprir da' colpi il petto.  
Quelli d'Onchesto, che a Nettun son cari,  
ecco scendon nel campo a gran fracasso,  
e i Micalessi fertili di pini,  
e quei che 'l Mela ed il Gargafio rio  
irrorà, a Palla sacri ed a Dìana,  
e gli Aliarti, che le nuove messi  
invidian de' vicini, e con dolore  
miran le loro dal rigoglio oppresse:  
portan tronchi per aste, e per cimiero  
i capi de' leoni, e son le targhe  
di sovero leggere, e di costoro  
duce è 'l nostro Anfion: ben lo ravvisi,  
vergine, al plettro che su l'elmo porta,  
e al toro avito nello scudo impresso.  
Generoso garzon! ei si prepara  
gir per mezzo le spade, e 'l petto ignudo  
esporre in guardia de l'amate mura.  
Voi d'Elicona pur turbe venite  
a soccorrer nostr'armi; e tu, o Permesso,  
e tu felice pe i canori flutti,  
Ormio, non usi a le battaglie i vostri  
popoli armate: or tu li senti, o figlia,  
venir cantando i patrii carmi, appunto  
di cigni, in guisa, che al partir del verno



del sereno Strimon lascian le sponde.  
Itene pur felici: i vostri fasti  
vivranno sempre, e saran fatti eterni  
dal dolce canto de le caste Muse. —

Egli, così dicea; ma l'interruppe  
la vergine: — E chi son quei due fratelli  
che van sì uniti? di qual stirpe? Oh come  
sono simili all'armi, oh come eguali  
svolazzano le creste in cima agli elmi!  
Deh fosse tal concordia anche fra' nostri! —  
Cui sorridendo il veglio: — In questo errore  
tu la primiera, Antigone, non sei:  
altri ingannati da l'età germani  
gli hanno creduti, e pur son padre e figlio;  
ma confusero gli anni; or tu m'ascolta:  
Lapitonia Dircea ninfa lasciva  
del primo s'invaghì, che giovinetto  
era e inesperto e a' talami immaturo;  
e tanto fece con lusinghe e vezzi,  
che seco si congiunse e n'ebbe un figlio,  
il vezzoso Alatreo, che 'l genitore  
nella primiera gioventù somiglia  
al volto, e insieme hanno l'età confusa.  
Or del nome fraterno, ancor che finto,  
hanno piacer, e del comune inganno;  
ma vie più gode il genitor, cui giova  
sperar compagno in sua vecchiezza il figlio.  
Trecento in guerra cavalieri eletti  
il figlio mena, ed altrettanti il padre;

se il ver narra la fama, a noi li manda  
Glisanta angusta e Coronea ferace:  
è ricca l'una d'ubertose viti,  
e l'altra pingue di copiose messi.  
Ma qua rivolgi il guardo, e Ipseo rimira,  
che i suoi quattro corsieri e 'l carro adombra.  
Colla sinistra man di sette cuoia  
di toro cinto alto sostien lo scudo.  
Copre il gran petto d'interzata maglia,  
e da tergo non teme. Un'asta impugna  
che fu onor de le selve, e che vibrata  
penetra l'armi, e va per l'armi a' petti,  
nè mai lanciolla il cavaliere in fallo:  
generollo il rapace Asopo, e degno  
padre d'un tanto figlio allor si mostra,  
che, rotti i ponti e gli argini, sonoro  
sen corre al mare, e le campagne inonda;  
o quando a vendicar l'offesa figlia,  
turgidi alzò contro le stelle i flutti,  
e sdegnò aver per genero il Tonante.  
Poichè rapita al patrio fiume Egina  
fra gli amplessi di Giove ascosa giacque,  
sdegnossi il fiume, e mosse guerra al cielo.  
(Non era in quell'età lecito a' numi  
contaminar le vergini innocenti).  
S'alza sovra se stesso a la vendetta,  
e spinge l'onde in alto, e benchè privo  
d'ogni soccorso, pur combatte solo;  
ma dal fulmin percosso oppresso giacque;

gode il fiume orgoglioso in su le sponde  
vedere ancor le ceneri celesti,  
e va superbo de l'avuta pena  
contra il cielo esalando etnei vapori.  
Tale vedremo Ipseo ne' cadmei campi,  
se pur Egina a lui placò il Tonante.  
Seguono il suo stendardo Itone, e a Palla  
Alalcomene sacra, e Mide ed Arne:  
quei che in Aulida e in Grea spargono i semi,  
e la verde Platea doman co' solchi;  
e Peteone, e quei che 'l nostro Euripo  
con eterne tempeste intorno scorre,  
e tu, Antedone estrema: ove dal lido  
umiderboso ne' bramosi flutti  
si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine  
fatto e le gote, inorridì in mirarsi  
dal mezzo in giuso trasformato in pesce.  
Ruotan le frombe, e con piombati globi  
fendon i venti, e lancian le zagaglie  
veloci più di cretiche saette.  
Tu pur, Cefisso a noi mandato avresti  
il tuo Narciso; ma ne' tespìi campi  
langue il giovin feroce, e con sue linfe  
lo sconsolato padre il fior ne irrorà.  
Chi le schiere di Febo e de l'antica  
Focida potrà mai narrarti a pieno?  
Daulida, Ciparisso e Panopea,  
e Lambadia vallosa, e sopra un scoglio  
Hiampoli fondata, e quei che manda

l'uno e l'altro Parnasso, e quei che Cirra  
hanno per stanza, e Anemoro pendente,  
e di Coricia i boschi, e di Cefisso  
Lilea che preme la gelata fonte;  
là 've solea Piton l'immensa sete  
portando, il fiume divertir dal mare.  
Mira come ciascun su l'elmo ha il lauro,  
e portan nello scudo o Tizio o Delo,  
o le faretre che votò sovente  
Febo, facendo innumerabil strage.  
Ifito è il duce loro, a cui poc'anzi  
Naubolo padre, d'Hipaso disceso,  
rapì la morte. Naubolo, o buon Laio,  
un tempo tuo fedel ospite e auriga,  
che guidava il tuo carro il giorno acerbo  
in cui cadesti indegnamente esangue  
de' tuoi destrier tra le ferrate zampe.  
Deh foss'io pur teco rimasto estinto! —

Qui impallidi Forbante, e da' singulti  
gli fur tronchi gli accenti. Il freddo veglio  
si stringe allor la verginella al seno,  
e lo consola. Ei con tremante voce  
ripiglia, e segue: — O Antigone, o mia sola  
illustre cura ed ultimo piacere,  
per cui di gire alle ciech'ombre io tardo,  
e mi serbo a veder forse le avite  
stragi e le stesse sceleranze antiche,  
tanto che te consegna intatta e pura  
a legittime nozze: ah presto sia!

ed Atropo il mio fil tronchi dal fuso.  
Ma mentre il tempo io perdo, o quanti veggio  
duci trascorsi! e Ctonio tacqui e i figli  
d'Abante, a cui scendon le chiome a tergo;  
non Caristo pietrosa a te mostrai,  
non Ega umíle e Cafarea sublime;  
e già stanca la vista agli occhi nega  
discerner gli altri, e già son tutti fermi,  
e 'l tuo fratello a lor silenzio indice. —  
Avea finito il suo parlare appena  
da la torre Forbante, allor che d'alto  
in cotal guisa favellò il tiranno:

— O magnanimi Regi, al cui comando  
io duce vostro d'ubbidir non sdegno,  
e privato guerrier difender Tebe;  
già non imprendo a' generosi cuori  
aggiunger sproni: volontari a l'armi  
correste, e volontari a me giuraste  
i giusti sdegni e le magnanim'ire.  
Nè men poss'io rendervi grazie o lodi  
al benefizio eguali: a voi mercede  
daranno i Numi e vostre destre invitte,  
debellati i nemici. Una vicina  
ed amica città voi difendete,  
contro di cui non da lontani climi  
viene il nemico, o in altra terra nato;  
ma un nostro cittadino a' nostri danni  
muove e conduce esercito straniero:  
e pure ha qui fra noi ne' nostri muri

la madre, il padre e le sorelle afflitte.  
Anche un fratel tu avevi: or mira, iniquo,  
tu che a gli avi minacci e stragi e morte,  
tutta l'Aonia in mio favor s'è mossa,  
nè sono al tuo furor lasciato solo.  
Sai tu che voglion queste squadre? Il regno  
vogliono ch'io ti neghi; — e qui si tacque.  
Indi gli ordin dispone, e chi le mura  
difender debba, e chi pugnare in campo,  
quai schiere in fronte e quali por nel centro.

Così qualor nel rusticale albergo  
l'alba penétra e ancor son l'erbe molli,  
apre le chiuse stalle il buon pastore,  
e fuor ne tragge il gregge: escono i primi  
i robusti montoni, e insiem ristrette  
seguon le pecorelle; egli con mano  
sostien le pregne e le pendenti poppe,  
e pone al latte le cadenti agnelle.

Vengono intanto senz'aver mai posa  
nè dì, nè notte furibondi i Greci  
spinti da l'ira: appena il cibo o il sonno  
li tarda alquanto, e van con quella fretta  
l'inimico a cercar ch'altri lo fugge;  
nè li arrestan gli augurii e i tristi segni,  
che la sorte presaga a lor dimostra  
molti e funesti messagger di morte.  
Perchè di lor sciagura annunzio certo  
diedero augelli e fiere, ed astri, e fiumi  
indietro volti; tuonò Giove irato,

strisciario infesti lampi; orribil voci  
da' sotterranei usciro, e i chiusi tempii  
volontari s'aprîr de' numi eterni;  
or piovve sangue, or pietre, ed improvvisè  
apparver ombre, ed a' nipoti e a' figli  
flebili si mostraro i padri e gli avi;  
gli oracoli febei Cirra allor tacque,  
e la notturna Eleusi in non usati  
tempi urlar si sentì; Sparta presaga,  
aprendo il tempio, gli amiclei fratelli  
(o sceleranza!) pugnar vide insieme:  
gli Arcadi udiro infra gli orror notturni  
Licaone latrar, correr di nuovo  
Enomao vider nell'infame campo  
attoniti i Pisani, e quei d'Acarne  
scorsero l'Acheloo dell'altro corno  
scemo e deforme; di Perseo l'immagine  
mesta vide Micene, e di Giunone  
turbato il simulacro, e mercè chiese:  
udîr gli agricoltori il procelloso  
Inaco dar muggiti: ambedue i mari  
udîr suonar di Palemone a' pianti  
gli sbigottiti abitator dell'Istmo.  
Tali avvisi de' Numi ode e non cura  
la pelasga falange, e 'l furor cieco  
di timore la spoglia e di consiglio.

Erano giunti di Beozia a' fiumi  
e dell'altero Asopo in su le sponde,  
e non ardiano il periglioso guado

tentar le schiere del nemico flutto.  
Perocchè allor con ridondante piena  
facea terrore a' campi, o la piovosa  
Iride a lui le forze accrebbe o i nemi  
alpestri, o che pur tal fosse sua mente,  
del terreno natio chiudere il varco  
al campo ostile. Ippomedonte allora  
il destriero restio spinse d'un salto  
nel fiume, e dietro si tirò la sponda,  
e in mezzo a' gorghi alto tenendo il freno  
e l'armi, volto a gli altri duci grida:  
— Or me seguite, o valorosi; io scorta  
primo sarovvi a le nemiche mura,  
io primo a Tebe spezzerò le porte. —

Tutti lanciârsi allor nell'onde a gara  
vergognando gli estremi. In cotal guisa  
se dal pastor guidato a fiume ignoto  
giunge l'armento, timido s'arretra:  
lontana pargli la contraria ripa,  
ed in mezzo ha 'l terror; ma se precede  
il toro condottiero e 'l guado tenta,  
allor facile il salto, allor vicino  
il lido, allor più mite l'onda appare.

Vider non lungi un rilevato colle  
cinto da' campi, ove spiegar le tende  
potean sicuri i capitani argivi,  
e donde si scopriam le torri ostili  
tutte d'intorno e le tebane mura.  
Piacque la sede ed il fedel ricetto,



perocchè il monte dolcemente sale  
e signoreggia il piano, e non lo copre  
altro monte vicino, e non fa d'uopo  
di gran sudore a metterlo in difesa;  
forte natura il fe': le rupi in vallo  
ergeansi, e in fossi era cavato il piano,  
e quattro sassi gli cingeano i fianchi  
fatti dal caso di bastioni in guisa;  
il rimanente terminâr le schiere,  
finchè il sol cadde e diè riposo all'opre.

Ma chi 'l terror può mai ridir di Tebe,  
città che attende gli ultimi perigli,  
cui turba l'atra notte e 'l dì vicino!  
Corrono per le mura, e in quel terrore  
nulla lor sembra esser sicuro assai;  
nè fidan più nelle anfionie rocche.  
Ferve il tumulto, ed il timore accresce  
degl'inimici il numero e il valore:  
veggonsi a fronte i padiglioni ostili  
e splendor su' lor monti estrani fuochi:  
chi a' tempj corre e a' Numi, e chi le spade  
e i dardi affina, e de' destrier fa prova:  
altri si stringe al sen la moglie e i figli,  
e chiede lor l'estreme esequie e 'l rogo:  
se alcun le luci in momentaneo sonno  
chiude, in sogno guerreggia; or la dimora  
lor sembra avanzo, or han la vita a schivo,  
ed odian l'ombre ed han timor del giorno.  
Scorre per ambo i campi ebbra e baccante

Tesifone, ed ha in man gemino serpe:  
mostra un fratello all'altro, e ad ambi il padre.  
E questi urlando da sue oscure grotte,  
le Furie invoca e ridomanda il lume.

Di già eclissato avea l'umido corno  
l'algente luna, e già sparian le stelle  
a lo spuntar della novella luce,  
e bollia l'Oceàno al nuovo fuoco  
del vicin Sole, e quanto vasto è il mare,  
a' rai cedendo de' destrieri ardenti,  
spianava i flutti e rosseggiava intorno:  
ed ecco uscir da le tebane porte  
Giocasta, il guardo torva, e 'l bianco crine  
sparsa e incomposta, e pallida le gote,  
e livida di colpi i bracci e 'l petto,  
quasi Furia antichissima d'inferno,  
portando in man cinto di nera benda  
un ramuscel d'oliva, e accompagnata  
da la gran maestà di sue sciagure.  
Le due figlie, più quieto e miglior sesso,  
le fan di qua, di là debil sostegno,  
mentr'ella sforza le senili membra  
e sopra il suo potere i passi affretta.  
Giunta a' nemici, urta col petto ignuda  
le sbarre, e chiede con tremante voce  
interrotta da gli urli essere ammessa;  
e, — Aprite (grida) il varco, io quella sono  
dal cui ventre tanta guerra uscío:  
io son quell'empia, ed ho nel vostro campo

anch'io ragione ed esecrabil parte. —

Inorridîr le guardie al solo aspetto,  
molto più a le parole, e di già un messo  
torna, che fu spedito al Rege Adrasto  
con ordine che venga: apron le porte,  
e la fanno passar tra l'armi ignude.

Ma come pria de' principi lernei  
giunse al cospetto, in suo dolor feroce  
furiosa gridò: — Deh chi mi mostra  
quel ch'io mi partorii fiero nemico?  
Qual elmo il cела, o principi? — A tal voce  
corre di Cadmo il figlio, e fra le braccia  
l'accoglie, e 'l seno di gioioso pianto  
le bagna, e la consola, e, — O madre, o madre, —  
tra' singulti ripete; e le sorelle  
alternamente or si restringe al seno,  
or alla madre torna. Allor fra' pianti  
la fiera vecchia vie più l'ira inaspra.

— Che lagrime, o crudel? Quai nomi fingi,  
Argivo Re? Perchè m'abbracci, e offendi  
col ferreo petto l'odïosa madre?

Tu quell'esule sei? Tu quel meschino  
che mendicava albergo? E chi pietade  
non avrebbe di te? Lassa! ma quante  
schiere da' cenni tuoi pender vegg'io?  
Da quante guardie ti rimiro cinto?  
Misere madri! or qual ti veggio? E pure  
io piangeva il tuo esilio i dì e le notti.  
Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,

se ne ascolti i consigli, or che le trombe  
taccion ancora, e la pietà sospesa  
sta in mezzo a l'armi e l'empia guerra aborre,  
io, genitrice tua prego e comando:  
vien meco, e i Dei paterni e i patrii tetti  
mira pria che gl'incenda, e col fratello  
(che, torci il guardo?), col fratel ragiona,  
ed il regno gli chiedi, ed io fra voi  
giudice sederò: che se lo nega,  
potrai con più ragione usare il brando.  
Temi tu forse che la madre ancora  
a le frodi consenta e che t'inganni?  
Non uscì già da l'infelice casa  
ogni pietade: il tuo sospetto appena  
giusto saria se ti guidasse Edippo.  
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze  
ahimè fur empie, e fu nefando il parto;  
pur tali io v'amo, e i furor vostri io scuso;  
che se ancor tu resisti, ecco io t'appresto  
volontario trionfo: a tergo lega  
le pie sorelle, ed incatena e stringi  
la genitrice afflitta; e se non basta,  
da le sue grotte ti si meni il padre.  
Or i miei pianti e le querele io volgo  
a voi, principi achivi. In abbandono  
lasciaste pur le dolci spose e i figli,  
e i vecchi padri, e questi stessi pianti,  
ch'io spargo, allor versaste. A me rendete,  
principi, le mie viscere e 'l mio sangue.

Se tanto caro nel suo breve esilio  
a voi si rese (e siavi prego ancora)  
quale a me sarà poscia e a questo seno?  
Non dagli Odrisii regi o dagl'Ircani  
sariano escluse mie preghiere oneste;  
o s'altri v'ha, che vinca i furor nostri:  
o 'l concedete, o duci, o fra le braccia  
spirar io voglio de l'ingrato figlio,  
pria di veder le scelerate guerre. —  
Il flebile parlar mosse a pietade  
avea le irate schiere, e già d'intorno  
si vedean vacillar elmi e cimieri,  
e di lagrime pie l'armi cospere.

Quai feroci leon che con il petto  
hanno atterrati i cacciatori e l'aste:  
placano l'ira, e sopra i corpi vinti  
van passeggiando, e certi già del cibo  
godon di prolungar l'ingorda fame:  
Così ne' Greci s'ammolliano i cuori  
e l'insano furor d'armi e di morte,  
e Polinice stesso ora fra i baci  
de la canuta madre, or fra gli amplessi  
de la semplice Ismene, ed or nel seno  
d'Antigone piangente e che lo prega,  
sta in sè dubbio e confuso, e 'l regno oblia.  
Già già d'andar non nega, e non gliel vieta  
placido Adrasto; ma s'oppon Tideo,  
che si rimembra il ricevuto scorno.

— Me (grida), me piuttosto al fier tiranno,

che sì fido provai, prenci, opponete  
(e non gli era fratello), ancor ne porto  
la finta pace e l'empia fe' nel petto.  
Arbitra della fede e della pace,  
ov'eri, madre allor ch'una sol notte  
mi diè fra voi così benigno albergo?  
Ad un sì reo commercio il figlio meni?  
Menalo prima a quell'infame campo  
che fuma ancor del vostro sangue e mio.  
E tu indur vi ti lasci? O troppo mite!  
Qual sia il furor de' tuoi più non rimembri?  
Quando sarai da mille spade cinto,  
basterà forse che la madre pianga,  
e cesseranno l'armi? Una sol volta  
ch'ei t'abbia in suo poter, e che ti chiuda  
in quelle mura a le sue furie esposto,  
puoi tu sperar che ti rimandi al campo?  
Prima vedrai quest'asta, il ferro scosso,  
rifiorire di frondi e di verdura;  
l'Inaco prima e l'Acheloo vedremo  
retrogradi tornare a' loro fonti.  
Ma sol si cerca d'abboccarli insieme,  
e, se possibil fia, compor le risse:  
questo campo gli è aperto ed è sicuro.  
Forse di me si teme? Ecco mi parto,  
e dono al comun ben le mie ferite.  
Venga egli pure a le sorelle in mezzo,  
e 'l riconduca qui la stessa madre.  
Quindi che speri? Fa che 'l regno ei ceda

vinto da' patti: il renderai tu poi? —  
Dal feroce parlar mosse le schiere  
mutan consigli, qual se d'improvviso  
turbasi il cielo, e l'Austro procelloso  
toglie a Borea del mar tutto l'impero.  
Si risvegliano l'ire, e pur di nuovo  
piacciono l'armi ed i furor primieri.  
Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,  
e sparge a le battaglie il primo seme.

Su la sponda dircea givano errando  
due mansuete tigri, ed eran quelle  
che 'l carro trionfal da' lidi Eoi  
trasser di Bacco, ed ei le avea dal giogo  
libere fatte negli aonii campi,  
A queste ancor spiranti arabi odori,  
e che obliata han la natia fierrezza,  
solevan le Baccanti e la più antica  
sacerdotessa ornare il collo e 'l petto  
di pampinosi serti, e 'l maculoso  
vello intrecciar di fiori e fregiar d'ostro;  
e di già care erano a' campi e a' colli,  
e care ancor (chi 'l crederia!) a l'armento;  
e le giovenche intorno a lor muggendo  
ardian pascere i prati: ingorda fame  
non le spinse a le prede, e di chi 'l cibo  
porgeva lor, lambivano le destre,  
e aprian le fauci e distendeano i colli  
a l'infusion del dolce umor di Bacco.  
Per le selve dormian; ma se talora

con pacifico passo entrano in Tebe,  
fumano in ogni casa, in ogni tempio  
i sacrifici, e par che Bacco torni.  
Queste tre volte con viperea sferza  
batte la Furia, e le rivolge in ira  
e al furor primo, e dietro sè le mena  
contro gli Argivi, che non san che sacre  
sieno ad un Nume: da diverse parti  
scendon così due folgori dal cielo,  
solcando l'aria con il crine ardente;  
non altrimenti rapide e veloci  
fremendo orribilmente a corso, a salti  
passano i campi, e l'infelice auriga  
sbranan d'Anfiarao (presagio infausto  
al suo signor, di cui guidava al fiume  
i candidi destrieri), ed Ida appresso  
di Tenaro, e Acamanta il forte Etólo.  
Fuggon pei campi e gli uomini e i cavalli;  
ma Aconteo nel veder cotanta strage  
(er'Arcade costui e cacciatore)  
acceso d'ira collo strale in cocca  
le segue, e scaglia, e replicando i colpi  
le impiega nella schiena e nelle coste.  
Quelle fuggendo, e di sanguigna riga  
segnando il suol, su le tebane soglie  
portano le saette, e moribonde  
gemono in suon di pianto, e a cader vanno  
dell'amata città sotto le mura.  
Sembra che i tempii e la cittade a sacco



Vada, e sossopra, e le sidonie case  
ardan le fiamme: tanto e tal s'inalza  
rumor per tutto: avrian minor dolore,  
se le cune d'Alcide, o di Semele  
il talamo fumante, o d'Ermione  
fossero i tetti in cenere disciolti.

Ma del nume ministro il buon Tegeo  
col brando ignudo Aconteo inerme assale,  
ch'era già senza dardi, e che godea  
de la doppia vittoria: il suo periglio  
miran gli Arcadi, e corrono al soccorso;  
ma giungon tardi: su le uccise fiere  
giace a Bacco il meschin pronta vendetta.  
Dassi a l'armi nel campo, ed il concilio  
resta disciolto: fra le armate schiere  
fugge Giocasta, e più non prega, e seco  
fuggon le figlie, e chi le udì pietoso  
or le respinge irato e le discaccia.  
Coglie Tideo l'occasione, e grida:  
— Or ite dunque, e fe' sperate e pace;  
forse ha potuto il perfido tiranno  
differire il misfatto in fin che torni  
da noi partendo la canuta madre? —  
Sì dice, e tratto il brando, i suoi compagni  
eccita a l'armi. Un rumor fiero e orrendo  
s'alza d'urli e di strida, e crescon l'ire.  
Senz'ordin ferve aspra tenzone, e l' vulgo  
va insiem co' duci, e non ne cura i cenni,  
e corron misti i cavalieri e i fanti

ed i rapidi carri armati in guerra.  
Infelice colui che inciampa e cade,  
chè la turba indistinta il calca e preme:  
non di sè pon far mostra, o del nemico  
riconoscer le forze; un furor cieco,  
una rabbia improvvisa ha di già spinte  
la greca gioventude e la tebana  
a meschiarsi co' brandi: insegne e trombe  
restaro a tergo, e quando diero il segno  
di guerreggiar, già la battaglia ardea.  
Da poco sangue tanta guerra uscío?  
Così 'l vento da prima infra le nubi  
sue forze accoglie, e lievemente scuote  
le frondi e i rami; indi robusto e fiero  
svelle le selve, e d'ombre spoglia i monti.

Alme Pierie Dee, le vostre schiere  
a noi cantate con più gravi carmi,  
e di Beozia vostra i casi atroci.  
Non vi chieggiam cose straniere e ignote.  
Voi le miraste d'Elicona, e mute  
restâr le vostre cetre, e inorridiro  
al rimbombo di Marte e delle trombe.

Venía Pterela, un giovane tebano,  
rapito dal destrier, che sprezza il freno,  
e di sè donno fra le schiere e l'armi  
a suo talento il porta: ecco Tideo  
l'astra gli vibra nel sinistro arcione,  
e 'l cavalier, ch'è per cader di sella,  
nell'anguinaglia al palafreno inchioda:

fugge il caval col suo signor sul dorso,  
che non più ritien l'armi o regge il freno,  
come Centauro, che d'un'alma privo,  
sulla schiena abbandona il busto umano.  
Ferve la crudel pugna, ed a vicenda  
Ippomedonte Sibari distende;  
e Perifanto è da Meneceo ucciso,  
e da Partenopeo Iti trafitto:  
un di colpo di spada, un di saetta.  
Dell'inachio Ceneo l'alta cervice  
tronca Emone feroce: il capo cade,  
e ad occhi aperti il tronco busto cerca,  
e cerca il capo l'alma intorno errante.  
Abante corre ad ispogliarlo, e un dardo  
vien d'arco greco, e glie lo stende a canto,  
e 'l suo gli fa lasciare e l'altrui scudo.

Qual consiglio fu il tuo, semplice Euneo,  
lasciar di Bacco il culto e i sacri boschi,  
onde uscir è vietato al sacerdote?  
Chi di Lio 'l furore in quel di Marte  
ti fe' cangiar? Chi d'atterrir presumi?  
Porta lo scudo fral d'edera intesto,  
e di frondi di vite: il pampinoso  
tirso candida fascia intorno cinge;  
ondeggia il crin sul tergo, e 'l primo pelo  
adombra il viso, e la lorica imbelle  
copre un manto di porpora di Tiro.  
Fra le maniche i bracci, ed i calzari  
fregiati e pinti, e sottil velo il seno

copre, e s'allaccia la tenaria veste  
con fibbie aurate e con smeraldi ardenti:  
suonangli a tergo l'arco e cento strali  
dentro lo spoglio di dorata lince.  
Costui dal Nume invaso infra le schiere  
venía gridando: — Omai cessate l'armi:  
con lieti auspici queste nostre mura  
col misterioso Bue mostronne Apollo.  
Cessate, dico; volontari i marmi  
ne cinsero d'intorno. E noi siam gente  
a' Numi sacra, e della nostra Tebe  
genero è Giove e suocero Gradivo,  
ed esser nostro cittadin si degna  
il gran Libero padre e il grande Alcide. —  
Mentr'ei così ragiona, a lui s'opponne  
crollando l'asta Capaneo feroce.  
Qual digiuno leon cui sul mattino  
sveglia la fame, se da l'antro scorge  
timida cerva o tenero giovenco  
mal atto ancor a guerreggiar col corno,  
lieto corre fremendo, e non curante  
lo stuol de' cacciatori e l'aste e i dardi,  
vede la preda, e le ferite sprezza,  
tal Capaneo nell'inequal cimento  
vien baldanzoso alta brandendo l'asta.  
Ma pria lo sgrida: — O tu che a morte corri,  
perchè vuoi spaventar l'alme guerriere  
con femminili strida? Oh qui pur fosse  
teco quel Dio del cui furor sei pieno!

Or va, racconta a le tebane madri  
coteste fole: — dice, e l'asta scaglia,  
che, quasi nulla la ritenga, appena  
tocca lo scudo, che gli passa a tergo.  
Cadongli di man l'armi, e 'l manto d'oro  
che 'l sen gli cinge; ne' singulti estremi  
ondeggia e geme, e fuor ne sbocca il sangue.  
Tu cadi, audace giovanetto, un tempo  
dolce cura di Bacco, ora dolore:  
te l'Ismaro ognor ebbro, infranti i tirsi,  
e te pianse il Timòlo, e la ferace  
Nisa, e cara a Teseo l'ondosa Nasso,  
e 'l Gange, che per tema a gli orgii sacri  
di Bacco sottopose i flutti altieri.  
Non men feroce le lerne falangi  
Eteocle distrugge; assai più lento  
vien Polinice, e 'l civil sangue abborre.

Ma sopra gli altri Anfiarao si mostra  
sul carro eccelso, e a tutto corso spinge  
i suoi destrier presaghi e paurosi  
per l'infame terren, ch'omai ricusa  
portarlo in mezzo a un turbine di polve.  
L'assiste Apollo, e al suo fedele appresta  
un vano grido, e a la vicina morte  
intesse fregi di caduco onore.  
Ei risplender gli fe' lo scudo e l'elmo  
di nuova luce, di cometa in guisa.  
Nè tu, Gradivo, al tuo fratel contendi  
che da mani terrene il suo ministro

illeso resti. Venerabil ombra  
ed ostia intatta si riserba a Dite:  
ed ei, che certo il suo morir prevede,  
va più feroce infra le squadre ostili,  
e la disperazion forza gli accresce.  
Già più che d'uom son le sue membra e 'l volto;  
nè mai più lieto giorno a lui rifulse,  
nè mai più certa ebbe del Ciel contezza:  
se la virtù, che già s'appressa al fine,  
tutto a sè nol chiamasse. Avvampa ed arde  
tutto di Marte, e del suo braccio gode,  
e va de' colpi suoi l'alma superba.  
Questi, che a raddolcir le umane cure  
era dianzi sì pronto, e che sovente  
solea scemar di lor ragione i Fati,  
quanto or diverso appar da quel che i lauri  
seguita d'Apollo e i tripodi loquaci,  
e che, invocato il Nume, in ogni nube  
de' volanti intendea volo e favella.  
Non tanta strage apporta il Sirio ardente  
ed il pestifer anno e l'aria grave,  
quante vite egli miete e manda all'Orco  
vittime uccise alla sua nobil ombra.  
Col dardo Flegia, e con il dardo uccide  
il superbo Fileo; quinci col carro  
di falci armato a le ginocchia tronca  
Cromi, e Cremetaon fermo e vicino;  
indi coll'asta uccide Ifinoo e Sage,  
e Gía chiomato, e Licoréo, che a Febo

è sacerdote; e con dolor mirollo  
il buon augure argivo, allor che l'asta  
vibrata contro lui gli spinse a terra  
il cimiero, e la sacra infula apparve.  
Indi Alcatoo d'un sasso in capo fere,  
che lungo i stagni di Caristo avea  
la moglie, il patrio albergo e i dolci figli  
usi a scherzar su le palustri sponde.  
Povero pescator visse contento;  
ma l'ingannò la terra: egli morendo  
s'augura i flutti e l'onde ed i perigli  
delle tempeste, che provò men fiere.  
Vede d'Asòpo il figlio, il grande Ipseo,  
cotanta strage e fuga, ed in sè brama  
con generoso ardir volger la pugna.  
Non men feroce anch'ei venía sul carro  
strage facendo delle squadre greche;  
ma visto il paragon d'Anfiarao,  
sdegna ignobil trofeo di sangue umile.  
A lui coll'armi e colla mente aspira,  
lui solo cerca; ma s'oppon la turba,  
e l'impedisce: ond'ei sdegnoso allora  
un'asta svelta dal paterno fiume  
impugna, e prega: — O delle aonie linfe  
copioso donator, che ancor superbo  
vai de' fulmini stessi e delle fiamme  
che uccisero i Giganti; o Asopo, o padre,  
tuo nume ispira a questa destra: il figlio  
è che ten prega, e l'asta istessa un tempo

germe delle tue sponde; e se tu osasti  
pugnar con Giove, al figlio almen concedi  
svenar il vate e non temer d'Apollo,  
e le vedove bende e l'armi vuote  
giuro dar in tributo al tuo gran fiume. —  
Udillo il padre, e consentì; ma Febo  
s'oppose, e torse il colpo, e l'asta il petto  
d'Herse trafisse condottier del carro.  
Cade morto il meschin; ma il Nume stesso,  
sotto sembianza di Aliamone, il freno  
prende e succede a l'infelice auriga.  
Al vivo sfolgorar del Nume ardente  
fuggon confusi i cavalieri e i fanti;  
il sol timor li caccia, e senza piaghe  
muoion d'imbelle morte i fuggitivi.  
Dubbio rimane se più aggravì il carro  
il divin peso, o a' corridor dia lena.

Come qualor precipitosa cade  
svelta da gli anni, o da rio nembo scossa  
d'alpestre monte discosciosa parte;  
per diversi sentier uomini, alberghi,  
selve ed armenti in sua ruina involge,  
sinchè cessando l'impeto, si spiana  
in cupa valle, o il corso arresta a' fiumi:  
non altrimenti il formidabil carro,  
che porta il grand'eroe, porta il gran Nume,  
ferve nel sangue. Delio stesso i dardi  
vibra, e guida i destrieri, ed egli al vate  
dirizza i colpi, e in altra parte volge



e rende vane l'aste e i dardi ostili.  
Cadono a terra Menala pedone,  
e dal gran corsier coperto invano  
Antifo, ed Etion, che d'una ninfa  
d'Elicona era nato: e per l'ucciso  
fratel Polite infame, e Lampo audace,  
ch'osò tentar la purità di Manto  
diletta a Febo e di sue bende cinta.  
Contro il profano le saette sante  
scoccò egli stesso, e vendicò l'oltraggio.

Ma già su' corpi estinti e su' mal vivi  
gli anelanti destrier cercano indarno  
il coperto terreno, e duro solco  
s'apron su membra lacerate e infrante,  
e ne rosseggian le girevol ruote.  
Calca il carro crudel gli esangui busti  
e già di senso privi; e chi ferito,  
languendo giace, sul suo capo il vede  
ratto venir, nè di schivarlo ha speme.  
E già lordo il timon, lubrici i freni  
son di putrido sangue; un denso limo  
di teschi infranti e di midolle invischia  
le ruote sì, che le fa lente al moto,  
e l'ossa de' cadaveri insepolti  
a' già stanchi destrier servon d'inciampo.  
Il vate ognor più fiero i dardi svelle  
nelle ferite infissi, e li rilancia,  
e fa nuove ferite e nuove morti,  
e gemon l'alme sciolte al carro intorno.

Alfine il Nume al servo suo fedele  
si scopre, e dice: — Usa tua forza, e lascia  
d'immortal fama il tuo gran nome eterno,  
or ch'io son teco, e l'implacabil Morte  
sospende ancor l'irrevocabil punto.  
Omai siam vinti, e la severa Parca  
sai ben che a nullo unqua ritorse il filo.  
Vanne, o promesso, ed aspettato un tempo,  
gioia ed onore degli Elisii campi;  
vanne senza temer del reo Creonte  
le dure leggi, e di mancar d'avello. —  
Egli da l'armi respirando, al Nume  
così risponde: — O gran Padre Cirreo,  
io te dianzi conobbi, e men diè segno  
l'asse sotto il maggior peso tremante;  
ma perchè tant'onore a un infelice,  
che tu ne regga il periglioso carro  
destinato a l'Inferno? E sino a quando  
terrai sospeso il mio destin maturo?  
Già sento l'onda rapida di Stige,  
e i neri fiumi dell'orrenda Dite,  
e l'orrido latrar delle tre gole  
del tartareo custode; omai ripiglia  
l'a me commesso onor delle tue bende,  
e 'l sacro allòr, cui profanar non lice,  
portandolo nell'Erebo profondo.  
Ma se pur del tuo vate udir l'estreme  
voci non sdegni, e i giusti voti suoi;  
io ti ricordo l'ingannata casa,

ed il castigo dell'infame moglie,  
e del mio figlio il nobile furore. —  
Mesto allor scese Apollo, e celò il pianto,  
e restò afflitto il carro, e i buon destrieri  
si dolser privi del celeste auriga.

Così vede sicuro il suo naufragio  
nave agitata da notturno Coro,  
cui lo splendor della maligna stella  
d'Elena infesta minaccioso guarda,  
posti già in fuga Castore e Polluce.

Il suol, che tosto s'aprirà in vorago,  
a vacillar comincia, e scuote il dorso,  
e s'alza maggior turbine di polve:  
mugge sotto l'Inferno; i combattenti  
credon che sia il rumor della battaglia,  
e si spingono innanzi: il tremor cresce,  
e fa l'armi ondeggiare ed i guerrieri  
e i trepidi cavalli. I colli intorno  
piegan le cime ombrose, e l'alte mura  
già crollano di Tebe. Inalza i flutti  
gonfio l'Ismeno, e le campagne inonda.  
Cessano l'ire: ogni guerriero i dardi  
in terra affigge, e a l'aste vacillanti  
il corpo appoggia, e nel pallore alterno  
conoscendo il reciproco timore,  
confuso si ritira a le sue insegne.

Qual se talor sprezzando il mar profondo  
a stretta pugna le gran navi accozza  
Bellona irata, fervon l'ire e l'armi;

ma se opportuna alta tempesta sorge,  
ciascun pensa al suo scampo, e nuovo aspetto  
di nuova morte fa deporre i brandi,  
ed il timor fa germogliar la pace:  
tal l'ondeggiante guerra era in quel campo.

O che la terra, un turbine concetto,  
affaticata sprigionò de' venti  
la chiusa rabbia e 'l prigionier furore:  
o che dall'onde sotterranee rôsa  
in quella parte ruinando cadde;  
o quivi in suo girar con l'ampia mole  
si posò il cielo, o col fatal tridente  
Nettun la scosse, e con più gravi flutti  
appoggiò il mar sopra l'estreme sponde:  
o il suolo istesso minacciò i fratelli;  
ecco aprirsi voragine profonda.  
Vider l'ombra la luce, e gli astri l'ombra,  
ed ebber vicendevole timore.  
L'immane speco nell'immenso vòto  
assorbì l'Indovino e i suoi corsieri,  
che per passarlo avean già preso il salto.  
Non lasciò il sacerdote o l'armi o i freni,  
ma qual era sul carro al cupo fondo  
ritto discese riguardando il cielo.  
E gemè quando riserrarsi il suolo  
sopra si vide, e un più legger tremore  
rimarginar i fessi campi, e 'l giorno



celar di nuovo al tenebroso Averno.



IL DUELLO DI ETEOCLE E POLINICE  
nell'edizione milanese del 1782.

## LIBRO OTTAVO

LA MORTE DI ATI PROMESSO SPOSO A ISMENE.  
FINE EFFERATA DI TIDEO

Poichè fra l'ombre pallide repente  
discese il vate, e penetrò di Morte  
l'oscure case, e del sepolto mondo  
scoprì gli occulti arcani, e diè spavento,  
ombra armata e guerriera, all'alme ignude,  
maravigliando inorridîr d'Inferno  
gli abitatori in rimirar intatte  
l'armi e i vivi destrieri e 'l sacerdote,  
spettacol nuovo! d'ossa e di carne cinto:  
perchè non arso da funerea pira  
scendea a gli abissi e fuor di nero avello;  
ma di guerrier sudor grondante e caldo,  
collo scudo sanguigno e polveroso  
di militare arena, e non ancora  
l'avea l'Erinni con il tasso ardente  
purgato e mondo, nè su l'atra porta  
Persefone notato infra gli estinti:  
ma prevenendo il suo destin, le Parche  
sel videro vicino, e sbigottite  
lo stame in fretta ne troncâr dal fuso.  
Spaventò quel rumore i lieti Elisi,  
e s'oltre il primo baratro profondo

sono altre bolge, altri paesi oscuri.  
Turbârsi i laghi inferni e i neri stagni,  
e il nocchier della livida palude  
fremè mirando inusitate strade  
aprire il suolo al Tartaro profondo,  
e fuor del legno suo dar varco a l'Ombre.

Stava per sorte il Re del basso Mondo  
assiso in mezzo del funesto regno,  
del popol morto esaminando i falli  
e la trascorsa vita. In lui pietade  
non trova luogo, e a tutte l'Ombre è irato.  
Stangli intorno le Furie e varie Morti;  
e in varie guise fa suonar la Pena  
catene e ceppi. Le spietate Parche  
traggono i stami delle umane vite,  
e gli troncan sovente; e pur dell'opra  
è maggior la fatica ed il lavoro.  
Ma il placido Minosse e 'l venerando  
fratello ispira al barbaro tiranno  
più giuste leggi, e ne rattempra l'ire.  
Vi assistono Cocito e Flegetonte  
e Stige, ch'al giurar de' Numi eterni  
il freno impon d'inviolabil legge;  
ed ei quantunque a non temere avvezzo,  
pure all'aprirsi della terrea mole  
temè le stelle ignote, e 'l torvo ciglio  
dal dolce offeso balenar del sole,  
crollò il gran capo, e minacciando disse:  
— Qual superior ruina al cieco Inferno



mostra il nemico Cielo? E chi rischiera  
queste tenebre nostre? E chi la morte  
quasi richiama a vita, e ne minaccia?  
Qual de' fratelli miei guerra m'indice?  
Eccomi pronto. Il mal diviso mondo  
omai si turbi, e chi di noi più 'l brama?  
La terza sorte me dal Polo escluse,  
e del colpevol mondo a me diè 'l regno,  
e questo ancor mi si contende: or ecco  
com'egli è aperto alle nemiche stelle.  
Esplora forse il tumido germano,  
che regna in cielo, le mie forze ascose?  
Stansi qui meco gli orridi Giganti  
che han quasi rotte le catene, e i figli  
di Titano, che uscir bramano in guerra  
contro de' Numi, e l'infelice Padre.  
Perchè gli ozi miei tristi l'inamena  
pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?  
Solo ch'il voglia, aprirò i regni oscuri  
e involgerò fra l'ombre inferne il Sole;  
io non rimanderò l'Arcade alato  
a' Dei superni (a che a me viene e parte  
messagger fra le tenebre e la luce?):  
io tirerò quaggiuso ambo i gemelli  
di Tindaro: e perchè gli eterni giri  
d'Issione io non fermo? e perchè l'onda  
dell'assetato Tantalò ancor fugge?  
Degg'io soffrir che tante volte e tante  
vengano i vivi a profanar l'Inferno?

Di Piritoo l'impresa e di Teseo,  
troppo fedele al temerario amico,  
ho ancor in mente, e quando il fiero Alcide  
Cerbero seco trasse, e restâr prive  
del triplice latrar le ferree porte.  
Sento sdegno e rossor che 'l tracio Orfeo  
penetrasse quaggiù co' dolci accenti:  
io vidi, io vidi al lusinghiero canto  
pianger le Furie, e rannodar lo stame,  
già tronco al fuso le crudeli Parche.  
Io stesso... Ma l'irrevocabil legge  
fu in me più forte; ed io, che una sol volta,  
nè già di furto, al ciel sereno ascesi,  
e d'amor punto ne' sicani campi  
rapii la sposa, e al letto mio la trassi,  
lecito disser che non m'era, e Giove  
tosto fe' leggi inique, e colla madre  
barbaramente mi divise l'anno.  
Ma perchè parlo indarno? Esci, e vendetta  
fa, Tesifone, omai del nostro Inferno;  
e s'ognor fosti d'esecrandi mostri  
feconda, or trova inusitata e grande  
sceleraggin funesta, e da le stelle  
non più veduta in alcun tempo, e degna  
che l'invidin tue suore e ch'io l'ammiri:  
cadan l'un sovra l'altro in lieto Marte  
con alterne ferite ambo i fratelli  
(sian questi esordi a le vendette nostre);  
altri di fiera in guisa il capo ostile

roda feroce con rabbiosa fame:  
 altri gli estremi roghi a' corpi esangui  
 contenda e neghi, e l'aere puro infetti  
 co' cadaveri putridi e insepolti.  
 Veggalo il crudo Giove, e sen compiacchia.  
 E perchè i regni nostri a gli altrui sdegni  
 soli non sieno esposti, alcun ritrova  
 che muova guerra a' Numi, e del Tonante  
 la folgore respinga e al ciel contrasti.  
 Io farò sì che non più facil sembri  
 del Tartaro turbar l'oscure sedi,  
 che monti imponne a monti e Pelio ad Ossa. —  
 Disse, e al suo dir tremò l'orrenda reggia  
 e 'l suol, cui preme, e 'l superior terreno.  
 Non con forza maggior scuote il Tonante  
 le stelle e i Poli, se 'l gran capo muove;  
 e, — A te (soggiunse) che quaggiù scendesti  
 per illecite vie, quai pene appresto? —  
 Il sacerdote allor fatt'ombra lieve  
 ed invisibil quasi a gli occhi altrui,  
 di già consunte l'armi e già pedone,  
 ma conservando (ancor che spirto ignudo)  
 l'onor del sacerdozio, e sulla fronte  
 le oscure bende, e 'l ramuscel d'oliva  
 pallida in mano, al crudo Re rispose:  
 — Se lece, e s'è permesso alle sacr'Ombre  
 scioglièr la voce, e in questi luoghi, o estremo  
 ricetta e fine delle cose al vulgo,  
 che poco intende, ma principio e fonte

a me, cui le cagioni e gli elementi  
fur sempre noti; le minacce affrena,  
e placa il cuor turbato, e non far degno  
dell'ira tua chi le tue leggi apprezza.  
A l'erculee rapine io non discendo.  
Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore  
(credilo a queste bende) è che mi guida.  
Non si nasconda nelle oscure grotte  
il can trifauce, nè del nostro carro  
Proserpina paventi: io fui poc'anzi  
augure e caro a gli apollinei altari.  
Giuro per lo tuo Chaos (e vano fora  
giurar quaggiù per Febo), alcun mio fallo  
reo non mi fe' di così nuova morte,  
nè meritai per così strane vie  
esser tolto a la luce. Il sa ben l'urna  
del giudice cretense, e può Minosse  
scoprirne il vero: da l'infida moglie  
tradito, e a prezzo d'esecrabil oro  
venduto, e del mio mal certo indovino  
m'ascrissi a l'armi argive, onde tant'alme  
scesero a te poc'anzi, e di mia mano  
certo non poca e non ignobil parte.  
Con subita vertigine dal mondo  
(inorridisco!) me fra mille schiere  
la tua gran notte nel suo abisso immerse.  
Quale mi feci allor che per lo vano  
della terra pendente e per l'opaco  
aere discesi? Ahi che di me non resta

nulla agli amici, a la mia patria, o almeno  
spoglia e trionfo a la nemica Tebe.  
Io non più rivedrò le argive mura,  
nè 'l mio mortale in cenere raccolto  
tornerà al mesto padre; e senza tomba,  
senza l'onor del rogo e senza pianti  
coll'esequie mie intere e co' destrieri  
(ma per nulla tentare) a te ne vengo.  
Nè già ricuso convertirmi in ombra,  
ed i tripodi miei porre in oblio.  
C'hai tu che far de' vaticini nostri,  
se a tuo voler filan le Parche i fati?  
Deh placa l'ira, e mansueto e pio  
ti mostra a me più de' superni Numi.  
Ma quando a te verrà la moglie infame,  
a lei serba i supplicii e l'aspre pene:  
essa, o buon Re, dell'ira tua è più degna. —  
Pluto esaudì le preci, e n'ebbe scorno.  
Così leon del cacciator massile  
se vede incontra balenarsi il ferro,  
si muove a l'ira, e l'unghie arruota e 'l dente;  
ma se cade il nemico e a terra giace,  
sol gli va sopra, e dà la vita al vinto.  
Cercano intanto sbigottiti i Greci  
ove sia il carro sì temuto in guerra,  
e insigne per le bende e per l'alloro,  
nè da forza mortal vinto o fugato.  
Si ritiran le schiere, e ognun paventa  
l'infelice terreno, e al luogo infausto

giran da lungi timidi i guerrieri:  
e ciò ch'è intorno a l'avida vorago  
cessa da l'armi, e s'ha rispetto e tema  
alla tomba infernal del vate assorto.  
Ma Palemon, che da vicin lo scorse  
precipitar nel cupo fondo, e appena  
agli occhi propri il crede, al vecchio Adrasto,  
ch'eccitava le schiere a la battaglia  
in altra parte, spaventato corre  
pallido ancora per l'immane speco  
che dinanzi si vede; e: — Fuggi (grida),  
fuggi, o buon re, s'ove fuggir ci resta,  
s'è ancora il suol natio, s'ancora stanno  
le mura d'Argo e le paterne case.  
A che l'armi adoprar, spargere il sangue?  
Che giova il ferro contro Tebe? Il suolo  
per lei combatte, e i guerrier nostri ingoia  
e l'armi e i carri: ahi che fuggir mi sembra  
sotto i piedi il terren che ora calchiamo.  
Vidi il cieco sentier dell'ombra eterna  
io stesso, e vidi nell'aperto piano  
precipitar colui che mentre visse  
fu così caro a le presaghe stelle,  
il diletto d'Apollo Anfiarao;  
e in van gridai, la mano invan gli stesi.  
Maraviglie io racconto: ancor fumante  
resta il terreno, e son di spuma aspersi  
gl'infami campi, e vi son l'orme impresse  
del carro e de' destrieri. Il suol crudele

non è con tutti; i figli suoi risparmia,  
e stan sicure le tebane schiere. —  
Stupisce Adrasto, e non sa ben se 'l creda;  
ma Mopso e Attor narran le stesse cose,  
e la Fama le accresce, e forza acquista  
dal novello terrore, e narra e finge  
più d'un guerriero assorto. Al fiero annunzio,  
senz'aspettar che delle trombe il suono  
chiami a raccolta, di spavento piene  
fuggon le schiere; ma la fuga è lenta,  
ed a la brama non consente il piede.  
Par che i destrieri stessi abbiano mente,  
così sen van dubbiosi, incerti e lenti,  
nè temono gli spron, nè mutan passo;  
ma timidi adombrando e a capo chino  
non osan sollevar da terra il guardo.  
Gl'incalzano i Teban: ma fuor conduce  
i cavalli di Cintia Espero oscuro;  
breve quïete e momentanea pace  
ebbero allora i Greci, e l'atra notte  
più di tema arrecò che di riposo.

Qual fu la faccia allor del campo afflitto,  
poichè il dolersi fu permesso? Quante  
lagrime uscîr, poichè fur sciolti gli elmi?  
Nulla a' miseri giova, ed in non cale  
pongon gli usi guerrieri, e l'armi e l'aste  
scagliano lungi, ed i sanguigni scudi,  
quali di guerra uscîr, nè alcun li terge.  
Non v'ha chi cura de' destrier si prenda,

o chi su gli elmi le gran piume assetti.  
Fasciano appena le ferite aperte  
e le più gravi; tal per tutto è doglia!  
Nè permette il timore a' corpi lassi  
porger ristoro cogli usati cibi,  
e rinnovar le forze a nuova pugna.  
Solo delle tue lodi in mezzo a' pianti,  
Anfiarao, si parla, e del profondo  
saper, con cui tu scoprivi il vero.  
— Teco (dicean) partîr dal campo i Numi.  
Ov'è il carro laurigero, e le insigni  
armi, e di bende l'intrecciato elmetto?  
Son questi gli antri ed i castalii fonti?  
Questa de' sacri tripodi è la fede?  
Così Apollo t'è grato? E chi degli astri  
fia che sveli gl'influssi; e ciò che voglia  
la folgore sinistra; e nelle fibre  
qual Dio si mostri; e del partir il tempo  
qual sia, qual di fermarsi, e della pace  
e della guerra ne distingua l'ore?  
A chi prediran più gli augelli il fato?  
La pugna a noi funesta e 'l tuo destino  
tu prevedesti, e pur dell'armi infauste  
(tant'era in te virtù) fosti compagno.  
E quando instava già l'ora fatale  
e l'aperto terreno, era tua cura  
far de' Tebani strage: ancor tremendo  
a gl'inimici in morte, e ti vedemmo  
scender coll'asta d'ostil sangue aspersa.



Or qual è la tua sorte? A te permesso  
fia mai l'uscir dal tenebroso Inferno,  
e ritornar di sopra? O pur contento  
stai con le Parche amiche, ed il futuro  
con vicenda concorde insegni e impari?  
O forse impietosito il Re dell'Ombre  
te mandò a' boschi del felice Eliso  
i voli ad osservar de' fausti augelli?  
Ovunque sei, tu sarai sempre a Febo  
rinnovato dolore, eterna pena.  
Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo  
tua morte acerba: questo dì funesto  
chiusi terrà di Tenedo gli altari,  
e Cirra e Delo, cui nascendo Apollo  
stabile rese, e le presaghe grotte  
di Branco; nè fia più chi su le soglie  
di Claro preghi, o chi consulti il tempio  
di Didime, o le sorti in Licia cerchi:  
del cornigero Amon fian muti i boschi;  
e la quercia fatidica e ripiena  
del molosso Tonante, ed i timbrei  
oracoli ch'Apollò in Troia rende;  
anzi gli stessi fiumi e i sacri allori  
inaridirsi brameran per doglia.  
Non predirà con i presaghi canti  
il Ciel più il vero, e non vedrem gli augelli  
l'aria solcar con misteriosi voli:  
ma ben tempo verrà che altari e tempj  
ti fieno eretti, e a le devote turbe

renderan tue risposte i sacerdoti. —

Questi gli onor fur ch'al duce e vate  
rese concordemente il campo argivo  
di pira invece e di funereo rogo,  
e dell'esequie e della tomba lieve.  
Quindi cade l'ardire in ogni petto,  
e s'ha in odio la guerra: in cotal guisa,  
morto Tifi repente, i Minii audaci  
restâr conquisi, e men sicuro il pino  
lor parve, e i remi debili e fallaci,  
e al lor cammin soffiar più fiacco il vento.

Ma negli animi lassi il parlar lungo  
e 'l molto sospirare a poco a poco  
scemo aveva il dolore, e l'atra notte  
sopìa le cure, e fra' singulti e i pianti  
facil l'entrata avea trovata il sonno.

Simile già non fu la notte in Tebe,  
e nelle piazze e ne' paterni alberghi  
la consumaro in giuochi. In su le mura  
ebre stanno le guardie e sonnacchiose.  
I timpani ed i cembali risuonano  
per tutto a gara, e le forate tibie:  
allor fra le carole i Numi lodano,  
e cantano, e raccontano per ordine  
i cittadini Dei; le fronti e i calici  
fregian di vaghi serti, e le incoronano:  
ora d'Anfiarao la tomba irridono;  
or fin al cielo il lor Tiresia inalzano,  
ora degli avi lor tesson catalogo,

e della lor città dicon l'origine.  
Cantano questi di Sidone i flutti,  
e la fanciulla che al divino amante  
palpa le corna, e 'l bue che solca il mare:  
quelli rammentan Cadmo, e la già stanca  
vacca, d'uomini armati il suol fecondo:  
chi di Semele il parto, e chi racconta  
della figlia di Venere le nozze  
al letto nuzial fra mille faci  
accompagnata da' fratelli amori.  
Cantasi alcun bel fatto in ogni mensa,  
come se allora il loro nume Bacco  
col tirso domi i regni dell'Aurora  
e l'Idaspe gemmato, il popol nero  
in trionfo traesse e gl'Indi ignoti.

Fam'è che allor per la primiera volta  
Edippo uscisse di sue grotte oscure,  
ove giacea sepolto agli occhi altrui,  
nè schivasse seder fra liete mense,  
e che allegro nel volto il suo canuto  
squallido crin ricomponesse, e i detti  
degli amici accogliesse, ed i conforti  
ed i piaceri fino allora esclusi.  
Anzi gustò de' cibi, e terse il sangue  
su le guance rappreso: ed ei che avvezzo  
era solo a trattar co' Numi inferni,  
con Pluton, con le Furie, e di querele  
Antigone pagar che lo reggea,  
fatto repente affabile e cortese,

parla e risponde: ognun stupisce, e alcuno  
la ragion non ne intende. A lui non cale  
il trionfo de' suoi: la stessa guerra  
è che gli piace e giova, e 'l figlio loda,  
e l'esorta a seguir; nè però brama  
ch'ei resti vincitor. Con voti iniqui  
ei già contempla le fraterne spade,  
e d'ogni sceleranza il primo seme,  
quindi il piacer de' cibi e i gaudi nuovi.

Così Fineo, dopo una lunga fame  
sofferta in pena, nel reale albergo,  
da che più non sentì strider le Arpie  
(non ben sicuro ancor), le mense, i letti  
e i calici trattò non più turbati  
da' sozzi ventri e dall'immonde penne.

Dormiva intanto la falange argiva  
stanca da l'armi e da' pensier funesti:  
ma da la tenda sua, ch'è in alto posta,  
vegliava Adrasto, ed i tripudii udiva  
della nemica Tebe, ancor ch'ei fosse  
per la senile etade infermo e lasso.  
Ma il supremo comando (o di chi regna  
misera legge!) su le altrui sciagure  
a vegliare lo forza. I bronzi cavi  
e le forate tibie a lui del sonno  
turban la pace, ed i clamori insani.  
Vede mancar le faci, e delle scorte  
quasi i fuochi sopiti e moribondi.

Così fra l'onde d'un egual sopore

la nave oppressa tace, ed in profondo  
sonno la gioventù del mar sicura  
giace sopita. Il nocchier solo è desto,  
e seco il Nume che presiede al legno.  
Era già 'l tempo che i febei destrieri  
sente accoppiarsi al luminoso carro  
Cintia, e muggire l'Oceàn profondo  
a lo spuntar della novella luce,  
e se stessa raccoglie e si ritira,  
e con lieve flagel scaccia le stelle.  
Adrasto allor mesto concilio aduna,  
e ricercan gemendo i Greci afflitti  
chi a' tripodi succeda e al sacro alloro,  
e a le vedove bende, e di concorde  
voler scelgon fra lor Tiodamante  
per fama insigne e di Melampo figlio.  
Seco soleva Anfiarao de' Numi  
partir gli arcani e degli augelli il volo;  
(nè invidiando a sua virtù) godea  
di vederselo eguale o almen secondo.  
Quegli per il novello onor confuso,  
l'alta gloria improvvisa e 'l lauro offerto  
umile adora, e a sì sublime incarco  
inequal si confessa e lo ricusa,  
e in ricusando più sen mostra degno.

Così di perso Re tenero figlio,  
per cui meglio era che vivesse il padre,  
timido siede su l'avito soglio,  
e 'l nuovo onor colla paura libra:

se i proceri sian fidi, e ubbidiente  
a le sue leggi il vulgo; a chi commetta  
le caspie porte, a chi l'Eufrate in guardia:  
l'arco e 'l destrier paterno ardisce appena  
trattare: e troppo grave a la sua mano  
lo scettro sembra, ed il suo capo angusto  
del serto imperïal non ben capace.

Poichè l'infule sacre al capo attorse  
il nuovo vate, ed ebbe fausti i Numi,  
tra lieti applausi e tra festive grida  
girò pel campo, ed a placar la Terra  
tosto s'accinse, e l'approvaro i Greci.  
Dunque comanda che di vive piante  
e di verdi cespugli insieme intesti  
s'ergan due altari, ed a la madre antica  
dona i suoi doni: innumerabil fiori,  
e cumuli di frutta, e ciò che l'anno  
in sè tornando rinnovella; e 'l latte  
sopra vi sparge, indi così ragiona:

— O madre eterna degli eterni numi  
e de' mortali, che produci e crei  
e fiumi e selve, e innumerabil'alme,  
e del mondo ogni seme, e che animasti  
a Prometeo le mani, a Pirra i sassi;  
che all'uomo desti gli alimenti primi,  
e che 'l rinnovi ognor col sen fecondo;  
che l'Oceàn circondi e lo sostenti:  
tu le innocenti gregge e le iraconde  
fiere porti sul dorso, e dàì riposo

a gli augelli volanti, e dell'eterno  
mondo sei ferma e inviolabil sede;  
intorno a te, che pendi in l'aer vano,  
ruotan del cielo le veloci sfere,  
e de' maggior pianeti ambedue i carri,  
o mezzo infra le cose, e non diviso  
fra' celesti fratelli e comun regno.  
Dunque eguale nutrice a tante genti  
tu sola basti a sostenere il pondo  
de' popoli che a te premono in giro  
sopra, sotto e da' lati il globo immenso  
di tante nazioni, e di tant'alme  
cittadi eccelse; e 'l mauritano Atlante,  
che folce gli astri sul tuo dorso, porti  
quasi leggero peso, e noi ricusi?  
Noi soli ti siam gravi? E qual ignoto  
delitto ne fa rei di tanta pena?  
Forse perchè venghiam gente straniera  
da le contrade d'Argo? Ogni terreno  
è patria all'uomo. Ottima madre, a noi  
non voler assegnar confini angusti,  
quasi ad ignobil vulgo: a l'armi nostre  
egual ti mostra e a le tebane, e lascia  
che spiriam l'alme forti in giusta guerra,  
e le rendiamo al Cielo, e non rapirci  
con improvvisate tombe i corpi vivi.  
Non ci affrettare: per diverse vie,  
qual prescritto è a ciascun, tutti verremo.  
Noi ti preghiam; sta ferma, e le pelasghe

schiere sostenta, e la veloce Parca  
non prevenire. E tu, diletto a' Numi,  
cui non sidonio ferro o mortal destra  
estinse, ma Natura, il duro seno  
aperto, nelle viscere t'accolse,  
quasi entro il meritato antro cirreo;  
deh in noi, pregato, il tuo saper infondi,  
ed il Ciel ne concilia e i sacri altari,  
e i fati a te già noti a me rivela.  
Io t'offrirò votive ostie presaghe,  
e interprete fedel del tuo gran Nume  
te invocherò, quandunque taccia Apollo.  
Più di Cirra a me sacro e più di Delo  
questo luogo sarà, dove cadesti. —

Ciò detto, e nere gregge e neri armenti  
vivi sotterra, e sopra di essi inalza  
gran tumulto d'arena, e in cotal forma  
d'immaginario avello il vate onora.

Ciò si faceva tra' Greci, allor che udiro  
di Tebe uscir tale un rumor di guerra,  
di timpani e di trombe un tale invito,  
che in fretta li costrinse a prender l'armi.  
Su la cima di Teumeso Megera  
scuote la chioma serpentina, e i fischi  
mesce a le trombe, e fa più acuto il suono.  
L'ebbro Citero e l'alte torri, avvezze  
a seguir miglior canto, inorridiro  
al non usato strepito di Marte.  
Bellona stessa le ferrate porte



urta e spalanca, e tutta Tebe è aperta.  
Quasi per sette bocche escon al campo  
confusi e misti e cavalieri e fanti  
e carri, e fansi l'un a l'altro impaccio.  
Sembra che i Greci abbiano a tergo; tanto  
s'affollano a le porte: esce Creonte  
per l'Ogigia, e sen vien per la Neïta  
Eteocle feroce; il forte Emone  
sgorga per l'Emoloida, e la Pretida  
fuor manda Ipseo; quindi l'Elettra ingombra  
il gran Driante; con robusta mano  
l'Ipsista scuote Eurimedonte altero,  
e la Dircea sta di Meneceo in guardia.

Così talora il Nilo in sè nascoso  
sugge a gran tratti orïentali nemi,  
e dell'opposto ciel gli umidi influssi;  
poscia il tesoro dell'ignoto fonte  
divide, e porta in abbondanza le acque  
per sette foci all'Oceàn profondo:  
fuggono le Nereidi, e i dolci flutti  
non pon soffrir di quei novelli umori.

Escon dal vallo a passi tardi e lenti  
i Greci afflitti, e più d'ogn'altro stuolo  
vengono meste le falangi elee,  
quelle di Lacedemone e di Pilo  
vedove e prive del lor duce e vate,  
seguendo il nuovo lor Rege improvviso,  
non bene avvezze ancora al suo comando.  
Nè solo te cercan tue fide genti,

primo fra' vati; ma ciascuna schiera  
crede che a lei tu manchi, e men sublime  
il settimo cimier sorge nel campo.

Qual se in l'umido Polo invida nube  
un astro invola alle parrasie stelle,  
tronco ne resta il carro, e d'una luce  
scemo risplende il cielo, e i naviganti  
in numerar le stelle incerti stanno.

Ma già mi chiaman l'armi: in me rinforza,  
Calliope, i carmi, e più sonora cetra  
mi doni Apollo: il feral giorno adduce  
a' popoli vogliosi e furibondi  
su facil'ali l'ultimo momento.

Uscita fuori della stigia gora  
la Morte a cielo aperto il campo ingombra  
co' tetri vanni, e col suo nero ammanto  
eccita all'armi le nemiche squadre;  
nè vuole alme plebee, ma quelle sceglie  
che per etade e per valor più degne  
di vita sono, e con sanguigno serpe  
le nota e le distingue. I fusi interi,  
tolti a le Parche, delle Parche invece  
troncan le Furie agl'infelici, e Marte  
con l'asta ancor non sanguinosa stassi  
nel mezzo al campo, e 'l risplendente scudo  
or volge a questi ed or a quelli, e a l'armi  
tutti gli instiga, ed obliar lor face  
i cari alberghi, le consorti e i figli.  
Scordansi ancor le patrie, e quel, ch'estremo

parte da noi, dolce di vita amore.  
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,  
bolle l'ardir ne' petti, e par che voglia  
uscir fuor degli usberghi, e orribilmente  
tremano sovra gli elmi i gran cimieri.  
Ma che stupor se cotant'ira accende  
l'alme guerriere? Ogni destrier rassembra  
che spiri fuoco e che la pugna agogni:  
smalta il molle terren di bianche spume,  
e quasi al corpo del signore unito  
par che de' sdegni suoi tutto s'informi;  
tutti rodono i freni, e la battaglia  
col feroce nitrir chiedono a prova:  
s'ergono in alto, e i cavalier sul dorso  
scuotono impazienti, ed ecco il segno,  
e già spingonsi al corso: immensa polve  
s'alza per tutto, e l'uno e l'altro stuolo  
vassi a incontrar con frettolosi passi,  
e lo spazio di mezzo ognor decresce.  
Urta scudo con scudo, elmo con elmo,  
brando con brando, piè con piede, ed urta  
asta con asta, e in sanguinosa pugna  
si mischiano le schiere, ed a vicenda  
si riscaldan co' fiati, e son confuse  
insiem le penne de' nemici elmetti.  
Pur vago della guerra è ancor l'aspetto.  
Ogni cavallo ha il cavalier sul dorso;  
ogni carro il suo auriga, e sovra ogn'elmo  
svolazzano le creste, ed a lor luogo

stanno ancor l'armi, ed ogni scudo splende  
a' rai del sole, e sono ancor adorne  
e le farette e i militari cinti;  
nè il sangue ancor toglie splendor a l'oro.  
Ma poi che crudel rabbia, empia virtude  
prodiga delle vite i cuori accese:  
non con impeto tal piomban dall'Arto  
il Rodope a ferir nevi gelate:  
non con tanto rumor l'Ausonia turba  
Giove, qualor tuona da tutto il cielo;  
nè di grandin maggior le Sirti inonda  
Borea, qualor da le latine spiagge  
in Libia porta turbini e procelle.  
Velano il dì co' dardi, e per lo cielo  
volan nubi di ferro, e l'aria immensa  
appena par che a cotant'armi baste.  
Altri i dardi avventati, altri i respinti  
mandan tornando a morte. A mezzo il calle  
scontransi spesso le ferrate travi,  
e cadon vane a terra; asta con asta  
concorre a pugna: grandine di sassi  
scaglian le frombe, e le veloci palle  
van del fulmin più preste, e le saette  
volan per l'aria con diverse morti.  
Nè più v'è luogo ove un sol colpo a terra  
cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.  
L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte  
spesso senza saperlo, e di virtude  
sostien le veci il caso; or questa turma

s'avanza e incalza, or si ritira e cede,  
ed or acquista, or va perdendo il campo.

Siccome allor che minaccioso Giove  
scatena i venti e le procelle irate,  
e con alterno turbine flagella  
il basso mondo: nel celeste campo  
stan due contrarie schiere, ed or più forte  
è il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,  
finchè pugnando i turbini, o quel vince  
colle sue piogge, o questo col sereno.

Ecco, figlio d'Asopo, il grande Ipseo  
dà principio a la pugna, e le spartane  
squadre respinge (avea la fiera gente  
per lo natio valor gonfia e feroce  
co' scudi aperte le tebane schiere)  
e primo uccide il duce lor Menalca.  
Costui per alma e per virtù lacone  
e dell'Eurota alunno, e che disnore  
non fece a gli avi, si strappò dal petto  
per l'ossa e per le viscere squarciate  
l'asta ch'entrava, acciò che a tergo uscendo  
non lo macchiasse di vergogna e scorno,  
e con debile man del proprio sangue  
tinta al fiero nemico la rimanda.  
Ei nel morire il suo natio Taigeto  
Rimembra, e le sue imprese, e quei flagelli  
cui da fanciullo l'avvezzò la madre.  
Tende Aminta teban l'arco, e di mira  
Fedimo prende. O troppo pronta morte!

Fedimo sul terren già moribondo  
languè: nè tace ancor l'arco d'Aminta.  
Il calidonio Agreo di Fegea tronca  
la destra mano: essa ancor guizza, e 'l ferro  
impugna e muove. Tra l'altr'ami sparsa  
sopra del suolo paventolla Aceste,  
e benchè tronca la ferì di nuovo.  
Ifi Atamante, ed il feroce Ipseo  
Argo distende, e Abante Fereo uccide,  
ma con diverse morti: è cavaliere  
Ifi, ed Argo pedone, Abante auriga;  
uno in gola, un nel fianco e 'l terzo in fronte  
cadon feriti: due gemelli argivi  
di Cadmo ucciser due gemelli ascosi  
sotto gli elmetti chiusi. Oh della guerra  
ignoranza crudel! Ma poi che scesi  
li dispogliaro e 'l lor misfatto apparve,  
mesti, dolenti, afflitti e quasi immoti  
si miraro i fratelli, e n'ebber doglia.  
Iön di Pisa abitatore atterra  
Dafni di Cirra, i suoi destrieri avendo  
pria spaventati: gli applaudì dall'alto  
Giove: del suo cirreo sentì pietade,  
quantunque tardi e inutilmente, Apollo.  
Ma la fortuna quinci e quindi illustra  
due forti eroi nel sangue ostil feroci.  
Emon tebano i Greci urta e flagella,  
e Tideo preme le dircee falangi.  
A questo Palla, a quello assiste Alcide.

Come scendon da' monti a un tempo istesso  
due rapidi torrenti, e 'l piano inondano  
con subita ruina, e par che a gara  
faccian tra lor chi più rapisca i campi  
o più soverchi i ponti: ecco una valle  
lor dà ricetto, e ne confonde l'acque:  
ma superbo ciascun del proprio corso  
negano al mar portar unite l'onde.

De' combattenti in mezzo Ida d'Enchesto  
giva scorrendo con accesa face,  
e colla fiamma disgombrando il calle,  
e scompigliava e ponea in rotta i Greci:  
allor che da vicin del gran Tideo  
l'asta gli spezzò l'elmo e lo trafisse.  
Cad'ei supino, e molto spazio ingombra;  
tien l'asta in fronte, e la caduta fiamma  
gli circonda le tempie; allor l'insulta  
il vincitore: — Non chiamar crudeli  
gli Argivi, no; noi ti doniamo il rogo  
colle tue faci e col tuo fuoco: or ardi. —  
Indi qual tigre che nel primo sangue  
la rabbia accese e a tutto il gregge anela,  
Aone con un sasso, e colla spada  
Folo e Cromi ferisce; indi coll'asta  
i due fratelli Elicaoni uccide,  
che già da Mera, dell'egea Ciprigna  
sacerdotessa, della diva in onta  
fur generati di furtivo amplesso.  
Miseri, voi giacete! E i fieri altari

circonda ancor la supplichevol madre.

Con non minor furor l'erculeo Emone  
sitibondo è di sangue, e mille schiere  
col brando insaziabile trascorre.

I fieri Calidonii urta e fracassa;  
turba quei di Pelene, e della mesta  
Pleurone abbatte i giovani feroci;  
finchè già rintuzzato il brando e l'asta,  
l'ollenio Buti, che le schiere affrena  
e lor vieta la fuga, aggiunge e assalta.  
Era giovine Buti, e 'l fean palese  
le intatte guance e 'l non tosato crine,  
quando improvvisa a lui su l'elmo scese  
la tebana bipenne. Ambe le tempie  
cadon partite, e la divisa chioma  
di qua, di là sopra le spalle pende,  
e a lui, che non attende e non sen guarda,  
innanzi tempo il vital filo tronca.

Poscia il biondo Polite, Ipari il biondo  
(l'uno a Febo nudriva il molle viso,  
e l'altro a Bacco la lasciva chioma)  
del pari uccide. O troppo ingrati Numi!  
Appresso a questi Iperion distende,  
e Damaso, che in fuga era rivolto,  
ma l'asta del guerrier lo coglie a tergo,  
e per l'usbergo passa, e nello scudo  
si caccia, e lungi su la punta il porta.  
Strage maggior nelle lerne falangi  
farebbe Emon: perocchè Alcide i dardi



gli drizza, e a lui dà forza; ma Tideo  
Palla gli oppone, e già si stanno a fronte  
co' tutelari Numi; allora Alcide  
parlò primier, ma placido in sembianza:

— Fida germana, qual error di guerra,  
qual sorte insieme a battaglia ne guida?  
Forse un sì reo misfatto ordisce Giuno?  
Pria mi vedrà (benchè nefanda ed empia  
impresa fora) al fulmine trisulco  
opporre il petto, e contrastar feroce  
col mio gran padre. Dal mio ceppo scende  
Emon; ma se tu l'odii, io lo ricuso:  
nè se contro Ila e contro Anfitrione  
(qualor tornasse in vita) il tuo Tideo  
vibrasse l'asta, a lor farei riparo.  
Ben mi sovvien, nè fia ch'unqua l'obblii,  
quanto per me questa tua destra invitta  
sudasse, e questo tuo gorgoneo scudo,  
allor che tutto andai vagando il mondo  
servo infelice in duri casi involto:  
ita saresti meco anche a gli abissi;  
ma i Dei superni non ammette Averno.  
Tu il ciel, tu il padre a me donasti. A tante  
grazie qual mai potrò donar mercede?  
Se vuoi Tebe appianar, io l'abbandono,  
e cedo al tuo volere e perdon chieggio. —

Sì disse, e già partia: l'altera Dea  
placossi al suono del parlar gentile,  
e serenò 'l sembiente, e su 'l Gorgone

sgonfiando i colli, si posâr le serpi.  
Sente partirsi il nume, e già più lenti  
i dardi vibra l'infelice Emone,  
e ne' languidi colpi il vigor primo  
non riconosce, nè l'usata destra.  
In lui manca l'ardire, e 'l timor cresce,  
nè si vergogna ritirarsi: allora  
più feroce Tideo l'incalza e preme,  
e maneggevol solo alla sua mano  
libra un'asta ferrata, e a certo segno  
la drizza, e al sommo dello scudo mira,  
ove confina la goletta e 'l colpo  
è più mortale; nè ingannollo il braccio.  
Già portava la morte il crudo cerro,  
ma nol permette, e l'omero sinistro  
sol gli lascia lambir con lieve piaga  
grata al fratello la tritonia Dea:  
più non sta fermo Emon, nè più s'appressa  
al gran nemico, e non ne soffre il volto,  
e virtude e speranza in lui vien meno.

Qual setoso cinghial, cui nella fronte  
con non felice man confisse il ferro  
il cacciator, nè al cerebro pervenne:  
l'ire esercita in fianco, e più non osa  
gir contro l'asta che provò sì fiera.

Ecco vede Tideo Proteo tebano,  
condottier d'una squadra, i Greci suoi  
mandar con certi colpi a certa morte.  
S'accende ad ira; vibra il pino, e lui

d'un colpo solo e 'l suo caval trafigge.  
Cade il destrier sul cavaliere, e mentre  
cerca ei la briglia, su la faccia l'elmo  
gli calca, e sopra il sen preme lo scudo,  
sin che col sangue il fren gli esce di bocca,  
e morto cade al suo signore accanto.

Così talora avviticchiati insieme  
cadon dal monte Gauro, e a doppio danno  
del povero cultor, l'olmo e la vite  
miseri al par; ma più scontento l'olmo,  
che i tronchi rami suoi non piange tanto,  
quanto della compagna i tralci amati  
e l'uve amiche, suo mal grado infrante.

Prese avea l'armi contro il campo greco  
Corebo d'Elicona, amico un tempo  
e compagno a le Muse. Il dì fatale,  
conscia de' stami inferni, e dalle stelle  
pria conosciuto, a lui predetto avea  
Urania, e pur l'armi e le guerre agogna  
(e forse per cantarle) il garzon folle.  
Ei cade, e nel cader degno si rende  
ch'altri lo canti; ma le afflitte Muse  
mute restaro, e l'onorâr co' pianti.

Fin da' più teneri anni era promessa  
ad Ati Ismene, e non venía straniero,  
benchè di Cirra, il giovane gentile  
a questa guerra, e non avea in orrore  
in suo favor de' suoceri le colpe:  
la fa il casto pallor a lui più grata,

e le accresce beltà l'indegno lutto.  
Era anch'egli leggiadro, e non nudria  
la vergine da lui diverse voglie;  
e l'un dell'altro, se fortuna a mezzo  
non troncava i disegni, erano amanti.  
Ma la guerra crudel vieta le nozze;  
quinci di maggior ira acceso il seno  
vien furïando, e le lerne falangi  
ora pedon col ferro urta e scompiglia,  
ora sovra un corsier, quasi dall'alto  
il rimirasse Ismene, i Greci assalta.  
Di triplicata porpora coperte  
le spalle ancor crescenti e 'l molle petto  
gli avea la madre, e del destrier gli arnesi  
e l'elmo e le saette erano d'oro,  
e le maniche e 'l cinto, e su 'l cimiero  
(perch'ei non gisse men d'Ismene adorno)  
l'oro increspato svolazzava al vento.  
Misero! ei vano de' pomposi fregi  
osa i Greci sfidare, e fatta strage  
nelle men forti squadre, a' suoi sen riede  
colle acquistate spoglie, ed or uccide  
un guerrier, or ritorna al suo drappello.

Qual giovane leon ne' boschi ircani  
nudo ancora di pelo, e non tremendo  
per l'onor delle giube, e non ancora  
avvezzo a ber de' generosi il sangue,  
poco lungi a le stalle il vile armento,  
quando è il pastor lontano, ardito assalta,

e d'un tenero agnel pasce la fame.

Tale Ati, a cui noto non è il valore,  
nè l'armi di Tideo; ma lo misura  
solo dal corpo, nol paventa, e ardisce  
con debil dardo, mentre quei minaccia  
gli altri e gl'incalza, di tentarlo. Al fine  
gli occhi il fiero rivolge a' colpi frali,  
e amaramente ride: e, — Ben m'avveggio,  
temerario garzon, (dice) che aspiri  
a gloriosa morte. — Indi sdegnando  
usar contro un fanciul la spada e l'asta,  
apre appena le dita, e lieve strale  
sfuggir ne lascia, che qual fosse un grave  
acuto cerro e con vigor scagliato  
gli passa l'anguinaglia e 'l fere a morte.  
Sdegnà Tideo spogliarlo: e, — Non fia mai  
(grida) che sì vil dono abbia la Madre,  
o che a te, Palla, tali spoglie appenda.  
Me lo vieta il rossore; e se nel campo  
qui Deifile fosse, appena a lei  
per suo trastullo le porrei davanti. —  
Dice, e a gloria maggior pugnando aspira.

Così leon per molte stragi altero  
sdegnà i molli vitelli e 'l vile armento,  
e sol de' generosi il sangue anela,  
e al toro condottier del gregge agogna  
star su l'alta cervice e farne scempio.

Dal flebile clamor Meneceo accorto  
del caso d'Ati, i suoi destrieri e 'l carro

là volge a tutto corso, e in terra sbalza.  
Già del Taigeto i giovani feroci  
stavano su lui, che giace: in abbandono  
lo lasciavano i Tirii. Alto rampogna  
Meneceo i vili: — O voi da Cadmo scesi,  
che da' solchi guerrier vantate i padri,  
e 'l valor ne mentite; ove ne andate,  
ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh scorno!  
Dunque meglio per noi Ati sen giace?  
Ati stranier, che non aveva in Tebe  
cui vendicar che la diletta sposa,  
e questa ancor non sua? Noi tanti nostri  
pegni, le mogli, i figli, i tempj, i tetti  
tradirem dunque? — Da vergogna punte  
fermârsi allor le schiere, e 'l patrio amore  
tornò ne' petti, e rivoltâr la fronte.

Stavano intanto in solitaria cella  
del regio albergo le innocenti figlie  
di Edippo amabil coppia e di costumi  
dal genitor diversa e da' germani,  
rammentando tra lor gli acerbi casi,  
e de' vicini e de' primieri tempi;  
della madre le nozze una, e del padre  
l'altra gli occhi rammenta; or questa piange  
il fratello che regna; or il ramingo  
quella mesta deplora: ambe le guerre.  
Quindi più grave a loro è la tardanza  
degli'infelici e non ben certi voti.  
Sospese stan qual vincitor, qual vinto

bramin veder nel barbaro duello,  
ma nell'interno l'esule prevale.

Così il garrulo augel di Pandione  
qualor ritorna al suo fidato albergo,  
onde cacciollo il verno, e sovra il nido  
va svolazzando, le sciagure antiche  
a' tetti narra e al vento, ed il confuso  
flebile mormorio crede parole,  
e ben rassembra a le parole il canto.

Dopo un lungo silenzio e dopo i pianti  
parlò di nuovo alla sorella Ismene:  
— Qual error turba i miseri mortali?  
Qual ingannevol fede? In mezzo al sonno  
veglia le cure, e alla sopita mente  
tornan distinti e simulacri e larve?  
Ecco io, che appena, se profonda pace  
godesse il regno, i talami e le nozze  
volgerei nella mente (io mi vergogno,  
sorella, a dirlo), nella buia notte  
vidi le tede nuziali: ah! come  
questo folle sopor mostrommi in sogno  
lo sposo appena visto! Una sol volta  
e involontaria in questa reggia il vidi,  
mentre non so quai patti alle mie nozze  
stabilivan fra loro. A me pareva  
tutto turbarsi d'improvviso, e spente  
mancar le faci, e la rabbiosa madre  
con urli e strida seguitarmi, ed Ati  
ridomandarmi. E quale annunzio infausto

è mai questo di strage? E pur non temo,  
se staran queste mura, e se lontane  
andran le greche schiere, e tra' fratelli  
s'avremo tempo di compor la pace. —

Così dicean tra lor: quand'improvviso  
mesto clamor la taciturna reggia  
turba e spaventa, ed ecco Ati, ritolto  
con gran fatica a le nemiche genti,  
mal vivo si riporta e senza sangue;  
ha la man su la piaga, e dallo scudo  
pende languido il capo, e su la fronte  
scomposto ha il crin; prima Giocasta il vede,  
e pallida e tremante Ismene chiama.  
Questa sol chiede con languente voce  
il moribondo genero; sol questo  
nome sta ancor su le gelate labbia.  
Alzan le ancelle i gridi, e l'infelice  
vergin portava già le mani al crine,  
ma vergogna l'affrena: al fin costretta  
colà si porta: questo estremo dono  
Giocasta accorda al genero che spira,  
e a lui la mostra e l'offre. Al dolce nome  
ben quattro volte su' confin di morte  
girò gli occhi eclissati, e a è fe' forza,  
e alzò il volto cadente, e ne' suoi lumi  
mirando sol, del ciel la luce ha a schivo;  
nè può saziarsi dell'amata vista.  
Ma poi che lungi era la madre, e morto  
con miglior sorte era poc'anzi il padre,



di chiudergli le luci il mesto uffizio  
dassi a l'afflitta ed infelice sposa,  
che quando restò sola, allentò il freno  
a' gemiti, a' singulti, e gli cosperse  
di pie lagrime amare il morto viso.

Mentre ciò fassi in Tebe, Enío crudele  
di nuove serpi e nuove faci armata  
la battaglia rinforza. Ognuno l'armi  
brama, come se allora il primo assalto  
fosse della tenzone, e ch'ogni brando  
splendesse ancor al sol lucido e terso.  
Ma sopra tutti il gran figliuol d'Eneo  
si distingue quel giorno, ancor che molto  
Partenopeo da l'infallibil arco  
scocchi dardi sicuri, e Ippomedonte  
col feroce destrier calpesti i volti  
de' nemici abbattuti e moribondi,  
e Capaneo vibri l'acuto pino  
pur troppo noto a le sidonie squadre.  
Di Tideo solo è quell'orribil giorno,  
lui sol si teme e da lui sol si fugge,  
e vien egli gridando: — Ove fuggite?  
Perchè il tergo volgete? Ora, ora è il tempo  
di vendicar vostri compagni uccisi,  
e compensar quell'infelice notte.  
Io son colui che cinquant'alme spinsi  
con brando ancor non sazio in grembo a Dite.  
Vengan cinquanta, e cinquant'altri insieme,  
che io qui gli attendo. Quei che dianzi uccisi

non han dunque fra voi padri o fratelli  
vindici di lor morte? Onde proviene  
questo sì vile oblio de' vostri lutti?  
Io mi vergogno riveder Micene  
e star contento della prima strage.  
Tali guerrier restano a Tebe? Queste  
son le forze del Re? Ma dove mai,  
dove s'asconde questo invitto duce? —  
Ed ecco il vede nel sinistro corno  
animando le schiere, e lo distingue  
a lo splendor della superba fronte.  
Non sì veloce piomba il grande augello,  
portatore de' fulmini di Giove,  
su bianco cigno, e cogl'immensi vanni  
tutto l'adombra; come allor Tideo  
contro del Re si scaglia e lo rampogna:  
— O giusto Re della sidonia gente,  
vuoi tu venir a manifesta guerra,  
e meco alfin provar del pari il brando?  
O sol ti fidi nell'amica notte,  
e le tenebre aspetti? — Ei non risponde,  
ma di risposta invece a lui rimanda  
stridente dardo. L'etolo campione  
con leggera percossa il colpo torse,  
quando a lui fu vicino e al fin del volo.  
Indi con tutto il braccio, e dell'usato  
con maggior forza avidamente vibra  
contro il crudel tiranno asta maggiore.  
Giva la ferrea trave, e ponea fine

al fier düello, e l'applaudian dall'alto  
de' Greci e de' Sidonii i Numi amici;  
ma vi si oppone la spietata Erinni,  
ed Eteòcle al reo fratel riserba.

Andò il ferro a piagar Flegia scudiero,  
ove più ardea la pugna. Allor Tideo  
il brando stringe, e più feroce corre  
contro il Re, che già cede e si ritira,  
e lo copron co' scudi i suoi Tebani.

Come vorace lupo in buia notte,  
ch'abbia assalito tenero giovenco,  
s'è de' pastor da folto stuol respinto,  
in rabbia monta, e disprezzando i dardi,  
a lor rivolge l'affamato dente,  
e in quel, per cui già venne, il torvo sguardo  
fiso tenendo, contro lui s'avventa,  
sempre fermo in desio di farne preda.  
Così Tideo sdegna le opposte schiere  
e la turba minore, e i colpi affrena.  
Pure a Toante nel passare il viso,  
a Deiloco il petto, a Ctonio il fianco,  
e ad Ippodamo truce il tergo fere.  
Sovente a' corpi le lor membra rende,  
e manda a l'aria le celate piene.  
E già fatto a se stesso argine e cerchio  
ha di corpi e di spoglie, ed in lui solo  
si consuma la guerra, e contro lui  
drizzansi tutti i dardi. Altri a la pelle  
giungono a vuoto, cadon altri a terra:

altri Palla ne svelle, e già lo scudo  
sostien d'aste e di dardi orrida selva.  
Ei d'ogni parte è cinto, e già da tergo  
squarciato pende il calidonio vello,  
e con funesto augurio a terra cade  
Marte, gloria ed onor del suo cimiero:  
già d'ogni fregio nudo in su le tempie  
posa l'elmo infiammato, e ripercosso  
da sassi e travi orribilmente suona.  
Gli scorre per la fronte e per lo petto  
di sangue e di sudor tepido rio.  
Ode i suoi che l'esortano a ritrarsi,  
e lungi vede la sua fida duce  
collo scudo coprirsi il mesto volto.  
Essa prendendo verso il cielo il volo  
giva a placar col pianto il genitore.

Ed ecco fende il vento immensa trave,  
che gran destino e gran vendetta porta,  
e l'autor non è noto, e non si scopre.  
Menalippo uom vulgar d'Astaco figlio  
fu colui che fe' il colpo, e non sen vanta,  
e quanto può cerca occultar la mano,  
ma il clamor delle turme il fa palese;  
poichè al colpo mortal si piegò in dorso  
Tideo ferito, ed allentò lo scudo,  
e tutto il fianco gli restò scoperto.  
Alzan le grida allor le aonie schiere,  
e piangono i Pelasghi, e co' lor petti  
a lui, che freme, fan riparo e schermo.

Egli a traverso le dircee falangi  
cerca coll'occhio il suo nemico, e tutte  
le reliquie dell'anima raccoglie,  
e un'asta, che a lui porse Opleo vicino,  
contro gli scaglia, e per lo sforzo estremo  
l'ultimo sangue dalle vene uscío.  
Allor gli Etoli mesti il lor signore,  
che ancor combatter brama e l'aste chiede  
(ahi qual furor?) e della morte in braccio  
di morir nega, riportaro indietro,  
e le languide membra e 'l corpo frale  
adagiâr su uno scudo, e lo posaro  
su 'l margine del campo, e fra' singulti  
gli fer sperar di rimandarlo in guerra.  
Ed ei, che al fin vede mancarsi il giorno,  
e nel gelo mortal sente le membra  
sciogliersi e già fuggir l'alma superba,  
s'alza qual può su 'l debil braccio, e dice:  
— Pietà vi prenda del mio caso acerbo,  
Greci; non già che questa inutil salma  
in Argo si riporti od a Pleurone,  
chè l'esequie io non curo, e sempre odiai  
queste caduche membra, e 'l debil uso  
del corpo frale, e peregrina spoglia  
che presto manca ed abbandona l'alma;  
ma se fia che 'l tuo capo alcun mi porti,  
solo il tuo capo, o Menalippo! e certo  
so che tu mordi il suolo, e che gli estremi  
sforzi non m'ingannâr di mia virtude.

Va, Ippomedonte, se in te ferve il sangue  
d'Atreo; vanne, garzon, d'Arcadia onore  
e già famoso nelle prime guerre;  
e tu fra tutti i Greci il più sublime,  
muoviti, o Capaneo. — Corsero a gara;  
ma Capaneo giunge primiero, e trova  
Menalippo spirante, e se lo getta  
su la sinistra spalla, ancor che il sangue,  
che dall'aperta piaga esce a torrenti,  
gli lordi il largo tergo e 'l ferreo arnese.

Dall'arcadico speco in cotal guisa  
il predato cinghial riportò Alcide  
a' desiosi ed acclamanti Argivi.

Tideo s'alza di nuovo, e al suo nemico  
corre incontro col guardo, e poi che 'l vede  
gir boccheggiando ne' singulti estremi,  
e colle luci languide ed erranti,  
e la sua morte riconosce in lui:  
d'allegrezza e di sdegno ebbro e furente  
vuol che 'l capo sen tronchi e se gli porga.  
Il prende, e torvo il guarda, e si compiace  
in rimirarlo, ancor che tronco, in giro  
rivolger gli occhi torbidi e tremanti.  
Tanto bastava al misero: ma chiede  
maggior misfatto l'empia Furia ultrice.  
E già scendea dal ciel (placato il padre)  
Pallade non più mesta, e a l'infelice  
dell'immortalità portava il dono.  
Ma quando il vide di cervella e sangue

ancor fumante satollar le labbra,  
nè poterlo staccar dal fiero pasto  
inorriditi i Greci: in su 'l Gorgone  
si drizzaro le serpi, e della Dea  
velâr la faccia, ed essa abbominando  
il capo torse, e pria di gire a gli astri,  
purgò la vista con il sacro fuoco,  
e dell'Eliso si purgò nell'onda.

## LIBRO NONO

### MORTE DI IPPOMEDONTE E DI PARTENOPEO

L'atroce rabbia di Tideo crudele  
inasprì i Tirii, e mitigò ne' Greci  
il dolor di sua morte, e l'atto indegno  
tutti biasmâr, che di vendetta ruppe  
ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi,  
Marte, il più fiero, ancor che la gran pugna,  
tua mercè, fosse nel maggior calore,  
fam'è tra noi che non il volto solo  
torcesti altrove; ma i destrieri e 'l carro.  
Dunque la gioventù da Cadmo scesa  
non altrimenti a vendicar si muove  
di Menalippo la spietata morte,  
l'esequie profanate e 'l fiero scempio,  
che se l'ossa e le ceneri degli avi  
fossero sparse al vento, e l'urne aperte  
e date in preda ad esecrandi mostri.  
Il Re vie più gli accende: e,— Chi pietoso  
(grida) fia più co' Greci? E chi da loro  
spera nulla d'umano? O non più inteso  
e ferino furore! han dunque in noi  
tutte vuotate le farette e gli archi,  
che d'uopo sia che colle adunche zanne  
squarcino a brano a bran le membra tronche?



Con tigri ircane e co' leon feroci  
non vi sembra pugnar di Libia adusta?  
Ed or colui sen giace (o della morte  
nobil conforto!) e con i denti afferra  
il teschio ostile, e le dure ossa e 'l sangue  
rode e sugge l'infame, e muor contento.  
Adopriamo noi pure il ferro e 'l fuoco,  
che basta lor la ferità natia  
e gli odii soli senz'usare altr'armi.  
Ma sieno pur crudeli, e questa luce  
godano lieti; pur che 'l sommo Giove  
rivolga in lor gli occhi dall'alto e 'l veggia.  
E si stupiscon poi che s'apra il suolo,  
e fugga lor di sotto a' piedi? Io sento  
maraviglia maggior che anche li porti  
il lor terren natio. — Così ragiona,  
e fremendo e scorrendo innanzi spinge  
le schiere. Tutti un sol furore infiamma  
a rapir di Tideo le spoglie e 'l corpo.

Così veggiam stuolo d'ingordi augelli  
velar co' vanni il ciel, qualor da lungi  
senton l'aria spirar corrotta e guasta  
da' cadaveri putridi e insepolti:  
vengon gracchiando, e l'etere rimbomba,  
e gli augelli minor cedono il campo.

La Fama intanto, più veloce e pronta  
nelle infauste novelle, era trascorsa  
di schiera in schiera per lo campo argivo,  
e giunta a Polinice, a cui maggiore

era per recar doglia. Al duro avviso  
 inorridissi il giovane, e su gli occhi,  
 già pronti a uscir, gli si arrestaro i pianti.  
 Ei sta in dubbio se 'l creda, e di Tideo  
 la virtù conosciuta alla sua morte  
 il prestar fede persuade e vieta.  
 Poichè certo ne fu, le luci e 'l senso  
 gli si adombraro, e ristagnato il sangue,  
 languîr le membra e l'armi, e già di pianto  
 asperso è 'l lucid'elmo, ed a' suoi piedi  
 lo scudo cade. Con tremanti passi  
 se ne va mesto strascinando l'asta,  
 qual se di mille piaghe il sen trafitto  
 ed ogni membro lacerato avesse.  
 Giunge ove Tideo giace intorno cinto  
 da' fidi amici, che 'l mostrâr piangenti  
 a lui che 'l chiede. Allor l'armi, che appena  
 seco avea tratte, lungi scaglia, e nudo  
 sul cadavere esangue s'abbandona,  
 e a le lagrime il fren scioglie e a la voce:  
 — Dunque, o caro Tideo, delle mie guerre  
 unica speme, tal mercè ti rendo?  
 Son questi i premii a tua virtù dovuti?  
 Che tu, me salvo, sul terreno infame  
 di Cadmo giaccia? Or sì che vinto io sono:  
 or sempr'esule andrò, or che m'è tolto  
 un fratel d'Eteócle assai migliore.  
 Io più l'antiche sorti, e più non chieggio  
 la violata mia corona e 'l regno.

Qual cosa esser mai può che a tanto prezzo  
lieta mi sembri? O qual gradito scettro,  
che non mi porga la tua forte mano?  
Itene pure, amici, e me qui solo  
al reo fratel lasciate. A che più giova  
l'armi tentare, e invan perder tant'alme?  
che più dar mi potete? Ecco ch'io stesso  
Tideo condussi a morte: or con qual morte  
purgar giammai potrò tanto delitto?  
Oh suocero! Oh Pelasghi! Oh della prima  
notte risse gradite e pugne alterne!  
Oh brevi sdegni d'un sì lungo amore  
forieri e pegno! Ah perchè mai 'l tuo ferro  
(e ben tu lo potevi) in su le soglie  
non mi svenò d'Adrasto, o gran Tideo?  
Anzi per me, qual se i tuoi propri onori  
e 'l tuo regno chiedessi, a' tetti infidi,  
onde tu sol tornar potevi illeso,  
del reo fratello volontario andasti.  
Taccia il pio Telamon, taccia Teseo  
l'antica fama. Ed or ohimè qual giaci!  
Ahi quali prima ammirerò ferite?  
E qual è il tuo, qual l'inimico sangue?  
Qual folta schiera di guerrieri eletti  
fu che t'opresse? Il padre, il padre stesso  
invidiando tua virtù, la morte  
ti diede: Marte fu quel che t'uccise. —  
Così dice, e co' pianti il morto viso  
di sozzo sangue deformato e lordo

lava, e sul petto gli compon le braccia.  
Indi ripiglia: — Adunque tu cotanto  
i miei nemici odiasti, ed io ancor vivo? —  
E di già tratto il ferro, in sè crudele  
sel rivolgeva al sen per darsi morte;  
ma il ritengon gli amici, e lo riprende  
Adrasto, e delle guerre i vari casi  
a lui narrando e del destin la forza,  
l'accheta e lo consola, e a poco a poco  
dal corpo amato, onde s'avviva il duolo  
e in lui s'accresce di morir la brama,  
lungi lo guida, e destramente il ferro  
tra' discorsi di man gli toglie e il cela.

Ei parte, come toro afflitto e lasso,  
cui venne meno il suo fedel compagno  
e lasciò il solco non finito ancora:  
mezzo il giogo sostiene sopra il suo collo,  
mezzo ne regge il villanel piangente.

Ed ecco d'Eteócle i detti e l'armi  
seguendo, vien di giovani feroci  
eletto stuolo, cui Bellona e Marte  
non sprezzierieno in guerra. Ippomedonte  
fermo su' piedi, collo scudo al petto  
abbassa l'asta, e a quanti son si oppone.  
Qual rupe incontro a' flutti, e che del cielo  
l'ire non teme, e 'l mar respinge e frange,  
sta immota a le minacce, e la paventa  
l'Oceàn procelloso, e d'alto mare  
la conoscon da lungi i naviganti.

Vien Eteòcle, e l'asta scuote e grida:  
— E non vi vergognate in faccia a' Numi,  
del cielo a vista e della pura luce  
difender queste scelerate membra,  
che fur della milizia obbrobrio eterno?  
O nobile sudor, rara virtude  
per dar tomba ad una fera! Adunque in Argo  
porterassi costui con mesta pompa,  
e del rio sangue lorderà il ferétro?  
Si tralasci tal cura: augelli e mostri  
nol toccheranno, e dello stesso rogo  
(se gliel darem) l'abborriran le fiamme. —  
Tacque, e scagliò sì smisurato dardo,  
che ritardato ancor dal primo cerchio  
del forte scudo, penetrò al secondo.  
Indi l'aste vibrâr Ferete e Lica;  
ma il colpo di Ferete indarno cadde,  
e con sorte miglior l'asta di Lica  
lambigli l'elmo orribile chiomato.  
Svelte dal ferro le superbe piume  
volaron lungi, e inonorata apparve  
e de' suoi pregi la celata priva.  
Non si arretra il guerrier, nè contro l'armi  
provocato si lancia; in giro volge  
su l'orme istesse la terribil fronte,  
e a' nemici resiste, e 'l suo valore  
tien che lungi non scorra. In ogni moto  
guarda l'amato corpo, e lo difende,  
e al cadavere intorno si raggira.

Non con tanto valor, con tanta cura  
l'ardita vacca il suo vitel difende  
dal lupo assalitor, ruotando intorno  
le dubbïose corna; essa non teme,  
ma del sesso scordata, e freme e sbuffa  
e i forti tori generosa imita.

Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,  
poichè cessaro le saette ostili,  
di rilanciar suoi dardi e far vendetta.  
Già il sicïonio Alcone e già i veloci  
Pisani erano accorsi in sua difesa,  
e fatto gruppo di guerrieri e d'aste,  
affidato in costor, trave lernea  
ei scaglia, e quella va non men veloce  
di cretica saetta, ed a Polite  
il petto passa, e a Mopso a lui congiunto  
fora e varca lo scudo; indi Cidone  
di Focida, e Falante di Tanagro  
ed Erice trafigge: Erice addietro  
s'era rivolto, e mentre sta sicuro  
e la morte non teme e chiede l'aste,  
nella nuca lo coglie, e i denti spezza,  
e per la bocca, u' non entrò, sen esce.  
Leuconteo intanto dietro l'armi ascoso  
e dietro i combattenti, avea di furto  
stesa la mano, e per lo crin prendendo  
Tideo, seco il traeva. Ippomedonte,  
quantunque cinto di minacce e d'armi,  
il vide, e a terra con un colpo solo

gli fa cader la temeraria mano,  
e grida: — Questa a te Tideo rapisce,  
Tideo stesso l'ha tronca, e quindi apprendi  
de' magnanimi eroi, benchè consunti,  
a rispettare i fati, e le grand'ombre  
in avvenire a non tentare impara. —

Tre volte i Tirii avean l'orribil corpo  
rapito, ed altrettante i Greci audaci  
loro l'avean ritolto. In cotal guisa  
sta del siculo mar fra le procelle  
nave agitata, e del nocchiero in onta  
a gonfie vele e con in poppa il vento  
s'aggira, e torna ne' medesmi flutti.

Nè di Sidonia avrian tutte le schiere  
respinto Ippomedonte; nè di loco  
smosso l'avrian le macchine murali,  
ed a le torri eccelse anche tremendi  
nel forte scudo foran vani e cassi  
caduti gli urti, e ritornati indietro:  
ma la Furia crudel, che ha fermo in mente  
di Plutone il comando e di Tideo  
le colpe in sè rivolge, in mezzo al campo  
ingannevol si mostra e in finto aspetto.  
La sentiron le schiere, e un sudor freddo  
scorse per l'ossa a gli uomini e a' destrieri,  
ancor ch'ella d'Alì prendesse il volto,  
e il ceffo suo coprìsse, nascondendo  
le sferze ed i flagelli: in cotal forma  
vestita d'armi, e in placido sembiante,

con dolce voce, a Ippomedonte a canto  
fermossi, e pur mentr'ella parla, ei teme,  
e del nuovo timore ha maraviglia;  
ed essa allor piangendo: — Ed a che invano,  
generoso guerriero, adopri l'armi  
a difender i morti? Adunque solo  
degli insepolti corpi e delle tombe  
avrem noi cura? Ma si mena intanto  
da l'altra parte prigioniero Adrasto,  
e pur te solo ei chiama, e colla mano  
e colla voce il tuo soccorso implora.  
Ahi quale il vidi sdrucchiolar nel sangue  
privo di serto la canuta chioma!  
Nè quinci è lungi. In quella parte volgi  
gli occhi, ove s'alza un turbine di polve,  
u' più folto è lo stuol. — Fra due timori  
sta il dubbio cavalier mesto e sospeso;  
ma la Furia lo preme: — A che più tardi?  
Chè non andiamo? Queste morte spoglie  
ti ritengono forse, e non ti cale  
di chi ancor vive? — Al fin vincer si lascia  
Ippomedonte, e a' forti suoi compagni  
il corpo raccomanda e le sue pugne.  
Parte, e abbandona il suo fedele amico:  
pur indietro si volge, e attento ascolta  
pronto a tornar, se a sorte altri 'l richiami.  
Del finto Alì l'orme seguendo intanto  
di qua, di là per traviate strade  
si aggira indarno: fin che l'empio mostro



gettò lo scudo e sparve, e le ceraste  
spezzaron l'elmo, e sibilando uscìro.  
Sciolta l'inferral nube, egli rimira  
starsi sul carro suo sicuro Adrasto,  
e intorno a lui le guardie sue tranquille.

Ma i Tirii intanto han preso il corpo, e lungi  
il palesâr colle festive voci;  
e a lui ferîr gli orecchi, e di segreta  
doglia strinsero il core e gli urli e i gridi  
de' vincitor superbi. O del destino  
tiranna forza! Ecco Tideo si tragge  
per l'ostil campo: quel Tideo che dianzi,  
quando i Tirii incalzava, o sul destriero  
o pedon combattesse, a lui davanti  
s'aprian di qua, di là tutte le schiere.  
Non stan l'armi in riposo, e non le destre;  
nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,  
da l'oltraggiar le già temute membra  
quella ferocità che pur conserva  
nel terribil sembiante, ancor ch'estinto.  
Una sol brama i vili e i forti accende  
nobilitar le mani, e i dardi tinti  
serbar nel costui sangue, ed in trionfo  
mostrarli poscia alle consorti e a' figli.

Così terror de' mauritani campi  
leon feroce, per cui stieron chiuse  
le gregge, e in armi i buon custodi e desti;  
se cade al fine da' pastori oppresso,  
il prato se ne allegra, e d'ogni parte

con liete grida accorrono i bifolchi,  
e gli strappan le giubbe, e l'ampia gola  
spalancan, rammentando i propri danni.  
Ei su l'ovile o da una pianta pende,  
trionfo e gloria dell'antico bosco.

Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano  
vegga il soccorso, e per la tolta spoglia  
tarda la pugna, pur ruotando il ferro  
irrevocabilmente il passo avanza;  
nè l'inimico da l'amico scerne  
se lo ritarda; ma la fresca strage  
lubrico fa il terreno, e i semivivi  
e i carri al suolo rovesciati e infranti  
gl'impediscono il passo, e 'l fianco aperto  
da lo stral d'Eteòcle (o della pugna  
nel calor non sentillo, o di vendetta  
per troppo amor dissimulò la piaga).  
Vede Opleo al fin, che fu nelle battaglie  
al gran Tideo compagno, ed or ne porta  
inutilmente l'armi, e per lo crine  
tiene il destrier del cavaliere estinto:  
il buon destrier, che del signore amato  
il caso ignora, e co' nitriti il chiama,  
e si duol che di sè lo lasci vuoto  
e che più goda di pugnare a piedi.  
Ippomedonte (ancor che il nuovo peso  
portar ricusi su l'altero dorso,  
siccome avvezzo a quella sola mano  
che lo domò nella primiera etade)

il prende, lo corregge e gli flavella:  
— Infelice corsier, perchè ripugni  
al nuovo impero? Il dolce peso amato  
del tuo primiero eroe più non avrai,  
tu più non pasceraï d'Etolia i campi,  
e più non scuoterai le altere chiome  
nell'acque d'Acheloo; quel che ci resta  
eseguiscasi almen: le care spoglie  
vien meco a vendicare, o pur mi segui,  
perchè tu ancor l'ombra raminga errante  
prigionier non offenda, e dopo lui  
altro superbo cavalier non porti. —  
Parve ch'egl'intendesse, e d'ira acceso  
si mosse al corso, e 'l cavalier sostenne,  
meno sdegnando un condottier simile.

Tal se da l'Ossa a precipizio cala  
un biforme Centauro a l'ime valli;  
temono i boschi l'uom, la belva i campi.  
Fuggono stretti insieme ed anelanti  
spaventati i Tebani. Ei sta lor sopra,  
ed improvviso i capi tronca, e a tergo  
lascia i tronchi cadaveri cadenti.

Eran giunti a l'Ismeno, oltre l'usato  
(funesto augurio!) per gran mole d'acque  
gonfio e spumante. Ivi pigliâr respiro  
per breve tempo i miseri Tebani,  
e timorosi ivi fermâr la fuga.  
Stupì l'onda non usa a le battaglie  
in mirar tante schiere, e ripercossa

tutta s'accese di tant'armi a' lampi.  
Al fin cacciati dal timor, ne' gorghi  
si lanciarono a gara, e dal gran peso  
l'argine rotto, un turbine di polve  
involò a gli occhi la contraria sponda.  
Ma con salto maggior ne' flutti ostili,  
così com'era, Ippomedonte allora  
balzò (nè già ritenne il fren, chè troppo  
avria tardato), e a l'atterrite turbe  
terribil sopraggiunse, avendo prima  
i dardi appesi d'un gran pioppo antico  
al verde tronco, e a quel lasciati in cura.  
Trepidi allora i miseri Tebani  
al flutto rapitor cedono l'armi.  
Molti vi fur che pria l'elmo deposto,  
per quanto il fiato ritener potero,  
stetter sott'acqua infamemente ascosi;  
altri il fiume passar tentarono a nuoto;  
ma gl'impediscon l'armi, e lor dà impaccio  
il cinto al fianco e la corazza al petto.

Qual si desta terror ne' pesci allora  
che per le vie del mar, sotto dell'onde,  
il fallace delfin stare a la preda  
mirano inteso; la squamosa turba  
al fondo fugge, e per timor s'unisce  
nell'alghe verdi, e vi si addensa e asconde;  
e non ardisce uscirne, in fin che sorto  
nol veggion sopra i flutti, e colle navi  
da lungi viste gareggiar nel nuoto.

Tale il guerrier caccia i Tebani, e in mezzo  
del fiume alto sostiene il freno, e l'armi  
regge, e sostiene il suo destrier su' piedi  
di remi invece: la ferrata zampa,  
avvezza al suolo, ondeggia, e al fiume in fondo  
cerca indarno toccar l'usata arena.  
Iön da Cromi è ucciso; uccide Cromi  
Antifo; Antifo Ipseo: quindi del pari  
Astiage a morte manda, e seco Lino,  
che già dal fiume uscia, ma vieta il Fato  
e la Parca crudel ch'in terra ei muoia.  
Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci  
turba figlio d'Asopo il grand'Ipseo.  
Ambi teme l'Ismeno, ed ambi i flutti  
macchian dell'ostil sangue, e ad ambi il Fato  
nega l'uscir dal profanato fiume.  
E già su l'onde volteggiando vanno  
membra e capi recisi, e spesso a' busti  
riporta il flutto le già tronche destre.  
Si vedon galleggiare e dardi e scudi  
e gli archi lievi, ed il calare al fondo  
tolgon le piume eccelse a gli elmi vuoti.  
Vanno intorno a fior d'acqua armi vaganti,  
e i miseri guerrier giacciono al fondo:  
ivi lottando stan coll'empia morte  
i corpi offesi, e l'anime spiranti  
il fiume incontra, e le respinge indietro.  
Da la corrente in giù rapito, aveva  
Agrio fanciul della vicina sponda

afferrata una pianta: a lui da tergo  
Meneceo sopraggiunge, e da le spalle  
gli recide le braccia. Egli l'impresa  
imperfetta abbandona, e in giù cadendo  
mira le braccia sue pender dal tronco.  
L'asta d'Ipseo d'immensa piaga uccide  
Sago, e al fondo lo caccia, e sol di lui  
resta l'orma sanguigna in cima a l'onde.  
Per dar soccorso al suo fratel discese  
Agenor da la sponda, ed afferollo,  
misero! chè il ferito a lui le braccia  
al collo stende, e col suo peso il grava.  
Potea Agenor da gl'importuni amplessi  
sciogliersi, e uscir dal periglioso guado;  
ma arrossì di tornar senza il fratello.  
Alza Calete di ferire in atto  
minaccevole il braccio. Il rio crudele  
ne' girevoli gorghi ecco l'involge:  
già la faccia, già il crin, la man si cela:  
ultimo il ferro fu che si sommerse.  
In varie guise una sol morte affligge  
i miseri. Ad Argite il tergo passa  
de' Micalesesi un'asta: ei si rivolta,  
e cerca il feritor; ma non appare.  
Il fiume stesso col veloce corso  
portò quell'asta micidial sull'onde,  
ch'a ber sen giù dell'infelice il sangue.  
Ma l'etolo destrier riman ferito  
nella spalla: a l'ambascia, al vïolento

dolor di morte su due piedi s'alza,  
e sospeso così l'aria flagella  
colle ferrate zampe, e versa il sangue.  
Già non paventa i procellosi gorgi  
il cavalier; ma del caval pietade  
sente, e di propria man l'asta ne svelle  
dolente, e lascia in libertade il freno;  
indi sbalza di sella, e più sicuro  
e di mano e di piè pugna di nuovo,  
e Nomio vile e Mimanto feroce,  
e Antedonio Liceo, Lica di Tisbe,  
l'un dopo l'altro uccide, ed il minore  
de' due figli di Tespio. A Panemone,  
che chiede anch'ei la morte, insulta: e, — Vivi  
(dice) e ritorna alla profana Tebe  
solo senza il frater, che non sarai  
più dolce inganno a' genitori afflitti:  
sien grazie a' Dei, che nel rapace fiume  
Bellona mi guidò con man sanguigna,  
u' da l'onda natia tratti n'andrete  
timidi, in pasto de' marini mostri;  
nè l'ombra ignuda di Tideo insepolto  
a' vostri fuochi striderà d'intorno:  
ei giace in terra, e al suo principio torna. —  
Così gl'incalza, e con i detti acerbi  
inaspra le ferite, ed or col brando  
infuria, or scaglia li nuotanti dardi.  
Terone amico della casta Dea,  
e Gía di ville abitator; Ergino

per li flutti vagante, Erse chiomato  
a morte manda, indi Cretea v'aggiunge  
sprezzatore del mare, e che sovente  
lo scoglio Cafareo su picciol legno  
e l'euboiche procelle ardito vinse.  
Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto  
dal ferro micidial naufrago cade,  
ed oh in qual flutto! della doric'asta  
tu pur, Farsalo fosti al primo colpo  
da l'alto carro rovesciato, in cui,  
a soccorso de' tuoi, varcavi il fiume,  
e rimasti i destrier senza governo,  
da' vortici rapiti, insiem congiunti,  
la funesta unione ambi sommerse.

Ma quanta ebber fatica i flutti insani  
ad atterrar Ippomedonte, e quale  
l'Ismeno ebbe cagion di prender l'armi,  
fate a me noto, alme Castalie Dee.  
Vostr'opra è il riandar gli scorsi tempi,  
e da l'oscuro oblio sottrar la fama.

Godea di guerreggiar per le materne  
onde il giovin Creneo, d'un Fauno nato  
e d'una Ninfa dell'Ismeno figlia.  
Egli aprì gli occhi al giorno in queste ripe:  
a lui fur patria il fiume e cuna l'alghe.  
Ei dunque non credea ch'entro quell'acque  
ragion avesser le crudeli Parche,  
e lieto già da l'una a l'altra sponda,  
passando l'avo lusinghiero, e l'onda,



o ne seguisse il corso, o pur col nuoto  
obliquo la fendesse, alto il sostenta;  
e s'a ritroso va, non lo ritarda,  
ma lo seconda, e seco torna indietro.  
Non più placido il mar bagna co' flutti  
dell'Antedonio Glauco il ventre e i fianchi;  
nè più legger su la marina estiva  
Triton galleggia; nè più pronto torna  
fra' dolci amplessi della cara madre  
Palemone, affrettando il suo delfino,  
che troppo lento su le spalle il porta.  
Ben l'adornano l'armi, e per molt'oro  
fulgido e insigne il grave scudo porta,  
in cui sta sculta dell'aonia gente  
l'origin prima: ne' sidonii flutti  
del toro mansueto il dorso preme  
la fanciulla di Tiro, e già sicura  
fatta del mar, non più le corna afferra  
colle tenere mani, e lussureggia  
l'onda baciando a lei le molli piante.  
Sembra veracemente entro lo scudo  
nuotare il divin toro e fender l'acque;  
e l'acque sono tanto al ver simili,  
che acquistan fede ed han di mar sembianza.  
Quindi Crenèo fatto più audace, sfida  
con orgogliosi detti Ippomedonte:  
— Questa, Lerna non è d'atro veleno  
infetta e tinta, nè l'erculee serpi  
vengono a dissetarsi entro quest'onde.

È sacro il fiume, è sacro, e 'l proverai  
tu, che 'l profani e sanguinoso scorri  
per l'acque ultrici de' superni Dei. —

Quel non risponde, e s'avvicina: opposti  
il fiume a lui con maggior forza d'acque,  
e gli tarda la man, ma non in guisa  
ch'essa il colpo non vibri, e nel più interno  
non giunga a penetrare u' l'alma ha sede.  
Inorridissi il fiume, e voi piangeste,  
de l'una e l'altra sponda o afflitte selve,  
e d'ululati rimbombâr le ripe.

Egli morendo profferì l'estremo  
suono, e chiamò la madre. I flutti intanto  
gli passâr sopra e soffocâr la voce;  
ma la madre infelice, intorno cinta  
da le cerulee sue meste sorelle,  
d'improvviso dolore il cor trafitta,  
lascia le grotte cristalline, e i crini  
sparsi e confusi, e percuotendo il petto  
e lacerando il volto e 'l verde crine,  
accorre furibonda, e poi che fuori  
uscì da l'acque, con tremante voce,

— Creneo, o Creneo — ripete, e indarno il chiama.  
Ma ben lo scudo galleggiar su l'onde  
ne vede, a lei troppo sicuro segno  
di sue sciagure. Egli ben lungi giace,  
ove l'Ismeno con il mar si mesce.

Così Alcione desolata geme,  
qualora vede per lo mar vagante

il caro nido co' suoi figli, e vede  
ch'Austro piovoso ognor l'urta e l'incalza,  
e finalmente dentro il mar gli asconde:  
ella al fondo si cala, e sotto i flutti  
ricerca i figli, ovunque l'onda splende,  
e in ricercarli si lamenta e piagne.  
Tal la madre dolente si querela,  
nè però si ritiene; a' dardi e a l'aste  
intrepida va incontro, e colla mano  
gli elmi ricerca, e i tronchi busti esplora;  
ma respinta dal mar, ne' flutti amari  
gli è tolto entrar, fin che a pietà commosse  
le Ninfe di Nereo nelle sue braccia  
meste portaro il già rapito figlio;  
ed essa allor, come s'ei fosse vivo,  
al sen lo stringe, e sel riporta indietro,  
e sulle sponde, qual su letto, il posa:  
indi col molle crin l'umido volto  
gli asciuga e terge, e singhiozzando esclama:

— Sì fiero dono i Semidei parenti  
e l'avo tuo immortal ti diero, o figlio?  
Così tu regni nel materno fiume?  
Più mite a te fu la straniera terra  
e discorde da noi: più miti l'onde  
del mar, che te fino a l'estrema foce  
portâr del fiume ed aspettâr la madre.  
Ahi questo è dunque il volto a me simile?  
Questo del torvo genitore il guardo?  
Son questi i crini del grand'avo ondoso?

Tu di quest'acque e delle selve un tempo  
gloria fosti e decoro; io delle Ninfe,  
mentre vivesti, fui Regina e Dea.  
Or dove andrà l'ambizioso e folto  
stuolo che stava alle mie porte intorno?  
E di servirti le Napee bramose?  
Ed io, che teco dentro il mar profondo  
meglio poteva rimaner estinta,  
con infelici amplessi, or ti riporto  
non a me, ma a la tomba; e tu, crudele  
padre, non hai rossor di tanta strage,  
e pietà non ne senti? E qual t'asconde  
nell'imo centro torbida palude,  
ove non giunga a le tue sorde orecchie  
del nipote la morte ed il mio pianto?  
Ecco ne' gorgi tuoi va furibondo  
Ippomedonte, e omai di te maggiore  
nel tuo letto trionfa, e l'acque e i lidi  
n'hanno spavento, e le nostr'onde tinte  
sono per lui di sangue; e tu codardo  
non ricusi servire a' fieri Greci?  
A' roghi almeno, ed a l'esequie estreme  
vieni, o crudel, de' tuoi: non sarà solo  
il tuo nipote, che arderan le fiamme. —  
E qui rinforza il pianto e squarcia il seno,  
e l'altre Ninfe a' pianti suoi fann'eco.  
Così dell'Istmo in su l'estrema spiaggia  
(s'ha fede il ver), non ancor fatta Dea,  
Leucotoe pianse in rimirare il figlio

freddo versar da l'affannato petto  
il già bevuto mar nel sen materno.

Ma il padre Ismeno, ch'entro gelid'antro,  
onde s'imbevon l'aure e l'atre nubi,  
e si nudrisce l'Iride piovosa,  
e più fansi fecondi i tirii campi,  
giacendo stava: poi che lungi intese  
(bench'egli stesso strepitando corra)  
della figlia i clamori e i nuovi pianti,  
alzò il muscoso collo e la di gelo  
gravosa chioma, e da le man gli cadde  
l'eccelso pino, e l'urna a terra sparse.  
Stupir le selve in su le ripe, e i fiumi  
minori inorridîr, quando da l'onde  
tutta smaltata dell'antico loto  
la faccia eresse. Tanto e tale inalza  
spumoso il crine, e per lo sen gli corrono  
giù da la barba risuonanti rivi.  
Della figlia il dolore, e del nipote  
la morte a lui tutto per ordin narra  
Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce  
uccisor gli dimostra, e colla mano  
la man gli preme. Egli su l'onde allora  
tutto si mostra, e colla man tergendolo  
l'umido volto, e di verdi alghe cinte  
l'ardue corna scuotendo, irato e gonfio  
così forte esclamò dal sen profondo:

— Questo dunque è l'onor che a me tu rendi,  
rettor de' Numi? A me, che tante volte

ospite a te divenni, e de' tuoi fatti  
consapevole fui? (nè già pavento  
di rammentarli). Tu d'inique corna  
vestisti pur la simulata fronte;  
tu gli umidi destrier scioglier dal carro  
vietasti a Cintia, e i nuziali roghi  
e l'ingannevol folgore io mirai,  
e i tuoi più cari figli io ti nudrii.  
Così sprezzar miei doni? E pur fu visto  
pargoleggiare in questo seno Alcide,  
e spense l'onda mia di Bacco il fuoco.  
Mira con quante stragi al mar sen corra,  
quai cadaveri porti il nostro fiume  
tutto d'armi coperto e di cataste  
di morti e di malvivi: entro il suo seno  
tutta la guerra è accolta; ogni onda spira  
sceleraggini e lutto; e in cima e al fondo  
vagando vanno alme novelle, e meste  
adombrano spirando ambe le sponde.  
Pur quel son io che i sacri gridi accolgo  
delle Baccanti; e i tirsi imbelli e i corni  
mondar ne soglio con mie pure linfe.  
Ed or ristretto da cotante stragi  
angusta strada mi procaccio al mare.  
Non dell'empio Strimon corrono i fiumi  
di maggior sangue, nè rosseggia tanto,  
qualor Marte combatte, Ebro spumoso.  
Nè te muove a pietà l'onda nudrice,  
nè le tue mani a l'armi irrita, o Bacco?

Così gli avi ti scordi? O in oriente  
meglio Idaspe si doma? E tu, o crudele,  
che vai altiero delle imbelli spoglie,  
e d'un fanciul nell'innocente sangue  
trionfi e godi; non farai ritorno  
da questo fiume a la crudel Micene,  
nè vincitore a l'Inaco potente,  
onde partisti, s'io mortal non sono,  
o uno tu degl'immortali Numi. —

Così sdegnoso parla, e in un istante  
dà il segno a l'onde: Citerone alpestre  
manda gli aiuti, e le sue antiche nevi,  
alimenti del verno, in giù discioglie.  
Tacite forze per occulte vie  
manda a l'Ismeno il suo germano Asopo,  
e somministra l'onde, ed egli stesso  
della terra le viscere ricerca,  
e fuor ne caccia i stagni e i tardi laghi  
e le pigre paludi; indi a le stelle  
avidamente il volto inalza, e i nemi  
umidi in seno attragge e l'aria sugge,  
e tumido soverchia ambe le sponde.  
Ippomedonte, che già mezzo il fiume  
varcato avea solo coll'acqua a' fianchi,  
si maraviglia come tanto cresca  
la torbid'onda, e che le braccia e 'l petto  
omai gli copra, e sè minor conosce:  
gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge  
animosa tempesta al mar simile,

quando assorbe le Pleiadi, e Orione  
torbido oppone a' timidi nocchieri.  
Non altrimenti del marino assalto  
scuote il fiume tebano Ippomedonte,  
e più s'estolle nello scudo urtando,  
e in quello infranto si dilata e spande,  
e con onda maggiore indi ritorna;  
nè contento di ciò svelle ed atterra  
gli arbuscei da le ripe e i vecchi tronchi,  
e solleva dal fondo arena e sassi.  
Sta inegual la tenzon fra l'uomo e 'l Fiume,  
e la Divinità n'ha sdegno e scorno;  
perchè non cede il fier, non si ritira,  
nè paventa minacce, e a' flutti irati  
va incontro, e a' fiumi torbidi e sonori  
oppon lo scudo e li respinge indietro.  
Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto  
sovra i lubrici sassi, e le ginocchia  
tende, e si ferma sul fallace limo,  
ed oltraggiando parla: — E donde Ismeno  
questo nuovo furor? E da qual vena,  
servo d'imbelle Dio, traesti l'acque?  
O sol avvezzo a rimirare il sangue  
tra' femminili cori, allor che i bossi  
suonan di Bacco e le furenti madri  
svenan negli orgi triennali i figli? —  
Disse: ed a lui tutto mostrossi il Fiume,  
torbido il viso di stillanti rivi  
ed offuscato di nuotante arena;



nè co' detti infierì: ma dell'opposto  
guerrier tre volte e quattro il petto audace,  
quanto il suo Nume e l'ira sua valea,  
alzandosi percosse. Allora il passo  
ritrasse Ippomedonte, e da la mano  
cadde lo scudo, e tardi volse il tergo.  
L'incalzan l'onde, e trionfante il Fiume,  
mentr'ei vacilla, il preme. I Tirii d'alto  
scaglian d'aste e di sassi orrido nembo,  
e gli vietano irati ambe le sponde.  
Or che farà d'acque assediato e d'armi?  
Non può fuggire il misero, e gli è tolto  
morir di grande e memorabil morte.  
Stava frassino eccelso in su l'erbose  
ripe pendente fra la terra e l'acque,  
ma più a l'acque proclive, e di grand'ombra  
copriva il fiume. A questo Ippomedonte  
stende l'adunca mano, e vi si appiglia  
(qual rimangli altra via per gire a terra?)  
ma nol sostiene la pianta, ed in giù tratta  
dal maggior peso, che l'aggrava in cima,  
da le radici, con cui parte al fiume  
s'attiene e parte a l'arido terreno,  
divelta cade, e seco trae la ripa,  
e 'l trepido guerrier, come se un ponte  
su lui cadesse, col suo peso opprime.  
Vi accorron l'onde, ed un tenace limo  
nel fondo siede, e i vortici profondi  
fan maggior la vorago: e già le spalle,

già il collo del guerrier co' tortuosi  
gorghi circonda. Allor si dà per vinto  
il lasso Ippomedonte, e così parla:

— Non ti vergogni, inclito Marte, in questo  
fiume sommerger mia grand'alma? Io dunque  
quasi vile pastor, cui d'improvviso  
la piena oppresse, andrò cibo de' pesci  
dentro i torbidi laghi e i pigri stagni?  
Degno dunque non fui morir di ferro? —

Da queste preci al fin mossa a pietade  
Giuno parlò al Tonante: — E sino a quando,  
gran genitor de' Numi, i mesti Argivi  
opprimerai? Già Pallade ha in orrore  
il suo Tideo; già per lo vate assorto  
tacciono in Delfo i tripodi d'Apollo:  
or ecco Ippomedonte, a cui Micene  
fu culla ed Argo è patria ed io son Nume,  
(così a' miei son fedele?), andrò de' mostri  
marini in preda? Tu l'esequie estreme,  
tu pur le tombe promettesti a' vinti.  
Che gioveranno a lui l'attiche fiamme  
e i roghi di Teseo? — Non sprezzò Giove  
della consorte i giusti voti, e a Tebe  
volse placido il guardo, e al primo cenno  
calmârsi l'onde e si abbassaro i fiumi.  
Scoprîrsi allor del cavalier ferito  
l'esangui spalle e il traforato petto;  
siccome avvien se le procelle scosse  
dallo spirar d'impetuosi venti

cessano in mar, sorgon gli scogli in alto,  
e la terra cercata a' naviganti  
si mostra, e l'onda da i sbattuti sassi  
al fondo cala. E già preme il terreno:  
ma che pro, se di strali un folto nembo  
d'ogni parte il circonda, ed a le membra  
non ha riparo, e tutto esposto è a morte?  
Gli si apron le ferite, e 'l congelato  
sangue, che istupidì sotto dell'onde,  
a l'aria aperta esposto, ogni meato  
scioglie a le vene e giù piove a torrenti,  
e sotto gli vacilla istupidito  
dal gel del fiume il mal sicuro piede.  
Al fin ei cade; quale in giù ruina  
nell'Emo tracio, d'Aquilone a' fiati,  
o perchè le radici il tempo edace  
le abbia corrose, altera quercia e grande,  
ch'alzò il capo a le stelle, e di sua mole  
molt'aria sgombra: mentr'essa vacilla,  
il pian la teme e il monte, e da qual parte  
cada non sanno, e quali selve opprima.

Non v'ha però chi di toccarne ardisca  
l'elmo, la spada; e a gli occhi propri appena  
prestano fede, ed han terror mirando  
quel cadavere immenso, e insiem ristretti  
coll'armi in pugno a lui si fan vicini.  
Ma giunge al fine Ipseo, che da la mano  
(che morta ancor l'impugna) il ferro tragge,  
e l'elmo scioglie da la torva faccia:

indi in cima dell'asta a' suoi Tebani  
alto lo mostra, e così fiero esclama:

— Questi è il feroce Ippomedonte, e questi  
dell'immane Tideo l'ultor temuto  
e il domator del nostro sacro fiume. —

Il fiero Capaneo da lungi il vede,  
e il dolor reprimendo, immensa trave  
libra col braccio, e la sua destra invoca:  
— Siimi propizia, o destra, a me sol una  
presente in guerra, e inevitabil Nume;  
te sola adoro, e ogni altro Nume sprezzo. —  
Dice: ed ei stesso il proprio voto adempie.  
Vola l'asta tremenda, e per lo scudo  
passa l'usbergo, e mortalmente giunge  
là dove l'alma nel gran petto ha sede.  
Allor sen cade Ipseo con quel fragore  
ch'eccelsa torre da più colpi scossa  
in giù ruina e al vincitor superbo  
lascia della cittade aperto il varco.  
Capaneo gli sta sopra; e, — Della morte  
non ti fraudo l'onor (dice): rimira  
quello che ti ferì, quello son io.  
Or va contento, che riporti il vanto  
sopra l'altr'ombre. — Indi la spada e l'elmo  
ripiglia, e a questi il vinto scudo aggiunge,  
e su l'esangue Ippomedonte in alto  
le tien sospese; e, — Queste prendi (grida)  
spoglie tue, spoglie ostili, inclito duce;  
ben si daranno al cenere famoso

gli onor dovuti, e tua magnanim'ombra  
non se n'andrà raminga e senz'avello:  
ma intanto che tu aspetti e fiamme e rogo,  
te con quest'armi, di sepolcro invece,  
vendicatore Capaneo ricopre. —  
Così a vicenda fra i Tebani e i Greci  
dubbioso Marte dividea le stragi.  
Piangono questi Ippomedonte fiero,  
e quelli Ipseo non men feroce e pronto,  
e dal dolore altrui traggon conforto.

Dell'arcade garzon la fiera madre  
turbata intanto da funeste larve,  
de' notturni riposi in mezzo a' sonni,  
col crin disciolto e colle piante ignude  
(secondo il rito) e prevenendo l'alba,  
se ne già del Ladone a l'onde argenti,  
per purgar dentro il fiume il sonno infausto.  
Perocchè fra i sopor dell'atre notti,  
fatte inquiete da' pensier molesti,  
vedute avea cader da' sacri altari  
quelle che di sua man spoglie vi appese,  
e sè da' boschi esclusa e dalle Ninfe  
cacciata in bando andar raminga e sola  
ad ignoti sepolcri errando intorno.  
Spesso nuovi trofei tornar dal campo,  
e l'armi e 'l destrier noto ed i compagni  
del figlio vide, e mai non vide il figlio:  
talor le parve la faretra a terra  
da le spalle caderle, e la sua immago

e i suoi simulacri arder nel fuoco.  
Ma presagio più certo e più funesto  
recò a la madre quella stessa notte,  
che tutta a lei mise in tumulto l'alma.  
Sorgea d'Arcadia negli ameni boschi  
quercia famosa e di felici rami,  
che scelta fuor da le minori piante  
aveva di sua man sacra a Dīana,  
e col suo culto l'avea fatta Dea.  
A questa essa appendea sovente l'arco  
e i rintuzzati dardi, e de' cinghiali  
le adunche zanne, e de' leoni uccisi  
le vuote spoglie, e de' fugaci cervi  
pari a le selve le ramoso corna.  
Appena a' rami luogo resta, tante  
la circondan per tutto agresti spoglie,  
e 'l balenar di ferri e d'armi appese  
toglie della verd'ombra il grato orrore.  
A lei pareva che dal cacciar le fiere  
scendea da' monti faticata e lassa,  
d'orsa feroce alto portando il teschio,  
terror dell'Erimanto: e quivi giunta  
vedea la pianta da reo ferro tronca  
giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo  
stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,  
Ninfa racconta che il nemico Bacco  
e le sanguigne Menadi l'han svelta.  
Ment'ella piange e si percuote il seno,  
si scioglie il sonno; essa abbandona il letto,

e il falso pianto invan da gli occhi asciuga.  
Dunque poichè attuffò, purgando il sogno,  
tre volte il crin nel fiume, e detti aggiunse  
delle madri a purgare atti le cure,  
dell'amata Dīana al tempio corse  
a lo spuntar del giorno, e lieta vide  
starsi la selva e la sua quercia intatta.  
Fermossi allor sul limitar del tempio,  
e in cotai voci pregò il nume invano:

— Vergine Dea, c'hai sovra i boschi impero,  
di cui le forti insegne e gli aspri studi,  
sdegnando il sesso, oltre il costume greco  
sovente seguò, nè di me più fidi  
sono al tuo culto i popoli di Colco,  
nè delle scite Amazzoni le schiere;  
non a me i balli ed i profani giuochi  
piacquer dell'empie notti, e benchè io giacqui  
contaminata in odioso letto,  
trattare i tirsi e la conocchia imbellè  
ebbi in orrore, e nelle selve ancora  
restai dopo le nozze, e dopo il parto  
vergine colla mente e cacciatrice.  
Nè già mi piacque entro remoti spechi  
celar il fallo; ma il fanciul tremante  
a' piè ti posi, e confessai l'errore.  
Ei non mentì il mio sangue, e nelle selve  
pargoleggìo fra gli archi, e con i pianti  
e con le prime voci i dardi chiese.  
Deh questo a me (che mai la spaventosa

notte minaccia e l'inquieto sonno?)  
questo, che in te fidato a le battaglie  
con audace desio pur or sen corse,  
dammi, o gran Dea, che vincitore io miri  
tornar dal campo: e se pur troppo io chieggio,  
dammi almen che io lo veggia, e te seguendo,  
sudi dell'armi tue sotto l'incarco.  
Fa vani, o Dea, di mie sciagure i segni.  
E quale han mai ragion delle tue selve  
le Menadi inimiche e i Dei tebani?  
Misera! (ahi sian fallaci i tristi augurii)  
perchè la quercia tua, perchè il mio sogno  
in così fiero e infausto senso io spiego?  
Ma se i presagi miei veri pur sono;  
per lo dolor materno e per quel lume  
che dal fratel ricevi, io ti scongiuro,  
co' dardi tuoi quest'infelice seno  
trafiggi, o Diva, e pria ch'io la sua morte,  
permetti ch'egli la mia morte intenda. —  
Così diss'ella, e lasciò il freno al pianto,  
e sudar vide il simulacro argente.

Lascia Trivia feroce entro il suo tempio  
l'afflitta madre, che i suoi freddi altari  
terge col crin disciolto, e addietro lassa  
velocemente Menalo sublime,  
ch'alza fra gli astri la frondosa fronte;  
e per quella del ciel strada più interna,  
che sol risplende a' Numi, il volo drizza  
a le mura di Cadmo, e d'alto scorge



sotto a' suoi piedi quanto è vasto il mondo.  
E di già mezzo il suo cammin varcato  
tra i verdi colli di Parnasso avea,  
quando incontrò il fratel mesto in semblante  
da risplendenti nubi intorno cinto.  
Facea ritorno da' tebani campi  
piangendo invano il suo gran vate assorto;  
all'unïon de' due maggior pianeti  
rosseggiò il cielo, e a quel divino incontro  
splendette accesa di più viva luce  
d'ambo la chioma, e negli alterni amplessi  
ripercossi suonâr farette ed archi.  
Febo parlò primier: — So ben, germana,  
che all'arcade garzon, che troppo audace  
le tirie schiere e le feroci pugne  
tentare osò, brami recar salute:  
la fida genitrice è che ten prega.  
Deh così nol vietasse il fato avverso!  
Ecco che io stesso del fedel mio vate  
senza riparo (oh mia vergogna eterna!)  
l'armi e le sacre bende al vuoto Inferno  
discender vidi, e lui l'avide luci  
(precipitando) in me tenere immote;  
nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi  
la gran vorago. O veramente fiero,  
e d'esser adorato indegno Nume!  
Non vedi, o suora, come stanno mesti  
i nostri spechi e taciturni i tempïi?  
Questo sol dono al mio fedele io rendo.

Cessa tu ancor da la tua vana aita,  
sorella, e non pigliar fatica indarno.  
Immutabile è il Fato, e già al suo fine  
tende Partenopeo, nè sono oscuri  
gli oracoli fraterni, e non t'inganno. —

— Ma di gloria colmar quell'infelice  
(rispose allor la vergine turbata)  
e dar alcun sollievo alla sua morte  
mi fia permesso. Le dovute pene  
non fuggirà il crudel che l'empia mano  
profanerà nell'innocente sangue.  
Anche a' miei dardi incrudelire è dato. —  
Parte, ciò detto, ed al fratel le gotte  
più scarsa porge, e a Tebe irata vola.

Intanto più crudel ferve la pugna  
per li due regi estinti, e la vendetta  
maggior furor d'ambe le parti accende.  
Piangono Ipseo i Tebani; e maggior duolo  
a' Greci apporta Ippomedonte estinto;  
vengono a stretta pugna; un solo ardore  
i cuori accende: uccidere o morire,  
e trar l'ostile o dare il proprio sangue.  
Non si arretran d'un passo, e corpo a corpo  
s'azzuffano rabbiosi, ed a la fuga  
antepongon la morte. In su la cima  
del gran monte Dirceo fermossi allora  
Cintia discesa per la via de' venti.  
La sentirono i colli, e tremò il bosco  
in riveder la conosciuta Dea,

che in mezzo a le sue piante, ignuda il petto,  
con saette crudeli a la feconda  
Niobe spense la prole, e stancò l'arco.

Scorreva intanto per le schiere ostili  
Partenopeo per poche stragi altero  
su cacciator destriero, a le battaglie  
non uso e appena a' primi freni avvezzo,  
cui ricopriva il maculoso vello  
di tigre ircana e colle zampe aurate  
flagellava le spalle: il collo in arco  
curvo e sottile, e la superba chioma  
ristretta in nodi, e gli pendeau sul petto  
bianchi monili di ritorti denti  
(trofeo de' boschi) dell'uccise fiere.  
Ei con nodo legger succinto il fianco  
del manto d'ostro doppiamente tinto,  
e della ricca d'ôr lucida veste  
(unico della madre almo lavoro),  
pender lasciava dal sinistro arcione  
il forte scudo, e del suo grave brando  
con aurea fibbia alleggeriva il peso.  
Che grato udir lo strepito con cui  
la vagina, il pendaglio e la faretra  
eco fanno al fragor delle catene,  
che, del collo a difesa, in su le spalle  
gli cadon da la cima dell'elmetto!  
Baldanzoso scuoteva egli talora  
le piume del cimier di gemme adorno.  
Ma quando, stanco di pugnar, dal volto

di sudor molle la celata scioglie  
e fa vedersi col bel capo ignudo,  
dolce allora il veder scherzar col vento  
la bionda chioma, e di più viva luce  
sfolgoreggiare le pupille accese  
e le guance di rose, in cui non spunta  
(bench'ei sen dolga) il primo pelo ancora.  
Egli di sua beltà sprezza le lodi,  
e il volto inaspra; ma nel vago aspetto  
leggiadra è l'ira, e venustà gli accresce.  
Cedongli volontari, e altrove i dardi  
in lui drizzati volgono i Tebani,  
rimembrando i lor figli, ed egli ingrato  
li tenta, e l'aste vibra, e ognor più fiero  
contro chi gli perdona incrudelisce.  
Mentr'ei combatte e più leggiadro appare  
tra la polve e il sudor, da' vicini colli  
lui vagheggiando le sidonie Ninfe  
lodianlo a prova, e co' sospiri interni  
van traendo del cor le occulte brame.  
Mentre Cintia ciò vede, e in sen le serpe  
pietoso duolo, le virginee gote  
contamina di pianto, e così dice:  
— E qual poss'io da la vicina morte,  
tuo fido Nume, ritrovarti scampo?  
Oh troppo audace e misero fanciullo!  
Tu pur volesti della madre in onta  
gire a sì crude guerre? In te cotanto  
poteo virtù immatura e ardente brama

di glorioso e memorabil fine?  
A te i menali dunque ombrosi boschi  
d'anni tenero ancor parvero angusti?  
Tu, che senza la madre infra i covili  
delle fiere sicuro andavi appena,  
nè forza avevi a maneggiarne l'arco  
e le agresti saette; or che si lagna  
la misera, e rinfaccia i sordi Numi,  
e stanca i nostri tempii e i muti altari:  
tu godi altero infra le trombe e i gridi  
delle battaglie, e mentre te non curi,  
tu morrai solo a l'infelice madre. —

Ciò detto, cinta di purpurea nube  
(per non essere almen discesa indarno  
ad onorar del giovane la morte)  
ov'è lo stuol più folto ella si mesce;  
ma pria da la faretra i lievi dardi  
toglie al folle garzone, e la riempie  
di celesti infallibili saette.

Quindi il cavallo e 'l cavaliere asperge  
d'ambrosia, e vuol che sino al punto estremo  
a' colpi ostili impenetrabil resti,  
e i sacri carmi e i mormorii vi aggiunge  
ben noti a lei, che ne' notturni tempi  
entro le grotte a le profane Maghe  
gl'insegna, e addita lor l'erbe nocive.  
Allor Partenopeo, tendendo l'arco  
scorre per tutto, nè ragion l'affrena:  
già la patria, la madre, e già se stesso

posto ha in oblio; ma più feroce e ardito  
usa soverchio de' celesti dardi.

Qual tenero leon, cui nella grotta  
la madre arreca il sanguinoso pasto,  
appena sente svolazzar la giubba  
su l'altera cervice e torvo mira  
di novell'unghia il fiero piede armato,  
sdegna d'esser nudrito, e per li campi  
libero scorre, e gli antri angusti oblia.

Chi potrà raccontar, giovine ardito,  
color che da' tuoi strali ebbero morte?  
Corebo tanagreo cadde primiero,  
passando il dardo per angusta via  
tra l'orlo dello scudo e 'l fin dell'elmo;  
gli sgorga da la gola a rivi il sangue,  
e il volto acceso ha del divin veleno.  
Più crudelmente ad Etion trafigge  
tripartita saetta il manco ciglio:  
ei fuor la tragge insiem coll'occhio, e corre  
contro del feritore a far vendetta.  
Ma che non pon l'armi celesti? Un nuovo  
strale vola per l'aure, e l'altra luce  
colpisce, e tutto se gli oscura il giorno;  
egli pur segue furioso, dove  
il nemico rimembra, infin che d'Ida  
nel cadavere urtando, inciampa e cade.  
Qui fra le stragi il misero si giace  
palpitando e fremendo, e a dargli morte  
e i suoi Tebani e gl'inimici invoca.

D'Abante i figli a questi aggiunge; il biondo  
Argo chiomato, e di lascivo amor  
il bel Cidon dalla sorella amato.  
Ferì del primo il ventre, e del secondo  
con colpo obliquo penetrò le tempie.  
Là passò il ferro, e qua restâr le penne,  
e da due parti il caldo sangue uscío.  
Chi da quei dardi può fuggir la morte?  
Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,  
nè l'età giovanile Eolo difese:  
nell'anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,  
Eolo è ferito nella bianca fronte.  
Un la scoscesa Eubea, l'altro produsse  
Tisbe nutrice di colombe; e il terzo  
voi più non rivedrete, o verdi Amicle.  
Colpo in fallo non vibra, e senza piaga  
strale non parte, nè la man si stanca;  
ma il primo fischio d'un volante dardo  
segue il secondo. E chi mai creder potete  
che tanto faccia una sol destra, un arco?  
Or per lo dritto fere, ora inquieto  
a destra ed a sinistra i colpi alterna.  
Fugge talor, ma chi l'incalza mira  
solo coll'arco, e i dardi a tergo scocca:  
e già maravigliando e mossi a sdegno  
s'univano i Tebani, ed Anfione,  
che il sangue tragge dal Rettor de' Numi,  
cui fino allora erano state ignote  
le stragi onde il garzon riempie i campi,

primo a lui si fa incontro, e lo minaccia:

— E fino a quando differir la morte  
speri, o fanciul, che déi lasciare in pianto  
e di te privi i genitori afflitti?

Tanto l'ardire in te cresce e l'orgoglio,  
quanto fra tanti un sol guerrier non degna,  
teco (perchè minor) provarsi in guerra,  
e sei dell'ire nostre indegno oggetto.

Torna in Arcadia, e in fanciullesche guerre  
scherza co' tuoi compagni: in questa arena  
Marte ferve davvero, e non da giuoco.

Che se pur brami di funesta fama  
ornare il tuo sepolcro e il cener freddo,  
ti fia concesso. Morirai da forte. —

Da stimoli più gravi il sen trafitto  
già buona pezza d'Atalanta il figlio  
ardea di maggior ira, ed al Tebano,  
che non taceva ancor, fiero rispose:

— Troppo anche tardi a Tebe l'armi io  
porto

contro sì vili schiere. E chi è cotanto  
fanciul, che contro voi pugnar non possa?

Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi  
la gran stirpe d'Arcadia e il fiero seme  
di valorosa infatigabil gente.

Ne i taciti silenzi della notte  
me già non partorì ministra a Bacco  
madre profana: di lascive mitre  
noi non orniamo il crin; nè con infame



destra vibriamo i pampinosi tirsi.  
Io pe' fiumi gelati a gir carpone  
fanciullo appresi, e delle immani belve  
osai entrar negli orridi covili.  
Che più? La madre mia di ferro e d'arco  
va sempre armata. I genitor fra voi  
solo sanno suonar timpani e bossi. —

Più non soffrì Anfion, ma grave dardo  
vibrògli al viso: al balenar del ferro  
spaventato il destrier lanciossi in fianco,  
e sè da morte e il suo signor sottrasse,  
e cadde a vuoto il sitibondo colpo.  
Quindi Anfion vie più sdegnoso il ferro  
ignudo stringe, ed al garzon si avventa;  
ma Cintia allor svelatamente in campo  
si fe' vedere, e al suo furor s'oppose.  
Tra i seguaci dell'arcade garzone  
stava Dorcèo menalio, e n'era amante,  
ma di pudico amore, a cui la madre  
le guerre, i suoi timori e gli anni audaci  
dati avea in cura dell'amato figlio.  
Sotto sembianza di costui la Dea  
così parlò: — Partenopeo, ti basti  
turbate aver sin qui le tirie schiere;  
assai per te si è fatto: a la dolente  
madre perdona e a' tutelari numi. —  
Non piegossi il garzone, e a lei rispose:  
— Lascia, fido Dorceo (nè più ti chieggio)  
deh lascia almen che costui solo abbatta,

ch'emula co' suoi dardi i dardi miei,  
che come me s'adorna, e sul destriero  
alto s'asside e scuote il fren suonante.  
Mie fien le briglie, e le acquistate spoglie  
saranno appese di Dīana al tempio,  
e la faretra donerò alla madre. —

Malgrado del suo duol Cintia sorrise  
al semplice parlar del giovanetto.  
La vide Citerea, che allor del cielo  
in parte più remota e più segreta  
teneva fra le sue braccia il Dio guerriero,  
e rammentava al suo feroce amante  
i nipoti d'Harmonia e Cadmo e Tebe.  
Prende scaltra il suo tempo, ed opportuna  
l'interno duol, che dentro il cuor si cела,  
in cotai detti fra gli amplessi esprime:

— Vedi, Marte, costei fatta orgogliosa  
per sua verginità, che ne' tuoi campi  
tra i guerrieri si mesce; osserva come  
e le schiere e le insegne ordina e regge.  
Nè contenta di ciò, di nostra gente  
ve' quanti manda innanzi tempo a morte.  
A costei la virtù dunque è concessa?  
A costei è il furor? A te sol resta  
ferir co' dardi le silvestri damme. —

Da sì giusti lamenti il fiero Nume  
mosso a l'armi sen corre, e mentr'ei scende  
per lo vano del cielo, ha sola al fianco  
l'Ira: gli altri Furor sudano in guerra.

Appena giunto, minaccioso sgrida  
la sconsolata Dea: — Non a te Giove  
diede le guerre, temeraria; e tosto,  
se tu non parti dal sanguigno campo,  
vedrai che a questo braccio e a questa destra  
Bellona stessa non può dirsi eguale. —

Or che farà? Quinci di Marte il brando,  
quindi già colmo del fanciul lo stame  
la preme, e il volto del Tonante irato.  
Cede essa al fin da la vergogna vinta,  
e Marte allora infra le schiere sceglie  
l'orribile Driante a la vendetta.  
Dal torbido Orion nacque costui,  
e del gran genitor l'innato sdegno  
contro i seguaci di Dīana serba:  
questo è del suo furor prima cagione;  
quinci gli Arcadi turba, e i loro duci  
dell'armi spoglia: cade a lunghe file  
il popol di Cilene, e dell'opaca  
Tegea gli abitatori; e i capitani  
fuggon d'Epiro e le fenee falangi.  
Spera Partenopeo mandare a morte  
anche costui, e pur la destra ha stanca,  
nè più le forze intere; e benchè lasso,  
or questa turma, ora quell'altra infesta.  
Mille presagi del vicino fato  
e una tetra caligine di morte  
gli si presenta. Già più raro e scemo  
scorge suo stuolo, e il vero Dorceo vede.

Sente che a poco a poco il vigor manca,  
e la faretra omai di dardi ha vuota;  
può l'armi appena sostenere, e tardi  
si conosce fanciul: ma quando a lui  
l'orribile Driante appresentossi  
col risplendente scudo, un tremor freddo  
pel volto e per le viscere gli scorse.

Qual bianco cigno, che venir si vede  
sovra del capo il grande augel che a Giove  
le folgori ministra; entro le sponde  
vorria celarsi di Strimon sotterra,  
ed i timidi vanni al petto stringe.  
Tal di Driante in rimirar la mole  
l'Arcade d'ira non s'accende, e sente  
un insolito orror nunzio di morte.  
Pur l'armi appresta pallido, ed invano  
i Numi e Cintia invoca, e l'arco tende  
sordo e impotente, e la saetta appresta:  
tira indietro la destra, e la sinistra  
innanzi spinge, e le due corna unisce,  
e colla corda a sè già tocca il petto.  
Ma più veloce del Tebano il dardo  
vola contro il nemico, e del sonoro  
nervo recide l'incurvato nodo,  
e rende vano il colpo; e indebolite  
le mani, e l'arco rilassato, a terra  
cadono inutilmente le saette.  
Lascia quell'infelice e il freno e l'armi,  
impaziente dell'acerba piaga

che nell'omero destro lo trafisse.  
Ed ecco nuovo stral giunge, e trapassa  
la delicata pelle, e le ginocchia  
tronca al destriero, ed il fuggir gli toglie.  
Ma nello stesso tempo (oh meraviglia!)  
cade Driante, e l'uccisore è ignoto;  
ma son note le cause, e gli odii antichi.

Riportan mesti il lor signor ferito  
fra le braccia i compagni, ed ei si duole  
(oh semplicetta età!) più del destriero  
che di se stesso: sciolto l'elmo, cade,  
qual fior reciso, il suo leggiadro volto,  
e ne' languidi lumi e moribondi  
spira la venustade e manca il riso.

Tre volte e quattro sollevargli il capo  
tentâr gli amici, ed altrettante il collo  
ricusò sostenerlo. Il bianco petto  
sgorga purpureo sangue, anche a' Tebani  
lagrimevol spettacolo e funesto.

Tai voci infine dall'esangui labbra  
mandò interrotte da' singulti estremi:

— Noi già manchiam; vanne, Dorceo, e l'afflitta  
madre consola. Certo io so (se il vero  
predicono le cure) essa nel sonno,  
già la mia morte, o fra gli augurii intese.  
Ma vanne cauto, e con pietoso inganno  
la tien sospesa, nè affrettarti, e tosto  
non darle il tristo annunzio, e quando parli,  
guarda che l'armi essa non tenga in mano.

Ma quando al fine vi sarai costretto,  
così parla in mio nome a l'infelice:  
«Madre, del mio fallir pago le pene,  
chè rapii l'armi ancor fanciullo, e sordo  
a' tuoi consigli fui, nè mi ritenni;  
nè a mia salute ebbi per te riguardo,  
nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,  
vivi, e piuttosto il nostro ardire a sdegno  
muovati che a pietade, e omai deponi  
il superfluo timore. Invan da i colli  
di Liceo miri se da lungi scorga  
il mio drappello alzar la polve, o il suono  
se senta almen delle guerriere trombe.  
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;  
nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi  
spirti raccor colle tue labbra puoi.  
Pur questo crine (ed a tagliar l'offerse),  
questo mio crine che tu ornar solevi  
contro mia voglia, o genitrice, avrai  
del corpo invece. A questo dona il rogo.  
Ma nell'esequie mie deh ti ricorda  
che con mano inesperta altri non osi  
spuntar le mie saette, ed i diletti  
miei cani alcun più non adopri in caccia.  
Quest'armi infauste nella prima guerra  
abbian le fiamme, o, se ti piace, in dono  
dell'ingrata Dīana appendi al tempio». —

**LIBRO DECIMO**  
LE INSIDIE NOTTURNE.  
OPLEO E DIAMANTE.  
CAPANEO FULMINATO.

Sorse l'umida notte, e il Sole ascose  
innanzi tempo nell'esperie porte  
per comando di Giove. Ei già non sente  
delle tebane o delle argive schiere  
pietà; ma ben gli duol di tante genti,  
senza colpa e straniera, il grave scempio.  
Per molto sangue apparve allor del campo  
orribil la sembianza, e l'armi sparse  
giaceano e i buon destrier, su cui superbi  
andâr poc'anzi, e senza rogo e tomba  
abbandonati i corpi e i membri incisi.  
Colle lacere insegne e senza pompa  
si dividon le schiere, e son le porte,  
che fur strette a l'uscir, larghe al ritorno.  
D'ambe le parti è lutto, e pure in Tebe  
senton conforto in rimirar fra i Greci  
gir quattro squadre erranti e senza duci,  
di navi in guisa in burrascoso mare  
prive de' lor nocchieri, e abbandonate  
a' Numi, a la fortuna, a le tempeste.  
Quindi di non tornar entro le mura

prendon consiglio, ed osserrar che i Greci,  
contenti solo di salvar le vite,  
non fuggano notturni entro Micene.  
Si dà il nome pel campo, e son le scelte  
per ordine disposte ed a vicenda.  
Fu tratto a sorte in quella oscura notte  
per capitan Megete, e a lui s'aggiunse  
spontaneo Lico; al comandar de' duci  
tosto s'apprestan l'armi e i cibi e i fuochi;  
e il Re, mentr'essi van, vie più gl'infiamma:

— Vincitori de' Greci (il nuovo giorno  
non è lontano, e non saranno eterne  
queste, che li salvâr, cieche tenébre),  
accrescete l'ardire, e i forti petti  
mostrate eguali al gran favor de' Numi.  
Già la gloria di Lerna è in tutto spenta,  
e caddero i migliori: entro l'Inferno  
della sua immanità porta le pene  
il barbaro Tideo: del greco vate  
l'ombra improvvisa fe' stupir la morte:  
gonfio è l'Ismeno delle spoglie opime  
d'Ippomedonte, e l'arcade garzone  
degno non è che fra i trofei si conti.  
Stan nelle destre i premi: il campo ostile  
più non apparirà fiero e temuto  
per sette aurei cimieri e sette duci.  
Forse d'Adrasto la cadente etade  
può ritenerci, o il mio fratel peggiore  
nella sua giovanezza, o pur l'insano



sconsigliato furor di Capaneo?  
Che più dunque si tarda? Ite, cingete  
di vigilie e di fuochi i vinti Argivi;  
nullo di essi timor: voi custodite  
le vostre prede e le ricchezze vostre.  
Con tali detti i cuor feroci accende,  
e le fatiche a rinnovar gli spinge.  
Di polve aspersi, di sudor, di sangue  
mollì e deformati ancor, tornano indietro.  
Degli amici gl'incontri e le parole  
soffrono appena, e le consorti e i figli  
respingono da i baci e da gli amplessi.  
Divisi in turme, d'inimici fuochi  
cingon per ogni parte il greco vallo,  
a fronte, a tergo, a l'uno e a l'altro fianco.

Così rabbiosi ed affamati lupi,  
che invan le prede ricercâr ne' boschi,  
dal digiun spinti a le rinchiuse stalle  
vengon fra l'ombre in isquadron ristretti.  
Il belar degli agnelli e il pingue odore,  
che fuori n'esce, le narici pasce  
di vana speme; e poi ch'altro non ponno,  
provan contro le porte e l'unghia e il dente.

Ma d'altra parte delle donne d'Argo  
la supplichevol turba a i patrii altari  
prostrata implora da Giunone aita  
ed il ritorno de' consorti amati.  
Tergon le pinte soglie e i freddi marmi  
col crin disciolto, ed adorare i Numi

insegnano a' lor figli. Il dì si spense,  
ma non cessaro i voti, e nella notte  
vegliâr nel tempio e rinnovaro i fuochi.  
A la pudica Diva offriro in dono,  
degno di lei, regio purpureo manto,  
di cui mano infeconda, o dal marito  
donna disgiunta non tessè il lavoro:  
in varie guise ricamato e pinto  
l'ostro risplende, e folgoreggia l'oro.  
Ivi ella stessa non sposata ancora,  
ma promessa al Tonante, ed inesperta  
di talami e di nozze, e che ben tosto  
sta per deporre di sorella il nome,  
cogli occhi bassi semplicetta e schiva  
liba di Giove pargoletto i baci,  
da' suoi furtivi amor non anche offesa.  
Di cotal veste il simulacro santo  
ornâr le donne, e fra i singulti e i pianti  
dal profondo del cor così pregaro:  
— Mira, del ciel Regina, i tetti, e mira  
della tebana meretrice il nido.  
Struggi l'infame tomba, e contro Tebe  
scaglia (chè ben lo puoi) fulmin novello. —  
Or che farà? Sa ben che a' Greci suoi  
sono i fati contrari e Giove irato,  
nè vorrebbe però mostrarsi ingrata  
a tante preci, a così ricchi doni.  
Ma il tempo a lei l'occasione appresta  
di memorabil fatto: essa da l'alto

vede le chiuse mura, e il vallo argivo  
di vigilie e di fuochi intorno cinto.  
Punta da sdegno inorridì il semblante,  
e scosse il crine e il venerabil serto.  
Non di tant'ira ardè, quando d'Alcide  
Alcmena vide avere il sen fecondo;  
nè quando, suo malgrado, i due gemelli  
innalzò Giove a popolar le stelle.  
Dunque risolve di mandare a morte  
da intempestivo sonno i Tirii oppressi.  
Iride chiama, e degli usati raggi  
fa che si cinga, e quanto occur le impone.  
Ubbidì a' cenni la leggiadra Dea,  
e giù dal cielo sì strisciò per l'arco.

Colà dove la notte alberga e giace  
fra caligini eterne, ove han soggiorno  
gli orïentali Etiopi, s'innalza  
un pigro e a gli astri impenetrabil bosco.  
Sotto fra cave rupi un antro s'apre  
nel vuoto monte. All'ozïoso Sonno  
ivi la reggia ed il sicuro albergo  
diè la stanca natura; in su le soglie  
stan la Quiete opaca, e il lento Oblio,  
e la languida Ignavia e non mai desta:  
gli Ozi e i Silenzi senza batter penne  
siedon muti nell'atrio, e lungi scacciano  
i rumorosi Venti, e foglia in ramo  
non lascian che si scuota o che augel canti.  
Ivi del mar, benchè per tutti i lidi

romoreggi d'intorno; ivi del cielo  
non si sente il fragor: lo stesso fiume,  
che va scorrendo le vicine valli,  
vicino all'antro, infra gli scogli e i sassi  
il mormorio sospende: i neri armenti  
a terra stesi, ed ogni gregge giace;  
languiscono d'intorno i nuovi fiori,  
ed un terreo vapor l'erbette aggrava.  
Egli riposa sopra molli coltri,  
scarco di cure, nel muscoso speco  
di sonnacchiosi fior tutto coperto:  
gli trasudan le vesti, e il corpo pigro  
scalda le piume; un vapor nero esala  
da l'anelante bocca; il crin sostiene,  
da la sinistra tempia in giù cadente,  
con una mano; abbandonato il corno  
cade da l'altra; misti a' falsi i veri,  
a' tristi i lieti stangli intorno i Sogni  
di varie innumerabili sembianze,  
tenebroso corteggio della Notte:  
sono a guisa di pecchie a' travi affissi,  
o su le porte, o stanno al suol distesi.  
Pallida incerta luce intorno a l'antro  
moribonda s'aggira, e moribonde  
son le lucerne, che al primiero sonno  
con tremolante luce invitan gli occhi.  
Da le cerulee sfere in questa grotta  
scese la vaga Dea fregiata e pinta  
di ben mille colori: al suo passaggio

si rischiarano i boschi, e si rallegra  
l'ombrosa Tempe: il sonnacchioso albergo  
da' rai percosso de' lucenti globi  
dal sopor si risveglia e si riscuote.  
Non però si risente il pigro Sonno  
a la luce, al rumore ed a la voce,  
ma nello stesso modo e russa e giace:  
finchè con tutti i rai nelle pupille  
opresse e gravi lo ferì la Dea:  
indi in tal guisa a favellar gli prese:

— O Sonno, o placidissimo fra i Numi,  
la de' nemi regina e produttrice  
Giunone a te mi manda, e vuol che gli occhi  
delli sidonii duci e della fiera  
gente di Cadmo in gran letargo opprima:  
dell'empia gente che, superba e gonfia  
dell'esterno trionfo, il vallo argivo  
osserva e cinge, e le tue leggi infrange;  
non ricusar di tanta Diva i preghi:  
rari son questi onori, e ben tu puoi  
per lei sperar renderti amico Giove. —

Così dice, e lo sgrida, e perch'ei senta,  
tre volte e quattro gli percuote il petto.  
Egli a' comandi, sonnacchioso e ottuso,  
solo col capo d'ubbidir fa cenno.  
Iride allor da quell'oscura grotta  
esce aggravata da' vapori, e i rai  
umidi e quasi spenti accende al giorno.  
Il Sonno intanto accelerando i passi,

e delle tempie dibattendo i vanni,  
fatto del manto un seno, entro v'accoglie  
le fredde nebbie dell'ombroso cielo;  
poi taciturno va per l'aria a volo,  
e già tutto sovrasta a i tirii campi.  
Al grave respirare, al pigro fiato  
cadono al suol distesi augelli e fere  
e greggi e armenti, e ovunque ei gira il volo,  
languido nel suo fondo si ritira  
il mar da scogli, ed ha co' venti pace:  
van più lente le nubi, e le alte cime  
piegan le selve, e fur veduti a terra  
cader molti astri dal sopito cielo.  
A l'improvviso orror si accorse il campo  
dell'arrivo del Nume, e i gridi e i fremiti  
del vulgo militare a poco a poco  
andâr cessando, e si abbassâr le voci.  
Ma poi che tutto si posò su loro  
coll'umid'ale, e che distese l'ombre  
non mai più dense nelle aonie tende,  
si aggravâr gli occhi, e s'inchinaro i colli,  
e restâr tronche le parole a mezzo;  
indi gli scudi rilucenti e i pili  
cadder di mano, e sopra il petto i capi:  
e già tutto è silenzio, e il campo tace:  
più non veggonsi in piedi i buon destrieri,  
e un cenere improvviso i fuochi estingue.  
Ma sovra i mesti e timorosi Greci  
tanta quïete non diffuse il Sonno;

e la forza piacevole del Nume,  
per la notte vagante, i nubi oscuri  
allontanò da' padiglioni afflitti.  
Stan d'ogni parte in arme, ed hanno a sdegno  
l'indegna notte e i vincitor superbi.  
Quando Tiodamante, il petto invaso  
e da' Numi agitato, ecco repente  
s'accende d'un furor che il preme e sforza  
con orribile strepito e tremendo  
a rivelare i fati; o in lui Giunone  
tai sensi infonda, o al vate suo novello  
benigno i detti ispiri e arrida Apollo.  
Terribil nella voce e nell'aspetto  
se ne va in mezzo al campo impaziente  
del Nume, che l'invade e che 'l riempie,  
di cui non è capace il petto angusto.  
Stimolato dal Dio suda ed anela,  
e l'interno furor nel volto appare:  
talora impallidisce, e talor tinge  
d'incerto sangue le tremanti gote;  
travolge gli occhi, e l'agitato crine  
misto a le bende gli flagella il capo.  
Tal dagli aditi orribili e tremendi  
Cibele tragge il sanguinoso frige,  
e delle braccia lacerate e incise  
le ferite nasconde: egli col pino  
percuote il petto, e la sanguigna chioma  
agita e scuote, e delle piaghe il duolo  
disacerba col corso; i prati intorno

n'hanno terrore e il pino stesso asperso  
di sangue, ed i leon traggono il carro  
con maggior fretta attoniti e confusi.

Giunge egli intanto al venerando ostello,  
ove stanno le insegne, e del concilio  
nella sala più interna, ove dolente  
per tante stragi, ed i perigli estremi  
esaminando, invan consulta Adrasto.  
Siedono a lui d'intorno i nuovi duci  
più congiunti a gli estinti, e gli alti scanni  
vedovi fatti di sì grandi eroi  
occupan mesti, ed han dolor che a tanto  
onor gli abbia innalzati un tanto danno.

In cotal guisa se interrompe il corso,  
morto il primo nocchier, vedova nave,  
tosto prende il timon colui che in cura  
avea la prora o il fianco, e ne stupisce  
lo stesso legno abbandonato, e tardi  
ubbidiscono vele, arbori e sarte;  
e il Nume tutelar non siede al fianco  
dell'inesperto condottier novello.

Ma il vate intanto i dubbiosi Achivi  
in questi detti a miglior spene accende:

— Gli ordini venerabili de' Numi  
e i lor consigli vi portiamo, o duci:  
nostre non son le voci: a voi favella  
quegli a cui mi donaste, e le cui bende,  
vostra mercè, lui consentendo, io cingo.  
Questa mandano a noi notte opportuna



a le grand'opre ed a le insidie i Numi;  
la virtude c'invita, e da noi chiede  
la Fortuna le destre: in grave sonno  
posa l'oste tebana; or vendicate  
gli estinti regi e l'infelice giorno.  
Su via l'armi rapite, e delle porte  
i ritegni spezzate; in questa guisa  
appresterem degni sepolcri e roghi  
a i corpi esangui de' compagni uccisi.  
Io certo vidi nell'esterna pugna,  
quando più afflitte eran le cose e il tergo  
davamo a' vincitori, io vidi (e il giuro  
per i tripodi sacri, e per l'onore  
del nuovo sacerdozio) a me d'intorno  
volar con lieti vanni augei felici.  
Ma certo ora ne son. Quale discese  
sotterra Anfiarao, tale mi apparve  
fra 'l notturno silenzio. I destrier soli  
eran tinti dall'ombra: io non vi narro  
notturne larve e non racconto sogni.  
Egli così mi disse: «Adunque invano  
lascera i tu che i pigri Greci (rendi  
a me le bende e gli affidati Dei)  
perdan cotanta notte? o di me indegno  
degenerante successore! I voli  
così apprendesti degli erranti augelli  
e gli arcani degli astri? A che più tardi?  
Su vanne, e almen di me prendi vendetta».  
Sì disse, e mi sembrò che a queste soglie

m'incalzasse coll'asta e con il carro.  
Ubbidiscasi dunque a i Numi, e intanto  
non fia d'uopo pugnar: nel sonno immersa  
giace la guerra, e incrudelir n'è dato:  
ma chi vien meco? E chi sarà che sprezzi,  
invitato da i Fati, in sì grand'opra  
fregiare il nome suo d'eterna fama?  
Ecco di nuovo i fausti augelli: io seguo  
il lieto augurio, ancor che ogni altro cessi,  
e vado solo; ecco il suonar de' freni  
di nuovo sento, e il gran profeta io veggio. —

Così gridando in gran tumulto mette  
la notte e il campo, e già son tutti accesi  
(qual se un medesimo Dio tutti riempia)  
i maggior duci, e già son tutti mossi.  
Vogliono seguirlo e accomunar le sorti.  
Trenta ei ne sceglie i più robusti e audaci,  
nerbo e vigor del campo. A lui d'intorno  
fremono gli altri, e di restar negletti  
recansi ad onta in ozio vile e lento:  
altri la stirpe illustre, altri de' suoi  
rammenta i gesti; altri le proprie imprese.  
Altri vogliono che i nomi insiem confusi  
si commettano al caso, e chiedono l'urna.

Quale il signor del generoso armento  
colà di Foloe su l'eccelse cime,  
a cui son nati al rifiorir dell'anno  
i nuovi parti, e rinnovato il gregge,  
gode in mirarli, altri per ardue coste

gir saltellando, altri nuotar ne' fiumi,  
altri emulare i genitor correndo:  
indi tranquillo in suo pensier rivolge  
quale al giogo destini, e qual sul dorso  
vaglia a portare il cavaliere, e a l'armi  
qual sia nato e a le trombe, e qual prometta  
nell'arena acquistar le palme elee:  
tal era allor fra i Greci il vecchio Adrasto,  
nè già manca all'impresa, e così esclama:

— E donde in noi sì tardi e sì improvvisi  
scendono questi Numi? E quali siete,  
o Dei, che a riveder le afflitte cose  
d'Argo tornate? È forse il nuovo ardire  
una virtù infelice? O pure in noi  
ferve l'antico sangue, e ce l'ispira  
degli avi nostri il generoso seme?  
Io certo approvo, o giovani feroci,  
vostro nobil tumulto e men compiacchio:  
ma noi tentiam notturna insidiosa  
guerra, e convien che stiano i moti ascosi,  
e può la turba discoprir l'inganno.  
Conservate l'ardire: il nuovo giorno  
vendicator si appressa; allor palesi  
saranno l'armi, allora tutti andremo. —  
Con tali detti li raffrena e molce.

Non altrimenti avvien, quando il gran padre  
Eolo incatena imperioso i venti,  
ch'eran già pronti a por sossopra il mare,  
nell'antro noto, e con il sasso chiude

la porta e lor divieta ogn'altra strada.  
Sceglie allor per compagni a l'alta impresa  
Tiodamante il gran figliuol di Alcide,  
Agilleo, e il saggio Attorre: è questi esperto  
nel facondo parlar; quegli presume  
essere per vigor eguale al padre.  
Ciascun di lor dieci guerrieri ha seco,  
turba a i Tebani orribile e fatale,  
quando ancor stesser desti. Il vate intanto,  
che di furtivo Marte al nuovo assalto  
sen va inesperto, le adorate frondi  
di Apollo scioglie e le depone in grembo  
del Re canuto, e il sacro onor gli affida  
della sua fronte, e la corazza e l'elmo,  
dono di Polinice, intorno cinge.  
Ma il fiero Capaneo, che prende a sdegno  
usar le frodi ed ubbidire i Numi,  
del pesante suo brando il fianco aggrava  
al condottiero Attorre; ed Agilleo  
l'armi cambiò con il feroce Nomi.  
Ed a che prò fra l'ombre incerte gli archi  
e l'armi usar dell'immortale Alcide?  
Ma perchè lo stridor dell'alte porte  
lungi non si oda, da i ripari a salti  
precipitaro, ond'era il campo cinto;  
nè molto andâr, che ritrovâr distesa  
immensa preda. Ivi di morti in guisa,  
o come prima da più brandi uccisi,  
giacevano i Tebani. Il vate allora

fatto sicuro, ad alta voce esclama:

— Ite, o compagni, d'inesausta strage  
ove il piacer vi alletta; ite, vi prego,  
e siate eguali al gran favor de i numi:  
eccovi tutte oppresse in vil letargo  
le inimiche coorti. Oh nostro scorno!  
E questi osâr cinger l'argivo campo  
d'assedio intorno? Essi tenere a freno  
tanti invitti guerrieri? — Ei così dice,  
e il ferro tragge fulminante, e il passa  
sul moribondo stuol con man veloce.  
Chi può le stragi annoverar? Chi i nomi  
rimembrar degli estinti? I terghi e i petti  
senz'ordine trafigge, e dentro gli elmi  
lascia rinchiusi i gemiti, e nel sangue  
l'anime intorno erranti insiem confonde.  
Quegli, che giace sopra molle strato;  
questi che tardi cedè al sonno, e cadde  
sovra lo scudo, e male i dardi impugna;  
altri distesi fra le tazze e l'armi,  
altri inclinati su le targhe: come  
ciascuno aveva in feral sonno oppresso  
l'infelice sopor, l'estrema notte;  
tutti senza pietade ei manda a morte:  
nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,  
curva face sospende, ed il sentiero  
rischiara, e i cuori accende, e i corpi addita.  
Tacito sente che la Dea gli assiste  
il sacerdote, e il suo piacere occulta.

Ma già lenta è la man, già il ferro ottuso,  
e vacillanti in tante stragi l'ire.

In cotal guisa fiera tigre ircana,  
che ha fatto scempio de' maggiori armenti,  
poichè d'immenso sangue il ventre immane  
ha già satollo, e le mascelle stanche,  
e le macchie del vello immonde e guaste  
da la putrida strage; il suo trionfo  
contempla, e duolsi che mancò la fame.  
Tal nell'aonio strazio il sacerdote  
intorpidisce, e cento braccia e cento  
mani di aver desia; già già gl'incresce  
perdere l'ire invano, e di già brama  
che sorga l'inimico a giusta guerra.  
Da l'altra parte li Tebani uccide  
d'Ercole il figlio, e da quell'altra Attorre.  
Ciascuna turba per sentier sanguigno  
segue il suo duce: son di sangue infette  
l'erbe, e di sangue un rapido torrente  
scuote le tende. Fuma il suolo intorno,  
e l'anelar del sonno e della morte  
si confondono insieme. Un sol tebano  
non v'ha che il volto innalzi, o ch'apra gli occhi,  
cotanto il Sonno gli avea oppressi, e solo  
loro apre in morte l'ecclissate luci.  
Vedute avea cader l'estreme stelle,  
per non vedere il dì, fra i giuochi e i suoni,  
inni cantando in su la cetra a Bacco  
Alcmeno, allor che il collo alto sopore

gli fe' cader su la sinistra spalla  
e su la cetra il capo; Agilleo il fere  
al petto, e la man punge unita al plectro:  
tremâr le dita, e fer suonar le corde.  
Turba le mense un liquor tetro, e un rio  
scorre di sangue, e misto al sangue il vino  
torna a le prime tazze, a i primi vasi.  
Giace abbracciato col fratel Tamiro,  
e il fiero Attor l'uccide. Il tergo fora  
d'Eteclo coronato il crin di serti,  
Tago; Danao d'un colpo il capo tronca  
d'Ebro, che il fato non prevede: lieta  
fugge la vita sotto l'ombre, e il duolo  
della morte non sente; in sul terreno  
umido e freddo infra le ruote e il carro  
giacea Palpeto, e i corridori suoi,  
che dell'erbe natie si facean pasto,  
spaventava russando: esala il volto  
un sucido sudor, e ferve e anela  
suffocato nel vino il grave sonno:  
ecco di lui, che giace, entro la gola  
Tiodamante il ferro immerge; il sangue  
il vino espelle, ed il russar gli tronca:  
forse presaga la quïete a lui  
e Tebe e il vate avea mostrato in sogno.

La quarta parte del notturno corso  
restava ancora, allor che di rugiade  
il cielo i campi irrorà, e molte stelle  
perdono il lume, e da più ardente carro

il carro di Boote in fuga è posto.  
Nè più che far lor rimaneva; quando  
il saggio Attorre al sacerdote vòlto:  
— Deh basti (disse) l'insperata gioia  
al greco campo; nè pur un da morte  
scampò, cred'io, fra tanta gente; solo  
se alcuno fra i cadaveri e fra 'l sangue  
non si celò, per conservar la vita.  
Pon modo a la fortuna; i rei Tebani  
hanno anch'essi i lor Numi, e forse i nostri,  
omai stanchi, da noi prendon congedo. —  
Ubbidì il sacerdote, e al cielo alzando  
le sanguinose mani, orò in tal guisa:  
— Queste, che tu additasti, eccelse spoglie,  
premi della tua notte, immondo e tinto  
di sangue ancora (perocchè al tuo Nume  
fei sacrificio), io sacerdote fido  
e de' tripodi tuoi guerrier feroce,  
a te, gran Febo, ora consacro in dono.  
Se a' tuoi cenni ubbidii, se il tuo furore  
sostenni, deh sovente in me ritorna  
e la mente m'infiamma. Or noi ti diamo  
crudele onor di sangue e d'armi tronche;  
ma se avverrà che le paterne case  
noi rivediamo e i sacri tempj tuoi,  
memore allor del voto, o licio Apollo,  
da noi chieder potrai cotanti doni  
a le tue sacre soglie, e tanti tori,  
quanti per nostra man giacciono estinti. —



Tacque ciò detto: e i forti suoi compagni  
ei richiamò da la felice impresa.

Eran fra questi il calidonio Opleo  
e l'arcade Dimante, ambi a' lor Regi  
grati, ed ambi compagni, ed ambi a sdegno,  
dopo la morte loro, avean la vita.

Opleo a Dimante favellò primiero:

— Dunque, o caro Dimante, a te non cale  
dell'Ombra errante del tuo Rege estinto?

Del tuo signor, che forse è fatto preda  
delli cani di Tebe e degli augelli?

E che di lui riporterete indietro

a i patrii Lari? Ecco la fiera madre

vi viene incontro, e vi domanda il figlio.

Ma privo di sepolcro il mio Tideo

mi tien l'alma agitata, e pur le membra

ha del tuo più robuste, e come il tuo

degn tanto non è de' nostri pianti,

come reciso nel bel fior degli anni.

Ma gire io voglio, e dell'infame campo

cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,

qualor altrove ritrovar nol possa. —

Ascoltollo Dimante, indi rispose:

— Per queste vaghe stelle, e per l'erranti

ombre del mio signor, che a me son Nume,

ti giuro, ah! lasso, ch'uno stesso ardore

me ancora accende; ma lo spirito oppresso

dal grave lutto richiedea compagno,

ed or andrò primiero. — E così detto

ponsi in cammino, e verso il cielo alzando  
l'afflitto volto, in cotal guisa prega:

— O Dea, che reggi il cheto horror notturno,  
s'egli è pur ver che in triplicate forme  
il Nume muti, e nelle selve scendi  
sotto altro volto; quel già tuo seguace  
e de' tuoi boschi alunno, il tuo fanciullo,  
(or lo riguarda almen), quello si cerca. —  
Abbassò il carro allor la Diva, e i corni  
di maggior lume accese, e con un raggio  
additò lor de' regi i busti esangui:  
scoprirsì Citerone, i campi e Tebe.

Così qualor tuonando irato Giove  
spezza l'aria notturna, e l'atre nubi  
sen vanno in fuga, ed al baleno e al lampo  
chiari veggonsi gli astri, e di repente  
a gli occhi appare l'oscurato mondo.

Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,  
ed Opleo ancora ravvisò Tideo.  
Lieti da lungi de' trovati corpi  
si diero il segno, e l'uno e l'altro al dolce  
peso del suo signor, come se in vita  
tornato fosse o a fiera morte tolto,  
sottopongono il dorso, e non ardiscono  
di piangere o parlare. Il crudel giorno  
già s'avvicina, e lo minaccia il primo  
albór che spunta. Essi sen vanno cheti  
a lunghi passi fra i silenzi mesti,  
e dolgonsi in veder pallide farsi

l'ombre notturne. Oh fati invidiosi  
a le pietose imprese! Oh rare volte  
fortuna amica a le magnanim'opre!  
Già vagheggiano il campo, ed il desio  
più vicin lor l'addita, e più leggero  
lor sembra il peso. Quando polve e nembro  
vidersi a tergo, e udîr fremito e suono.

Il feroce Anfione avea la notte  
per comando del Re menato in giro  
stuolo di cavalieri. A lui fu dato  
de' Greci l'osservar le guardie e il vallo.  
Ved'egli, o pargli di veder da lungi  
errar pel campo (e non avea la luce  
ancor del tutto dileguate l'ombre)  
un non so che d'incerto, e che rassembra  
aver moto, aver vita: alfin discerne  
ch'uomini sono. Allor l'insidie scopre;  
e, — Olà fermate il passo (altiero grida)  
ch'ïunque siete. — Alcun non parla, e certi  
si palesan nemici. Il lor cammino  
seguon, nè per se stessi hanno timore.  
Ei la morte minaccia, e l'asta vibra:  
ma con tal arte che a ferir non vada,  
e d'errar finge. Iva Dimante il primo,  
e il balenar del ferro innanzi a gli occhi  
gli passò, l'abbagliò, fermògli il passo.  
Ma non già invano lanciar volle Epito,  
e ferì ad Opleo il tergo, e di Tideo,  
che ne pendeva, trapassò le spalle.

Cade il misero Opleo, nè del suo duce  
si scorda, nè morendo l'abbandona.  
Felice lui, che nel morir non vede  
il cadavere tolto, e in questa spene  
scende contento infra le pallid' ombre.  
Si rivolge Dimante, e il mira, e sente  
stargli già sopra le nemiche schiere;  
dubbioso sta, se preghi, o se combatta.  
L'ira l'armi propon, ma la presente  
fortuna vuol ch'ei preghi, e che non osi.  
D'ogni parte è periglio. Alfin lo sdegno  
differì le preghiere. Innanzi a i piedi  
depon l'amato corpo, e d'una tigre,  
ond'avea ornato il tergo, il vello avvolge  
al manco braccio, e ignudo ferro stringe,  
e la fronte rivolge a l'aste, a i dardi,  
a uccidere e a morir pronto egualmente.

Qual leonessa in cavernoso monte,  
cui cinse il cacciator numida,  
sta sopra i figli con incerto core,  
e freme in suono di pietà e di rabbia:  
a saltar nello stuolo, a franger dardi  
furor la spinge, amor l'arresta e sforza  
a riguardare i figli in mezzo a l'ira.  
E quantunque Anfion divieti a' suoi  
l'incrudelir, già la sinistra mano  
è tronca a l'infelice, e per la chioma  
si trae Partenopeo supino il volto.  
Tardi allor supplichevole Dimante

abbassa l'armi, e in cotal detti prega:  
 — Deh più miti il traete. Io ve ne prego  
 per le cune dal fulmine percosse  
 del vostro Bacco; per la fuga d'Ino,  
 e del vostro Palémone per gli anni.  
 Se v'è tra voi cui scherzin figli intorno,  
 s'evvi tra voi un padre, al giovanetto  
 poca terra donate e poca fiamma.  
 Deh il rimirate; il volto suo giacente,  
 il bel volto ven prega. Ah me piuttosto,  
 me lasciate a le fiere ed a gli augelli.  
 Io sono il reo che a guerreggiar l'indussi. —  
 — Anzi (disse Anfion), s'hai tanto a cuore  
 il dar tomba al tuo Re, tosto ci narra,  
 quali di guerra volgano consigli  
 i timidi tuoi Greci, e vinti e rotti  
 che preparino ancora, e a te la vita  
 diasi, e la tomba al tuo signore, e parti. —  
 Dimante inorridissi, e sino a l'elsa  
 s'immerse il ferro in sen: — Questo (gridando)  
 sol manca a mie sciagure e a tante stragi,  
 ch'io traditore Argo infelice infami;  
 nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo  
 lo stesso duce mio non cura i roghi. —  
 E di gran piaga già squarciato il petto,  
 sopra l'amato corpo si abbandona,  
 e fra i singulti estremi mormorando,  
 — Me (dice) almeno avrai di tomba invece. —  
 Così de' loro Re fra i grati amplessi,

questa del pari generosa coppia,  
l'Etolo forte e l'Arcade pietoso  
spiraron l'alme, e sen morîr contenti.

Or voi nomi già sacri, ancor che sorga  
con minor plettro il nostro canto, andrete  
vincitori degli anni e dell'oblio;  
nè forse sdegnaranvi ombre compagne  
Eurialo e il troian Niso, e di lor gloria  
ammetteranvi degli Elisî a parte.

Ma superbo Anfion del suo trionfo,  
ad Eteòcle più d'un messo invia,  
che novella del fatto e della frode  
scoperta, e i corpi de' già vinti Regi  
racquistati pur ora, a lui riporti;  
ed egli segue ad insultar gli Argivi  
assedati nel vallo, alto portando  
a l'aste affisse le recise teste.

Ma da' ripari aveano i Greci intanto  
scorto Tiodamante e la sua schiera;  
e in vederli tornar co' brandi ignudi  
di fresco sangue aspersi, il gaudio nuovo  
ridonda sì, che contener nol sanno.  
Alzano d'improvviso al cielo i gridi,  
pendon dal vallo, e ognuno i suoi ricerca.

Stuolo d'augelli non pennuti ancora  
così in vedendo ritornar la madre,  
bramano andarle incontro, e da l'estremo  
nido sporgonsi infuori, e già in periglio  
stan di cadere; ma vi oppone il petto

la madre amante, e co' pietosi vanni  
addietro li respinge e li riprende.

Or mentre il fatto occulto, e del notturno  
Marte narran l'impresa, e in dolci amplessi  
stan cogli amici, e d'Opleo e di Dimante  
van ricercando il ritornar sì tardi:  
collo stuolo tebano ecco Anfione;  
ma non andò di sua vittoria lieto  
gran tempo: vede d'infinito sangue  
fumar la terra, e ch'una sol ruina  
ha la sua gente in vasta strage oppressa.  
Quello stesso terror ch'uomo sorprende  
del fulmine al cader, quello del duce  
commosse il petto, ed in un sol orrore  
mancâr gli e voce e vista, e gelò il sangue;  
e mentre ei pianger vuol, lo volse in fuga  
volontario il destriero, e lui seguendo  
alzaro nuova polve i suoi Tebani.  
Appena eran costor giunti alle porte  
di Tebe, quando dal trofeo notturno  
fatti audaci gli Argivi uscirono in campo  
su l'armi e su le membra a terra sparse.  
Per cataste di morti, e di mal vivi  
in mezzo al sangue, e cavalieri e fanti  
vengon correndo, e con le ferree zampe  
tritan l'ossa i destrieri, ed alle ruote  
ritarda il corso il sanguinoso umore.  
Ma piace a i Greci l'orrido sentiero,  
e già lor sembra le sidonie case

calcar co' piedi e incenerita Tebe;  
e Capaneo gl'instiga: — Assai (dic'egli)  
fu, o miei compagni, il valor nostro occulto,  
ora a me vincer giova: ora che il giorno  
testimonio è dell'opra. In campo aperto  
colle grida e coll'armi alla scoperta  
voi mi seguite, o giovani feroci.  
Stanno gli augurii anche in man nostra, e il brando,  
qualor lo stringo, ha i suoi furori anch'egli. —  
Sì dice: e lieto Adrasto e Polinice  
vie più gl'infiamman. Privo già del Nume,  
men baldanzoso vien Tiodamante.  
E già sono alle mura; ed Anfione  
narrava ancor la nuova strage; quando  
poco mancò che non entraron seco  
nella infelice e desolata terra.  
Ma Megareo, ch'alla vedetta stava,  
— Chiudi (gridò), chiudi, guardian, le porte;  
il nemico c'è sopra. — Anche talora  
è padre di virtude un gran timore.  
Tosto tutte son chiuse, e mentre solo  
Echione a serrar l'Ogigia è lento,  
v'entra lo stuol di Sparta. In su le prime  
soglie Panopeo cade: ei sul Taigeto  
avea il soggiorno; e seco Ebalò forte  
notator dell'Eurota. E tu cadesti,  
delle palestre onore e maraviglia,  
Alcidamante, vincitor felice  
nell'arena di Neme. A te Polluce



adattò i primi cesti; or tu morendo  
del luminoso tuo maestro miri  
la risplendente stella, ed ei per doglia  
la volge altrove, e si nasconde e spegne.  
Te piangeran l'ebalie selve, e il lido  
grato tanto alle vergini spartane,  
e il Fiume ove cantò cigno fallace,  
e le Ninfe amiclee grate a Dīana,  
e colei, che a te diè le prime leggi  
di guerreggiar, che tu poste in oblio  
l'abbia cotanto, si dorrà la madre.

Marte così sul limitar di Tebe  
incrudelisce; ma il robusto Acrone,  
e Alimenide in un, quei colle spalle,  
questi col petto le ferrate porte  
sforzando a gara, le serraro in fine,  
non senza pena; in quella guisa appunto  
che fendon del Pangeo gl'inculti un tempo  
campi due buoi co' colli bassi e ansanti.  
L'util fu pari al danno. Entro le mura  
chiuser molti nemici, e fuor lasciaro  
molti de' loro; e di già il greco Ormeno  
in su le porte è ucciso, e mentre stende  
Amintore le mani, e parla e prega,  
recisa la cervice a terra cade,  
e cadon seco le parole e il capo,  
ed il monile, onde fregiava il collo,  
lungi balzò su l'inimica arena.  
E già abbattuto il vallo, e le dimore

prendendo a sdegno, de i pedon le schiere  
erano giunte alle anfionie rocche;  
ma del fosso in mirare il salto immenso  
e il precipizio orribile e scosceso,  
s'arretrano i destrieri, e paventando,  
hanno stupor ch'altri li spinga innanzi.  
Talor per gir fann'impeto, e talora  
rivolti contro il fren, giransi addietro.  
Altri intanto i steccati, altri i rastrelli  
e i ferrei claustru dell'eccelse porte  
tentan spezzare; — altri coll'ariéte  
muovon di luogo gl'incantati marmi  
e squarciano le mura. Altri han piacere  
in rimirar le fiamme a i tetti accese,  
ch'essi avventaro, ed altri a l'ime parti  
muovono guerra, e ricoperti e ascosi  
sotto densa testuggine, a le torri  
scavano di sotterra i fondamenti.  
Ma d'altra parte le sidonie genti  
fanno a i muri corona (unica spene  
che loro avanza di salute), e aduste  
travi, e lucidi dardi, e le piombate  
palle, ch'ardon nell'aria, e i sassi stessi  
sveltiti da i muri, sovra i Greci a piombo  
fanno cadere: orrido e fiero nembo  
piove da l'alto, e da' forami armati  
volano mille stridule saette.

Come talor pigre procelle mosse  
da i vicin colli su gl'infami scogli

d'Acrocerauno e di Malea sospese  
fermansì accolte in nembo; indi repente  
spezzansi, e vanno a flagellar le navi:  
tal da l'armi tebane eran gli Argivi  
da ogni parte percossi, e pesti e infranti.  
Ma l'orribile grandine non piega  
gli audaci petti, ed i feroci volti  
sol mirano i ripari, e sol cogli occhi  
seguono i loro dardi, e della morte  
non prendon cura. Iva osservando i muri  
Anteo correndo sul falcato carro,  
quando d'asta tebana impetuoso  
e grave colpo lo rovescia al piano.  
Le redini abbandona, e con un piede  
(orribile spettacolo di guerra!)  
pende dal carro, e le due ruote e l'asta  
forman triplice solco in sul terreno.  
Va per la polve il capo, e resupini  
pendon del crin disciolti i lunghi giri.

Con strepito feral la tromba intanto  
Tebe perturba, e con un suono amaro  
dentro penétra a le rinchiuse porte.  
Si dividono in schiera i Greci, e ognuna  
una porta assalisce, e il suo stendardo  
minaccioso precede, e seco adduce  
le sue proprie speranze e gli altrui danni.  
Dell'afflitta città l'orrido aspetto,  
di Marte stesso avria ammollito il cuore.  
Dolor, rabbia, timore e fuga infame

in luoghi oscuri e ciechi, in varie forme  
la sbigottita Tebe empie d'orrori.  
Par che sian dentro gl'inimici: ferve  
di tumulto ogni rocca, e per le strade  
s'odon grida confuse, e già davanti  
veggonsi 'l ferro e 'l fuoco, e nella mente  
già si figuran servitù e catene.  
Quanto può mai accader, come presente  
lor dipinge il timore. E già le case  
son piene e i tempii, e le piangenti turme  
circondano gli altari e i Numi ingrati.  
Questo stesso timor per tutti gli anni  
passa veloce: i vecchi omai cadenti  
braman la morte; impallidisce e suda  
la gioventù robusta, ed ogni albergo  
s'ode suonar di femminili pianti;  
e gl'innocenti e teneri bambini  
piangono anch'essi, e lo perchè non sanno,  
ma delle madri lor seguon l'esempio.  
Queste instiga l'amore, e negli estremi  
casi freno non han più di vergogna.  
Esse l'armi a i guerrieri, esse il valore  
somministrano e l'ire, esse con loro  
van mischiate, e gli esortano, e non cessano  
d'additar lor le patrie soglie e i figli.  
Così qualor va per rapire il mele  
pastore ingordo, e muove l'api a sdegno,  
ferve l'armata nube, e col stridore  
s'esortano a ferire, e tutte al viso

del rapitor si avventano: ma stanche  
l'ali nel volo, su le bionde case  
posansi alfine, e il dolce mel rapito  
piangono, e al sen stringon le amate cere.

Son divisi i parer del dubbio volgo;  
sorgon moti discordi, e già in palese  
(non con segreto e tacito susurro)  
gridan che torni l'esule fratello,  
che gli si renda il regno. Ogni rispetto,  
che si aveva del Re, manca e si estingue  
ne' solleciti petti. — Oramai venga,  
gridan tumultuando, e l'anno alterno  
goda, e di Cadmo il naturale albergo,  
e le paterne tenebre saluti. —

Altri a l'incontro: — Questa nostra fede  
è intempestiva e tarda. Egli, piuttosto  
che patteggiar, vincer vorrà coll'armi. —  
Altri piangenti e in supplichevol schiera  
pregan Tiresia che il futuro sveli,  
unico in tanti mali a lor conforto.

Ma sta ritroso, e tien rinchiusi in seno  
gli oracoli de' Numi. — È certo (dice)  
certo che dianzi i miei consigli attese  
il Re, quand'io vietai l'enorme guerra;  
ma pur, Tebe infelice, e s'io non parlo  
già vicina a perir, non fia ch'io senta  
la tua caduta, e colla vuota fronte  
sorba le fiamme dell'incendio greco.  
Vinca in noi la pietà. Vergine, poni,

poni gli altari, e consultiamo i Dei. —  
Essa eseguisce, e con sagace sguardo  
mira le punte della fiamma tinte  
di sanguigno colore, e in due diviso  
ergersi 'l fuoco su gli altari, e in mezzo  
chiara e serena sfavillar la fiamma;  
indi per l'aria raggirarsi in guisa  
di tortuosa serpe in vari modi,  
e mancare il rossore: il vede e il narra  
al genitor dubbioso, e le paterne  
tenebre illustra. Ed ei già buona pezza  
tiene abbracciati i coronati altari,  
e con la faccia rosseggiante e accesa  
va bevendo il fatidico vapore.

Le sue dimesse e scompigliate chiome  
s'ergono in alto, e l'agitato e insano  
crine solleva le tremanti bende.

Par che gli occhi rīapra, e che sul volto  
di giovanezza il primo fior ritorni.

Alfin lo strabocchevole furore  
così esalò da l'inflammato petto:

— Quale tremendo sacrificio estremo  
chiedano i Numi, empīi Tebani, udite:  
verrà per aspra via l'alma salute.

Ma di Marte il Dragon da noi richiede  
vittima umana, umano sangue: cada  
chi l'ultimo fra noi scese da l'angue.

Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.

Oh lui felice, che darà la vita

a sì gran prezzo d'immortale onore! —

Del fatidico vate al fiero altare  
era vicin Creonte ansio e dolente  
del patrio suol per lo comun periglio.  
Quando, come da fulmine percosso,  
o da ritorto dardo il sen trafitto,  
semivivo sentì chiedersi a morte  
Meneceo il figlio, e glielo fa palese  
e gliel mostra il timor; stupido resta,  
e intorno al cuor se gli restringe il sangue.  
Così percossi di Trinacria i lidi  
sono dal mar, se contro d'essi il spinge  
Austro talor da l'affricana arena.  
Del crudel vate, che di Febo ha colmo  
il vasto seno, le ginocchia abbraccia  
supplichevole in atto, e lo scongiura  
a por silenzio al vaticinio orrendo;  
ma invan lo prega, e già la fama vola  
con le sacrate voci, e tutta Tebe  
risuona già della febea risposta.

Or chi aggiungesse generosi sproni  
e d'onorata morte almo desio  
nel giovane feroce (un cotal dono  
non scende a noi senza favor de' Numi)  
or tu rimembra, o Clio. Tu, che conservi  
ognor vivaci le memorie antiche  
e i secoli vetusti, e del Tonante  
assisti al trono, onde sì raro in terra  
scender suol la Virtude, o sia che Giove

la doni a i suoi più cari, o ch'ella scelga  
anime generose e di sè degne:  
siccome allor da le celesti piagge  
lieta e bella discese! Al suo passaggio  
dier luogo gli astri e quelle stesse faci  
che di sua mano ella innalzò fra loro.  
E di già è in terra, e pur l'eccelsa fronte  
s'avvicina a le sfere. Il grande aspetto  
però mutar le piace, e la sembianza  
di Manto prende; onde più presto a i detti  
Meneceo porga e a i vaticini fede.  
Così mutata per celar l'inganno,  
sparver da gli occhi l'orridezza e il fuoco;  
ma il primiero decoro e più soave  
la maestà ritien; deposto il ferro,  
l'augural verga impugna; a terra il manto  
lascia cadere, e le confuse chiome  
attorciglia di bende, e lascia il lauro  
ch'era suo fregio; ma il feroce aspetto  
la palesa per Nume, e il passo altiero.

Tale già si ridea del fiero Alcide  
Onfale, allor che in femminili spoglie  
deposto del leon l'ispido vello,  
squarciava e manti e gonne; e colla mano  
troppo grave rompea cembali e fusi.

Te forte Meneceo trovò la Dea  
non di lascive fogge adorno e molle;  
ma qual conviensi al sacrificio, e degno  
del grande onor dell'immortal comando.



Della torre dircea schiuse le porte,  
facea strage de' Greci, e seco Emone;  
ma quantunque d'un sangue ambi e fratelli,  
Meneceo lo precede: a lui d'intorno  
stan cumoli di morti e di malvivi.  
Ogni dardo colpisce, ed ogni colpo  
seco porta la morte, e non ancora  
presente è la virtù. La mano, il cuore  
non trovan posa, e il sitibondo brando  
non cessa: sembra che la Sfinge stessa,  
che sta in guardia dell'elmo, in rabbia monti,  
e visto il sangue, l'animata immagine  
fiammeggi e splenda, ed ei n'ha l'armi asperse.  
Quando a lui, che combatte, il braccio arresta  
la Diva e il brando, indi così favella:

— Generoso garzon, di cui maggiore  
Marte non vide fra il guerriero seme  
di Cadmo, lascia queste pugne umili:  
non son degne di te vulgari imprese.  
Te chiaman gli astri (a maggior cose aspira)  
e renderai al Ciel l'anima grande.  
Questo sol grida, a i lieti altari intorno,  
il genitor; questo le fibre e i fuochi  
mostrano; questo sol richiede Apollo:  
ch'uno de i figli della Terra il sangue  
dia per la patria. Vola intorno il grido;  
Tebe n'esulta, e in tuo valor si affida.  
Rapisci i Numi colla mente; afferra  
il gran Destino, va, corri, t'affretta

pria che t'involi un tanto onore Emone. —  
Disse; e di lui, che tarda e sta sospeso,  
il petto molce colla destra, e tutta  
in lui s'infonde, e di sè gli empie il cuore.

Non così ratta la celeste fiamma  
serpe da le radici a l'alte cime  
di cipresso dal fulmine percosso;  
come il garzon, pieno del Nume, i sensi  
a gloria eresse, e s'invaghì di morte.  
Ma poi che vide della finta Manto  
le vesti e il portamento, e che da terra  
s'alza sovra le nubi, inorridissi.

— O chiunque tu sia, Dea, che mi chiami  
(disse), io ti seguo, e ad ubbidir non tardo. —  
Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,  
che ardito l'incalzava: in su le braccia  
lo riportaro estinto i suoi scudieri.  
Dovunque passa, la festosa turba  
lieta gli applaude, e autor di pace il chiama;  
liberatore e Nume, e sproni aggiunge,  
e di fiamma d'onor tutto l'accende.  
Già con ansante corso a l'alte mura  
era egli giunto, ed in suo cuor godea  
d'aver schivato i genitori afflitti;  
quando ecco il padre (ambi restaro immoti  
ed ambi muti, ed abbassâr le fronti);  
ma il padre in fine lo prevenne, e disse:

— Qual nuovo caso le difese soglie  
fa che tu lasci? E qual impresa tenti

della guerra peggior? Onde, ti prego,  
nasce il turbato ciglio? Onde il pallore?  
Perchè non alzi al genitore il guardo?  
Ah veggio ben che la fatal risposta,  
figlio, a te giunse; il veggio certo: ah figlio!  
Per gli anni miei, pe' tuoi, figlio, ti prego,  
e per lo sen dell'infelice madre,  
non prestar fede al vate. Adunque i Numi  
si degneranno nel profano petto  
scender d'un veglio che nel vuoto viso  
mostra il furore, e delle luci privo,  
a l'empio Edippo è nella pena eguale?  
Forse chi sa? Queste son frodi ordite  
dal crudo Re, che nell'estrema sorte  
teme di noi, del nostro sangue, e teme  
il tuo valor, che sovra ogni altro duce  
ti distingue e t'innalza. E questi detti  
non son de' Numi (qual Tiresia vanta),  
ma del tiranno. Deh ritieni a freno  
l'animo ardente, e breve indugio accorda,  
breve dimora al genitor che prega.  
Ogni bel fatto l'impeto corrompe:  
così tu ancora a la canizie arrivi;  
tu pur sii padre, e questa stessa tema  
provi, che per te provo. I miei Penati  
non far orbi di te. Dunque cotanto  
de' genitori altrui, degli altrui pegni  
senti pietà? Se te vergogna muove,  
sentila pria de' tuoi. Questa è pietade,

questo è onor vero. Ivi è sol gloria vana,  
e un inutile nome, e nella morte  
un vano fregio che si asconde e cela:  
nè già codardo padre è che ti prega.  
Va, pugna misto fra le argive schiere,  
il petto opponi a l'aste e a l'armi ignude,  
io non tel vieto: a l'infelice padre  
almen si dia le gloriose e belle  
piaghe lavarti, o figlio, e con i pianti  
tergerne il sangue, e rimandarti in guerra.  
Questo è quel che da te la patria chiede. —

Così dicendo, dell'amato figlio  
tien colle braccia e mani e collo avvinti;  
ma il giovane, che a i Dei s'è offerto in voto,  
non cede a i pianti e a le querele, e un nuovo  
ispirato da i Numi ordisce inganno,  
con cui dal suo timore il padre affida.

— In error sei, buon padre, e di mia tema  
la verace cagione ancor t'è ignota.  
Me non muovon gli Oracoli, o i clamori  
de i furibondi vati, o l'ombre vane.  
Canti le fole sue Tiresia astuto  
a sè e a la figlia: non se Apollo istesso,  
le fatidiche grotte disserrando,  
col suo furore m'agitasse il petto;  
ma dentro la città mi riconduce  
dell'amato fratello il caso acerbo.  
Languè ferito Emon da strale greco;  
a fatica l'abbiam pur or ritolto,

fra l'uno e l'altro esercito, dal campo,  
ov'ei giaceva, e da le mani ostili:  
ma il tempo io perdo. Vanne, o padre, e prendi  
di lui tu cura, e di' che mollemente  
la turba de i sergenti addietro il porti.  
Io corro in traccia d'Etione esperto  
le piaghe a risanar, stagnare il sangue. —  
Qui tronca i detti, e fugge. Un altro orrore  
ingombra allor la mente, e i sensi turba  
dell'incerto Creonte: errando a caso  
va la pietà fra i due timor discordi.  
Ma la Parca lo sforza, e fa che il creda.

Intanto Capaneo torbido e audace  
i Tirii assale da le porte usciti  
in campo aperto a guerreggiar co' Greci.  
Ora le corna de' cavalli, ed ora  
le squadre de i pedoni urta e scompiglia:  
gli aurighi abbatte, e mette in fuga i carri  
che passan sopra i condottier giacenti:  
or l'alte torri indebolisce e scuote  
lanciando spessa grandine di sassi:  
fuma nel sangue, e gli ordini perturba:  
lancia piombi volanti, e nuove piaghe  
piove sopra i Tebani; or vibra in alto  
con tutto il braccio fulminando i dardi.  
A la cima de i muri asta non giunge  
ch'uom non abbatta, e non ricada al suolo  
di fresca strage sanguinosa e tinta.  
Nè già più sembra a la falange argiva

che Tideo manchi loro, o Ippomedonte,  
o il prisco vate o l'arcade garzone.  
Ma par che in lui tutte sien l'alme accolte  
di tanti eroi: così per tutti adempie.  
Non età, non splendor, non vago aspetto  
muovono il fiero cuor: del pari ei fere  
chi combatte e chi prega. Alcun non osa  
di stargli a fronte e di tentar la sorte;  
ma temon di lontan del furibondo  
l'armi, le creste e l'orrido cimiero.

In parte eletta delle patrie mura  
fermossi intanto Meneceo pietoso  
già sacro nell'aspetto e venerando,  
ed in sembianza, oltre l'usato, augusto;  
qual se da gli astri pur allor scendesse.  
E già depresso l'elmo e a tutti noto,  
d'alto mirando le guerriere squadre,  
mise uno strido, e in sè rivolse il campo,  
e tregua impose a la battaglia, e disse:

— Numi dell'armi, e tu, che a me concedi  
cader di sì gran morte, amico Apollo,  
quelle che patteggiavi, gioia e riposo,  
e che compravi con tutto il sangue mio,  
donate a Tebe. Rivolgete indietro  
l'orrida guerra, e le reliquie infami.  
Lerna vinta ne accolga, ed il superbo  
Inaco abborra i figli indegni, il tergo  
impressi di bruttissime ferite.  
Ma case, campi, tempj, e moglie e figli

date a i Tebani di mia morte in prezzo.  
Se ubbidiente vittima a voi piacqui,  
se del gran vate le risposte accolsi  
con intrepido orecchio, e l'eseguii,  
Tebe non lo credendo; al patrio suolo  
per me rendete la mercè ch'io chieggiò,  
e mi placate il genitor deluso. —  
Sì disse, e l'alma generosa, e schiva  
già di sua spoglia e di più star rinchiusa,  
impaziente in libertà ripose  
con il lucido acciaio al primo colpo.  
Di sangue asperse i muri e l'alte torri,  
e si lanciò fra i combattenti in guisa  
che andò a cader su gli odiati Argivi:  
ma pietà, ma virtude alto su l'ali  
portaro il corpo, e lo posaro in terra;  
e già lo spirto sta di Giove al trono,  
ed ha fra gli astri la primiera sede.  
Senza contesa si riporta in Tebe  
il magnanimo eroe: cederò i Greci,  
venerando il gran fatto. A lunghe file  
vien ricondotto su gli altieri colli  
de i giovani più scelti. Il vulgo applaude,  
e fra gl'inni e fra i canti e i lieti gridi  
maggior di Cadmo e d'Anfion l'appella.  
Altri l'ornan di serti, altri di fiori  
spargon le membra; e l'onorato corpo  
ripongono degli avi entro la tomba.  
Dato fine a le lodi, in guerra riedono.

Ma il miserabil genitor, che l'ira  
conversa ha in lutto, piange, ed a la madre  
è dato al fine il piangere e il dolersi:  
— Io dunque ti nudrii, garzone invitto,  
quasi madre vulgar, vittima a Tebe  
e capo sacro a la comun salute?  
E che mai feci? E perchè i Numi in ira  
m'hanno cotanto? Io già d'impure fiamme  
non arsi, o al figlio partorii nepoti.  
Ma che mi giova, se Giocasta i suoi  
parti ancor mira e capitani e Regi?  
Noi diam l'ostie a la guerra (e tu l'approvi,  
crudo Tonante), perchè i rei fratelli  
seme d'Edippo cangin serto e regno.  
Ma perchè i Numi incolpo? Ah che a la madre  
tu affrettasti il morir, figlio crudele.  
E d'onde in te questo desio di morte?  
Qual, Meneceo, diro furor t'invase?  
Qual io mi partorii per mia sciagura  
figli da me diversi, e appunto scesi  
dal Dragone di Marte e da la Terra,  
onde uscì l'avo di nuov'armi adorno!  
Quinci l'alma feroce e il troppo ardire,  
che racchiudevi in sen: tu da la madre  
nulla traesti. A volontaria morte  
ecco tu corri, e delle Parche in onta  
scendi immaturo infra le pallid'Ombre.  
Io per te ben temea gli Argivi, e l'armi  
di Capaneo; ma questa stessa mano,



lo stesso ferro che a te, folle, io diedi,  
questi eran da temer: misera! come  
l'hai fino a l'elsa nella gola immerso!  
Non t'avrebbe il più barbaro tra i Greci  
di più profonda piaga il seno aperto. —

Non dava fine a le querele, a i pianti  
quell'infelice, onde assordava il cielo.  
Ma le amiche e le ancelle il suo dolore  
van consolando, e suo malgrado al fine  
la riconducon nel rinchiuso ostello.  
A terra siede, lacerando il volto,  
nè ascolta i detti, e non riguarda il giorno,  
ma i lumi tiene affissi al suolo e immoti.

Tale in scitica grotta immane tigre,  
cui furò i figli il cacciatore alpestre,  
giace lambendo il tepido covile,  
e l'ire scorda e il natural furore,  
e la rabbia e la fame; armenti e greggi  
passan sicuri: essa sel vede, e stassi.  
E a chi colmar di nuovo latte il seno?  
A chi portar la conquistata preda?

D'armi, d'aste, di trombe e di ferite  
basti fin qui: di Capaneo il valore  
or conviensi innalzar sino a le stelle:  
non basta a tanta impresa il plettro usato.  
Uopo è di maggior suono, e che in me spiri  
nuov'aura, nuovo spirito e maggior fuoco  
da le selve d'Aonia, e il sen m'accenda.  
Su, tutte, o voi caste canore Dee,

su, tutte, meco osate, e al gran soggetto  
uniam le trombe, e solleviamo il canto.

O quel furor dal cupo centro uscío  
del baratro profondo, e contro Giove,  
di Capaneo seguendo il gran vessillo,  
rapiron l'armi le tartaree suore;  
o la virtù trapassò il segno, o il spinse  
gloria precipitosa, o colla morte  
prezzo mercò d'immortal fama e grande:  
o che lieti principii hanno i disastri;  
o lusinghiere son l'ire de i Numi.

Sdegnà il feroce omai terrene imprese,  
nausea l'immensa strage: e già consunte  
l'aste greche e le sue, lo sguardo innalza  
torvo, e con stanca mano il Ciel minaccia.  
Indi aereo cammin di cento e cento  
gradi fra due gran piante affissi e immoti  
alto sostenta, onde varcar de i venti  
osa gli spazi e penetrare in Tebe.  
Squadra con gli occhi da la cima al fondo  
l'eccelse torri, e orribile in sembianza  
di secca quercia accesa face scuote.  
Ne rosseggiano l'armi, e nello scudo  
ripercossa la fiamma, acquista lume.  
— Questo è, grida, il sentier per cui mi sforza  
la virtude a salir: là, 've del sangue  
di Meneceo son l'alte mura sparse;  
ora vedrem se a lor salute giovi  
il sacrificio, o sia fallace Apollo. —

Sì dice, e sale, e su i ripari vinti  
trionfante passeggia. In cotal guisa  
gl'immani figli d'Aloo tremendo  
Giove mirò, quando a far guerra a i Numi  
sovra sè stessa s'innalzò la Terra:  
nè Pelia era ancor giunto, e già toccava  
le timorose sfere Ossa sublime.

Nell'estremo periglio delle cose,  
attoniti i Tebani e timorosi,  
qual se l'ultimo eccidio, e se Bellona,  
la man di face armata, entrasse in Tebe  
abbattendo e struggendo altari e tempj;  
piovon sopra di lui da i tetti a gara  
immense travi e smisurate pietre  
e ferrei globi da le frombe usciti.  
(Perocchè, quale nel vicin conflitto  
puot'esser luogo a le saette e a i dardi?)  
Impazienti d'aterrarlo, in giuso  
versan l'intere moli e le guerriere  
macchine istesse. Egli sicuro vassi,  
e di colpi percosso il tergo e il petto,  
ei non s'arresta; ma per l'aere ascende  
sicuro sì, qual se posasse in terra,  
ed entra al fine con ruina estrema.

Tal con assidui flutti a ponte antico  
assalto muove impetuoso fiume;  
treman le travi, e sveltì i sassi cadono,  
ed ei con maggior impeto l'incalza,  
e preme e scuote: alfin l'inferma mole

svelle, e seco la tragge, e vincitore  
respira, e corre più spedito al mare.

Ma poi che torreggiò sull'alte mura,  
e sotto i piedi rimirossi Tebe,  
e tutta oppresse la città dolente  
coll'ombra immensa del feroce corpo,  
così rampogna gli atterriti cuori:

— Son dunque, sono le anfonie rocche  
deboli tanto? Oh vostra infamia eterna!  
Son dunque queste le incantate pietre  
che menâr danze al suon d'imbelle canto?  
Son questi i vostri favolosi muri?  
Che grande impresa è l'atterrar ripari,  
di fragil lira a l'armonia contesti! —  
Così insultando il passo avanza, e abbatte  
e moli e tavolati e ponti, e scioglie  
le compagi de' tetti, e i tetti atterra;  
i macigni ne prende, e li rilancia  
contro i sublimi tempj e l'alte torri,  
e Tebe pur con Tebe appiana e strugge.

Fremon fra lor discordi intorno a Giove  
intanto i Dei Tebani e i Numi d'Argo.  
Già son vicini a l'ire; a tutti eguale,  
li mira il sommo Padre, ed egli solo  
li tiene a freno. Geme Bacco e duolsi.  
La madrigna l'osserva, e torva guata  
il tonante marito. — Ov'è (dic'egli)  
tua mano onnipotente? Ove le fiamme  
delle mie cune e il fulmine ritorto?

Il fulmine dov'è? — Si lagna Apollo  
che cadan da sè eretti e tempj e case;  
stassi coll'arco teso incerto Alcide  
tra Lerna e Tebe da qual parte scocchi;  
l'alato cavalier d'Argo materna  
sente pietade; Venere deplora  
d'Harmonia il sangue, e sta in disparte e teme  
il geloso consorte, e l'ira ascosa  
palesa a Marte con furtivi sguardi:  
sgrida gli Aonii Dei Tritonia audace:  
Giunon sta cheta; ma il silenzio amaro  
scopre il furore che nel sen racchiude.  
Gli sdegni lor, le lor contese a Giove  
non giungono a turbar l'eterna pace;  
e già tacean le risse, allor ch'al cielo  
giunse di Capaneo l'orribil voce:

— Nume (dicea) non v'ha che la difesa  
della città tremante in cura prenda?  
E dove siete, dell'infame Terra,  
Bacco ed Alcide, cittadin codardi?  
Ma perchè i Dei minori a guerra sfido?  
Vieni tu stesso, o Giove: e chi più degno  
è di pugnar con noi? Vedi, io già premo  
di Semele le ceneri e l'avello.

Or ti risenti, e contro me fa pruova  
delle tue fiamme. O in atterrir donzelle  
solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,  
suocero indegno, il violato albergo? —

Avvampâr d'ira i Numi; udillo Giove,

e sorridendo crollò il capo, e disse:

— Dopo lo scempio de' Giganti in Flegra,  
cotanto orgoglio in mortal petto vive?  
È dunque d'uopo fulminar te ancora? —  
Stangli d'intorno i Dei sdegnosi, e lento  
lo chiaman tutti, e le saette ultrici  
chiedono a prova: non ardisce Giuno  
confusa e mesta al crudel fato opporsi.  
Senza il segno aspettare, il ciel turbato  
lampeggia e tuona, e già le nubi insieme  
vanno a trovarsi, e non le spinge il vento;  
e già i nemi s'addensano. Diresti  
le tartaree catene avere infrante  
Iäpeto, ed alzar contro le stelle  
Inarime già vinta il capo altero,  
ed Etna vomitar turbini ardenti.  
Si vergognano i Dei del lor timore.  
Ma in cotanta vertigine del mondo,  
vedendo un uom pieno d'orgoglio e d'ira  
star contro loro e disfidarli a guerra,  
maravigliando stan taciti e mesti,  
nè dello stesso fulmine han fidanza.

Già sordamente su l'Ogigia torre  
muggiva il cielo, e stava involto il Sole  
entro cieca caligine profonda;  
ma non teme il feroce, e afferra e scuote  
le mura che non vede, e quando i lampi  
squarcian le nubi e il fulmine discende;  
— Questi (grida) son ben fuochi più degni

per arder Tebe, e di mia stanca face  
per rinforzar la furibonda fiamma: —  
Giove allora tuonò da tutto il cielo,  
e scagliò il fatal fulmine trisulco.  
Primo lungi volò l'alto cimiero;  
poi lo scudo abbronzato a terra cadde,  
e l'indomito corpo è tutto fuoco.  
Ritiransi i guerrieri, e da qual parte  
cada, non sanno, e con le ardenti membra  
quai schiere opprima. La celeste fiamma  
sent'ei che gli arde il petto, e l'elmo e il crine.  
Con disdegnosa man sveler l'usbergo  
tenta, e sol trova cenere e faville;  
e pur sta ancora, e il viso ergendo in alto,  
spira contro del Ciel l'alma sdegnosa:  
per non cadere, a l'odiare mura  
appoggia il petto e le fumanti membra;  
ma queste membra alfin disciolte in polve  
lasciano in libertà lo spirto immane.  
«Poco più che a cader tardato avesse,  
meritato avria il fulmine secondo».

## LIBRO UNDECIMO

### IL DUELLO A MORTE DI ETEOCLE E POLINICE

Poichè tutto il furor d'empia virtude  
consumò il fiero Capaneo, spirando  
il ricevuto fulmine, e del fuoco  
vendicatore lungo orribil solco  
segnâr nel suolo le cadute membra;  
il turbamento delle sfere e i moti  
placò Giove col cenno, e con un guardo  
serenò il cielo, e rese il lume al Sole.  
Se n'allegro i Dei seco non meno  
che s'ei da Flegra ritornasse ansante,  
e vincitor con tutto l'Etna il fiero  
e fulminato Encelado premesse.  
Orrido in volto ei giace al sen stringendo  
un grave masso di caduta torre;  
ma lascia dopo sè di grandi imprese  
memoria eterna, e degna ben che Giove  
d'averlo vinto si compiaccia e vanti.

Quale e quanto si stende il fiero drudo  
violator dell'apollinea madre;  
se dal petto talor sospesi in alto  
stanno gli augelli, hanno terror mirando  
le immense membra, mentre al crudo pasto  
riproduce le viscere infelici:



tale e cotanto Capaneo prostrato  
l'inimico terreno ingombra e adugge  
col sulfureo vapor del divin lampo.  
Tebe respira, e il supplichevul vulgo  
sorge da i tempii: dassi fine a i pianti;  
cessano i voti, e fatte già sicure  
depongono le madri i dolci figli.  
Van per il campo dissipati e sparsi  
i Greci intanto: non le turme ostili,  
non mortal ferro è che li caccia. Irato  
veggonsi Giove innanzi: a ciascun sembra  
sentir su l'elmo o dentro il ferreo arnese,  
la fiamma, il lampo, la saetta, il tuono.  
Gl'incalzano i Teban, l'ira e il tumulto  
del Cielo irato in lor favore usando.

Così talor fiero leon massile,  
se fatto scempio de' più forti tori,  
sazio sen parte; da i lor antri in frotta  
corrono gli orsi ed i voraci lupi  
sicuri a divorar la preda altrui.

Da una parte li preme Eurimedonte  
di rustic'armi adorno. Agresti dardi  
impugna, e mesce rustical tumulto,  
del padre a guisa, ed il gran Pan è il padre.  
Da l'altra parte, superando gli anni,  
il leggiadro Alatreo gli Argivi incalza,  
e del giovane padre egli fanciullo  
eguaglia la virtude; ambi felici,  
ma più felice il genitor, che tale

sel vede a lato, e non sai ben nell'armi  
chi più risuoni, o con più forte braccio  
chi l'aste vibri ed i volanti dardi.

Fuggono i Greci in un raccolti e stretti,  
e fassi angusto a tanta fuga il vallo.

Quali mai volgi, o Marte, aspre vicende!  
Ecco costor che le anfonie mura  
salian poc'anzi; spaventati e rotti  
difender ponno i lor ripari appena.

Così riedon le nubi, e così i venti  
piegan di qua di là le bionde ariste,  
e così copre il mar d'onde l'arena,  
così la scopre, in sè volgendo i flutti.

I giovani Tirintii imitatori  
del cittadin lor Nume, armati il tergo  
di pelli di leon, cadon fuggendo:  
Alcide freme in rimirar dall'alto  
della belva nemea squarciato il dorso  
di brutte piaghe, e per lo campo sparse  
pari a le sue giacer faretre e clave.  
Stava d'argiva torre in su le soglie  
Enipeo, avvezzo con guerriera tromba  
a concitare a le vittorie i Greci;  
ora con più util suono a la raccolta  
gl'invita, e chiama nel munito campo.  
Ecco uno strale il coglie, e la sinistra  
mano a l'orecchio inchioda. In aura sciolto  
lo spirito fugge, ma il rinchiuso fiato  
nel ritorto oricalco il suono adempie.

Ma nelle sceleraggini potente  
Tesifone crudel, che già nel sangue  
delle due genti esercitate ha l'ire,  
colla tromba fraterna e col duello  
finir risolve la spietata guerra;  
nè crede bastar sola al gran delitto,  
se da l'inferna sede a sè non chiama  
in soccorso Megera, e d'ambi i crini  
non sian congiunte le propinque serpi.  
Dunque in rimota valle il passo arresta,  
e scava il suolo col tartareo brando,  
ed a nome la chiama, e il maggior angue  
in alto ergendo del vipereo crine  
sibila e stride; orribil segno e certo,  
a cui mai sordo non mostrossi Averno.  
Al subito fragor tremâr le sfere,  
la terra e il mare; e pur di nuovo Giove  
a la fucina etnea rivolse il guardo.  
Udì Megera il suono. Ella si stava  
del suo padre Acheronte in su la sponda,  
mentre di Capaneo le furie e l'ire  
colmavano d'applauso i Numi inferni,  
e spegneva l'ombra spaventosa il fuoco  
nell'onda stigia del celeste dardo.  
Squarcia l'oscuro chiostro, e fuor si mostra:  
respiran l'alme, e quanto al suo partire  
scema d'orrore al tenebroso Inferno,  
tanto manca quassù di luce al giorno.  
Tesifone l'accolse, e l'empia destra

a lei porgendo, favellò in tal guisa:  
— Potei fin qui del sommo padre inferno,  
Germana, sostenere il grande impero  
e gl'imposti furori io sola in terra  
del mondo esposta all'odiato lume,  
mentre voi neghittose i muti Elisi  
reggete e l'ombre facili e ubbidienti.  
Mira di quante stragi è pingue il suolo,  
di quanto sangue fervon fiumi e laghi,  
quante vanno alme erranti a Lete intorno:  
tutte son opre mie. Ma che mi vanto  
di sì volgari imprese? Abbiale Marte,  
abbiale Enío, che importa? Un fiero duce  
(certo so ben che nell'Inferno suona  
di ciò la fama) tu pur or vedesti  
in torvo aspetto, da l'immane bocca  
stillar putrido sangue: io quella fui  
che il tronco teschio a manicar gli porsi.  
Lo strepito e il furor del cielo irato,  
guari non ha, fin negli abissi è giunto.  
Un capo a me già sacro il fiero nembo  
minacciava in quel punto. Ed io fra l'armi  
del furibondo eroe schernia gli sdegni  
e le guerre de i Numi, e mi ridea  
del fulmine di Giove e de' suoi lampi:  
ma ti confesso, o suora, al lungo affanno  
langue l'ardire, e già la destra ho stanca:  
scema l'inferral face al cielo aperto,  
e il troppo lume ha di sopore oppresse

mie serpi avvezze nell'eterna notte.  
Tu, che ancor serbi i tuoi furori interi,  
le cui ceraste di Cocito a l'onda  
si dissetaro e rinnovaro il toscò,  
tu mie forze ristora e a me t'unisci.  
Non le solite schiere e non di Marte  
le usate pugne prepariam: le spade  
(invan pietade, invan la fe' si oppone)  
conciar ne convien de i due fratelli;  
spingerli al reo duello. Enorme, grande,  
malagevole impresa! E pur non temo:  
gli odii loro, i furor daranci aiuto.  
Perchè sospesa stai? Su via ti scegli  
qual de i due più t'aggrada: ambi son nostri,  
ambì facili e pronti a i nostri cenni.  
Ben ne potrian tardar gli empìi consigli  
il vulgo incerto e la piangente madre,  
e d'Antigone i preghi e il parlar blando.  
Lo stesso Edippo, che invocar solea  
le nostre Furie a vendicar suoi lumi,  
or si ricorda d'esser padre, e piange  
le sue sciagure in solitario luogo.  
Ma perchè tardo io stessa a l'empia Tebe  
precipitarmi ed a le note case?  
Tu prendi cura del ramingo, e sprona  
l'argolico delitto, e attenta osserva  
che la plebe lernea, che il mite Adrasto  
non ti facciano intoppo. Or parti, vola,  
e torna a me nemica al gran duello. —

Gli empi uffizi tra lor così divisi,  
per diverso cammin presero il volo.

Tal da li due del mondo estremi Poli  
muovono Borea e Noto aspre procelle,  
l'un da i monti Rifei, l'altro da l'arse  
libiche arene: e fiumi e mari e selve  
fremono al gran fragore, e nubi e nemi.  
Piange dell'anno la matura spene  
l'agricoltore, e il conosciuto danno:  
e pur nel suo dolor vie più gli duole  
mirar le navi ed i nocchier sommersi.

Ma poi che Giove rimirò da l'alto  
l'enormi Dire funestare il giorno,  
e di sanguigne macchie il sole asperso,  
con turbato semblante a i Numi disse:

— Mirammo, o Dei, fin che ci fu permesso,  
le usate pugne ed i furor di Marte,  
quantunque un empio osò contro me stesso  
di muover guerra e per mia man sen giacque.  
Or si prepara fra due rei fratelli,  
infame coppia, scelerata pugna,  
nè pria veduta su la terra unquanco.  
Volgete altrove il guardo, e senza i Numi  
osin tentar l'iniqua impresa, e resti  
l'orrido fratricidio ignoto a Giove.  
Pur troppo vidi le funeste mense  
di Tantalo, e mirai gl'iniqui altari  
di Licaone, e da Micene il carro  
volgere in fuga spaventato il Sole.

Ed or di nuovo ha da eclissarsi il giorno.  
La caligine inferna abbiassi il suolo;  
ma ne sian mondi il cielo e i Numi eterni,  
nè cotanta empietà mirin d'Astrea  
le pure stelle, nè i ledei gemelli. —  
Così parlò l'onnipotente Padre,  
e volse gli occhi da l'infame campo,  
privando il mondo del suo dolce lume.

Già per lo campo e per le tende argive  
la vergine crudel d'Erebo figlia  
in traccia va dell'esule fratello.  
Il ritrovò lungo le porte, incerto  
se con la morte o con la fuga a i mali  
il fine imponga, e pien d'augurii infausti.  
Poichè, mentre pel campo errando giva  
povero di consiglio, e i casi estremi  
volgendo in mente, della moglie Argia  
veduta avea la sconsolata immago,  
con tronca face a lui mostrarsi innanzi;  
(tali de i Numi sono i segni, e tale  
gire al marito ella doveva in questa  
misera pompa, e con sì mesta fiamma)  
e mentr'ei le chiedeva ove sen gisse  
ed a qual uopo in sì funesta guisa,  
sol rispose col pianto, e in altra parte  
volse la mano e i moribondi fuochi.  
Conosce ei ben che sono larve e sogni;  
perchè come così sola e improvvisa,  
partirsi d'Argo e penetrar nel vallo?

Ma del Fato la voce e la vicina  
morte egli sente; e perchè teme, il crede.  
Ma poi che l'empia figlia d'Acheronte  
tre volte a lui colla viperea sferza  
la corazza percosse, in tutto privo  
di consiglio e di senno, avvampa d'ira;  
nè tanto pensa a racquistare il regno,  
quanto a le sceleraggini, a le stragi,  
ed a lavarsi nel fraterno sangue,  
e a cader sopra lui. Corre ad Adrasto,  
e in cotai sensi torbido favella:

— Tardi, e de' miei compagni unico avanzo  
e della greca gente, amato padre,  
prendo consiglio a i disperati casi.  
Ben io dovea, prima che il sangue argivo  
fosse ancor sparso, a volontaria pugna  
offirmi solo, e non esporre a morte  
tanti invitti guerrieri, e di tai Regi  
l'anime grandi, per ornarmi il crine  
di corona funesta a tante genti.  
Ma poi ch'aspra virtù mi spinge e sforza,  
siami or permesso le dovute pene  
pagare almen. Quell'infelice io fui  
(e ben lo sai, ma per pietà mi celi  
le tue ferite, il tuo dolore interno)  
io quello fui che, mentre tu reggevi  
con dolce freno di giustizia e pace  
i popoli soggetti, te dal regno,  
te da la patria feci andare in bando.



Deh perchè almeno il mio crudel destino  
ospite non mi spinse ad altre terre!  
Or prendine il castigo. Il mio fratello  
(che, inorridisci? il mio voler è fermo)  
chiamo a mortal düello. Invan mi tieni;  
lasciarmi; nol potrai. Non se la madre  
squallida e mesta e le infelice suore  
opponessero il petto in mezzo a l'armi;  
non se frenarmi il cieco padre ardisse,  
e mi fissasse in fronte i lumi spenti,  
non cesserò: forse degg'io l'estremo  
bever del sangue greco? E a mio profitto  
usar le vostre stragi? Io vidi aperto  
il suol, nè mi lanciai nella vorago:  
io colpevole feci il gran Tideo,  
e il vidi estinto. A me il suo Re domanda  
sconsolato il Tegeo; per me negli antri  
parrasii urlando va l'afflitta madre:  
io non seppi cader ne i procellosi  
gorgi d'Ismeno, allor che Ippomedonte  
del suo sangue lo tinse, e non osai  
salir fra i tuoni l'alte torri, e i miei  
furori unir di Capaneo a i furori;  
e perchè mai tanto timor di morte?  
Or si compensin le passate colpe.  
Vengan tutte a veder le greche madri  
e le vedove spose e i padri antichi,  
cui tolsi ogni piacere, e per me spente  
restâr le case: io col fratel combatto.

E che più resta? Mirino, e coi voti  
preghin vittoria a l'emulo germano.  
Addio dunque consorte, addio Micene  
sì cara un tempo, e tu diletto padre:  
(s'egli è pur ver che di cotanti danni  
solo in colpa non fui, ma peccâr meco  
le Parche e i Numi): del mio cener freddo  
abbi pietade, e la mia esangue spoglia  
tolta a i rapaci augelli ed al fratello,  
riporta indietro e la rinchiudi in urna.  
Questo sol chieggio, e la tua figlia poi  
ad altri dona con miglior destino. —

Già tutti intorno si scioglieano in pianto;  
siccome allor che le bistonie nevi  
sciolgonsi a i lunghi Soli, Emo rassembra  
liquefatto scemarsi, ed in più rivi  
scendere al piano Rodope diviso.  
Già con placidi detti il Re canuto  
cominciava a placar l'alma superba,  
ma con nuovo terror la sanguinosa  
Furia ruppe i discorsi, ed in sembianza  
di Perinto scudier l'armi fatali  
e il veloce corsier tosto gli offerse,  
e chiuse l'elmo, ed il parlar n'escluse:  
indi soggiunse: — A che più far dimora?  
su via t'affretta: in su le porte stassi  
il tuo fratello, e te disfida e chiama; —  
così, vinto ogn'intoppo, in sul destriero  
lo sbalza. Eì corre per l'aperto piano

pallido, e a tergo si rimira l'ombra  
della Dea, che l'incalza e che lo preme.

Intanto il Re della sidonia gente  
vane grazie rendeva al gran Tonante  
per la dovuta folgore, credendo  
dal fatal colpo disarmati i Greci:  
non Giove al sacrificio, e non i Numi  
furon presenti. A i trepidi ministri  
mista la Furia profanò gli altari,  
usurpò i voti, e li rivolse a Dite.

— O supremo de i Numi (il Re dicea)  
da cui Tebe deriva (ancor che avvampi  
Argo d'invidia e la crudel Giunone)  
fin da quel dì che rapitor turbasti  
le sidonie carole, e a la fanciulla  
di nostra gente sopponesti il dorso,  
dando finti muggiti in mar tranquillo;  
nè contento di ciò, ne' cadmei tetti  
nuova moglie sceglieasti, e fulminante  
pur troppo entrasti nelle tirie case;  
benigno al fine il suocero e le mura  
a te dilette rimirasti, e tuoni  
di Tebe difensor con tutto il braccio,  
come se al cielo tuo si desse assalto.  
Tu fulmini poc'anzi e nubi e nemi,  
per noi salvar, movesti: e le tue fiamme,  
gli stessi fuochi riconobbe Tebe,  
che con terrore i nostri padri udiro.  
Or prendi in sacrificio il gregge e il toro

a te svenuto, e gli odorosi incensi;  
ma non è già però mortale impresa  
renderti grazie al beneficio eguali.  
Te le rendan per noi Bacco ed Alcide,  
e ad essi, o Giove, queste mura serba. —

Mentr'ei ragiona, esce dal fuoco un vampo  
orrido e nero, che gli fere il viso,  
e atterra il regal serto e lo consuma:  
prima del colpo, di rabbiose spume  
il fiero toro sporca il tempio, e fugge  
rompendo il cerchio, e con l'insano corno  
l'altar percuote, e il sacrificio turba:  
fuggono i servi, e il sacerdote solo  
il Re consola, ed ostinato impone  
che si rinnovi il sacrificio, e cela  
sotto forte sembianza il cor dubbioso.

Tale sull'Eta il glorioso Alcide,  
benchè sentisse in sen l'occulto fuoco,  
e stargli a l'ossa affisso il reo veleno  
della biforme spoglia, invitto e forte  
diè fine al voto ed offerì gl'incensi.  
Ma poi che Nesso vincitore al fine  
serpendo al cuor gli giunse, un alto strido  
mise, e fe' tutto rimbombare il monte.

Ma lasciata la porta a lui commessa  
Epito corre ansante sì, che appena  
può avere il fiato, e in male intesi accenti  
a l'attonito Re così favella:

— I voti lascia e il sacrificio rompi,

che fuor di tempo a i sordi Numi fai.  
Gira a le mura intorno il tuo fratello  
su feroce destriero, e l'alte porte  
con l'asta insulta, e te chiamando a nome,  
te ad alta voce a mortal pugna appella.  
Piangongli dietro i suoi seguaci, ed ambi  
gemono i campi, e fan rimbombo e suono  
d'armi percosse. Ahi qual orrore! adunque  
un fratel l'altro sfida? Adesso è il tempo,  
ora il fulmine tuo fora opportuno,  
sommo rettor de i Numi. E qual delitto  
fe' Capaneo più orribile di questo? —

A cotant'odio inorridissi ed arse  
il Re di sdegno, e parte in mezzo all'ira  
sentì piacere del furor fraterno.  
Tale il giovenco vincitor, se ascolta,  
dopo lungo riposo, il fier rivale  
muggir da lungi e minacciar vendetta,  
sta innanzi al gregge, e sbuffa d'ira e freme,  
e versa ardenti spume, e il suol percuote  
col biforcuto piede, e l'aria vana  
col corno fere. N'han terrore i campi,  
e le giovenche timide si stanno  
ad aspettar della battaglia il fine.

Molti dicono al Re: — Lascia che insulti  
invan le mura, e disperato e vinto  
osi cotanto; a i miseri sol giova  
gire incontro a i perigli, e con la speme  
non librare la tema, ed i sicuri

consigli odiare, ed abbracciar gli estremi:  
sta fermo, e fida nel tuo trono: a noi  
l'armi commetti, e fugherem gli Argivi. —

Così dicean: ma pien di lutto e d'ira,  
ed a parlar con libertà di guerra  
del tutto accinto, ecco sen vien Creonte.  
Gli rode il fiero cuor la rimembranza  
di Meneceo: nulla del padre afflitto  
può sedare la pena: a lui sol pensa,  
lui colla mente abbraccia, e ognor gli sembra  
vederlo tutto del suo sangue asperso  
dalla torre lanciarsi. Onde sdegnoso  
ad Eteòcle, che sta ancor sospeso:

— Tu pure andrai (diss'egli) o del fratello  
e de i duci il peggior: senza vendetta  
non soffrirem che tu di nostre stragi  
goda, e de i nostri pianti, unica e infame  
delle furie cagione e della guerra.  
Assai per te pagate abbiam le pene  
a i spergiurati Numi. Una cittade  
d'armi potente e di ricchezze, e piena  
poc'anzi pur di cittadine turbe,  
tu distruggesti, d'atra peste in guisa  
dal ciel discesa e di nemica fame;  
e così vòta ancor l'adombri e premi?  
Manca la plebe al giogo: altri insepolti  
giaccion privi di fuoco, altri nel mare  
portò l'Ismeno, altri le membra tronche  
van ricercando; le profonde piaghe

altri curando van laceri e infermi.  
Rendi, crudele, i figli a i padri; rendi  
il fratello al fratello; a i tetti, a i campi  
rendi gli abitator, rendi i bifolchi.  
E dove è il grande Ipseo? Dove Driante?  
Dove l'armi di Focida sonora  
e l'euboiche falangi? In giusto Marte  
quelli caddero almen: ma tu, mio figlio,  
vittima giaci dell'infame regno,  
d'agnello in guisa. Oh mia vergogna e scorno!  
Tu con rito crudele a i Numi offerto,  
qual primizia a la guerra, e dato a morte  
(misero!) fosti, e costui tarda ancora?  
e v'è chi 'l chiama? e di pugnar ricusa?  
Forse l'empio Tiresia altri per lui  
vorrà che vada? E i vaticini infami  
cercan forse di nuovo i pianti miei?  
Fuori d'Emone e ch'altro a me più resta?  
Manda questo in tua vece, e tu sicuro  
mira da un'alta torre il suo periglio.  
E perchè fremi? E perchè guardi in volto  
la servil turba c'hai d'intorno? Chiede  
ella che tu scenda alla pugna, e paghi  
le meritate pene: anche la madre,  
anche le tue sorelle in odio t'hanno:  
e d'ira acceso l'esule germano  
armi minaccia e morte e delle soglie  
spezza i ritegni, e tu sei sordo e lento? —  
Così Creonte, e d'infelice sdegno

smaniava furibondo. A i fieri detti  
così rispose il Re: — Tu non m'inganni:  
non il gran fato dell'estinto figlio  
è che ti muove: un generoso padre  
dovria vantare la gloriosa impresa.  
Ma sotto il tuo dolor speme si cela,  
occulta speme e cupidigia infame.  
D'infinto lutto infidi voti copri;  
e già vicino al regno invan mi premi.  
Ma non sia mai che la fortuna avara  
tanto abbandoni le sidonie mura,  
che tu non degno di cotanto figlio  
re ne divenga. Il vendicarmi fora  
facile impresa: ma recate l'armi,  
l'armi recate, o servi: al gran duello  
discendano i fratelli; il nostro sangue  
può solo mitigare il costui pianto.  
Godi del tuo furor; ma al mio ritorno  
me ne darai le meritate pene. —

E qui diè fine alle contese, e l'ira  
represe, e ritirò la man dal brando.  
Qual lievemente dal villan percosso  
sviluppa l'angue i giri, e da le membra  
tutto accoglie a le fauci il fiero toscò;  
se dal cammin si leva e cede il passo  
il percussor, cessano l'ire, e il collo  
gonfiato indarno s'assottiglia e stende,  
ed egli stesso il suo velen ribeve.

Ma il primo avviso del furor fraterno



appena giunge alla furente madre,  
che gli dà fede, e n'ha spavento, e corre  
lacera il crine e il volto, e sanguinosa  
e ignuda il petto di Baccante in guisa,  
dimenticando la vergogna e il sesso.  
Tal di Penteo la madre a l'arduo monte  
salia portando il pattuito capo  
del figlio ucciso al crudel Bacco in dono.  
Non le giovani figlie e non le ancelle  
ponno seguirne i frettolosi passi;  
tanto il dolor le accresce forza, e tanto  
nel lutto estremo si rinforzan gli anni.  
E di già il Re del rilucente elmetto  
gravava il capo, ed impugnava i dardi,  
e mirava l'intrepido destriero  
delle trombe al fragor farsi più lieto;  
quando l'antica madre a lui dinanzi  
fermossi: impallidissi egli, e per tema  
impallidiro i servi, e lo scudiero  
l'asta, che gli porgea, ritrasse indietro.

— Qual furor? (disse) e come mai più forte  
sorge la Furia a flagellare il regno?  
Voi dunque al fin dopo cotanti mali,  
voi pugnerete insieme? E non vi basta  
le schiere avverse aver condotto a morte,  
comandato il delitto? E dove poi  
tornerà il vincitore? In questo seno?  
O fortunate del crudel consorte  
cieche palpébre! Di veder la luce

voi pagate la pena, occhi miei lassi,  
costretti a rimirar sì infame giorno.  
Dove rivolgi il minaccevol volto?  
Perchè ora impallidisci, ora t'arrossi?  
E perchè teco mormorando fremiti?  
Misera me! So ben che a mio dispetto  
tu pure andrai: ma prima in questi tetti  
forz'è che provi l'ire. In su la soglia  
starò funesto augurio, orrida immagine  
di vostre sceleranze. A te, crudele,  
premer fia d'uopo questo crin canuto,  
questo seno infelice, e della madre  
spinger feroce il tuo destrier sul ventre.  
Abbi pietà di me: che mi respingi  
coll'elsa e collo scudo? A i danni tuoi  
io non chiamai con scelerati voti  
i Numi inferni, nè con cieca fronte  
invocai l'empie Dite. Odi, spietato,  
questa infelice. Non ti prega il padre,  
la madre è che ti prega; al gran delitto  
frappon dimora, e a ciò che ardisci pensa.  
Ma tu dirai che il tuo fratello insulta  
le porte e i muri, e te alla pugna appella.  
È ver: ma non si oppone al suo furore  
la madre e le sorelle; in questo luogo  
ogni cosa ti prega, e piangiam tutti:  
là Adrasto appena lo sconsiglia e tiene,  
o fors'anche lo spinge; i patrii Lari  
tu lasci, e fuggi da le nostre braccia

precipitoso incontro al tuo fratello. —

Ma Antigone dolente in quel tumulto  
furtiva si sottragge, e non l'arresta  
il verginal pudor: quasi Baccante  
vola e non corre, e l'alte mura ascende.  
La segue il vecchio suo compagno Attorre.  
Ma per l'età non può eguagliarne i passi,  
nè giunger de i ripari a l'alte cime.  
Fermossi ella pensosa; e pria d'intorno  
rivolse il guardo, e ricercò fra l'armi  
il nemico fratello, e poi ch'al fine  
lo riconobbe (oh sceleranza!) e il vide  
batter coll'asta i muri e colla voce  
minacciar morte, il ciel di pianti assorda  
e di querele; indi da l'alte mura  
par che voglia gettarsi, e così parla:

— Raffrena l'armi, e a questa torre alquanto  
mira, o germano, e il minaccioso elmetto  
nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici  
conosci tu? La fede e l'anno alterno  
così domandi, e i patti, e ti quereli?  
Così la causa del modesto esilio  
miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi  
(giacchè i Tirii non curi) io ti scongiuro,  
e per quel che ami, se pur ami, in Argo,  
fratel, l'ira deponi: ecco ten prega  
l'un campo e l'altro e le nemiche schiere.  
Antigone ten prega a i vostri errori  
vittima destinata, e per tuo amore

al Re sospetta, e sol di te sorella.  
Mostrami almeno il volto, e l'elmo sciogli.  
Fa ch'io vagheggi almen l'amata faccia  
forse l'ultima volta, e fa' ch'io veggia  
se piangi a i miei lamenti: il tuo fratello  
già placato ha la madre, e già depone  
il crudel brando, e tu resisti ancora?  
A me resisti, che il tuo esilio piango  
la notte e il giorno, e i tuoi raminghi errori?  
Se tu nol sai, io t'avea fatto amico  
il fiero padre. E perchè purghi e lavi  
d'ogni colpa il germano? Egli la fede,  
egli corruppe i patti; egli è nocente;  
egli crudele a i suoi: sì; ma non scende  
da te chiamato a scelerata pugna. —  
Malgrado di Tesifone, già l'ira  
in lui languisce, e già la mano abbassa  
l'asta, e più lento il destrier muove, e tace.  
Già il pianto sgorga, e più nol cela l'elmo.  
Torpe lo sdegno, e sente egual vergogna  
d'esser venuto e di partirsi reo.  
Ma respinta la madre, e da l'Erinni  
cacciato, esce di Tebe il Re crudele,  
e grida: — Io vengo, e questo sol mi duole,  
che primier mi chiamasti; e s'io tardai  
non m'accusar: mi ritenea la madre.  
O Patria, o fra due Regi incerto regno,  
oggi il tuo Re nel vincitore avrai. —  
Nè più placido l'altro: — Alfin (rispose)

la fe' conosci, al fin consenti al giusto.  
O da gran tempo ricercato invano,  
or fraterl mi ti mostri: a l'armi dunque;  
meco combatti: questa sola legge,  
questo è il sol patto che riman fra noi. —  
Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,  
e invidia il rode in rimirarlo cinto  
da turba di seguaci, e su la fronte  
portar elmo regale, e il gran destriero  
d'ostro coperto, e fiammeggiar lo scudo  
di fulgid'oro: ancor ch'ei pur non vile  
splenda nell'armi, e se ne vada adorno  
di nobil manto, che con frigi modi  
gli avea tessuto di sua mano Argia,  
fregiando il bisso con aurate fila.

Ma già son scesi al militare arringo  
sospinti dalle Furie: al suo campione  
ciascuna assiste, e l'ire desta e il guida.  
Esse reggono i freni, esse con mano  
ne tergon l'armi, e de i destrieri i crini  
rendon più folti d'intrecciate serpi.  
Vedesi con orrore in mezzo al campo  
consanguineo delitto, enorme guerra  
d'un solo ventre uscita, e sotto gli elmi  
pugnar due pari e somiglianti aspetti.  
Negâr le trombe il segno, e restâr muti  
del fiero Marte i bellici strumenti.  
Ma ben d'Abisso l'avidò tiranno  
tuonò tre volte, e ben tre volte scosse

da l'imo centro il vacillante suolo.  
Fuggîr dell'armi i Numi, e la Virtude  
non fu presente; le sue faci spense  
Bellona, e Marte spaventato volse  
altrove il carro, e del crudel Gorgone  
Palla coperse il formidabil teschio,  
e si arrossîr le stesse Furie in volto.  
Sta lagrimoso il miserabil vulgo  
sparso su i tetti, ed ogni rocca suona  
di querele e di pianti: i vecchi han doglia,  
che visser tanto: stan le madri afflitte  
ignude il seno, e di mirare a i figli  
vietan la sceleraggine fraterna.  
Lo stesso Re del Tartaro profondo  
apre le porte inferne, e vuol che l'Ombre  
Tebane a rimirar l'empio duello  
e l'opre de i nipoti, escano al giorno.  
Siedon su i patrii colli in mesto giro,  
e turbano la luce, ed han piacere  
in veder superati i lor furori.  
Ma poi che intese il venerando Adrasto  
che con odii palesi erano a fronte,  
nè dal delitto gli ritien vergogna;  
vola, e col carro si frappon tra loro.  
Per età, per impero egli è ben degno  
di riverenza: ma che attender puote  
da due cuor sì feroci e sì superbi,  
che al proprio sangue lor non han riguardo?  
E pur li prega: — Mirerem noi dunque

o Tirii, o Greci, un sì nefando errore?  
E dov'è il dritto? Dove sono i Dei?  
Dove ragion di guerra? I cuor feroci  
non indurate: te nemico io prego  
(benchè, se l'ira non t'acceca, teco  
son pur congiunto); a te l'impongo, e il voglio,  
genero; e se pur hai tanta vaghezza  
d'impero e scettro, ecco che il regio manto  
mi spoglio, e ten fo dono; or vanne, e solo  
e Lerna ed Argo a tuo piacer governa. —

Ma nulla più muove il parlar soave  
negli odii lor quell'anime ostinate,  
che lo scitico mar con tutte l'onde  
a i monti Cianeï vieti l'urtarsi.  
E poi che invano le preghiere sparse,  
e vide i corridor già mossi al corso,  
e i furibondi aver già l'aste in mano,  
fugge, tutto lasciando in abbandono,  
il genero, le schiere, e Tebe e il campo,  
e colla sferza stimola Arione,  
che addietro guarda, e che il destin prevede.  
Tale il rettor dell'Ombre e del diviso  
mondo l'ultimo erede impallidito  
per la contraria sorte, e il nero carro  
spinse sdegnoso nel tartareo centro,  
dal cielo escluso e da le pure stelle.

Non così presto consentì Fortuna  
a l'empie voglie, ma sospese alquanto  
lo scelerato barbaro delitto.

Mancâr due volte d'incontrarsi in corso:  
due volte i buon destrieri uscîr d'arringo  
con lodevole errore, ed altrettante,  
senza ferire, andâr le lance a vôto.  
Volgono i freni, e cogli acuti sproni  
danno a i destrier non meritata pena.  
Il prodigio de i Numi ambe le schiere  
commosse, e sorse un mormorare alterno,  
un bisbigliar, che si riprendan l'armi,  
che si muovano i campi, e al lor furore  
tutto s'opponga della guerra il nerbo.

Sprezzata da i mortali e da i Celesti  
stava del cielo in solitaria parte  
dolente la Pietà; non con quel manto  
onde pria giva adorna, o col sembante  
sereno e lieto, ma discinta il seno,  
e senza serto, scapigliata i crini,  
e pure allor, come sorella e madre,  
piangea le pugne ed i furor fraterni;  
e il crudel Giove e l'inumane Parche  
accusando, minaccia ir negli abissi  
e preferire al ciel le stigie case.

— Ed a che mi creasti (essa dicea)  
o delle cose madre, alma Natura,  
perchè degli animali io l'ire affreni,  
e sovente de i Numi? Omai di noi  
non v'ha chi prenda cura e ne rispetti.  
Oh seme umano! Oh furor empîi! Oh Dire!  
Oh di Prometeo inique opre nefande!



Quanto era meglio che lasciasse vôto  
 Pirra d'abitatori il mondo infame!  
 Ecco quai genti da le pietre usciro. —  
 Tacque, e il tempo osservando, — Andiamo (disse)  
 tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna. —  
 Scese dal cielo, e benchè mesta scenda,  
 segna il sentier di luminosa riga.  
 Al giunger suo, nuovo di pace amore  
 nelle schiere s'accese, e del delitto,  
 quant'era, allor tutto l'orrore apparve.  
 D'ogni parte si piange, ed un occulto  
 ribrezzo al cuor de i due germani serpe:  
 prende d'uomo sembianza, e d'armi cinta  
 or questo, or quel rampogna: — E che tardate?  
 Su v'opponete a le lor furie, o voi,  
 a cui fratelli diè natura e figli.  
 Non veggiam noi che n'han pietade i Numi? —  
 Lor cadon l'aste: stan ritrosi e fermi  
 i corridori, e vi si oppon Fortuna.  
 E già i sospesi cuori avea commossi  
 la Dea; ma se ne avvide, e il nuovo inganno  
 Tesifone conobbe, e vi si oppose  
 più del fulmine presta, e così disse:  
 — C'hai tu che far nelle guerriere imprese,  
 codardo Nume, e sol di pace amica?  
 Cedi: è mio questo campo e questo giorno.  
 Tardi di Tebe la difesa prendi.  
 Dov'eri tu quando ne i sacri riti  
 Bacco a l'armi movea le madri insane?

Dov'allor che bevea l'iniquo stagno  
il serpente di Marte? Allor che i solchi  
apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?  
Dove quando d'Edippo a i piè chiedea  
la vita il padre? O quando al letto infame  
Giocasta andò di nostre faci al lume? —  
In tai detti la sgrida; e lei, che abborre  
l'orrido aspetto e ne ritira il volto,  
incalza con i serpi e colla face.

Copriasi allor la mesta Dea col manto,  
e andò a farne querele innanzi a Giove.

Al suo partir sorgon più ardenti l'ire,  
e piaccion l'armi, e le nemiche schiere  
si fermano a mirar l'empio duello.

E già i fratelli a rinnovar la pugna  
si sono accinti, e primo il Re crudele  
appresta i dardi, e primier l'asta vibra.

Vola la feral trave, e per lo scudo  
cerca al petto varcar: ma si ritiene  
nell'oro e nell'acciaio, e asciutta cade.

L'esule allor sottentra alto gridando  
con funesta preghiera: — O non indarno

Numi invocati dal mio cieco padre,  
approvate il delitto! Io non vi faccio  
ingiusti voti: purgherò la mano

nel proprio sangue, e questo ferro istesso  
m'immergerò nel sen: sol ch'ei morendo,  
collo scettro mi veggia, e questo duolo  
porti seco a l'inferno Ombra minore.

Vola l'asta veloce, e tra l'arcione  
Passa, e la coscia del nemico, e al fianco  
(per dar due morti a un colpo) il destrier fere.  
Ma il cavaliere le ginocchia stende,  
e schiva la ferita. Il ferro acuto  
resta a le coste del cavallo infisso.  
Fugge questo, e non prezza il freno, e in giro  
segna il suo mal col sangue in su l'arena:  
n'esulta Polinice, e del fratello  
lo stima, ed Eteòcle anch'ei sel crede  
per soverchio timor; l'esule allora  
tutto il freno rallenta, e forsennato  
corre ad urtare il corridor ferito.  
Meschiansi insieme e freni e braccia e dardi,  
e s'implican co' piedi, onde in un fascio  
precipitaro avviluppati a terra.  
Come due navi, cui confuse il vento  
nel fosco orror di procellosa notte,  
spezzano i remi, e mutan vele e sarte,  
e dopo lungo e disugual contrasto  
co i tenebrosi nemi e con se stesse  
nel profondo del mar cadon sommerse:  
tal della pugna enorme era l'aspetto.  
Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece  
l'ira e il furor combatte, e fuor degli elmi  
fiammeggian gli odii accesi; e i visi irati  
ricercando si van con bieco sguardo.  
Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette  
sono mano con man, brando con brando;

s'ode un fremer di denti, un mormorio fiero, che serve lor per segno e tromba.

Quali da sdegno e da grand'odio mossi due gran cinghiali ad azzuffar si vanno con torti grifi e rabbuffato pelo: treman gli occhi sanguigni, e i curvi denti suonan fremendo: il cacciator da l'alto li mira, e accenna al fido can che taccia: tali pugnano insieme. Ancor mortali non son le piaghe: ma già il sangue è sparso, il delitto è compiuto, e delle Furie più non han d'uopo. Attonite e lodando quelle si stanno, ed hanno invidia e scorno che vinca i lor furori odio mortale. Ciascun di loro del fratello al sangue aspira furioso, e il suo non sente. L'esule in fine, in cui più forte è l'ira e più giusto il misfatto, il passo avanza, la sua destra animando; e il ferro spinge laddove mal difende il basso ventre l'estremo usbergo e la pendente maglia, ed Eteocle impiaga. Egli 'l dolore sì tosto non sentì; ma della spada inorridillo il gelo, e si restrinse, e tutto si coprì sotto lo scudo. Vie più s'accorge Polinice, e gode che il fratello è ferito, e impaziente vie più l'incalza, il preme, e lo rampogna: — Dove, o fratello, il piè ritiri e cedi?

Oh fra i sonni avvilito in molli piume,  
fra gli agi e gli ozii e dell'impero all'ombra!  
Tu vedi un corpo a duro esilio avvezzo  
ed a i disastri: a soffrir l'armi impara,  
e non fidarti nelle cose liete. —  
Tale fra gl'infelici era la pugna.  
Restava ancor qualche di vita avanzo  
al duce infame, e star poteva ancora:  
ma volontario cadde, e nella morte  
ordì l'estremo inganno. I gridi in alto  
salgono, e Citeron rimbomba intorno.  
Crede aver vinto Polinice, e al cielo  
le mani innalza, ed esclamando dice:  
— Bene sta, che non spesi i voti indarno:  
veggo gli occhi eclissati, e il volto esangue  
tutto dipinto di color di morte.  
Su tosto alcun lo scettro e il regal serto,  
fin ch'ei vede, m'arrechi. — In questi detti  
il passo avvanza, e appender pensa in voto,  
e quasi opime spoglie, a i patrii tempj  
l'armi fraterne, ed a rapirle aspira;  
ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene  
l'anima fuggitiva a la vendetta,  
quando sopra gli fu, tutto nel petto  
gl'immerse il ferro, e le reliquie estreme  
supplì coll'ira della vita, e lieto  
sotto il cuor del fratel lasciò il coltello.  
— Oh — disse Polinice — ancor tu vivi?  
Ancora dopo te dura il furore,

perfido e indegno di tranquilla sede?  
Meco scendi a l'Inferno: il regno e il patto  
ivi ti chiederò, se pur Minosse  
più muove l'urna, e gli empii Re castiga. —  
Cadde, ciò detto, ed il germano estinto  
con tutto il peso del suo corpo oppresse.

Andate, alme feroci. Il morir vostro  
contamini l'Inferno, e tutte in voi  
si consumin dell'Erebo le pene.  
E voi, Tartaree Dee, cessate omai  
dal tormentare i miseri mortali.  
Un'età sola, un solo giorno vegga,  
dovunque è Mondo, un sì crudel delitto.  
La memoria sen perda, e per esempio  
sen rammentino solo i Re tiranni.

Ma poi che il fine del crudel misfatto  
e degli empii suoi figli intese Edippo,  
da le profonde tenebre sorgendo,  
fuori portò la sua imperfetta morte.  
D'un antico squallore infetta e lorda  
la canizie del capo e della barba  
mostra, e nel sangue l'indurata chioma  
il volto spaventevole gli adombra;  
scarne ha le guance, e della vòta fronte  
appaion brutti i sanguinosi fori.  
Antigone il sostenta al lato manco,  
ed al baston la destra mano appoggia.

Qual se il nocchier dell'inferral palude  
abbandonando il legno, ed omai stanco

di varcar Ombre, esce a l'aperto giorno,  
e turba il Sole e gli astri; anch'egli offeso  
e impaziente del soverchio lume,  
mentr'ei sta lunge da la barca, e cresce  
il popolo de i morti, e su le ripe  
stanno aspettando i secoli già spenti:  
tal Edippo si mostra, e a la sua duce,  
che seco piange: — Mi conduci (esclama)  
dove giacciono i figli, e sopra loro  
tepidi ancora il fiero padre getta. —  
Sta la giovin sospesa, e dubbia teme  
di ciò ch'ei volga in mente: e l'armi e i carri  
e i cadaveri insiem confusi e misti  
attraversan le strade, e il senil passo  
lubrico va su tanta strage, e suda  
la miserabil vergine che il guida.  
Ma poi ch'al di lei pianto egli s'accorse  
dove giaceano i figli, abbandonossi  
con tutto il corpo su le fredde membra.  
Senza voci rimane, e giace e mugge  
su le profonde piaghe, e parlar tenta;  
ma per dolor non può formar parola.  
Mentr'egli tratta gli elmi, ed i nascosi  
visi ricerca, furibondo il varco  
apre a i chiusi sospiri, e così dice:

— Tarda, pietà, tu pur tormenti e muovi,  
dopo tant'anni, la mia fiera mente!  
Può dunque in questo cuore avere albergo  
pietade umana? Hai vinto, alma Natura,

hai vinto alfin quest'infelice padre.  
Ecco ch'io pur sospiro, e per le secche  
piaghe degli occhi miei scorre già il pianto,  
e la man, che mi squarcia il viso e il seno,  
lo segue e lo seconda. Or ricevete,  
oh miei crudeli figli, oh troppo miei!  
l'estreme esequie d'esecrabil morte.  
Misero! di vederli ancor mi è tolto,  
e favellar con essi. E quale abbraccio?  
Dimmi, vergin, ti prego? A le vostr'ombre  
qual renderò funerea pompa, o figli?  
Oh tornassero in me le spente luci,  
e svellerle di nuovo, e un'altra volta  
contro il mio capo incrudelir potessi!  
Oh duolo! Oh inique preci! Oh più del giusto  
voti esauditi d'un feroce padre!  
Qual Nume fu che al mio pregar presente  
mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?  
Ah che a me li dettò l'immonda Erinni,  
la madre, il genitore, il regno, e gli occhi  
svelti di fronte, e non fur miei quei detti:  
per Dite, per le a me grate tenébre,  
per questa mia duce innocente il giuro,  
così con degna morte a l'Orco io scenda,  
nè Laio da me fugga ombra sdegnosa.  
Ahi che ferite! Che fraterni amplessi  
misero io tratto! Le inimiche mani  
allentate, o miei figli, e gl'importuni  
nodi sciogliete, e questa volta almeno



date tra voi al genitore un luogo. —  
Così mentr'ei si lagna, a poco a poco  
desio di morte in lui si desta, e il ferro  
occultamente ricercando giva.  
Ma lo vietò la vergine, e le spade  
con casta man sottrasse. Il vecchio allora  
furibondo esclamò: — Dove spariro  
l'armi e i ferri omicidi? O Furie, o Dire!  
Son dunque tutti in questi corpi ascosi? —

Mentr'ei così ragiona, indi 'l rimuove  
la sconsolata vergine, e il suo duolo  
reprime e tace, e si consola in parte  
in rimirar che il fiero padre pianga.  
Ma quando giunse alla regina il grido  
dell'impreso duello, il brando trasse,  
che riserbava nel più interno albergo,  
brando di Laio lagrimevol spoglia:  
e poi che molto si lagnò co i Numi,  
col talamo nefando, e colle Furie  
degli empii figli, e del primier consorte  
con l'ombra: contrastò col debil braccio,  
e inclinata sul ferro appena, in petto  
al fin l'immerse, e sotto il cuor l'ascose;  
e lacerate le senili vene,  
purgò col proprio sangue il letto impuro.  
Su la ferita, che gorgoglia e stride,  
sen cadde Ismene, e la lavò co i pianti  
e la terse col crine. In cotal guisa  
Erigone dolente entro le selve

di Maratone al padre ucciso intorno,  
dopo aver tutti consumati i pianti,  
disciolse il cinto, ed a morir disposta  
giva scegliendo i più robusti rami.

Ma già lieto il Destin d'aver delusa  
de' miseri fratelli la speranza,  
avea con empia man dato ad un terzo  
il regno d'Anfione; e già di Cadmo  
sedeo sul trono tumido Creonte.  
Misero fin di scelerata guerra!  
Per lui pugnaro i miseri fratelli;  
e Re l'acclama il bellicoso seme  
del serpente di Marte; e il sangue sparso  
da Meneceo per le tebane mura  
de' popoli l'affetto in lui rivolge:  
sovra il soglio fatal sale il tiranno  
dell'Aonia infelice. Oh di comando  
lusinghevol potere! Oh mal sicuro  
e infido consigliere, amor di regno!  
Quando sarà che da i passati esempi  
prendan norma i nipoti? Al fier Creonte  
ecco già piace star sul trono assiso,  
ed impugnare il sanguinoso scettro.  
E che non puote in noi lieta fortuna?  
Di già il padre ammolisce, e il nuovo impero  
gli fa scordar di Meneceo la morte.  
Gonfio e corrotto dal crudel costume  
dell'empia corte, un fier presagio diede,  
un'aspra prova del superbo cuore.

Vietò le fiamme a i Greci e i roghi estremi,  
e al cielo aperto abbandonò gli avanzi  
della guerra infelice; e l'Ombre meste  
sen gîr prive di sede intorno erranti.  
Quinci tornando vêr l'Ogigia porta,  
in Edippo scontrossi: a prima vista  
restò sospeso, e nel suo sè minore  
si riconobbe, e raffrenò lo sdegno;  
poi ripigliando il regio fasto, il cieco  
suo nemico sgridò con detti acerbi:

— Parti, vattene lungi, a i vincitori  
funesto augurio, e le tue Furie porta,  
crucele, altrove, e le anfonie mura  
purga col tuo partir. Tuoi lunghi voti  
già s'adempiêr; su via parti, t'invola.  
Son morti i figli, e che bramar ti resta? —

Per subito furore inorridissi  
il fiero veglio, e la tremante faccia,  
quasi il mirasse, gli fissò nel volto:  
ed obliando la vecchiezza e gli anni  
lascia il bastone a cui s'appoggia, e lascia  
la fida scorta, ed appoggiato a l'ira,  
queste voci esalò dal gonfio petto:

— E puoi sì presto incrudelir, Creonte?  
Appena usurpi scelerato regno  
(misero!) e prendi il nostro luogo, calchi  
già le ruine de i passati Regi?  
Di rogo i vinti, e delle mura privi  
i cittadini? Or segui, o veramente

degnò di Tebe sostener lo scettro.  
Questo del tuo regnare è il dì primiero.  
Perchè freni il potere, e il regio onore  
perchè in sì angusti limiti rinserrì?  
tu m'intími l'esilio? Oh troppo vile  
crudeltà di chi regna! E che non stringi  
piuttosto il ferro del mio sangue ingordo?  
A me dà fede: il puoi. Su fa che venga  
il carnefice pronto, e mi recida,  
senza timor, l'impavida cervice.  
Ardisci: sperì tu che supplicante  
tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?  
Fingi ch'io il voglia: il soffrirai? Qual pena  
puoi minacciarmi? E che temer m'avanza?  
Tu vuoi ch'io lasci il patrio suolo? Io prima  
volontario lasciai la terra e il cielo,  
e questa man vendicatrice volsi,  
e nissun mi spingea, contro il mio volto.  
Or quale impor mi puoi pena maggiore,  
inimico tiranno? Io parto, io fuggo  
da queste sedi infami. E che rileva  
dovunque io tragga la mia lunga morte  
e le infelici tenebre? A mie preci  
qual gente negherà tanto di terra,  
quant'io n'occupo in Tebe, ove riposi?  
Ma dolce è il suol natio: certo più chiaro  
per me qui sorge il Sole, e più sereni  
mi splendono sul volto il cielo e gli astri;  
ed ho qui ancor la genitrice e i figli.

Tua sia pur Tebe, e la governa e reggi  
con quegli auspicii con cui Cadmo e Laio  
ed io stesso la ressi; abbi tu ancora  
eguali nozze e sì pietosi figli;  
ma non abbia virtù che di tua mano  
sottrarti ardisca di fortuna a l'onte,  
ma misero e depresso ami la luce.  
Questi sono i miei voti. Or tu mi guida  
altrove, o figlia. Ma perchè compagna  
te scelgo al lutto ed a l'esilio? Dammi,  
dammi, o gran Re, chi mi conduca altrove. —

Antigone temè che la lasciasse  
il padre sola, e si rivolse a i preghi:

— Per lo novello tuo felice regno,  
e del tuo Meneceo per la sant'Ombra,  
venerabil Creonte, io ti scongiuro,  
perdona ad un afflitto i detti altieri.  
Tale lo fêr le lunghe sue querele.  
Nè teco sol, ma col Destin, co i Numi  
così ragiona, e ben sovente meco  
non è più mite: tanto il duol l'inaspra.  
Questa infelice libertà gli ferve,  
già buona pezza, nel feroce petto,  
e insaziabil desio di cruda morte.  
Non vedi con quant'arte egli procura  
muoverti a sdegno e provocar le pene?  
Ma tu (così fortuna ognor t'accresca  
impero e onor) non conculcar chi giace,  
e de i passati Re l'urne rispetta.

Anche costui sublime in trono e cinto  
d'armi e d'armati, un tempo, a gl'infelici  
aita porse, e a tutti eguale, il giusto  
diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo  
una sola compagna a lui rimase,  
e non ancora era cacciato in bando.  
E questi può turbar la tua fortuna?  
Dunque contro costui tutti gli sdegni,  
tutte le forze del tuo regno impieghi?  
Costui mandi in esilio? Forse temi  
che strida alle tue porte, e a te d'intorno  
con augurio funesto ognor s'aggiri?  
Non dubitare: il menerò lontano  
dalle tue soglie a lamentarsi, e il fiero  
animo ammollirò, tanto che impari  
ad ubbidirti. Io lo terrò diviso  
da ogni commercio in chiusa cella ascoso.  
Questo sarà il suo esilio: e quale estrana  
terra vuoi tu che l'infelice accetti?  
Vuoi tu che vada in Argo, o alla nemica  
Micene errando squallido ed afflitto?  
O del già vinto Adrasto in su le porte  
canti le Furie dell'aonio regno?  
Vuoi tu che dal Re d'Argo un Re di Tebe  
mendichi il vitto? Dell'afflitta gente  
e che mai giova divulgar gli errori,  
e le nostre vergogne e i nostri scorni?  
Deh celati li tieni, io te ne prego,  
nè già molto ti chieggo: abbi pietade

di questo vecchio ed infelice padre.  
Permetti sol che poca terra il copra,  
che qui deponga il mortal velo: lice  
seppellire i Tebani. — In cotal guisa  
pregando, sul terren si volge, e piange.  
Ma il fero padre indi la svelle, e sdegna  
chieder perdono, e minaccioso freme.

Come leon che nella verde etade  
fu de i monti terrore e delle selve,  
rotto dagli anni, e di già pigro e lento  
sen sta giacendo sotto eccelsa rupe,  
ma pur conserva l'orrido sembiante,  
e terribile è ancor nella vecchiezza:  
se lungi ode muggiar giovenche e tori,  
alza le inferme orecchie, e di se stesso  
e del primo vigor ei si rammenta,  
e geme e duolsi che più forti belve,  
de i campi suoi, tengano allor l'impero.

Si piega a i pianti il Re crudele, e parte  
concede, e parte nega: — Al natio suolo  
non andrai lungi (dice); a me sol basta  
che non profani coll'infausto aspetto  
i sacri tempj e i cittadini alberghi.  
Delle fiere i covili e il tuo Citero  
stanza degna saran de la tua notte,  
e i campi ove già fur l'aspre battaglie,  
ove nel comun sangue involta giace  
e l'una e l'altra gente. — Ei così parla,  
e tumido ritorna al regio albergo

fra i finti applausi e il simulato assenso  
de i cortigiani e de l'afflitto vulgo.

Lasciano intanto l'infelice campo  
furtivamente gli avviliti Greci.  
Nissun segue le insegne o il proprio duce,  
ma fuggon sparsi; e d'un'indegna vita  
prendon più cura e d'un ritorno infame,  
che d'una illustre e gloriosa morte.  
Li seconda la notte, e li ricopre  
col grato orror di sue benefich'ombre.



## LIBRO DUODECIMO

ANTIGONE E ARGIA DEPONGONO LA SALMA DI  
POLINICE SUL ROGO DI ETEOCLE.  
TESEO CONTRO TEBE – MORTE di CREONTE.

Non tutte ancor avea del ciel fuggate  
il mattutin Lucifero le stelle,  
e con più tenue corno il dì vicino  
mirava Cintia: al fin l'Aurora sorge  
e le nubi dilegua, e al Sol nascente  
prepara il calle, e il vago cielo indora.  
Errando vanno a i vôtî alberghi intorno  
le tebane falangi, e troppo lenta  
loro sembra la notte; e ancor che quelli  
sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi  
ozii concessi; pur la pace ancora  
debile e inferma il lor riposo turba;  
e li fa ricordar de l'aspra guerra  
la sanguigna vittoria. Osano appena  
muovere il passo, abbandonare il vallo,  
e tutte intere disserrar le porte.  
Il primiero timore ancor li turba,  
e miran con orrore il vôtô campo;  
e come il peregrin che in terra scese,  
dopo che l'agitâr procelle infeste,  
crede che il suol vacilli, in simil guisa

stupisce Tebe che guerrier non muova  
a rinnovar gli assalti, e ognor paventa  
che sorga a nuova guerra il campo estinto.

Così qualor veggon gl'idalii augelli  
salir su la lor torre aureo serpente,  
fan ritirare i figli, e de i fecondi  
nidi apprestano l'unghie a la difesa,  
e dibattendo van le imbelli piume:  
e bench'ei cada, l'aer vôto teme  
ancor la bianca turba, e al fin se vola,  
mira da l'alto con orrore il nido.

Vanno fra 'l vulgo esangue e le giacenti  
reliquie della guerra, ove li mena  
ciascuno il comun lutto, o i propri pianti.  
Altri l'armi, altri i corpi, alcuni i visi  
miran sol degli estinti agli altrui busti  
giacere appresso; parte i vôti carri  
bagnan di pianto, e co' destrieri privi  
del lor signor, poichè null'altro avanza,  
fanno querele: altri le immense piaghe  
bacia, e si duol del militare ardire.  
L'avviluppata strage al fin si stende,  
e i cadaveri freddi: allor fur viste  
stringer le man recise ancora i ferri,  
e nella fronte le saette infisse.  
Molti, che la cagion del loro lutto  
trovar non san, sovr'ogni corpo estinto  
cadono incerti, e stan disposti al pianto.  
Ma su i deformi e non ben noti tronchi

nasce flebil contesa, a chi dell'urne  
spetti la cura e dell'esequie estreme.  
E spesso ancor (tanto scherzò Fortuna)  
pianser sovra i nemici, e stiero incerti  
qual sangue calpestar lor sia permesso,  
qual si convenga rispettar: ma quelli  
cui le famiglie non restâr deserte,  
nè cagione hanno di privato lutto,  
scorrendo van le abbandonate tende  
de i fuggitivi Greci, e colle faci  
vi destano le fiamme; in varie parti  
altri dispersi ricercando vanno  
(con quel piacer ch'alle battaglie segue)  
ove giaccia Tideo, se alcun vestigio  
appaia ancor dell'orrida vorago  
ove fu il vate assorto, ove de i Numi  
sia l'inimico, e nelle membra enormi  
se resti segno del celeste fuoco.  
Già tutto il giorno avean passato in pianti,  
nè cessaro coll'ombre: agl'infelici  
giovano le querele, ed han piacere  
in trattenersi su le lor sciagure.  
Nè riedono alle case: a i morti intorno  
veglia la mesta turba, ed a vicenda  
scaccia le fiere ed i rapaci augelli  
co i gridi e colle fiamme; al dolce sonno  
non cede, e non aggrava i stanchi lumi  
il pianto, ch'esce d'inesausta vena.  
Ma già tre volte precorreva l'aurora

il mattutin Lucifero nel cielo,  
quando del loro onor spogliati i monti,  
scendeva dal Teumesso e dal Citero  
gran salmeria di roveri e di pini.  
S'alzan le pire, e i lacerati corpi  
ardono de i Tebani in mezzo a i roghi.  
Godon gli onori dell'esequie estreme  
l'ombre d'Ogige: ma la turba mesta  
delle greche infelici ombre insepolte  
geme, e s'aggira intorno a i fuochi errante.  
Arde Eteòcle anch'egli in volgar fiamma,  
non con pompa regal: ma Polinice,  
come Greco, s'esclude, e va raminga,  
dopo la morte ancor, esule l'Ombra.  
Formaro a Meneceo sublime rogo  
il padre e Tebe, e non di legna vili,  
ma di carri, di scudi e d'armi greche  
gli alzâr superba e bellicosa pira.  
Di pacifico alloro il capo adorno  
e delle sacre bende, alto ei sen giace,  
qual vincitor, su le cataste ostili.  
Tale arse lieto sopra l'Eta Alcide,  
quando fra gli astri lo chiamaro i Numi.  
Vittime ancor spiranti, in cima al rogo,  
il padre uccise i prigionieri argivi,  
per suo conforto, e i bellici destrieri.  
Stride la fiamma, e li consuma. In fine  
le paterne querele uscîr dal petto.

— O se di troppa lode in te il desio

e un magnanimo ardor non s'accendea,  
forte garzon, dell'echionia gente  
tu meco, e dopo me terrestri il regno.  
Ed or le nuove gioie e il dono ingrato  
mi rendi amaro del novello scettro.  
Tu (chè certo io ne son), benchè su gli astri,  
ove t'alzò virtù, sieda fra i Dei,  
flebile sempre e lamentevol Nume  
a me sarai: ergati altari e tempj  
ricordevole Tebe, e sia permesso  
onorarti co i pianti al padre solo.  
Ed or quai sacrifici (ahi lasso!) e quali  
esequie di te degne offerir ti posso?  
Non se dato mi fosse Argo e Micene  
ridotte in polve di mandar confuse  
colle ceneri tue; non se sopra esse  
me stesso anche gettassi, a cui la vita  
(oh crudel fatto!) conservò del figlio  
il sangue, e fu cagion del regio onore.  
Dunque una stessa guerra, un tempo istesso  
te, figlio, uccise, e i barbari fratelli?  
E il mio dolore a quel d'Edippo è uguale?  
Forse, o Giove, piangiam ombre simili?  
Ma tu ricevi, o figlio, i primi doni  
del tuo trionfo, e questo scettro accetta,  
peso della mia destra, e queste bende,  
di cui cirondo la superba fronte,  
che troppo, ahi troppo, tu acquistasti al padre.  
Te vegga Re nel Tartaro profondo,

e se ne roda d'Eteòcle l'ombra. —  
Così dicendo la man spoglia e il crine,  
e con ira maggiore indi ripiglia:  
— Me chiamin pur crudel; non vo' che teco  
i cadaveri argivi ardan su i roghi.  
Così dato mi fosse e vita e senso  
rendere a i corpi, e discacciar dal Cielo  
e dall'Inferno l'anime nemiche;  
e dietro me condur fiere ed augelli,  
e a le lor fauci ed a i lor rostri i membri  
additar degli estinti empîi Regnanti.  
Ahi lasso, che la terra li ricetta  
e li consuma il tempo! Onde di nuovo  
comando e voglio ch'a li greci estinti  
non sia chi doni l'urna, o il rogo accenda.  
E chi 'l farà, del tolto corpo il luogo  
ed il numero adempia, e per lui mora.  
Così di Meneceo per la grand'Ombra  
e per lo Cielo e per li Numi il giuro. —  
Disse, e i servi il portâr nel regio tetto.

Ma le vedove greche in mesta schiera  
lascian Argo deserta, e da la fama  
guidate van qual prigioniere e serve.  
Ha ciascuna il suo lutto; a tutte uguali  
sono gli abiti e i pianti: i crini sparsi  
ed i seni succinti, e dalle gote  
lacerate dall'unghie il sangue piove  
a le lagrime misto, e le percosse  
livide fanno lor le braccia e il petto.

Regina e duce della bruna turba,  
ora cadendo delle serve in grembo,  
or risorgendo, e per gran doglia insana  
prima sen vien la desolata Argia.  
Non la patria rammenta, e non il padre;  
ma la fe' coniugale, e fra i singulti  
solo di Polinice ha in bocca il nome,  
e preferisce ad Argo ed a Micene  
Dirce e del fiero Cadmo i tetti infami.  
Seconda vien Deifile dolente  
non men che la germana, e seco adduce  
di calidonie sconsolate donne  
miste a le greche numeroso stuolo,  
al suo Tideo per dar gli estremi onori.  
Ben sapev'ella l'esecrabil fame  
del consorte crudel; ma a lui, che giace,  
tutto perdona amor. Segue Nealce  
acerba in viso e di pietà ben degna;  
piange, e piangendo Ippomedonte chiama.  
Va dopo lei la crudel moglie avara  
dell'Augure a innalzargli un rogo vano:  
chiudon la schiera la parrasia madre,  
di Diana seguace, orba del figlio,  
e la feroce Evadne: il troppo ardire  
quella deplora del garzone audace;  
questa del gran marito si ricorda,  
e fiera piagne, e contro il Ciel s'adira.  
Dal frondoso Liceo mirolle e pianse  
Ecate, e pianse la tebana madre

dal sepolcro dell'Istmo, allor che i passi  
volsero al doppio lido, e benchè Eleusi  
per sè si dolga, accompagnò co i pianti  
la nottivaga turba, e rese chiaro  
con le mistiche faci il lor cammino.  
Giunone istessa per occulte strade  
le guida, a fin che il popol d'Argo accorso  
non le trattenga o le ritardi, e loro  
tolga l'onor d'un memorabil fatto.  
Commette ad Iri il conservare intatti  
gl'insepolti cadaveri de i Regi.  
Essa d'ignoti succhi e del divino  
nettare gli cosperge, acciò che interi  
e incorrotti così serbinsi a i roghi,  
nè si consumin pria d'aver le fiamme.  
Ed ecco Onito: avean costui lasciato  
in abbandono i fuggitivi Greci;  
ed ei pallido in viso il piè movea  
per occulto sentier, debole e infermo  
per fresca piaga, ed appoggiava il fianco  
di rotta lancia al tronco. Egli nel bosco,  
poichè senti il tumulto, e il femminile  
stuolo scopri di già vicino a Lerna,  
non chiese lor qual del cammin la meta  
fosse, qual la cagion; chè ben si appose  
quell'infelice, e favellò primiero:

— Dove, misere, andate? A i morti duci  
sperate voi di dar l'esequie e i roghi?  
Veglia un custode a l'Ombre, e gl'insepolti



corpi va numerando al reo tiranno.  
Sono inutili i pianti, e da quel luogo  
ogni uomo si discaccia: augelli e fiere  
sol v'han l'ingresso: il perfido Creonte  
credete voi ch'a pietà pieghi, e onori  
il vostro lutto? I sanguinosi altari  
di Busiride prima, e l'empia fame  
de i cavalli di Tracia, e i Dei Sicani  
placar potrete. Il suo furor mi è noto:  
voi prenderà; nè su gli amati sposi  
v'immolerà, ma lungi a l'Ombre amiche.  
Chè non fuggite, or che il fuggir v'è dato?  
E ritornando in Argo, a i nomi vani  
(ciò che solo vi avanza) alzate l'urne;  
e l'alme richiamate a i vòti roghi.  
O che non gite alla famosa Atene  
(dicon che vincitor dal Termodonte  
Teseo ritorni) ad implorare aita?  
D'uopo è d'armi e di forza a far che rieda  
l'empio Creonte ne' costumi umani. —

Così diss'egli, e per orrore i pianti  
si ristagnarò a le infelici, e in esse  
stupido restò il moto, e fur nel viso  
tutte dipinte d'un equal pallore.

Così se lungi fremere si sente  
digiuna ircana tigre, e ne rimbomba  
e se ne turba il campo; alto spavento  
occupa le giovenche, e stanno incerte  
su qual si lanci, e quali membra sbrani.

Son divisi i pareri: alcuna a Tebe  
vuol che si vada a supplicar Creonte,  
l'altre ad Atene ad implorar pietade,  
e vendetta e soccorso: a tutte sembra  
il ritornar ultima cura e infame.

Ma non aspira a femminil virtude  
Argia dolente, e superando il sesso,  
orribil tenta e generosa impresa.  
Del periglio la speme il cor le alletta,  
e vuole andare, e disprezzar le leggi  
del fiero regno, e provocar la morte.  
Non l'oserian del Rodope le nuore,  
nè del Fasi nevoso aspra Regina  
seguíta da le vergini guerriere.  
Accorto inganno ordisce, onde abbandoni  
l'amica schiera, e prodiga di vita  
e per gran fatto audace, a la vendetta  
provochi il Re tiranno e i Numi irati;  
e ve l'esorta la pietà, la fede,  
l'amor pudico: Polinice istesso  
l'è sempre avanti in tutti gli atti e modi  
ch'essa lo vide, or ospite, ora sposo  
a i sacri altari, or facile marito,  
ed or già ascoso nel feroce elmetto  
mesto abbracciarla, e da l'estreme soglie  
rivolgere amoroso in essa il guardo.  
Ma niuna immago a lei più torna in mente  
che di lui, che sen giace in mezzo al campo  
nel sangue involto e nudo, e chiede il rogo.

Da tai cure agitata, essa nel core  
sente tormento e pena, e, quel ch'è puro  
e castissimo amore, ama il suo lutto;  
onde a l'altre si volge, e così dice:

— Gite voi pure, e l'attiche falangi  
e l'armi vincitrici in Maratone  
a favor vostro usate, e a i vostri voti  
fortuna arrida; e me, sola cagione  
di tanto scempio, gir lasciate a Tebe,  
penetrar nelle case, e prima l'ire  
e le furie soffrir dell'empio regno.  
Non fieno al batter mie sorde le porte  
della città crudele: entro quei muri  
ho suoceri, ho cognate, e non straniera  
giungerò a Tebe, e sconosciuta donna.  
Non m'arrestate i passi: occulta forza  
colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo  
un grande augurio. — Così dice, e sceglie  
per compagno Menete, un tempo a lei  
del verginal pudor custode e mastro;  
e benchè ignara delle strade, il passo  
precipitosa a quella parte muove,  
onde pria venne Onito; e quando lungi  
da le compagne fu, parlò in tal guisa:

— Io dunque aspetterò, mentre tu giaci  
sul nemico terren, qual sia la mente  
e l'incerto consiglio di Teseo?  
Se i duci (ahi lassa!) e il sacerdote approvi  
la nuova guerra? E tu, mio sposo, intanto

mi vai mancando al rogo. E tardo ancora  
d'espôr per te queste mie membra a i morsi  
delle rapaci fiere e degli augelli?  
Ed or (s'hai senso), o mio fedel, coll'Ombre  
di me ti lagni e con i numi inferni,  
e me di lenta e d'inumana accusi.  
Ah che o tu sia insepolto, o che di terra  
altri t'abbia coperto, è mio delitto,  
se l'uno e l'altro il mio tardar condanna.  
Temerà dunque il mio dolor la morte,  
e la forza e il furor del reo Creonte?  
Onito, a l'andar mio tu aggiungi sprone. —

Così dicendo di Megara i campi  
a gran passi divora; e chi l'incontra  
il sentiero le addita, e con orrore  
ne ammira il manto, e ne rispetta il duolo.  
Feroce in vista ella sen corre, e nulla  
o che veda o che senta, il cuor le turba:  
ne i gran mali sicura, appar più degna  
d'esser temuta, che temere altrui.  
Siccome avvien nelle troiane notti,  
quando a gli urli e al fragore Ida risponde;  
la conduttrice dell'insano Coro,  
cui Cibele diè il ferro, e il sangue accolse,  
e il crin le cinse delle sacre bende,  
rapida va del Simoenta a l'acque.

Già nell'onde d'Esperia avea tuffato  
il luminoso Dio l'ardente carro,  
per sorger poscia da l'opposto mare.

Ma tanto può in Argia l'estremo lutto,  
che non sente fatica o non l'apprezza,  
e non s'avvede che già spento è il giorno.  
Nulla teme l'orror che i campi adombra,  
nè interrompe il cammin; ma va sicura  
per sassi aspri e scoscesi, e ferma il passo  
sovra tronchi caduti, e varca i boschi  
anche di giorno oscuri e i campi sparsi  
di cieche fosse, e varca i fiumi, e nulla  
teme de' guadi, e intrepida sen passa  
a le fiere vicina ed a i covili:  
tanto il dolore in lei puote e l'ardire!  
Duolsi Menete di seguir più lento,  
e dell'imbelle Alunna ammira il corso.  
Di quali case non battè a le porte,  
modesta nel dolore, ove pastori  
soggiornassero, o greggi? Oh quante volte  
errò dolente nel cammino, oh quante  
l'abbandonò per via spenta la face,  
guida e conforto de' suoi lunghi errori,  
e dal notturno gel fu vinto il lume!  
Ma già di Penteo superato il giogo,  
verso Tebe scendean; quando Menete  
stanco e anelante favellò in tal guisa:  
— Se del finito nostro aspro cammino  
non m'inganna la spene, Argia, non lungi  
siamo a Tebe e a i cadaveri insepolti.  
Il lezzo sento, e l'aer atro e grave,  
ed intorno volar rapaci augelli.

Questo è il suolo crudele, e son vicine  
le mura infami: dell'eccelse rocche  
non vedi tu, come si stende l'ombra  
vasta pe i campi? Come da i veroni  
scorgonsi scintillar languide faci?  
Certo siam giunti. Poco fa la notte  
era più cheta, e non splendea che gli astri. —

Argia fermossi, e di pietade in atto,  
la man tendendo verso Tebe, disse:

— O desiata un tempo e a me diletta  
cittade, or ostil sede, e pur, se rendi  
illesa a me del buon consorte l'ombra,  
ancor grato terreno. Or mira come  
e di quai fregi adorna, e da qual corte  
seguíta io tua Regina, e al grand'Edippo  
nuora, la prima volta a te ne vengo.  
Cose inique non bramo. Ospite io chieggió  
che tu m'accolga, e mi permetta i roghi,  
e al caro sposo dar l'esequie e i pianti.  
Quello esule dal regno, e da la guerra  
vinto, e cacciato dal paterno soglio,  
deh quello solo per pietà mi rendi.  
E tu, o consorte, s'è pur ver che resti  
qualche immagine a l'Ombre, e dopo morte  
s'aggirin l'alme intorno a i corpi errando;  
a me vieni, ti prego, e mi conduci,  
e a i funerali tuoi tu mi fa scorta,  
se giammai ne fui degna. — E qui si tacque:  
e in un vicino albergo di pastori

ravvivò i fuochi moribondi, e corse precipitosa nel funesto campo.

Cerer così, poichè l'inferno amante rapì la figlia, con gran face accesa negli etnei fuochi splendere facea di diversi color l'itala spiaggia e la sicana, seguitando l'orme del nero rapitore, e per la polve mirando i solchi del tartareo carro: a gli urli insani Encelado rimugge, e vomitando fiamme, a lei le strade vie più rischiara; e fiumi e selve e mari, e nemi e cielo suonano d'intorno Proserpina, Proserpina. Sol tace del tartareo consorte il regno oscuro, e il dolce nome asconde, e il furto cela.

Ma Menete fedel dell'infelice compagno, a lei, che disperata corre, rammenta di Creonte il fiero editto, e la consiglia ad occultare il lume. Una Regina riverita innanzi da le greche cittadi, immensa cura di mille e mille proci, augusta spene della paterna stirpe, or senza duce in buia notte fra nemiche genti sola sen va sull'armi, e calca l'erbe lubriche di putredine e di sangue. Non le tenebre teme, e non dell'ombre la mesta turba, e intorno a le lor membra

l'anime che s'aggirano gemendo.  
Spesso ferita da i giacenti ferri  
dissimula la piaga, e sol le cale  
ogni corpo schivar, mentre ogni corpo  
crede che sia il consorte; e attenta osserva  
i distesi cadaveri, e li volge  
supini, e li riguarda, e si lamenta  
che poco in ciel risplendano le stelle.

Giunone intanto del suo gran marito  
toltasi al letto occultamente, giva  
per l'ombre sonnacchiose a l'alte mura  
del vincitor magnanimo Teseo  
a pregar Palla che in Atene accolga  
delle supplici greche il mesto volgo.  
Ma quando vide per lo campo invano  
volgersi Argia, da gran pietà commossa,  
verso il carro di Cintia il carro volse,  
e sì le disse in placida favella:

— Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,  
se Giuno è degna pur di qualche onore.  
Tu certo un tempo concedesti a Giove  
triplice notte a procreare Alcide.  
Ma pongansi in oblio le andate cose.  
Or luogo è a compensar le offese antiche.  
Non vedi tu per qual oscura notte  
Argia, fedele al nostro culto, indarno  
per quel campo s'aggiri, e le tenèbre  
le tolgano il trovar l'amato sposo?  
E tu pallida splendi infra le nubi?



Rischiara i corni, io te ne prego, e inchina  
più verso terra il luminoso carro;  
e questo tuo sopor, che prono il guida,  
e che ne regge i rugiadosi freni,  
negli aonii custodi, o Dea, diffondi. —

Appena disse, che squarciò le nubi  
Cintia, e il gran disco tutto intero apparve.  
Temeron l'Ombre, impallidiro gli astri,  
e Giuno appena ne sostenne il lume.  
A lo schiararsi i campi, Argia conobbe  
del buon consorte la pomposa veste,  
opera di sua man; benchè il ricamo  
sia coperto di sangue, e scolorita  
la porpora ne resti: e mentre grida  
— Oh numi! — e che di lui null'altro resti  
teme quell'infelice, ecco lo scopre:  
mancârle a un tempo e spirto e vista e voce,  
e il gran dolor le lagrime respinse.  
Con tutto il corpo su l'amato viso  
cade, e co i baci l'anima raminga  
par che ne cerchi: e con il crin, col manto,  
per conservarlo ne raccoglie il sangue.  
Al fin la voce le ritorna, e dice:

— Tal dunque ora ti veggio, o caro sposo,  
ch'a racquistar l'a te dovuto regno  
gisti poc'anzi del potente Adrasto  
genero e capitan di tanta impresa?  
E tale io stessa a i tuoi trionfi or vegno?  
Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe

ecco Argia che sen vien. Su via le porgi  
la destra, e dentro la città la guida:  
mostrale i patrii tetti, e grato rendi  
a me l'ospizio; ma che parlo? ah! lassa!  
Nudo tu giaci sul terreno, e questo  
solo di tanto regno è che ti resta.  
Oh guerre! Oh risse! Il tuo fratel non regna.  
Dunque de' tuoi nissun ti pianse? Dove,  
dov'è la madre, e la famosa tanto  
Antigone sorella? Ah! ch'a me sola  
tu giaci, e solo a me sei morto e vinto.  
Quante volte ti dissi: E dove corri  
sconsigliato? A che cerchi il regno alterno  
che ti si niega? Argo ti basti: impera  
nella corte del suocero: più lunghi  
tu qui godrai gli onori, e non diviso  
avrà qui il regno. Ma di chi mi dolgo?  
Io la guerra affrettai; io fui che il mesto  
padre pregai, misera! Ed a qual fine?  
Per abbracciarti in sì crudele stato.  
Ma pur sian grazie a i Numi, e a te, o Fortuna:  
del mio lungo cammin non fu delusa  
la speme: il corpo ho ritrovato intero.  
Ah! quanto immensa è mai questa ferita!  
E la fece il fratello? E dove giace  
quell'infame ladrone? Ah pur ch'il trovi,  
vincerò gli avvoltoi; cacerò lungi,  
per lacerarlo io sola, e cani e lupi.  
Ma forse l'empio ebbe già rogo e tomba?

Tu pur l'avrai, nè il tuo natio terreno  
ti vedrà senza fiamme e senza onori.  
Arderai; sarai pianto; onor che a' Regi  
raro si dona, e la mia fede eterna  
serberò al tuo sepolcro, e il picciol figlio  
fia testimonio al mio dolore, e a lui  
riscalderò le vedovili piume. —

Ed ecco nuovo pianto e nuova face  
portando, a i roghi Antigone sen viene  
appena uscita da le chiuse soglie;  
perocchè a lei stavan le guardie intorno,  
e il Re vuol che s'osservi, onde a vicenda  
si cambiavan tra loro e più frequenti  
rinnovavano i fuochi: essa co i Numi  
e col fratel la sua tardanza scusa.  
Ma non sì tosto abandonârsi al sonno  
stanchi i custodi, dalle mura uscío;  
come leonza, che la prima volta  
senza la madre, e libera correndo,  
sfoga l'innata rabbia, e freme e rugge,  
e di terror empie le selve e i campi.  
Nè tardò molto, chè l'è noto il campo,  
e dove il corpo del fratel sen giace.  
In vederla venir Menete ha tema,  
e fa cessar da le querele Argia.  
Ma quando de i suoi pianti il suono estremo  
giunse a ferir d'Antigone l'orecchie,  
e a lo splendor degli astri e al doppio lume  
d'ambe le faci squallida la vide,

e la mirò starsi col crin disciolto  
infetto di putredine e di sangue:

— Quali Ombre (disse) temeraria cerchi  
in questa notte mia? — Nulla risponde  
quell'infelice, ma col manto copre  
il marito e se stessa, il suo dolore  
per timor sospendendo. Allor di frode  
più Antigone sospetta, e minacciando  
la donna a un tempo e il suo compagno incalza.  
Ma l'uno e l'altra sta confusa e tace.

Al fine Argia sempre tenendo al seno  
stretto il consorte, scopri il viso, e disse:

— Se tu qui meco a ricercar pur vieni  
un qualche estinto, e se tu pur paventi  
l'iniqua legge del crudel Creonte,  
ben sicura scoprimi a te poss'io.  
E se infelice sei, qual ti palesa  
il tuo pianto e il lamento, amica dammi,  
dammi la fede: io son d'Adrasto figlia.  
Del caro Polinice alcun non viene,  
ahi lassa! al rogo, benchè il Re lo vieti? —  
Stupì a quel dir la vergine tebana,  
e inorridissi, e l'interruppe: — Adunque  
da me ti guardi? (oh troppo cieca sorte!)  
Da me compagna delle tue sciagure?  
tu le mie membra abbracci, e tu previeni  
l'esequie mie? Ti cedo. Oh di sorella  
troppo lenta pietade! Oh mia vergogna!  
Costei prima sen venne? — E qui sul corpo

caddero a un tempo, e l'abbracciaro insieme,  
e confusero insieme i crini e i pianti.  
Sel dividon fra loro, ed a vicenda  
godonsi il volto con alterni baci.  
E mentre una il fratel, l'altra il marito,  
e questa Tebe, e quella Argo rimembra,  
più da lontan così comincia Argia:

— Per questo sacro e lagrimoso furto  
del comune dolor, e per quest'Ombra  
ad ambe grata, e per le pure stelle  
che dal ciel ne rimirano, ti giuro:  
costui non tanto del perduto regno,  
benchè esule e ramingo, o del terreno  
a lui nativo, o de la cara madre  
si ricordò; quanto di te bramoso  
sol d'Antigone aveva in bocca il nome,  
e te sola chiamava il dì e la notte.  
Minor cura io gli fui, e in abbandono  
più facile a lasciar. Ma tu il vedesti  
almeno da una torre anzi 'l delitto  
guidar le squadre greche, ed ei te vide  
dal campo, e con la spada a te i saluti  
mandò da lungi, ed inchinò il cimiero.  
Noi misere e lontane! ahi qual crudele  
Nume li spinse a così estremi sdegni?  
Fur vane le tue preci? A te poteo  
cos'alcuna negar? — Già cominciava  
Antigone a narrare i fatti antichi  
dal lor principio; ma il fedel compagno

ambo ammonisce: — La proposta impresa  
prima finite: impallidiscon gli astri  
e s'avvicina il dì; l'opra avanzate,  
e a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme  
il rogo prima, e piangerete poi. —

Un roco mormorio senton vicino,  
che addita lor non lungi esser l'Ismeno,  
che brutto ancor di sangue al mar correa.  
Quivi il lacero corpo ambe portaro  
congiungendo le destre, e non più forte  
il veglio anch'egli vi prestò la mano.

Così fumante ancor, lavâr Fetonte  
dell'Eridano tepido nell'onde  
le pie sorelle. Ei fu sepolto appena,  
ch'esse, forma cangiando in un momento,  
flebili selve fecer ombra al fiume.

Mondo che fu di sangue, e che sul viso  
tornò di morte il natural pallore,  
gli dier gli ultimi baci, e d'ogni parte  
cercâr le fiamme; ma gelati e spenti  
nelle putride fosse erano i fuochi,  
ed ogni rogo in cenere consunto.  
O fosse caso, o pur voler de i Numi,  
un solo ne restava, ove le membra  
d'Eteocle crudele arser poc'anzi:  
o nuovi mostri disponea Fortuna,  
o l'empia Furia lo mantenne acceso,  
perchè si dividessero le fiamme.  
Splendere fra i carboni un picciol lume

con flebile piacer mirâr le donne,  
nè san qual busto su quel rogo ardesse.  
Ma qualunque egli sia, pregando il vanno  
che mite al cener suo compagno accolga  
quell'infelice, e insiem confondan l'Ombre.

Ecco di nuovo in campo i rei fratelli:  
caddero appena sul vorace fuoco  
quei nuovi membri, che tremaro i roghi  
e da l'esequie l'ospite è respinto;  
scoppian le fiamme, e s'alzano divise  
tinte le corna di funerea luce.  
Così se il torvo regnator d'Averno  
unì le fiamme di due Furie ultrici,  
sorgon discordi, ed infra lor disgiunte  
l'una lungi dall'altra ardere agogna.  
Gli stessi legni, quasi sentan l'ira,  
l'un da l'altro si sparte, e il peso scuote.  
— Ahi! (gridò allor la vergine tebana)  
Misere! Gli odi antichi e l'ire spente  
noi rinnovammo. Era il fratel costui.  
Chi altro che il fratel l'Ombra straniera  
respinto avria? Del semiadusto cinto  
mira gli avanzi, e dell'infranto scudo;  
vedi come la fiamma si divide,  
e poi di nuovo si raccozza e pugna!  
Vivono gli odii ancor: non fu bastante  
la guerra a terminarli. Ah sfortunati!  
Voi contrastaste, e il fier Creonte ha vinto.  
Per voi più non v'è regno. Ahi qual furore!

E di che contendete? Omai cessate  
da le minacce: e tu primiero cedi,  
esule sempre, e ognor dal giusto escluso.  
La consorte ven prega e la sorella;  
o in mezzo a voi ci getterem su i fuochi. —

Sì disse appena, e dal profondo centro  
tremò la terra, e vacillâr le mura,  
e dier muggiti le discordi fiamme  
del biforcuto rogo. A quel rumore  
si destaro i custodi, a i quali il sonno  
pingea l'immagine de i vicini mali.  
Tosto corrono armati e minacciosi,  
e ricercando van per tutto il campo.  
Temè in vederli il solo veglio: al rogo  
stanno le donne intrepide e sicure;  
e poi che il corpo è in cenere disciolto,  
palesano co i pianti e colle strida  
la disprezzata legge di Creonte,  
e il pietoso lor furto: insiem contesa  
hanno di morte, e di morir la spene  
ambe infuria ed accende. — Io del fratello,  
io del marito (or l'una, or l'altra grida)  
arse ho le membra. Io tolsi 'l corpo: i fuochi  
io fui che accesi: me pietà, me amore  
a ciò sospinse; — e provocando a gara  
offrono l'innocenti invitte destre:  
quella che dianzi ne i lor detti apparve  
riverenza ed amore, ora rassembra  
furore ed ira; tanto ferve e cresce



d'ambe il contrasto e il grido. Intanto i servi  
le conducon legate al Re crudele.

Ma da altra parte avea Giunon condotto  
(consentendol Minerva) entro le mura  
d'Atene il mesto attonito drappello  
delle vedove argive: essa l'affetto  
lor del popolo acquista. Essa a i lor pianti  
pietà concilia e onore; essa lor porge  
di supplichevol benda i rami cinti,  
e insegna loro a ricoprir col manto  
il volto e gli occhi, ed a mostrar dolenti  
delle ceneri vôte in mano l'urne.  
Fuor dell'attiche case escono a prova  
d'ogni età, d'ogni sesso, e già le strade  
sono ripiene, e son coperti i tetti.  
Onde vien questa turba? E da qual parte  
tante misere insieme? Ancor non sanno  
la cagion che le mena e i lor disastri,  
e già tutti ne piangono. La Dea  
tra i drappelli si mesce, e il tutto narra:  
la patria, la cagion de i loro pianti;  
che bramino in Atene; ed esse ancora  
in varie parti accusano, fremendo,  
l'empia legge di Tebe e il fier Creonte.  
Non con tanto rumor le rondinelle  
narran con tronchi accenti a i tetti amici  
del lascivo Tereo lo stupro infame,  
il doppio letto e la crudel vendetta.  
Nel mezzo a la città sorgeva un tempio

non dedicato a i più possenti Numi,  
ma eretto in sede a la Clemenza, e sacro  
fatto l'aveva miserabil gente.  
Ognor supplici nuovi, e ognor le preci  
sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto  
è il dì e la notte, e a mitigar la Dea  
bastano solo le querele e i pianti.  
Parco n'è il culto: non l'incenso, o il sangue  
delle vittime pingui ivi s'adopra.  
Son di lagrime aspersi i miti altari,  
pendono in voto le recise chiome  
e le vesti da i miseri lasciate,  
che a fortuna miglior condusse il Nume.  
Placida selva il cinge, in cui verdeggia  
il sacro lauro e il supplicante olivo.  
Ma non v'è simulacro, e della Dea  
nessuna immago in vivo bronzo espressa:  
le menti e i cori d'abitar sol gode.  
Sempre di meste turbe e bisognose  
e supplicanti è pieno il luogo, e solo  
a i fortunati è quell'altare ignoto.  
Fam'è che i figli dell'invitto Alcide,  
poi ch'arse in Eta e al cielo ascese il padre  
cangiato in Dio, dall'attiche falangi  
contro Euristeo difesi, alla Pietade  
ergesser l'ara; ma minor del vero  
è questa fama; e più credibil sembra  
che i Numi stessi, a cui diè albergo e sede  
ospite Atene, come a quella diero

leggi e costumi, sacrifici e l'arte  
di coltivare e seminar la terra,  
che fu poi sparsa in peregrine piagge:  
così sacrasser quivi a gl'infelici  
un asilo sicuro; onde lontane  
fosser ire e minacce, e i regni iniqui,  
e dal quel giusto altare andasse in bando  
la malvagia Fortuna e i Fati avversi.  
Ad ogni gente è di già noto il tempio;  
e i vinti in guerra e gli esuli, e dal trono  
i Re scacciati, e quei che per errore,  
non per rea volontà commiser fallo,  
vi concorreato a gara, e chiedean pace.  
L'ospital sede avea poc'anzi accolto  
Edippo, e sciolto da sue furie antiche;  
e dall'eccidio preservata Olinto;  
e dalla madre liberato Oreste.  
Ivi, additando lor l'attica plebe  
il tempio, entrâr le sconsolate Argive,  
e dieron luogo le primiere turbe  
degli'infelici. Appena entrate furo,  
che ne i lor petti si calmâr gli affanni.

Così cacciate dal natio Aquilone  
dal freddo Polo a più soave clima,  
in discoprir le gru l'amata Faro,  
stendon per l'aria la volante nube,  
e di lieti clamori empiono il cielo.  
Dolce è loro sprezzar nel caldo Egitto  
le fredde nevi, e l'importuno gelo

scior del tepido Nilo in su le sponde.

Ma gli applausi festivi, e della plebe  
le grida, che feriscono le stelle,  
e il lieto suon delle guerriere trombe  
annunzio dàn che di già vinte e dome  
le fiere Scite, vincitor ritorni  
sul carro trionfale il gran Teseo.

Precedono le spoglie, e pria l'immagine  
del fiero Marte; indi i falcati carri  
e i destrier privi delle lor guerriere,  
e le bipenni infrante, onde le donne  
troncar le selve ed ispezzare il ghiaccio  
solean della meotica palude;

e salmerie d'elmi, di piume e d'archi,  
e le lievi farette; e risplendenti  
di varie gemme i militari cinti,  
e scudi aspersi del femmineo sangue.

Seguono poi le Amazzoni sicure,  
ancorchè vinte; nè si mostran donne,  
nè quai donne si lagnano; e a le preci  
sdegnano di piegarsi, e cercan solo  
della vergine Palla il culto e il tempio.

Ma il più gradito oggetto era Teseo  
su carro eccelso, cui traean superbi  
quattro destrier vie più che neve bianchi:  
nè Ippolita è minor vaghezza e spene  
del popolo, già placida in sembante  
e al dolce nodo maritale avvezza.

Ne mormoran fra lor l'attiche donne,

e torve la rimirano fremendo  
ch'essa i patrii costumi in abbandono  
lasci, e le chiome adorni, i membri copra  
con lungo manto, e nella grande Atene  
entri vinta in trionfo, e al vincitore  
consorte a partorir d'Egeo nel letto.  
S'allontanaro allor dal sacro altare  
alcuni passi le dolenti greche,  
e in ammirare e l'ordine e le spoglie  
del superbo trionfo, i vinti sposi  
(crudele oggetto!) a lor tornaro in mente.  
Ma poi che il carro soffermossi, ed alto  
richiese la cagion di lor querele  
il vincitore, e a le preghiere porse  
favorevole orecchio, a parlar prese  
di Capaneo la valorosa moglie:

— Magnanimo figliuol del grande Egeo,  
cui da le nostre stragi esce improvvisa  
occasïon d'eterna lode e fama;  
noi non venghiamo a te turba straniera,  
nè rea d'alcun misfatto: Argo la culla  
ci diede, e furon Regi i nostri sposi;  
così non fosser stati audaci tanto!  
Perchè, a qual pro muover ben sette campi,  
per castigar d'Agenore i nipoti?  
Nè però ci dogliam della lor morte:  
queste di guerra son leggi e vicende.  
Ma quelli che cadêr, non fur Ciclopi  
mostri prodotti nell'etnee caverne,

e non biformi abitor dell'Ossa:  
taccio la stirpe e i generosi padri.  
Uomini fur, magnanimo Teseo  
(basti sol tanto), e d'uman seme nati,  
ed ebbero con voi comune il cielo,  
la patria e l'alme e gli alimenti stessi  
color che esclude da gli estremi fuochi  
l'empio Creonte e da le stigie porte;  
(come s'ei fosse il torbido Acheronte,  
onde nacquer l'Eumenidi spietate,  
o il reo nocchier dell'inferral palude)  
e fa gir l'Ombre vagabonde e incerte  
tra l'Erebo e le stelle. O delle cose  
produttrice Natura, e tu il consenti?  
E dove sono i Numi? E dell'ingiusto  
fulmine vibrator l'iniquo Giove?  
Atene, e dove sei? Già sette volte  
sorgendo in cielo, volse altrove il carro  
spaventata l'Aurora, e oscurò il lume,  
e con orror li rimirâr le stelle:  
e già il putrido cibo odian le fiere,  
e gli avvoltoi, e quell'infame campo,  
che lezzo spira e l'aer puro aggrava.  
Siane permesso almeno arderne l'ossa  
e il putridume: e che di lor più resta?  
Su, Cecropii, affrettatevi; a voi tocca  
questa vendetta: pria che mossi a sdegno  
vengan gli Emazi ed i feroci Traci,  
e quanti son ch'usan d'esequie e fiamme

dopo la morte aver gli estremi onori.  
Perchè a l'incrudelir qual fia prescritto  
termine o meta? Noi pugnammo, è vero;  
ma morîr colla morte e gli odii e l'ire.  
Tu pur (chè ancor a noi delle tue imprese  
la fama giunse) non lasciasti a i mostri  
Sini e Cercione, e con dolor mirasti  
il barbaro Sciron privo di rogo;  
e ancor la Tana, onde cotante spoglie  
ora riporti, certa son che vide  
delle Amazzoni sue fumar le pire.  
Deh questo ancora a i tuoi trionfi aggiungi,  
sol questa impresa al mondo, al cielo, a Dite,  
questa sol opra intrepido concedi.  
Se d'ogni tema Maraton sciogliesti,  
se del Mostro biforme il Laberinto  
tu superasti, se non pianse invano  
l'ospite vecchia; così teco ognora  
sia Minerva in battaglia, e non invidii,  
già fatto Dio, l'emule imprese Alcide:  
e sempre in carro trionfal ti veggia  
la genitrice, e sempre invitta Atene  
mai non senta un dolor simile al nostro. —

Disse; e l'altre approvare, e fra le strida  
supplichevoli a lui tesser le mani.  
Prima arrossì Teseo mosso da i pianti;  
indi di giusto sdegno il cuore acceso  
così esclamò: — Qual nuova Furia a i regni  
insegnò tai costumi? Io non lasciai

così barbari i Greci, allor ch'a i Sciti,  
varcando il freddo Eusino, il cammin volsi.  
D'onde il nuovo furor? Forse, Creonte,  
credevi tu che più Teseo non fosse?  
Eccomi, e non ancor sazio di sangue.  
Del sangue de i tiranni è sitibonda  
ognor quest'asta. Ma che indugio? Sprona  
a quella parte, o fido Fegeo, e giunto  
alle anfionie rocche altero intima  
o il rogo a i Greci, o mortal guerra a Tebe. —  
Sì dice; e delle pugne e del cammino  
scordato, i suoi conforta; e per un poco  
l'affaticato esercito ristora.

Siccome toro che pur or l'amata  
e il pasco antico vincitore ottenne,  
e ne gode tranquillo e si riposa;  
se ode lungi muggir nuovo nemico,  
quantunque ancor grondino il collo e il petto  
di fresco sangue, rinnovella l'ire,  
cela il dolor, sparge col piè l'arena,  
e le ferite sue copre di polve.

Lo scudo scosse, onde si copre il petto,  
Pallade istessa; e l'orrido Gorgone,  
e gli angui, che le fan crine e corona,  
gonfiaro i colli e rimiraron Tebe:  
nè ancor movevan l'attiche falangi,  
e già Dirce temea le trombe ostili.  
Non sol la gioventude a l'armi avvezza,  
che a parte fu del scitico trionfo,



segue l'eccelse vincitrici insegne  
del duce invitto; ma v'accorron pronti  
e volontari i popoli vicini.  
Vengono quei che di Munichio i colli  
e il gelido Braurona apron co i solchi;  
e quei che sul Pireo, fido ricetta  
a i nocchieri e a le navi, hanno la sede:  
nè ancor famosa per le palme Eoe,  
sua gente al campo Maratone invia:  
e le case d'Icario e di Celeo,  
ospiti amiche a i Geniali Dei;  
e le verdi Melene; e d'ombre e boschi  
Egalo pieno, e delle sacre viti  
abbondevole Parne, e Licabesso  
stimabil più per le feconde olive.  
Vengono i fieri Illei, ed i cultori  
d'Imetto lascian gli odorosi favi;  
e Acarne, che di verde edera veste  
i rozzi tirsi; e Sunione altiera,  
che da le prore Eoe lungi si scorge;  
onde ingannato da le false vele  
Egeo sen cadde, e diè suo nome al mare.  
E Salamina, e a Cerere divota  
la sacra Eleusi, le campagne incolte  
lasciando, spingon le lor genti in guerra;  
e quelli ancor che nove volte intorno  
Calliroe cinge con girevol onda,  
e quei che bevon dell'Iliso l'acque;  
d'Iliso consapevole del furto

della vaga Orizía, e che cortese  
diede al tracio amatore occulto asilo.  
Resta deserto ancor l'ameno colle,  
ov'ebber lite i Dei, finchè repente  
il pacifico olivo uscì da i sassi,  
e fe' coll'ombra ritirare il mare.  
Ippolita anco l'iperboree schiere  
a le mura di Cadmo avria condotte;  
ma la ritarda la sicura spene  
del ventre grave, e il vincitor la prega  
che di Marte si scordi, e che consacri  
al letto d'Imeneo faretra ed arco.  
Ma poi ch'ei vide intorno a sè raccolti  
i popoli feroci, e chieder guerra,  
e respirar sol l'armi, e dare in fretta  
furtivi abbracci a le consorti e a i figli;  
da l'alto carro favellò in tal guisa:  
— O valorose schiere, accinte meco  
del mondo i patti e delle genti il dritto  
a vendicare; i generosi cuori  
mostrate degni di sì giusta impresa.  
Pugneranno per noi uomini e Dei;  
ne fia scorta Natura; e fian con noi  
gli stessi abitator del muto Inferno.  
Condurrann contro Tebe in ordinanza  
esercito di pene e di tormenti  
l'anguicrinite Eumenidi spietate.  
Gitene lieti, e con sicura spene  
per sì giusta cagion d'aver vittoria. —

Sì disse, e lanciò l'asta, e il campo mosse.

Così qualor la prima bruma e il gelo  
sciolse da l'Arto nuvoloso Giove,  
e irrigidiron gli astri; Eolo le porte  
disserra a i Venti: e impaziente il verno  
di più lungo riposo acquista forze,  
e soffian gli Aquiloni. Allora i monti  
fremono e il mare; allor spezzate e rotte  
pugnan le nubi; allora i tuoni in cielo  
scorrendo vanno, e i fulmini volanti.

Al muover dell'esercito possente  
trema lungi la terra; e i verdi campi  
tritati e pesti de i destrier feroci  
da l'unghie gravi, e le campagne intorno,  
ove passâr di fanti e di cavalli  
le immense schiere, son ridotte in polve.  
Nè però basta ad occultare il lume  
dell'armi; e in mezzo a quella densa nube  
si veggon balenar corazze ed aste.  
Vanno correndo il dì, nè li ritarda  
l'ombra notturna e il placido riposo.  
Han contesa tra lor, chi più veloce  
l'altro preceda, e chi primier discopra  
da lungi Tebe, e nell'Ogigie mura  
chi primo vibri il dardo o l'asta affigga.  
Ma nel lucido scudo impresse porta  
il sommo duce sue famose imprese,  
e delle glorie sue principio e fonte  
Creta, cento cittadi e il Laberinto.

Lui stesso vedi nel confuso albergo  
torcer l'ispido collo al Minotauro,  
e in fiera lotta le robuste braccia  
legargli a tergo, e l'una e l'altra mano;  
E dal cozzare delle insane corna  
ritrarre il volto ed ischivarne i colpi.  
Quand'egli entra in battaglia e lungi mostra  
l'enorme belva, alto spavento ingombra  
le nemiche falangi in rimirarlo  
due volte aver le man di sangue tinte,  
la prima nello scudo, e l'altra in guerra.  
E s'ei talora vi rivolge il guardo,  
vede presenti il memorabil fatto,  
il drappel de i compagni, e l'aspre porte  
del formidabil tetto, ed Arianna  
mesta temer che a lui non manchi il filo.

Mandava intanto il fier Creonte a morte,  
legate di durissime catene,  
Antigone, e la vedova di Tebe,  
figlia del grande Adrasto. Ambe contente,  
e per gran voglia di morir superbe,  
offron la gola al ferro, e del tiranno  
deludono la spene e sprezzan l'ire;  
quand'ecco giunge il messagger d'Atene:  
porta egli in mano il ramuscel d'oliva  
segno di pace; ma fremendo e audace,  
in virtù di chi 'l manda, armi minaccia,  
e guerra intima; e che Teseo è vicino,  
grida, e già ingombra colle schiere i campi.

Restò sospeso fra contrarii nemi  
di diversi pensier l'empio tiranno,  
e mitigò l'orgoglio e le minacce.  
Pur si rinfranca, e simulando il riso  
ed il volto infingendo, al fin rispose:  
— Non basta dunque il memorando  
esempio  
d'aver pur or vinte Micene ed Argo,  
che nuova gente ad insultarci muove?  
Venga; ma vinta poi non si quereli,  
se avrà co i Greci una medesima legge. —  
Tacque, e vide repente immensa polve  
velare il giorno, ed adombrare i monti.  
Impallidisce, e frettoloso impone  
che s'armi il vulgo, e l'armatura ei veste.  
Ma tra fantasmi e larve entro la reggia  
vede baccar le Furie, e Meneceo  
torvo e piangente, e su i vietati roghi  
ardere i Greci, e festeggiarne l'Ombre.  
Quale fu mai quel giorno in cui la pace  
compra con tanto sangue e nata appena  
sparì da Tebe? Timidi e confusi  
rapiscon l'armi a i patrii Numi appese,  
e co i laceri scudi il petto coprono.  
Staccano gli elmi d'ogni fregio ignudi,  
e le saette ancor di sangue lorde.  
Non v'è chi si distingua, o chi risplenda  
per gemmata faretra o terso brando,  
o per destriero d'ostro e d'or guernito.

Non si fidan nel vallo; in mille lati  
son le mura squarciate, e delle porte  
cercan le ferree spranghe, e l'opra è vana;  
chè le spezzaro i Greci; e torri e merli  
abbattè Capaneo: pigra ed esangue  
la gioventù non dà gli usati amplessi  
a le consorti, e i dolci baci a i figli,  
nè san quai voti far gli antichi padri.  
Ma poi che vide il capitan d'Atene  
spezzar le nubi e rischiarare il mondo  
il nuovo sole, e lampeggiar su l'armi;  
scende nel campo, ove stan l'Ombre inulte  
e giacciono i cadaveri insepolti;  
e in respirare, dentro il chiuso elmetto,  
delle fracide membra il grave olezzo,  
intenerissi e pianse, e in lui lo sdegno  
vie più forte s'accese alla vendetta.  
Da l'altra parte quest'onore almeno  
concesse a i Greci il perfido Creonte,  
che al nuovo Marte non guidò le schiere  
su i corpi estinti: della prima strage  
forse per conservar gli ultimi avanzi,  
e a bere il sangue un altro campo scelse.

Ma già condotte avea le genti a fronte  
la disugual Bellona: un grido istesso  
non è d'ambe le parti, e delle trombe  
non è simile il suono. Inferma e lenta  
quindi sen vien la gioventù tebana  
co i brandi chini, e strascinando l'aste,

e cedendo il terren, co i scudi a tergo  
mostran grondanti ancor le prime piaghe.  
E già i Cecropii stessi il primo ardore  
vanno perdendo, e cessan le minacce,  
e langue la virtù senza contrasto.  
Così minor è l'impeto de i venti,  
se non s'opponne al lor furor la selva;  
e se non frange a i lidi, il mar non freme.  
Ma poi che l'asta maratonia in alto  
alzò il figlio d'Egeo, la cui grand'ombra  
stese l'orror su l'inimiche schiere,  
e il balenar del ferro ingombrò il campo;  
qual se da l'Emo i corridori traci  
Marte sospinga, e seco in carro porti  
e morte e fuga; le agenoree schiere  
pallide danno il tergo e in rotta vanno:  
fassi della vil plebe aspro governo  
dagli altri tutti; ma Teseo non degna  
contro chi fugge usar la forza e l'armi.

Così l'esangue ed abbattuta preda  
a i cani piace ed a i codardi lupi;  
ma si pasce il leon di nobil ira.

E pure Olenio abbatte, e il fier Tamiro;  
l'uno scegliea da la faretra i dardi,  
l'altro alzava da terra un sasso immenso.  
Quindi i figli d'Alceo, c'hanno fidanzanza  
nella triplice union, con tre grand'aste  
tutti da lungi un dopo l'altro uccide:  
a Fileo il petto, ad Elope la gola,

e nella spalla Japige trafisse.  
Poi con quattro destrier su carro eccelso  
Emone ei scorge, e orribil asta vibra.  
Quegli i destrieri timidi rivolge  
in fianco, e cede; lungo tratto vola  
la ferrea trave, e due cavalli uccide,  
ed il terzo fería; ma vi si oppose  
il timone, ed in sè ritenne il colpo.  
Ma gli altri non curando il gran Teseo,  
solo brama co i voti e colle grida  
il fier Creonte, e lui sol cerca e chiama.  
Ed ecco il vede dall'opposto corno  
esortar le sue schiere, e con minacce  
spingerle, lor malgrado, a la battaglia.  
Al comandar del duce, indietro il passo  
ritirano i Cecropii, e il lascian solo,  
affidati ne i Numi e in suo valore;  
ma l'altro i suoi ritiene, e li rappella  
e poi che vide che egualmente in ira  
era a i nemici ed a le proprie squadre,  
tutto raccolse il suo furore estremo,  
e infuriando disperatamente,  
lo fe' più audace la vicina morte.

— Queste non son le verginali destre  
(dice) con cui pugnasti, e qui non sono  
di lievi targhe le guerriere armate.  
Qui pugnerai co i forti: e noi siam quelli  
per le cui mani il gran Tideo sen giace.  
Noi uccidemmo Ippomedonte altero,



e noi mandammo Capaneo fra l'Ombre;  
e qual follia ti spinse a farne guerra?  
Mira color che a vendicare aspiri,  
come deformati giacciono e insepolti. —  
Così diss'egli, e lanciò l'asta indarno,  
chè lo scudo toccando, a terra cadde.  
Sorrise amaramente il fiero Egide,  
e disprezzando le minacce e il braccio,  
ferrata trave innalza, e il colpo libra;  
ma pria lo sgrida con parlar superbo:

— Ombre argive insepelte, a cui consacro  
questa vittima infame in olocausto,  
spalancate l'Inferno, e preparate  
le Furie ultrici, ecco sen vien Creonte. —  
Vola la fatal asta, e l'aria fende,  
e le anella del giaco, ond'ei raddoppia,  
sotto l'usbergo, le difese al petto,  
smaglia e fracassa, e fuor per cento vie  
della rotta lorica il sangue sgorga.

Cad'egli, e in morte gli occhi erranti scioglie.  
Teseo gli è sopra, e col gran pie' lo preme,  
e dell'armi lo spoglia, e lo rampogna:

— Crudel, ti piace ancor le giuste fiamme  
dare agli estinti, e gl'infelici Greci  
coprir di terra? Or vanne, ove t'aspetta  
il dovuto supplizio; e va sicuro  
che il corpo tuo non mancherà d'avello. —

Morto il tiranno, l'uno e l'altro campo  
mesce le insegne, e porgonsi le destre,

e germoglia la pace in mezzo all'armi;  
ed ospite è Teseo, non più nemico.  
Lo pregano che il piede entro le mura  
ponga, ed onori i lor paterni alberghi;  
e lor compiace il vincitor cortese.  
Tutto va in festa, e con piacer l'accoglie  
la turba delle madri e delle spose.  
Così già domi i popoli del Gange,  
ebri e giulivi e 'l crin di fronde cinti,  
lodâr di Bacco i sacrifici insani.

Quando di grida e di femminei pianti  
suonâr le opposte selve, e giù da i colli  
sceser di Dirce le pelasghe madri  
e le vedove afflitte; in quella guisa  
che van talor le furiose Menadi  
chiamate al suon de i timpani e de' cimbali,  
che par, cotanto son feroci e tumide,  
che fuggan dal delitto, o che vi corrano.  
Godono ne i lamenti, e trionfando  
vanno fra i pianti: un impeto, un tumulto  
nasce fra lor; se prima al gran Teseo  
corrano a rendere i dovuti onori,  
o a incrudelire nel tiranno ucciso,  
o ad accender le fiamme a i corpi amati:  
vedovanza e pietà le guida a i corpi.

Non io, sebben mi fecondasse il petto  
con cento voci alcun benigno Nume,  
dell'umil volgo e de i sublimi Regi

cotanti roghi e tanti pianti insieme  
con degno carne raccontar potrei:  
come l'audace Evadne in mezzo al fuoco  
si lanciasse a cercar, del gran consorte  
per entro il seno, il fulmine celeste:  
come distesa su le fiere membra  
Deifile fra i baci il suo Tideo  
scolpando vada; come Argia racconti  
il furor de i custodi a la germana:  
con quali strida la parrasia madre  
chiami Partenopeo; Partenopeo,  
che serba ancor beltà nel volto esangue;  
Partenopeo, cui piansero ambi i campi.  
Non novello furor, novello Apollo  
tante cose potria stringer cantando.  
E già rotte ho le vele, e i remi stanchi,  
e già la nave mia domanda il porto.

Ma tu, cara *Tebaide*, al cui lavoro  
sudai due stati sotto 'l Sirio ardente  
ed altrettanti verni infra le brume  
alsi e gelai, dopo la morte nostra  
avrà tu vita e fama? E fia che alcuno  
in questo nuovo stil ti legga e onori?  
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni,  
che te videro ancora incolta e rozza,  
molti vi son che me ne dan speranza.  
Vivi felice: e come l'altra un tempo  
l'orme seguì del gran Cantor di Manto,

che innalzò al ciel con sì famosa tromba  
il figliuolo d'Anchise e della Diva;  
così tu ancor di nuovi fregi adorna  
nell'etrusca dolcissima favella  
*l'armi pietose e 'l Capitan rispetta;*  
e se ben nata su le stesse sponde,  
da lungi adora il *Ferrarese Omero.*  
E se avverrà che te l'invidia adombri,  
dileguerassi: e la futura etade  
ti darà forse i meritati onori;  
posciachè dal suo fral mio spirto sciolto,  
onde partì, ritornerà fra gli astri.